Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 505 368

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

PELLEGRINO ROSSI

E

LA RIVOLUZIONE ROMANA

SU DOCUMENTI NUOVI

VOLUME I.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1898

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PELLEGRINO ROSSI

ALL' ETÀ DI 28 ANNI.

Lit. Grégoire et Deneux, 15, rue de l'Abbaye. - Ed. Rosselin, quai Voltaire, 21.

Disegno di Belliard.

Digitized by Google

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

PELLEGRINO ROSSI

E

LA RIVOLUZIONE ROMANA

SU DOCUMENTI NUOVI

VOLUME I.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1898

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

DG551
.8
R65G5
v.1

AI LETTORI

Oggi 15 novembre 1898, giorno in cui uscirà alla luce questo primo volume, compie il cinquantesimo anniversario della uccisione del conte Pellegrino Rossi.

Da quel giorno, fino ad oggi, si può dire che su Pellegrino Rossi, sui suoi studi, sulle sue opere, sulle vicende della sua vita politica, sul suo ministero, sulla sua morte sia sorta tutta una letteratura. Nondimeno la storia non ha potuto ancora affermare nulla di positivo sul sanguinoso dramma svoltosi il 15 novembre del 1848 a Roma, nell'atrio del palazzo della Cancelleria Apostolica.

Notizie incerte e contraddittorie, interessate o arrischiate congetture, dicerie susurrate e inconsistenti, affermazioni vaghe e indeterminate, anche dopo il lungo e laborioso processo durato oltre quattro anni e mezzo, anche dopo la duplice sentenza del supremo tribunale della Sacra Consulta, anche dopo il suicidio di Luigi Grandoni e dopo la decapitazione di Sante Costantini, avvolgono in un velo tenebroso ed impenetrabile la verità su quell'importantissimo storico avvenimento.

A diradare quelle tenebre, a sollevare quel velo, a porre in luce quella ignorata verità, io ho scritto questo libro,

M336101 Google

frutto di oltre sei anni di accurati e amorosi studi, di lunghe, faticose, pazientissime ricerche.

Tratterò, io quindi, da prima, della vita, del carattere, delle opere di Pellegrino Rossi, valendomi degli scritti, in gran parte, pregevolissimi dei molti che mi hanno preceduto e aggiungendo, intorno all' insigne uomo, moltissime notizie sparse, qua e là, negli scritti più disparati; poi esaminerò, col corredo anche di moltissimi documenti nuovi, l'opera di ministro del conte Rossi, la miseranda fine di lui, i giudizi che di quel truce fatto furono portati dai principali storici e dai più autorevoli uomini politici contemporanei, e le conseguenze, in fine, che dall'eccidio dell'illustre carrarese derivarono.

Sulla scorta, da ultimo, di tutti gli atti del processo compilato contro gli autori dell' omicidio - processo raccolto in sedici tomi di mille pagine l' uno e che io ho letto pagina per pagina - e col sussidio delle risultanze di altri processi affini, io mi adoprerò a dimostrare, all'evidenza, ai miei lettori il perchè, il come, il dove, il quando fosse ordita la trama che tolse di vita Pellegrino Rossi, chi ne fosse l' ordinatore, quali gli esecutori, chi veramente fosse l'uccisore del ministro.

Nella narrazione dei fatti e nell' esame dei documenti mi sarà agevole chiarire i lettori delle cagioni per cui la verità - che era ugualmente nota e ai governanti pontifici e ai capi del partito rivoluzionario - fu e dagli uni e dagli altri, fin qui, tenuta nascosta.

Il processo per l' omicidio del conte Rossi è tutto un dramma, complesso, terribile, grandioso; un dramma in cui si avvicendano le bieche e le gagliarde figure, le viltà e gli ardimenti, la fermezza generosa di torturati innocenti e le basse delazioni di anime codarde, un dramma in cui lampeggia continua la scherma abilissima fra le insidie del

Digitized by Google

rivelante impunitario e del giudice processante da un lato e le astuzie degli imputati dall'altro, in cui spesseggiano gli incidenti paurosi e commoventi e gli episodi comici, la veemenza delle passioni politiche e le tresche di femmine da conio: insomma un dramma alla Shakespeare, scritto dalla Storia.

Questo libro, dunque, ha in sè e potrà avere per i lettori - se io, nello svolgimento, per mia inettitudine, non l'ho sciupato - tutte le attrattive di un grande romanzo, senza cessare un solo momento dall' essere corroborato coi documenti della critica storica più severa e più rigorosa.

Ammiratore caldissimo del poderoso, versatilissimo e veramente italiano ingegno di Pellegrino Rossi, io non porterò, pur tuttavia, nell'opera mia nessun preconcetto, nessuna passione di parte, e, perciò, nessuna considerazione subiettiva, nessuna vuota declamazione, nessuna postuma recriminazione.

A cinquant' anni di distanza dai fatti lo storico non ha soltanto il diritto, ma ha lo stretto e assoluto dovere di essere puramente e semplicemente obiettivo: egli deve considerare i fatti nel tempo e nello spazio in cui avvennero e studiando, con la spassionatezza dello scienziato, le cagioni che li produssero, deve ricercare quelle cause nelle condizioni psicologiche in cui si trovavano gli uomini che a quei fatti diedero impulso e movimento, nelle condizioni atmosferiche del clima storico in cui quegli uomini vivevano, si agitavano e operavano.

Questo metodo, insegnato e seguíto da grandi maestri, e che ad altri, forse, potrà non piacere, e che potrà, forse, essere anche un metodo sbagliato, è quello che io credo e riconosco vero ed è quello cui sempre mi sono inspirato e nei miei modesti scritti storici e nel mio insegnamento: questo metodo, dunque, ho adoperato nel presente volume,

Digitized by Google

esaminando, con uguale imparzialità, tanto le cause che muovevano nelle sue azioni, nel 1848–49, la parte costituzionale, quanto quelle che muovevano la parte reazionaria e la rivoluzionaria; e senza stabilire, *a priori*, che la prima avesse ragione e che le altre due avessero torto.

Quindi se, per combinazione, questo volume capitasse a mani di qualche sapiente e moderato dottrinario, di quelli che, invece di dedurre le dottrine storiche dall' esame dei fatti, come usò il Machiavelli, stroppiano i fatti per farli entrare per forza nel casellario delle loro preconcette e prestabilite dottrine, come fa, per esempio, il Guizot, dia retta a me quel signore: getti via questo libro: esso non fa per lui.

Colui poi che, serenamente e spassionatamente, ama di conoscere il vero, obiettivamente ricercato e considerato, mi segua. Chi sa!... Può darsi il caso che, giunto alla fine della lunga via, esso non abbia assolutamente a pentirsi di essersi meco accompagnato.

E Dio voglia che così sia!

Roma, 15 novembre 1898.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Pellegrino Rossi da Carrara a Bologna e da Bologna a Ginevra.

(Periodo italo-svizzero, 1787-1833).

A Carrara, il 13 di luglio del 1787, nasceva di civile ed onorata famiglia Pellegrino Luigi Edoardo Rossi dalle prime nozze del padre suo Domenico Maria, il quale ebbe due mogli e, da ciascuna di esse, sette figliuoli; quattro maschi e dieci femmine. Compiti i primi studi nel collegio dei Padri delle Scuole Pie in Correggio, dandovi prove non dubbie di quel suo pronto, versatile, vivissimo ingegno, il giovinetto Pellegrino fu avviato alla giurisprudenza, che egli apprese, prima a Pisa, poi a Bologna, nella cui antica e gloriosa Università conseguì, a pieni voti, la laurea *in utroque iure*, a soli diciannove anni di età, nel 1806.

Nominato, nel 1807, segretario della Procura generale della Regia Corte di Bologna, poco tempo rimase in quell' ufficio; poichè di più largo campo abbisognava l' attività straordinaria del suo temperamento, di più ampio agone il gagliardissimo suo ingegno. Per il che se ne ritrasse, imprendendo l' esercizio dell' avvocheria. E, intanto che si dava, con impeto giovanile, alle dispute del foro, fino da allora dando luminosa dimostrazione della sua parola fascinatrice e della sua poderosa e irresistibile eloquenza, Pellegrino Rossi si dedicava, sotto la guida del valoroso professore Valeriani, allo studio dell' economia politica; entusiasmando e, in breve, oltrepassando il suo maestro.

Dotato di uno di quegli ingegni fervidi, versatili, assimilatori, pieghevoli a tutto, dei quali così numerosi esemplari si riscontrano nella storia d' Italia, specie nel cinquecento, quali ad esempio Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Benvenuto

Digitized by Google

Cellini, Giulio Pippi – per non parlare dei sommi come Raffaello, Michelangelo, Niccolò Machiavelli – Pellegrino Rossi era agitato dal desiderio febbrile di effondere tutta quella potenza di cui si sentiva investito e quindi esplicava un' attività veramente prodigiosa negli studi e, fra una scrittura forense di materia civile e un dibattimento penale, apprendeva la lingua e la letteratura inglese e si arricchiva di estese e profonde cognizioni nella storia, nella filosofia, nell'economia e nel diritto.

Come oratore e difensore aveva presto levato rumore nella dotta Bologna, ove l' *avvocatino pallido* – così lo chiamava il volgo – era divenuto notissimo.

Frutto di quella sua attività febbrile, di cui feci cenno poc' anzi e conseguenza dell' alto concetto in che egli teneva il nobile ufficio di difensore, fu la fondazione fattasi, per sua iniziativa, in Bologna, di un' Accademia denominata dei *Filodicologi*, diretta a restaurare l' eloquenza del foro, rinvigorendo fra gli avvocati l' uso della buona favella nazionale. Questa Accademia, della quale facevano parte, allora, Monsignor Pellegrino Farini e i giureconsulti bolognesi Casoni, Salvi, Lisi ed altri, inaugurò la sua prima seduta nell' aula dell'Archiginnasio il 19 dicembre del 1808, presidente Paolo Costa, segretario Pellegrino Rossi (1).

Ma più che le lotte e i successi del foro arridevano all'ambizione del giovane giureconsulto, tutto acceso dell'amore della scienza, tutto pervaso del fuoco dell' arte, i trionfi che egli si riprometteva dall' insegnamento, con fervida e appassionata parola, bandito dall'alto di una cattedra.

E nel 1812 egli conquistò, per concorso, quella di diritto e procedura civile nel liceo, a cui aggiunse presto, nel 1814, l'altra

(1) Fr. Mignet, *Portraits et notices historiques et littéraires*, Paris, Didier, 1852, memoria su Pellegrino Rossi. Augusto Pierantoni nel suo magistrale discorso *Della vita e delle opere di Pellegrino Rossi*, nel volume: *Per l'inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara*, Imola, Galeati, 1876, in una nota a pag. 128, credette di non dover far menzione di questa Accademia, fondata dal Rossi e a cui accennava appena il Mignet e di cui fece motto anche Francesco Ferrara nel suo *Ragguaglio biografico e critico di P. Rossi* nella *Biblioteca dell'Economista*. Ma una pubblicazione posteriore (*Pellegrino Rossi, secondo alcune notizie e lettere raccolte e per la prima volta pubblicate da* Carlo Lozzi, in *Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza*, vol. VI, 1877, pag. 261 e seg.) autorizza a ritener vera l'esistenza di questa Accademia, denominata dei *Filodicologi*.

Digitized by Google

di diritto penale nell' Università: onde, a ventisette anni, egli, divenuto a Bologna ormai famoso, fu nominato anche consigliere di stato.

Ma, in mezzo al fervore degli studi, alle lotte passionate del foro, alle eloquentissime lezioni sue, Pellegrino Rossi teneva vôlto l' animo alle cose dell' infelice sua patria e, come la maggior parte degl' Italiani intelligenti, colti e coscienti a quei di, andava vagheggiando e carezzando il sogno della redenzione della penisola.

Di questi patriottici sentimenti, di queste nobili aspirazioni del Rossi, che furono messe in dubbio dai nemici e anche da qualche amico ed ammiratore di lui (1), la storia ha indiscutibile riprova e negli atti compiuti da lui, nella primavera del 1815, e nella difesa che di quegli atti egli stesso scrisse e stampò a Genthod, in Svizzera, nel luglio dell' anno stesso,

In quella difesa l' illustre carrarese parlava così: « Prima della catastrofe dell' anno passato l' Italia si mostrava sotto due aspetti differentissimi. Vedevasi dall' una parte il regno d' Italia, dall' altra i così detti dipartimenti francesi e fra questi – cosa miserabile a dirsi – Roma e Firenze. Il regno d' Italia, benchè troppo soggetto alla dominazione francese e non ancora ben mondo d' ogni anarchia rivoluzionaria, offriva, ciò non ostante, uno spettacolo abbastanza grato a un Italiano, perchè aveva

(1) L' illustre MIGNET (*Portraits et notices historiques et littéraires*, già citate) nelle sue notizie su Pellegrino Rossi, tuttochè assai laudative, affermò, erroneamente, che il Rossi fosse, nel 1814, assai contento del regno italico e dell' ordinamento francese dato all' Italia da Napoleone e immaginò un Pellegrino Rossi già francese, prima del 1833. Ripetè l' errore dell' illustre storico, aggiungendone tanti altri di suo, come si vedrà in seguito, il visconte HENRY D' IDEVILLE (*Le comte Pellegrino Rossi, sa vie, son œuvre, sa mort*, Paris, Calmann Lévy, 1887). Se il Mignet e il D' Ideville avessero ripensato al proclama del Rossi, pubblicato il 4 aprile 1815 a Bologna, quale commissario del re Gioacchino nelle provincie dal Po al Tronto, e se avessero posto mente alla difesa stampata dal Rossi stesso a Genthod nel luglio successivo, non sarebbero caduti in tale grossolano errore, che fu vittoriosamente combattuto, prima dal PIERANTONI (op. cit., pag. 51), poi da FRANCESCO BERTOLINI (*Letture popolari di storia del risorgimento italiano*, Milano, U. Hoepli, 1895, pag. 54 e seg.). Del quale errore, se può essere chiamato in peccato veniale il MIGNET, che forse, la lettera apologetica dettata dal Rossi a Genthod, nel luglio 1815, non conosceva, deve essere chiamato in peccato mortale il D' IDEVILLE, il quale quella lettera conosceva così che ne riportava un frammento nel suo sconclusionato volume - il cui vero nome è zibaldone - e precisamente alla chiusura del Capitolo I, a pag. 32. Cfr. con E. RENAUDIN in *Journal des Économistes* del 5 settembre 1887.

Digitized by Google

una costituzione, un' amministrazione propria, un' armata, un tesoro, quell' insieme, in una parola, che costituisce uno stato separato. La vista, all' incontro dei dipartimenti francesi lacerava il cuore d' ogni Italiano. Al solo pensare che l' antica signora del mondo era governata da un prefetto francese, che la sede vera della nostra lingua non era più che una provincia di Francia, doveva destarsi in ogni animo benfatto lo sdegno nazionale. Io sentiva veramente stringermi il cuore ogni volta che mi accadeva di attraversare il ducato di Parma, la Toscana, il Genovesato ».

Animato, quindi, dal desiderio della indipendenza e della unità d' Italia che era, contemporaneamente, il desiderio da cui erano animati tutti i più illustri Italiani di quell'età: il Foscolo, il Cicognara, il Botta, il Pellico, il Santarosa, il Confalonieri, il Manzoni, il Romagnosi, il Rasori, il Gioia, il Giordani, il Costa, il Benedetti, il Niccolini, il Rossetti, i tre Pepe, il Colletta, il Troya e cento e mille altri, Pellegrino Rossi, non solo aderì al tentativo murattiano per la espulsione degli Austriaci dalla penisola, ma lo favorì; accettò l' ufficio di commissario generale del re Gioacchino nelle provincie dal Po al Tronto e pubblicò il 4 aprile in Bologna il famoso proclama in cui, con caldissime parole, si eccitavano gl' Italiani alla guerra d' indipendenza.

Del resto in quell' ufficio egli non rimase che pochi giorni, perchè l' esercito napoletano, entrato in Bologna il 2 di aprile del 1815, dovette, il 16 dello stesso mese, dopo avere riportato effimeri vantaggi in piccoli combattimenti sul Panaro, sgomberare la città felsinea, incalzato dall'esercito austriaco, dal quale poi fu sconfitto a Tolentino il 2 del successivo maggio.

Il Rossi, per tutti questi fatti evidentemente ribelle all' autorità del Pontefice, fu costretto a seguire nella sua ritirata l'esercito murattiano e, caduto Gioacchino, da Napoli si trasferì a Marsiglia e di qui a Genthod, presso l' amico suo barone Crud. Di là mandò fuori la sua difesa, con la speranza, forse, di riottenere la sua cattedra. Ma, fallitogli questo tentativo, dopo una breve sosta fatta a Milano, riparò a Londra, dove si trattenne circa tre mesi e donde tornò in Svizzera, deliberato di fissare la sua dimora a Ginevra, dove, nel suo precedente soggiorno nel 1813, aveva, presso madama De Staël, contratto parecchie amicizie.

Digitized by Google

Quali fossero stati i pensieri, quali i sentimenti che avevano mosso e guidato Pellegrino Rossi nell'associarsi al movimento murattiano, oltre che dai fatti precedenti, è ampiamente dimostrato da queste altre parole dell'arguta, sarcastica e sdegnosa difesa, già ricordata. « Se l'amare il proprio paese e se il desiderare che esso torni grande e felice, quando anche ciò potesse non piacere del tutto a taluno, sono riguardati come delitto, io dispenso di buon grado i miei accusatori dall' allegare alcuna prova contro di me; mi confesso colpevole, ed avrei per ingiuria essere dichiarato innocente ». È, continuando ad addurre le ragioni delle proprie azioni in quel sommovimento, soggiunge: « Dopo la battaglia di Lipsia la potenza francese declinava apertamente: essa non era più in istato di conservare con la forza i suoi dominî d' Italia, ove si fosse fatto qualche tentativo per ispogliarnela. Ora, quale era il buon Italiano che non desiderasse di vedere questo sforzo, che non facesse dei voti perchè così bella occasione fosse afferrata, che non bramasse infine che un principe, qualunque pur egli fosse, si ponesse a questa nobile impresa? Se l'averlo desiderato e il non aver celato in qualche crocchio accademico questo mio desiderio, è delitto, aggiungetelo pure all'altro; io lo confesso ».

Cercò, è vero, in quella difesa, il Rossi - ed ebbe torto - di scagionarsi della responsabilità del proclama del 4 aprile, che costituiva il maggiore suo atto di ribellione verso il Papa, adducendo che quel proclama gli era stato imposto; ma il calore patriottico di ogni linea di quel proclama costituiva una solenne smentita alla scusa della imposizione: non si scrive così se un profondo sentimento non anima e non ispira lo scrittore. Il governo pontificio non gli credette, ed ebbe ragione, e non gli perdonò.

Così finiva il primo periodo, quello che taluni biografi hanno chiamato il periodo italiano della vita di Pellegrino Rossi, il quale, all'età di trentadue anni, si trovava privo della patria, ad un tratto, e degli onori e dell'alta considerazione morale che, con gli studi, con l' ingegno, con l'eloquenza si era conquistato, e privo della lucrosa posizione che, con la vita sua attiva e laboriosa, si era procacciata.

L'illustre proscritto, rifugiato a Ginevra, doveva ricomin-

Digitized by Google

ciare a lavorare da capo per ricostituirsi la rinomanza, l' agiatezza, un onorevole stato sociale.

Pellegrino Rossi però non era di quegli uomini che facilmente si sgomentano e si lasciano abbattere dalle lotte della vita. Conscio – e lo fu sempre – della superiorità del suo intelletto, della vigoria della sua cultura, della potenza irresistibile della sua parola, egli era di tempra gagliarda, fiero dell'animo, e quantunque, a quando a quando attratto dalla voluttà meridionale del *dolce far niente* (1), stimolato dal bisogno e, quando non dal bisogno, dall' ambizione, egli era capace di una operosità meravigliosa e meravigliosamente produttrice e feconda. Di più che mediana statura, magro, nervoso, pallido nel volto, dall' ampia ed alta fronte e dagli occhi grigi vivissimi, Pellegrino Rossi appariva subito nel portamento, nelle maniere signorili, negli atteggiamenti aristocratici, uomo elegante, superiore, un po' altiero, più estimatore di sè che apprezzatore degli altri, con un fare sdegnoso, che talora diveniva sprezzante.

A Ginevra egli non ebbe fretta e, allogatosi in una modesta casetta, in vicinanza della città, si dedicò allo studio e al lavoro e, intanto che apprendeva il tedesco e si sprofondava nella letteratura alemanna, scriveva versi e bellissimi versi – dice un ammiratore di lui – (2), traduceva il poema il *Giaurro* ed altri

(1) La *Bibliothèque Universelle de Genève* (di cui il Rossi fu anche collaboratore), tomo X della II serie, février, 1849, a pag. 133 e seg. contiene un importante articolo anonimo, intitolato *Pellegrino Rossi*, dovuto alla penna di un suo antico discepolo ed ammiratore, che è poi il professore Cherbuliez. In tale articolo si afferma che il Rossi, amante della caccia, aveva anche una naturale tendenza - che egli dominava e vinceva – al *dolce far niente*. Importa qui che io noti, per l'intelligenza dei lettori, che il prof. Antonio Eliseo Cherbuliez, nato a Ginevra nel 1797, morto a Zurigo nel 1869, scrisse nella *Bibliothèque Universelle* due articoli su Pellegrino Rossi, uno sul suo *Corso di economia politica* nel maggio del 1840 nel tomo XXVII della I serie, e l'altro nel febbraio del 1849 nel tomo X della II serie, or ora citato. Inoltre egli scrisse nello stesso periodico, divenuto *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* altri due articoli nel tomo XXX della II serie, ottobre-dicembre 1867, intitolato *Pellegrino Rossi et ses œuvres posthumes*. Ora, quando io citerò lo Cherbuliez, indicherò in quale degli articoli accennati affermò le cose per cui viene citato.

(2) A. E. CHERBULIEZ nell'articolo del 1849. Cfr. HUBERT SALADIN, *M. Rossi en Suisse de 1816 à 1833*, Paris, 1849; HENRY BAUDRILLART, nella *Revue nationale et étrangère*, articolo intitolato *Économistes étrangers*, tomo V, Paris, 1861; GUSTAVE DE PUYNODE, nel *Journal des Économistes*, nell'articolo intitolato *La vie et les travaux de P. Rossi*, tome VIIIme, octobre-décembre 1867.

Digitized by Google

del Byron e li pubblicava; e studiava e scrutava l'ambiente nuovo in cui doveva ormai svolgersi tutta la sua energia.

Per effetto del trattato di Vienna del 1815 alla Svizzera era stata imposta una costituzione federale, la quale aveva fatto di essa « piuttosto che una nazione un' assemblea di piccole repubbliche organizzate nella immobilità » (1); « le deliberazioni della Dieta e, fino a un certo punto, il regime interno di ciascun Cantone eran poste sotto l' influenza della Santa Alleanza, onde una servitù mascherata, un vassallaggio indiretto » (2); quindi si aveva « nelle elezioni la prevalenza della rappresentanza delle città sulle campagne; le costituzioni cantonali lasciate libere nei loro arbitrî, non tutelati i deboli; il diritto elettorale subordinato a censo elevato, non riconosciuti nè il diritto di petizione, nè la libertà di parola e di stampa, e tale reazione si esercitava sopra tutto sotto la direzione della Santa Alleanza » (3). In conseguenza di questa condizione di cose i partiti liberale e democratico si agitavano in Isvizzera, a quei giorni, contro quella odiosa e restrittiva costituzione, ma essi si trovavano in quasi tutte le rappresentanze in minoranza ed erano costretti a mordere il freno, sotto la bufera imperversante della reazione, la quale aveva trionfato a Lipsia e a Waterloo e imperava allora da Vienna.

Anche a Ginevra quindi – quantunque quella fosse la più incivilita e liberale fra le repubbliche svizzere – anche a Ginevra, quando vi si rifugiò Pellegrino Rossi, dominava al governo il partito conservatore. E questo fatto concorse, senza dubbio, a determinare il proscritto italiano al suo prudente atteggiamento di osservazione, di studi e di preparazione.

(1) Ch. De Mazade, in *Revue des Deux Mondes*, anno XXX, 1861, articolo su *Pellegrino Rossi*, pag. 718 e seg.

(2) Louis Reybaud, sotto il titolo *Economistes contemporains, M. Rossi, Cours d'économie politique*, nella *Revue des Deux Mondes*, tomo III, 1844, pag. 289 e seg.

(3) Dott. K. Daendliker, *Histoire du peuple suisse*, traduite par Mme Jules Favre, née Velten, Paris, Librairie Germer Baillière et C., 1879, 4me période, chap. 1er, § 60, pag. 257 e seg. Cfr. Mignet, loc. cit.; J. Cretinau-Joly, *Histoire du Sonderbund*, Paris, Plon Frères, éditeurs, tomo I, cap. II; Louis Grandpierre, *Mémoires politiques*, Neuchâtel, parte I, cap. XVIII e XIX; Augusto Pierantoni, op. cit.; Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, 4a ediz., Roma, per cura della Società editrice, vol. III, pag. 203 e 214 e seg., vol. V, pag. 49 e seg.; vol. VI, pag. 31, e Fr. Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, Paris, Michel Lévy, 1858, tomo VIII, pag. 421.

Digitized by Google

A Ginevra convenivano, come aveva detto l'arguta madama De Staël, come ad ospizio comune, tutti i feriti politici di Europa; feriti, s' intendeva, in servizio della libertà, nella lotta contro la reazione. Quindi là si trovavano accolti Stefano Dumont, collaboratore del Mirabeau, Gian Carlo Leonardo Sismondo de' Sismondi, il grande storico; il giureconsulto e pubblicista Bellot; i filosofi Simon e Prévôt; Candolle, l' insigne naturalista; l' illustre fisico Larive e i valorosi scrittori Pictet, Bonstetten e Lulin de Châteauvieux.

In mezzo a tutti costoro si insinuò, pian piano, Pellegrino Rossi e, ben presto, con l' attrattiva che esercita sempre l' uomo d' ingegno potente e di cultura superiore, col fascino che deriva dalla parola eloquente di un grande pensatore, egli seppe conquistare e conquistò tutti quegli ingegni, che divennero tutti suoi estimatori, amici ed ammiratori.

Così, vincendo, man mano, le diffidenze che egli doveva suscitare fra i rigorosi calvinisti ginevrini come cattolico, fra i primeggianti conservatori come profugo liberale, superando, con tenacia di volontà veramente meravigliosa, la difficoltà maggiore che a lui si opponesse nel vagheggiato e desiderato apostolato della cattedra, quella di dovere esprimere correttamente ed efficacemente i propri pensieri in una lingua non sua (1), Pellegrino Rossi passò a Ginevra tre anni in paziente, continuo, amorosissimo lavoro e, con quella facilità e potenza straordinaria di assimilazione, che era uno dei più spiccati caratteri, forse il più spiccato fra i caratteri del suo singolarissimo ingegno, « ben presto la lingua francese non ebbe più segreti per lui: egli ne penetrò le delicatezze, ne divinò i lenocini e parlò prettamente francese » (2). E non solo parlò agevolmente quella lingua, ma potè e seppe in essa divenire potente, efficacissimo, affascinante oratore, senza perdere mai quel qualche cosa, sia nell'accento, sia nella pronuncia, che palesava la sua origine italiana, onde nel suo dire vi « era sempre qualche cosa di musicale, ma

(1) Di queste difficoltà e degli sforzi tenaci fatti dal Rossi per superarle parlano Louis Reybaud, loc. cit.; Hubert Saladin, loc. cit.; A. E. Cherbuliez nella *Bibliothèque Universelle*, art. del 1849; Ch. De Mazade, loc. cit.; G. De Puynode, loc. cit.; Alph. Curtois nel *Journ. des Économ.* 5 agosto 1887.

(2) Louis Reybaud, loc. cit.

Digitized by Google

la parola era così scelta, così trasparente, così francese che facilmente si dimenticava l'accento con cui era pronunciata » (1). « Egli stupiva il suo uditorio con la sua parola ardente ed appassionata, che il suo accento italiano rendeva più vibrata e più incisiva » (2).

Il professore, che aveva già tratto ad entusiasmo e s'era creato una fama a Bologna, parlando nella sua lingua natìa, apparve a conquistarsi uguale e maggior fama in una lingua non sua, ricominciando da capo il proprio cammino, all'Accademia protestante di Ginevra nel 1818, iniziandovi un corso libero di « storia e di istituzioni romane », avanti ad un uditorio numeroso, di cui facevan parte molte signore. Egli ebbe un grandissimo successo oratorio e scientifico, avvegnachè egli rivelasse a quel pubblico tutte le nuove deduzioni a cui erano giunti coi loro studi il Niebuhr e il Savigny.

Il successo di crescente entusiasmo ottenuto da quelle lezioni fu tale da dissipare le prevenzioni che si avevano intorno a lui come temuto e temibile rivoluzionario, da levare in grande onore e in gran fama il giovane professore, così che i magistrati conservatori di Ginevra si decisero ad ammettere, per la prima volta dopo trecento anni, nell'Accademia protestante di Calvino un cattolico, affidando al Rossi la cattedra già tenuta dall'illustre professore Burlamacchi, discendente del grande Francesco, gonfaloniere di Lucca nel 1548 e primo martire dell'indipendenza italiana. L'insegnamento affidato al Rossi fu duplice: diritto romano e diritto penale (3).

Del suo corso di « diritto applicato alla storia romana » parlano, con vera e caldissima ammirazione, lo Cherbuliez, *Bibliothèque Universelle* del 1849 e Hubert Saladin, che tutti due seguirono le lezioni di Pellegrino Rossi, e il Saladin ne scrive così: « Tutti

(1) LOUIS REYBAUD, ibid.

(2) COLMET DAAGE, in *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, dans l'article *M. Rossi à l'École de droit*, tom. XXVI, 1886. Di questa stessa opinione era stato il MIGNET, elog. cit. Cfr. con JOSEPH GARNIER, nel *Journal des Économistes*, tome XXII dell'anno 1849, nell'articolo *Notice sur M. Rossi*, pag. 89 e seg.; ALPH. CURTOIS, art. cit.

(3) LOUIS REYBAUD, loc. cit.; HUBERT SALADIN, loc. cit.; HENRY BAUDRILLART, loc. e art. cit.; CH. DE MAZADE, loc. e art. cit.; A. E. CHERBULIEZ, nei quattro articoli della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*; G. DE PUYNODE, art. cit. e AUGUSTO PIERANTONI, disc. cit.

Digitized by Google

accorrevano ad ascoltare un Italiano, che insegnava mirabilmente in francese; un giureconsulto che restituiva ogni propria significazione al diritto, spiegandolo mercè la storia; un professore, il quale rapiva l'uditorio e con arte infinita dava diletto a ciò che prima non aveva procurato che istruzione. Il signor Rossi ottenne il suffragio dei veri giudici, gli applausi del pubblico, lo stesso entusiasmo delle donne che trassero a quelle lezioni » (1).

Ad accrescere la sua autorità e la sua fama concorreva il fatto che egli dava ai suoi insegnamenti l'inspirazione liberale, l'impronta nuova di fronte a un governo retrogrado quale era il ginevrino (2). Il suo metodo era spigliato e moderno: « egli trascurava i particolari, le categorie, le divisioni e suddivisioni, ma esponeva le principali dottrine, le sviluppava con abbondanza, con argomentazioni solide nel fondo, brillantissime nella forma: rendeva attraenti le materie più aride come quelle del diritto romano; specialmente poi nel diritto penale egli grandeggiava » (3).

L'illustre professore Cherbuliez, dopo aver affermato che « v'erano pochi uomini, fra quelli del tempo in cui egli scriveva, ai quali il signor Pellegrino Rossi non fosse superiore nella potenza intellettuale e nel valore oratorio », dopo aver riconosciuto che « il signor Rossi, fortunato in ciò più della maggior parte degli oratori, univa al talento dell'artista una potenza intellettuale che a lui assicurava fra gli scienziati un posto il più segnalato che nè il cattivo gusto, nè lo spirito di parte, nè le meschine gelosie di coloro, che sono umiliati dalla sua superiorità, gli potranno far perdere » (4), esamina lungamente e con ampiezza di sagaci, sebbene talvolta troppo sottili distinzioni, la diversità delle qualità dello scrittore da quelle dell'oratore, e conclude che mentre il Rossi « non era molto inferiore al Mirabeau come oratore, quantunque la maniera di lui fosse assai

(1) HUBERT SALADIN, opusc. cit. Cfr. con CHERBULIEZ nel primo e nel secondo dei quattro articoli citati, con A. PIERANTONI, loc. cit. e con GUSTAVE DE PUYNODE, art. cit.

(2) DE MAZADE, art. cit.

(3) A. E. CHERBULIEZ nell'articolo del 1849.

(4) A. E. CHERBULIEZ, nell'articolo già citato del 1840, pag. 18 e 19. Cfr. con GUSTAVE DE PUYNODE, art. cit.

Digitized by Google

differente, neppure i più ardenti suoi ammiratori possono esitare ad assegnargli un posto assai modesto fra gli scrittori, anche a fare astrazione dalle imperfezioni grammaticali provenienti dal fatto che egli non scriveva nella sua lingua materna » (1).

Ma checchè ne sia di ciò e ammesso pure che, in buona parte, la sentenza dello Cherbuliez sia vera, ammesso pure che Pellegrino Rossi riuscisse, nella forma, per una certa aridità e secchezza, non felice come scrittore, resta sempre, per comune consenso di tutti i suoi biografi e critici, la grande importanza delle dottrine sue, delle poderose idee che egli disseminò nei suoi *Trattati*, restano sempre i progressi da lui fatti fare alla scienza giuridica e alla economica.

Infatti il Mignet, con ingegnosa espressione, afferma che il Rossi « con una grande altezza di mente si era fatto il metafisico del diritto ed era divenuto, mercè l'inflessibile rigore delle sue deduzioni, il geometra, per così dire, della economia politica » (2).

E lo stesso Cherbuliez, sempre dotto e profondo, spesso severo critico del Rossi, che egli amava, afferma che al « punto di vista d'insieme nelle opere di lui si riscontrano tre dotti completi: un pubblicista, un economista e un penalista. L'autore era stato così riccamente dotato dalla natura, che si è dimostrato superiore in tutte le sfere d'azione che si sono presentate alla sua attività » (3).

La quale era grande e feconda così, che l'esule italiano, oltre ad attendere agli insegnamenti ufficiali, offriva al pubblico successivamente vari corsi liberi di economia politica, di storia moderna, di storia dei Paesi Bassi e della Svizzera, di procedura penale, di diritto pubblico e di diritto costituzionale, mentre, insieme col Sismondi, col Dumont, col Bellot e col Meynier, fondava gli *Annali di legislazione e di giurisprudenza*, nei quali scriveva molti, importanti e notevolissimi articoli, intanto che

(1) CHERBULIEZ, nel terzo articolo del 1867, pag. 482 e seg. Questo giudizio lo Cherbuliez aveva già dato nella *Bibliothèque Universelle* nell'articolo del 1849 e in parte anche FRANCESCO FORTI, negli articoli sul *Trattato di diritto penale di P. Rossi*, nell'*Antologia* di Firenze, vol. XXX del 1830.

(2) FR. MIGNET, elog. cit. Sentenza riferita e approvata dal BOCCARDO, *Dizionario dell'Economia politica e del Commercio*, Torino, Sebastiano Franco e Figli, 1857, nella *Prefazione* a pag. XVI.

(3) A. E. CHERBULIEZ, nel secondo degli accennati articoli della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* del 1867, anno LXXII.

Digitized by Google

molti ne inseriva nella *Revue Française*, che gli era stata aperta dall'amico duca De Broglie, da lui conosciuto a Coppet, presso la baronessa De Staël, e parecchi nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, nella *Revue des Deux Mondes*, nella *Revue de lègislation* del signor Wolowsky.

Così egli richiamava più che mai su di sè l'attenzione delle persone colte e degli eruditi non solo di Ginevra, ma delle altre parti dell'Europa civile. Negli *Annali* – secondo uno dei suoi più autorevoli biografi, il Reybaud – « il Rossi formava i fondamenti dei principî direttivi della legislazione, che non bisogna confondere con i principî generali e filosofici del diritto. Là avvi una indicazione preziosa: sfortunatamente non è che una indicazione. L'autore (il Rossi) ha avuto nella sua carriera parecchie di queste buone occasioni troppo neglette: egli si contenta di emettere un'idea e la abbandona a metà cammino, senza darsi la briga di trarre da essa lo svolgimento di cui era suscettibile » (1).

Gli *Annali di legislazione e di giurisprudenza*, che avevan preso poi il nome di *Annali di legislazione e di economia politica*, per effetto dei moti politici italiani del 1820–21, erano venuti in uggia al principe di Metternich che faceva molestare il periodico dai censori politici di Ginevra; onde i quattro illustri redattori, piuttosto che sottostare a quelle persecuzioni, soppressero la pubblicazione.

Per tutti questi fatti, crescendo ogni dì più il pubblico favore, Pellegrino Rossi ebbe dal governo cantonale di Ginevra nel 1820 il diritto di cittadinanza, e nel maggio dello stesso 1820 si univa in matrimonio con una gentile ginevrina di famiglia protestante, Carolina Melly, la quale gli recò una dote, che diede a lui una modesta agiatezza; e per contrarre, lui cattolico, tale matrimonio domandò la dispensa da Roma e la ottenne gratuitamente, per la benevola intromissione di monsignor Gamberini, che era stato già suo amico e competitore nel foro bolognese quando era l'avvocato Gamberini e che, più tardi, diverrebbe il cardinale Gamberini (2).

(1) Louis Reybaud, loc. e art. cit. Cfr. con De Mazade, art. cit., e con H. Baudrillart, loc. cit., e G. De Puynode, art. cit.

(2) Alph. Curtois, *Études sur la vie et les travaux de P. R.*, art. cit.; C. Lozzi, art. cit.

Digitized by Google

Del resto, in tutta l'attività così straordinaria, in tutta l'opera educatrice, ammaestratrice di Pellegrino Rossi a Ginevra, per quanto non siano esclusi quali cause impellenti e l'ambizione e il desio di gloria e i calcoli degli interessi materiali attribuitigli da parecchi biografi e critici suoi (1), dominava però, sopra tutto, un nobile pensiero, un' alta e generosa inspirazione, il pensiero liberale, l'inspirazione civilizzatrice. Quel pensiero costante in lui, quella inspirazione assidua compagna dei suoi atti, dei suoi scritti, delle sue parole – e nessuno dei più fieri nemici del Rossi potrebbe osare negarlo – diedero coesione, armonia e unità di impulso e d' obiettivo a tutti i suoi lavori, trattati, lezioni, articoli, relazioni, discorsi di quel decennio e gli assicurarono – come si vedrà – un' altissima posizione non soltanto nella repubblica di Ginevra, ma in tutta la Confederazione svizzera.

Si comprende quindi come, nel 1823, egli fosse eletto deputato del Consiglio della piccola repubblica e come il mandato di rappresentante gli fosse tre volte riconfermato.

Egli, allora, era divenuto « la personificazione del partito liberale moderato che si veniva formando » (2), « era considerato uno dei capi del partito liberale contro il reazionario governo cantonale di Ginevra » (3) e si spiega, quindi, l' influenza che un tale nome doveva esercitare in quel piccolo stato; e si spiegano le ribellioni di molti a quella influenza, « ricca di nuove idee, delle quali egli mise in circolazione a Ginevra una grande quantità, di cui i Ginevrini gli dovevano essere grati » (4). Un illustre biografo di lui notò « che, mercè la sua abilità nel convincere gli uomini senza comandarli, egli riesci a rinnovare in quella repubblica l' esempio di Pericle ad Atene, di esserne, cioè, il morale dominatore, senza esserne il capo ufficiale » (5).

Certo è che egli si occupava ormai di tutto a Ginevra e senza biasimevoli inframmettenze: certo è che tutti gli sguardi

(1) Il Mignet, il De Mazade, il Baudrillart, lo Cherbuliez e più pienamente, come meglio si vedrà in seguito, lo CRETINAU-JOLY nella citata *Histoire du Sonderbund*, e ANATOLE DE LA FORGE, *Des vicissitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France*, Paris, Amyot, 1850.

(2) CH. DE MAZADE, art. cit.

(3) L. REYBAUD, loc. cit. Cfr. con DE PUYNODE, art. cit.

(4) A. E. CHERBULIEZ nella *Bibliothèque Universelle*, art. cit. del 1849.

(5) F. BERTOLINI, op. cit.

Digitized by Google

e tutti i pensieri dei liberali si rivolgevano a lui; certo è che lo stesso Pietro Francesco Bellot, uomo già maturo di quarantotto anni, insigne giureconsulto e liberale pubblicista e integro cittadino e nativo di Ginevra e il quale - a giudizio di un autorevole testimonio - « se a Ginevra non ci fosse stato il Rossi, sarebbe stato il primo cittadino, riconosceva e accettava la preminenza del Rossi, perchè, nel suo grande patriottismo, comprendeva tutto il bene che esso faceva a Ginevra e, perciò, lo amava e lo ammirava e ne era sinceramente riamato » (1).

Così, per opera principalmente del Rossi, il partito liberale moderato conseguì, in pochi anni, un grande ascendente sull'opinione pubblica ginevrina, ottenne la maggioranza nella rappresentanza nel Consiglio nel 1825 e raggiunse il potere, che tenne, poi, per diecisette anni consecutivi, sotto la presidenza dell'onorando cittadino Rigaud.

Pellegrino Rossi era l'oratore e l'inspiratore di questo partito. La sua formidabile eloquenza sosteneva in seno al Consiglio tutte le proposte liberali e sfolgorava, con la più sottile ironia, con la dialettica sua gagliardissima, con le sue appassionate finezze d'artista, gli avversari e li sgominava e li sopraffaceva (2).

In questa guisa il nuovo governo liberale introdusse nella legislazione ginevrina parecchie sapienti ed utili riforme, onde, successivamente, con l'aiuto del Giraud e del Bellot, modificava, migliorandolo, il sistema ipotecario; promulgava la legge che regolava i matrimoni fra cattolici e protestanti; con la sagace cooperazione del Dumont e del Rigaud, rinnovava la legislazione penale della piccola repubblica, istituendo di nuovo il giurì; e la relazione del Rossi intorno alla restaurazione dei giudici del fatto letta al Consiglio ginevrino fu reputata allora e resta tuttora un vero capolavoro (3).

Dando prova, fino da allora, di ardimento e di prudenza nel tempo stesso, mettendo ad atto, poichè l'ambiente politico e sociale in cui viveva glielo consentiva, la sua politica *du juste*

(1) A. E. Cherbuliez, art. cit. del 1849.

(2) A. E. Cherbuliez nell'art. cit.; art. cit. del 1849 e nel primo dei due articoli del 1867; A. Pierantoni, disc. cit.

(3) L. Reybaud, art. cit.; F. Mignet, elog. cit.; H. Saladin, opusc. cit.; A. E. Cherbuliez, art. cit. del 1849.

Digitized by Google

milieu, la quale – giova notarlo bene, fino da ora, per l'intelligenza degli ultimi atti politici della vita di lui – fu sempre il suo ideale, egli riuscì, resistendo da un lato alle soverchie esigenze dei radicali e lottando efficacemente contro le renitenze dei conservatori dall'altro, a fare modificare la legge elettorale del 1814, abbassando il censo per l'elettorato (1).

Così attiva, agitata, laboriosissima trascorse la vita di Pellegrino Rossi dal 1816 al 1830; ma non è a credere che egli non cercasse di frapporre a quella energica operosità soste e riposi, a fine di ritemprare le forze fisiche e intellettuali. Quindi, in questi quattordici anni, egli fece parecchie escursioni a Parigi, dove dall'amico duca De Broglie fu presentato a Francesco Guizot, che egli già conosceva e da cui era conosciuto per gli scritti e col quale, fino da allora, e per conformità di idee e di opinioni e per affinità di studi, di tendenze e di sentimenti, egli si legò della più stretta amicizia, cresciuta e nudrita poi sempre di reciproca stima ed ammirazione.

« La caccia ed il dolce far niente avevano pel Rossi » – come narra lo Cherbuliez suo discepolo ed amico – « tante attrattive che io debbo ancora comprendere come esso abbia potuto sopportare un'esistenza di cui queste due cose non assorbivano una buona metà. Il riposo del Rossi era quello del pensatore, senza dubbio, ma il suo spirito, capace, sotto la spinta di un gagliardo impulso, di consacrarsi a una lunga e intensa applicazione, temeva il giogo delle occupazioni regolari e retrocedeva avanti al compimento di qualunque lavoro imposto; egli amava, come tutto ciò che è vigoroso, la libertà e la spontaneità. Dopo il suo semestre universitario, di cui aveva saputo ridurre la durata a quattro mesi e mezzo, i suoi corsi particolari che dava contemporaneamente e la sessione invernale del Consiglio, egli scappava, gaudioso come uno studente in vacanza, per andare a passare tutta la bella stagione nel suo piccolo dominio di Genollier, ai piedi del Giura » (2).

A porre il colmo alla sua fama, ad allargarla a tutta l'Europa, a consolidarla sopra fondamenti durevoli con un'opera di

(1) Mignet, elog. cit.
(2) A. E. Cherbuliez, art. cit. del 1849.

Digitized by Google

polso e complessa, apparve nel 1829, edito a Parigi, il suo *Trattato di diritto penale* che, per un venticinquennio, gli assegnò il primo posto fra i maggiori e più lodati criminalisti.

Il *Trattato di diritto penale* fu stampato la prima volta a Parigi in tre volumi, in ottavo, presso Santelet, ed era dedicato al duca De Broglie (1).

Presto se ne fece a Parigi una seconda edizione e, in seguito, parecchie altre. Quel *Trattato*, altamente lodato dall'illustre Federigo Savigny, fu tradotto in spagnolo, in tedesco, più tardi in italiano e ben presto divenne libro di testo in molte scuole di diritto in varie Università d'Europa.

Due grandi scuole filosofiche avevano, lottando, imperato fin dal principio del secolo decimottavo in Europa: la scuola spiritualista e la sensista e questa, sul finire di quel secolo e sul principiare del decimonono, aveva di molto soverchiato l'altra. Per conseguenza l'origine filosofica della pena era assegnata in otto maniere diverse; stavano per la vendetta l'Hume, il Pagano e molti vecchi criminalisti; le davano origine dal contratto sociale Grozio, Locke, Rousseau, Montesquieu, Burlamaqui, Blackston, Beccaria, Pastoret, Brissot; la volevano scaturita dalla riparazione il Klein e qualche altro; dalla associazione per cui dalla costituzione della società si sviluppa il diritto punitivo, il Puffendorf; dalla conservazione con la formula della difesa sociale indiretta il Romagnosi e il Comte; dalla conser-

(1) I biografi e critici di Pellegrino Rossi non sono d'accordo sull'anno in cui si pubblicò la prima volta il *Traité de droit pénal*. Il Reybaud, il Mignet, lo Cherbuliez, il Baudrillart, il Guizot, il Pierantoni, il De Puynode affermano tutti tale pubblicazione avvenuta a Parigi nel 1828; il Forti, il Garnier, il Courtois e FAUSTINE HÉLIE, che scrisse una stupenda *Introduzione* alla 3ª edizione di quel *Trattato*, contenuta nella edizione completa delle *Opere di Pellegrino Rossi* fatta, per ordine del Governo italiano a Parigi, Librairie de Guillaumin, nel 1863 e ENRICO PESSINA, nella *Bibliografia* annessa ai suoi *Elementi di Diritto penale*, Napoli, R. Marghieri, 1880, affermano tutti cinque che il *Trattato di Diritto penale* fu stampato per la prima volta a Parigi nel 1829, chez Santelet. E nel 1829 e chez Santelet fu effettivamente pubblicato, con dedica al duca De Broglie. Io possiedo un esemplare dello stesso *Trattato*, pubblicato a Bruxelles, Louis Hauman et Compagnie, libraires, MDCCCXXIX, con dedica: « Au duc de Broglie - Pair de France - qui par l'étendue et la sagacité de son esprit - a éclairé d'une lumière nouvelle - les plus hautes questions de droit public et de législation. - Ses encouragements et ses conseils - nous ont ouvert - la route que nous avons parcourue. - Nous lui offrons le résultat de nos travaux - comme un témoignage d'amitié - et de reconnaissance ».

Digitized by Google

vazione con la formula più indeterminata della politica necessità il Feuerbach, il Bauer, il Carmignani; con la espiazione il Kant, Vattel ed altri; con la utilità l'Hobbes e il Bentham; ma, in sostanza, la verità è che sotto l'influenza dell'una o dell'altra di quelle due scuole il diritto penale si era venuto svolgendo e la maggior parte dei criminalisti non davano ormai al diritto di punire altra scaturigine, altro obiettivo, altra misura che l'interesse sociale. In sostanza, e per conseguenza di queste teorie, la giustizia sociale, quantunque nelle applicazioni sue fosse temperata dai modificati sentimenti e dai costumi mutati, rimetteva in vigore quelle vecchie e deplorate massime per effetto delle quali essa poteva eccedere a tutte le violenze e trovare in quel concetto fondamentale la giustificazione di ogni atto di dispotismo. Fra questi penalisti, i quali, alla conclusione, ponevano per fondamento del diritto punitivo il materialismo e finivano, volenti o nolenti, all'egoismo sociale, primeggiavano due sommi intelletti, Gian Domenico Romagnosi, positivista sì, ma con intenzioni e tendenze rimarchevolmente morali, e Geremia Bentham, risolutamente materialista nei principii, nelle intenzioni, nel metodo e nella finalità.

Contro gli eccessi di queste dottrine materialiste, derivanti dalla filosofia sensista, insorse vigorosamente nel suo *Trattato di diritto penale* Pellegrino Rossi e le combattè, ma, pur respingendo il principio fondamentale di Bentham, che egli stimava pernicioso, pur dando un principio etico al diritto di punire, pur dando alla giustizia sociale un'origine morale, finiva poi per associare all'applicazione di essa anche l'interesse sociale (1).

(1) Chiaramente e ripetutamente lo afferma il MIGNET, che scrive nel citato elogio: « Quell'arditezza e temperanza insieme, che il Rossi mostrava nelle materie politiche, le portava nella scienza, cercando in ogni cosa la verità, e, non trovandola intera in veruna parte, si rivolse ad usare fra i vari sistemi quelle savie transazioni che nelle leggi aveva raccomandate ». E poco dopo, parlando proprio del *Trattato di diritto penale*, lo giudica « opera concepita sotto l'influenza di due scuole, prendendo dall'una il principio spiritualista del diritto puro al quale l'aveva ricondotto il suo amico duca di Broglie, e dal Bentham il principio materialista della utilità, verso cui aveva da molto tempo inclinato con l'altro amico suo Stefano Dumont... », il quale era commentatore e grande ammiratore di Geremia Bentham.

E lo CHERBULIEZ, nel terzo degli articoli indicati, scrive: « Rossi ha un bell'atteggiarsi ad avversario del principio di utilità, ha un bell'essersi fatto nel mondo dotto la riputazione di esterminatore della scuola di Ben-

Digitized by Google

Perchè è cosa importantissima, per la intelligenza chiara, sincera, completa dell'anima, delle dottrine, delle opere, delle azioni tutte della vita di Pellegrino Rossi, è cosa importantissima notare, fino da adesso e una volta per sempre, che egli ha un'impronta tutta sua caratteristica, tanto nel campo storico, quanto nel politico, come nello scientifico, così nel sociale e questa impronta caratteristica, che fu un poco anche la divisa di parecchi suoi illustri contemporanei, ma di cui egli fu inve-

tham. noi non esitiamo a porlo, come criminalista, fra i rappresentanti di questa scuola. E se ne giudichi ». E lì. dopo aver riferito lunghi frammenti del *Trattato di diritto penale* del Rossi, e traendone conseguenze troppo ampie e troppo assolute, sì, è vero, ma, in parte, senza dubbio legittime e vere, conclude: « Il principio dell'utilità diviene così il primo e più grande principio di tutta la legislazione criminale ». E lo Cherbuliez se ne allieta, perchè egli è benthamista.

E il BAUDRILLART (art. cit), dopo lungo discorso: « Quindi un sapiente accordo fra la giustizia e l'utilità sociale costituisce il carattere della vigorosa filosofia del diritto penale del Rossi ».

E il DUCA DE BROGLIE, in un articolo inserito nella *Revue des Deux Mondes*, nell'ultimo fascicolo dell'anno 1848, molto laudativo, naturalmente, del Rossi, scriveva: « C'era, in certo modo, sempre in lui l'uomo della scienza e l'uomo dell'arte, l'uomo che eccelleva nel risalire ai principî e l'uomo che riusciva meravigliosamente ad accomodarli alle abitudini, ai pregiudizi, alle debolezze, alle stesse vanità degli uomini ». Un po' troppo, in verità! Guai al povero Pellegrino Rossi, se le tinte di questo ritratto non le sapessimo caricate di soverchio da un coloritore irreflessivo ed esagerato! egli non più un *eclettico conciliatore* sarebbe, ma un immorale Tartufo che trova *toujours des accommodements avec le ciel.*

Il professore PIERANTONI, con grande amore ed abilità (disc. cit.), difende da prima il *Trattato di diritto penale* del Rossi da parecchie critiche, che a lui sembrano infondate ed ingiuste. Egli rivendica quindi l'onore di Pellegrino Rossi dalle maligne insinuazioni di quel loiolesco vituperatore di quasi tutti i grandi italiani che fu Cesare Cantù, il quale ebbe fama usurpata di storico e fu libellista e calunniatore e non di rado, non ostante l'ingegno grandissimo e la vasta dottrina, non fu narratore della storia, ma, o per giudizi subiettivi ed appassionati, o per malvagità denigratrice dell'animo suo, fu della storia falsatore. Il qual giudizio sul Cantù non è mio soltanto - chè pronunciato da me, che valgo pochissimo, varrebbe nulla - ma è quello che hanno portato e portano ormai dello storico lombardo uomini insigni quali il De Sanctis, il Bertolini, il D'Ancona, il Carducci ed altri.

Il professore PIERANTONI poscia, a proposito del *Trattato di diritto penale* del Rossi, scriveva: « Il nostro Italiano, profondo conoscitore delle opere francesi e tedesche, proclamando l'alta filosofia, mosse dall'idea di provare la falsità, il carattere incompleto ed esclusivo delle due scuole di pubblicisti, volle dare ad entrambe un punto di riunione ed unico centro ».

Ho voluto riferire qui questi giudizi non solo per ciò che essi dicono intorno al *Trattato di diritto penale* del Rossi, ma anche perchè essi sono la riprova e la giustificazione di ciò che io penso ed affermo intorno all'*eclettismo conciliatore*, impronta caratteristica della personalità di Pellegrino Rossi.

Digitized by Google

stito più di tutti, più dello stesso Guizot, tanto affine a lui per indole, per studi, per ideali comuni, fu l'*eclettismo conciliatore.* Il senso *du juste milieu* era il sesto senso di lui. La sua assidua preoccupazione, la sua fissazione – se mi è permesso di così esprimermi – e, nel tempo stesso, la sua aspirazione, la sua visione, il suo ideale, fu *le juste milieu.* Questa profonda tendenza derivava, probabilmente, in lui da uno squisito sentimento della giustizia, da un delicato desiderio della equità, da una vivissima aspirazione alla perfettibilità degli uomini e alla perfezione delle umane cose e delle umane istituzioni.

Ad ogni modo, siccome questa aspirazione all'*eclettismo conciliatore* (1) fu la guida di Pellegrino Rossi in tutti i suoi atti e in tutte le sue scritture, siccome essa fu causa di nobili fatti nella sua vita ed anche origine dei suoi errori – perchè era dessa che lo spingeva a desiderare e a figurarsi gli uomini un po' diversi e un po' migliori da quello che essi realmente erano - così, lo ripeto, stimo di somma importanza farne qui speciale rilievo.

Il *Trattato di diritto penale* del Rossi, che, d'altra parte, non era e non doveva essere nel pensiero dell'autore che una specie di prolegomeni di più ampio lavoro, respingendo le vecchie affermazioni che il diritto di punire derivasse alla società dal diritto di vendetta, come avevan sostenuto tutti i vecchi criminalisti, nè dal diritto di difesa, come aveva pensato il Beccaria, nè dal principio di utilità, come asseriva il Bentham, poneva per fondamento di tale diritto l'ordine morale. Quindi l'idea pura della giustizia costituiva la genesi del diritto punitivo, di cui lo stato è il depositario e l'organo. Quindi il dovere dello stato, la missione che esso ha di valersi della forza per l'applicazione della giustizia, la quale punisce e reprime chiunque all'effettuazione della giustizia si ribella o si oppone. In tale sistema l'utilità sociale poteva essere spesso il motore, più spesso ancora la misura delle pene, ma mai il principio genetico e sovrano il quale riposava sulla legge morale.

(1) A proposito della teoria di Malthus ricorda, con una punta d'ironia, l'*eclettismo* di Pellegrino Rossi anche l'illustre GIOVANNI BOVIO nella sua *Filosofia del Diritto*, 2ª edizione, Napoli, E. Anfossi, pag. 251, accusandolo di *tentare eclettismo fra Malthus e Bastiat con piallate che ne levano le asprezze.*

Digitized by Google

Il Rossi esaminava successivamente, dopo affermato il fondamento del diritto penale, il diritto di vendetta, il diritto di difesa, l' interesse individuale, l' utilità generale. E qui la vigoria e solidità delle argomentazioni adoperate dal Rossi ottennero le lodi anche dei più severi fra i critici di quel libro.

L' autore poscia esaminava il delitto in generale e sotto i differenti aspetti e lo investigava poi e in rapporto ai delinquenti, e in rapporto ai provocatori ed ai complici e in riguardo al male cagionato sia fisico, sia morale, sia misto, sia relativo o variabile, e in riguardo alle sue cause e ai suoi effetti. Da ultimo discorreva della pena, della sua natura, del suo fine, delle sue conseguenze; quindi trattava della legge penale e di chi abbia ad avere la cura di farla e di ciò che essa debba contenere e del come abbia ad essere applicata.

Qui, dopo avere sapientemente e a lungo discusso intorno alla pena di morte e dopo averne riconosciuta ed ammessa la legittimità, egli la voleva mantenuta, ma ristretta a pochissimi casi, augurandosi il giorno in cui potesse essere abolita.

In tutta l'opera l' illustre penalista dimostrava, a più riprese, che se il diritto penale è legato alla conservazione dell' ordine, lo è a condizione di non impedire lo svolgimento progressivo dei principî morali della società civile.

« Pellegrino Rossi fin dal 1829 aveva costruito uno dei più splendidi monumenti scientifici, nel quale levandosi al cielo delle credenze morali dell' umanità, non si distaccò dalla terra, non perdè di vista le condizioni pratiche della vita sociale e le esigenze della realità. Avversando le dottrine della difesa diretta e della indiretta, che tutte si riducono al concetto della intimidazione, egli aveva posto a fondamento della scienza penale questa formula, che l'ordine morale richiede la retribuzione del male della pena, per il male del delitto, e che la potestà sociale dee farsi organo di quest' alta esigenza dell' ordine morale nei confini della necessità di conservazione dell' ordine sociale e dell' imperfezione dei mezzi dei quali la società umana può disporre. Questa sua formula egli venne applicando, con logica rigorosa, alle singole quistioni della scienza, analizzò gli elementi tutti del delitto, istitui una critica delle pene principali adoperate dai varî legislatori, formulò dei moniti per la compilazione delle leggi

Digitized by Google

sulla penalità e sulle instituzioni giudiziarie in materia penale. Il suo *Trattato di diritto penale* rappresentò appunto il sollevarsi della scienza del diritto penale dalle anguste concezioni dell'utilismo alla regione delle idee morali, ed esercitò così in Francia come in Italia una grande influenza » (1).

Un altro illustre giureconsulto, dopo aver rilevato il carattere e i principî fondamentali del *Trattato* del Rossi, notava come egli « attribuisse alla società quel diritto che Filangeri attribuiva anche agli uomini fuori di essa, persuaso come esso esigesse una superiorità pel suo esercizio e questa non ritrovarsi che nella sovranità sociale: ma la fallacia di questo principio non vien meno. Nè uno, nè più uomini, nè isolati, nè associati vennero investiti di questo morale ufficio. Hanno soltanto la facoltà di difendere i propri diritti, e la società, se violati, ha, per di più, quello di punirne i violatori » (2).

Ma l'utilità sociale c'entrava per qualche cosa anche nel sistema del Rossi, onde non aveva tutti i torti lo Cherbuliez nel rinvenire del benthamismo nel *Trattato* del Carrarese e non ho torto io quando affermo aver egli avuto sempre in vista l'*eclettismo conciliatore*, perchè « Pellegrino Rossi, di cui non può ricordarsi il nome senza che ne torni dolorosamente al pensiero la tragica fine, parte dal principio che il male merita male. Per conseguenza afferma non esser punibili se non quelle azioni che contengono la violazione di un dovere. La pena è una riparazione; la società però non ha diritto d'infliggerla se non in vista di un utile sociale. Secondo il Rossi pertanto, affinchè l'autorità sociale possa punire, si richiede: primo, un atto immorale; secondo, che la punizione sia utile alla società. L'utilità sociale in questo sistema non è più la *base* del diritto di punire; essa è solamente la *condizione* indispensabile onde il diritto di punire possa verificarsi » (3).

L'illustre Faustine Hélie afferma: « noi non conosciamo al-

(1) E. Pessina, *Opuscoli di diritto penale*, nell'articolo *Dei progressi del diritto penale in Italia nel secolo* XIX, Napoli, Giuseppe Margheri, 1874, pag. 97 e 98.

(2) P. Ellero, *Trattati criminali*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1875, pag. 19 e seg.

(3) T. Canonico, *Del reato e della pena in generale*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1872, pag. 34.

Digitized by Google

cun libro che abbia avuto resultati più fecondi e più immediati di questo: sembra che tutte le legislazioni penali, accusate da questa voce potente e tradotte alla sbarra dell'opinione pubblica, si siano inchinate dinanzi a questo giudizio sovrano: esse si sono quasi unanimemente trasformate. A partire, infatti, da questo momento gli studi sono cominciati in grande parte degli stati d'Europa sulle leggi criminali e un movimento generale di riforma si è manifestato. In Francia la legge del 28 aprile 1832 ha ben tosto apportato numerose e profonde modificazioni nel nostro codice penale. In Allemagna nuovi codici lungamente preparati sono stati pubblicati nel 1838 in Sassonia, nel 1839 nel Würtemberg, nel 1840 nel Brunswick e nell' Hannover, nel 1841 nell'Assia Darmstadt. Le stesse riforme si sono successivamente compiute in Prussia, in Piemonte, in qualche cantone svizzero, in Spagna e particolarmente in Inghilterra. Noi non pretendiamo affatto che tutte queste nuove leggi, obbedienti a uno stesso pensiero teorico, abbiano avuto per iscopo di formularne l'applicazione: la legislazione positiva non marcia nè così presto, nè così risolutamente. Ma, noi l' abbiamo già detto, fa d'uopo distinguere due punti nel *Trattato di diritto penale*: la critica energica e vigorosa delle vecchie legislazioni e la esposizione di regole nuove che, secondo l'autore, dovrebbero essere il fondamento di ogni legislazione razionale. Ora se i legislatori, senza rigettare quelle regole, non le hanno sistematicamente applicate, essi hanno almeno riconosciuto alcuni degli abusi che loro erano stati segnalati e li hanno per la più parte tolti. Tale è stato il sensibile progresso operatosi sotto la influenza del libro del signor Rossi; suscitando la discussione dei principî del diritto penale, egli ha condotto a un imperfetto miglioramento ma reale del diritto positivo » (1).

Ad ogni modo credo degno di nota il rilievo fatto da un altro caldissimo ammiratore del Rossi e per effetto del quale mi pare che si completi ciò che diceva l' Hélie e si abbia una delle principali ragioni della grande influenza esercitata sullo spirito pubblico europeo dal libro del Rossi. « Nel diritto penale

(1) F. Hélie, nella Introduzione al *Trattato di diritto penale* nelle *Œuvres complètes de P. Rossi publiées par ordre du Gouvernement italien*, Paris, librairie de Guillaumin et C., 1863, tom. I, pag. VI e VII.

Digitized by Google

il Rossi voleva assicurare alla libertà individuale tutte le garanzie compatibili con l'interesse della società. Il suo ideale era la procedura inglese, che egli aveva profondamente studiata e alla quale riferiva tutto il suo insegnamento come a un tipo, i cui particolari potevano esser modificati, ma il cui spirito e i cui tratti principali esprimevano l'ultimo *desideratum* della scienza » (1).

L'accoglienza fatta al libro del Rossi dal mondo dei colti e degli intelligenti fu – lo ripeto – festevole ed onorifica. L'autore dimostrava tale profonda conoscenza della storia del diritto e di tutti gli studi intorno ad esso dai più antichi ai più recenti, vi palesava tale vigoria di arte dialettica, tanta altezza di pensiero, tanta nobiltà di civili e sociali intendimenti, che fu salutato da molti come uno dei più grandi, da molti come il più grande fra i penalisti del tempo suo (2).

(1) A. E. CHERBULIEZ, nell'art. cit. del 1849.

(2) Tesserono, inoltre, grandi lodi del *Trattato di diritto penale* di Pellegrino Rossi, oltre i menzionati di sopra, LERMINIER nel *Globe* del 2 settembre, il REYBAUD, il GARNIER, il LOZZI, il SALADIN e il DE PUYNODE, negli articoli citati, F. TISSOT, *Le droit pénal étudiée dans ses principes*, ecc., Paris, Cotillon libraire-éditeur, 1860, nella Prefazione, a pag. XLII; É. DE GIRARDIN, *Du droit de punir*, Paris, Henry Plon, 1871; D. GIURIATI, *Arte forense*, Torino, Roux e Favale, 1878; CHARL. VERGÉ, articolo sul *Trattato di diritto penale* nel *Journal des Économistes* dell'anno 1856, che lo loda moltissimo; e un anonimo nella *Edinburgh Review* dell'agosto-dicembre 1831, il quale in un dotto e lungo articolo sottopone il *Trattato* del Rossi ad una acuta critica, forse troppo sottile e minuziosa, ma pure assai laudativa per il Rossi. Ne parlarono in vario senso e piuttosto benevolmente F. FORTI, in due articoli dell'*Antologia* di Firenze già citati; gli illustri T. Mamiani e P. S. Mancini, E. Ferri, il Frank, il Flottard, il Belime, il Thiercelin, il Poggi, il Bon-Compagni, il Conforti, il Borsari, il Montanari, il Niccolini, il Pericoli e molti e molti altri.

L'illustre CARRARA, nel suo *Programma del corso di diritto penale*, Lucca, tip. Giusti, 1867, stabilito, nella Parte generale, che tre sono i criteri del Rossi per la misura del delitto determinata da tre specie di mali, cioè male materiale, che è il nostro danno immediato, male misto, che è il nostro male mediato, male morale, che è rappresentato dalla violazione del dovere, respinge questo terzo criterio che ha, per lui, un doppio difetto: nel confondere l'ufficio del criminalista con quello del moralista, e nell'indefinito a cui conduce la formula suggerita (pag. 117 a 120). Ma poi finisce a pag. 127 per accettare e per fondere insieme quella formula del Rossi e quella del Romagnosi, « le quali si rigettano da noi in quanto si vogliono porre come assolute e cardinali, ma si accettano in quanto siano trasformabili nella formula del danno mediato ». Poi ricorda del Rossi le teorie, alcune delle quali combatte, altre loda (pag. 134, 191, 233 e 296) e spesso ne parla pure nelle Parti speciali. Lo assalisce poi, con elegante e spigliata ironia, ma con violenza, nella Introduzione e nella Conclusione ai suoi *Lineamenti di pratica legislativa penale*, Torino, fratelli Bocca, 1874, e diciamolo pure per la verità, nella conclusione, anche con serrante e finissima

Digitized by Google

È agevole quindi comprendere quanta verità vi fosse nell'affermazione fatta da un suo ascoltatore ed ammiratore che, verso il 1830, « Pellegrino Rossi teneva a Ginevra il primo posto come oratore, giureconsulto, legislatore, uomo di Stato e nessuno sognava neppure di contendergli questa superiorità incontestata in un paese che non aveva giammai noverato altrettanti uomini superiori quanti ne aveva a quest' epoca » (1).

Eppure quest' uomo insigne e grande era assai più stimato e ammirato che amato e « per la superiorità de' suoi studi e del suo ingegno era obietto di una guerra sorda che gli si veniva facendo a Ginevra e che crebbe poi assai dopo il 1830 » (2) e alla quale partecipavano i conservatori e « una parte dei radicali » (3).

E anche qui, a meglio intendere tutto il seguito della vita del Rossi e a comprendere bene le animadversioni e i sospetti e le repugnanze e le irreconciliabili animosità da cui - non

logica, per venire a questa severissima chiusa: « Diceva bene il mio grande maestro Carmignani, emulo - come è noto - forse troppo severo dell'economista versiliese, quando avvertiva trovarsi negli scritti di Rossi tutto quanto era a desiderarsi di bello e di magnifico: tutto fuorchè la logica ». Il qual giudizio tanto più diveniva severo e quasi ingiusto in quanto che l'illustre Carrara si trovava nella sostanza della questione d'accordo col Rossi e solo lo combatteva perchè - come egli stesso diceva - « una tesi buona e vera era stata trattata con argomenti falsi ». È vero però che il vivacissimo e insigne maestro chiude poi il volume con queste parole, che attestano della grande reverenza che egli professava per Pellegrino Rossi nell'esame complessivo dell'opera di lui: « Se pertanto quell'uomo illustre di Pellegrino Rossi, quando si mise a scranna in un corso di diritto penale, per insegnare cattedraticamente i precetti da seguirsi nella redazione dei codici, concluse col non concluder niente e con lo involversi in osservazioni perplesse e spesso contraddittorie ed erronee; non sarà vergogna per me se, dopo lunghe e severe meditazioni, non sono riuscito a costruire sull'argomento una teorica netta e completa ».

Fra tutti i critici e scrittori che io ho veduto, tanto fra gli Italiani quanto fra gli stranieri, noterò ancora qua e là severo, ma pur benevolo, ODILLON-BARROT, in una relazione che lesse sul *Trattato* del Rossi all'Accademia di scienze morali e politiche (negli *Atti dell'Accademia del 1856*); ma fra tutti procedono più acerbi verso il Carrarese nei giudizi sul *Trattato di diritto penale* l'insigne F. FERRARA, nell'op. cit., e l'illustre G. CARMIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, Pisa, fratelli Nistri, 1831, il quale assale, spesso con acrimonia e con voluttà, il Rossi, specialmente nel lib. I, pag. 13, 14, 73. 149, 168, 255 e lib. III, pag. 9, 15, 23, 27, 75, 78, 204, 254 e 260.

(1) H. SALADIN, opusc. cit.

(2) A. E. CHERBULIEZ, art. cit. del 1849.

(3) H. BAUDRILLART, art. cit. Cfr. con DE MAZADE, DE PUYNODE, RENAUDIN citati.

Digitized by Google

ostante l'indiscutibile altezza del suo ingegno straordinario, la immensa sua dottrina e l'incontestabile suo valore – egli fu avviluppato, accompagnato, perseguito ed inseguito fino alla violenta sua morte, anche qui è utile – anzi io stimo indispensabile – soffermarsi a studiare, sulla scorta delle notizie, delle memorie, dei documenti che si hanno intorno a lui, questo fatto strano, costante nella vita di lui, della niuna simpatia, cioè della scarsa benevolenza, del poco affetto onde fu circondato sempre.

E questo fatto, che è vero e indiscutibile, va tanto più studiato quanto più si presenta come strano, come inesplicabile, come inconseguente e contraddittorio a tutte le premesse storiche, in aperta e flagrante contraddizione, cioè, con la potenza ed attitudine a tutto di quel suo molteplice, versatile, vivissimo ingegno assimilatore, con la sua dottrina vastissima, con la sua eloquenza meravigliosa, conquistatrice, coi clamorosi e reali successi delle opere di lui, con la probità di tutta la sua vita.

Non ostante tutti questi titoli, che gli avrebbero dato diritto non solo alla stima e all'ammirazione, ma anche all'amore, alla devozione e degli studiosi e dei coscienti e dei dotti, e anche delle moltitudini, egli, invece, ebbe sempre, è vero, grandissimo numero di estimatori e di ammiratori, ma sempre scarso di devoti che lo amassero, a cui egli inspirasse quella calda e viva simpatia, che pure ha circondato uomini suoi contemporanei, per meriti reali inferiori a lui. Cosi esso non fu mai, nè a Bologna, nè in Svizzera, nè in Francia, nè a Roma, beneviso e accetto alle moltitudini. Anzi, al contrario, egli ci si manifesta, in tutta la sua vita, aggrovigliato, quando più, quando meno, in una rete di antipatie profonde, repulsive, le quali resero verso di lui o severi od ingiusti uomini nobilissimi e di grandissimo valore.

Mi sembrò che questo fatto cosi strano valesse la pena di essere studiato nelle sue riposte cagioni, le quali debbono pure esservi, se ogni effetto ha e debbe avere la sua causa generatrice.

E le cagioni mi parve che ci fossero e che fossero molteplici; le une interiori e derivanti dall'indole e dal carattere di Pellegrino Rossi; le altre esteriori e inerenti alle amicizie di lui, alla scuola filosofica e alla parte politica a cui appartenne.

Pellegrino Rossi – già lo accennai – era, per indole, altero e sdegnoso, pienamente conscio della sua superiorità intellet-

Digitized by Google

tuale, altissimo estimatore di sè stesso, desideroso di gloria e, per ciò, ambizioso di eccellere e, per conseguenza logica, schifava il volgo e aspirava a penetrare e a sollevarsi nelle file dell'aristocrazia dell'ingegno e delle opere; tanto più che, a separarsi dal volgo e a salire in alto, lo spingevano tendenze aristocratiche naturali ed istintive, e delle quali tanti segni evidenti occorrono nelle vicende della sua vita. A contrapposto di questa sovrabbondanza d'alterezza, che spesso degenerava in manifesto orgoglio, Pellegrino Rossi, che fu pur sempre uomo di grande integrità e di probità indiscutibile e indiscussa, ebbe manchevolezza di affettività e, per quel suo fare chiuso ed altezzoso e per quella impassibile durezza di fisonomia, anche minore espansività ed affabilità; onde a lui vennero meno quei due potenti mezzi che hanno gli uomini per accattivarsi la benevolenza e la simpatia della gente. Per il che si fece generale l'opinione che Pellegrino Rossi fosse duro, insensibile, egoista; opinione la quale si rispecchia anche negli scritti più benevoli che lo riguardano.

Lo Cherbuliez, che è così caldo e deciso ammiratore dell'illustre carrarese, dopo avere affermato più volte che « Pellegrino Rossi era naturalmente disdegnoso, caustico, *frondeur*, originale nelle sue minime azioni », soggiunge « che aveva diritto di esserlo, perchè si sentiva alto, era in alto e guardava dall'alto (1).

« Forse, per dir tutto, il Rossi contribuì egli stesso a richiamare l'impopolarità sulla sua testa, con le arie di arroganza e di sdegno troppo poco dissimulate verso avversari che disprezzava. Quest'uomo, pur così sagace, non aveva nella sua persona niente di quell'affabilità e di quella bonomia che dovevano in appresso contribuire alla potenza e alla popolarità del conte di Cavour. Egli imponeva, non attraeva » (2).

Un altro suo autorevole e amoroso biografo, dopo avere parlato della giovinezza e dei primi passi scientifici e politici del Rossi, nota che egli era « tipo più curioso ancora di uomo, a volta a volta entusiasta e freddo, audace e sensato, appassio-

(1) A. E. Cherbuliez nella *Bibliothèque Universelle*, nel ricordato articolo dell'anno 1849. Cfr. col De Puynode, il quale, nel citato articolo del *Journal des Economistes*, afferma di avere udito ripetere dal Rossi questa opinione « che gli uomini superiori - fra i quali » - nota il De Puynode - « egli aveva ragione di annoverarsi - sono adatti a tutte le cose ».

(2) H. Baudrillart, art. cit.

Digitized by Google

nato e ironicamente sprezzante » e, dopo messo in rilievo « l'ironia sdegnosa » che dominava in tutta la memoria apolegetica dal Rossi dettata a Genthod, « ironia sdegnosa », soggiunge il biografo, « che fu sempre una delle caratteristiche di questo singolare personaggio », a proposito delle fiere lotte da esso sostenute, accenna « alla potenza di questa strana natura, in cui la passione si nascondeva sotto la freddezza esteriore ed il disprezzo » (1).

« Che il Rossi fosse liberale » – scriveva lo Cherbuliez – « nel migliore senso della parola, fa appena bisogno di dire. Egli detestava l'arbitrio e l'oppressione: ma noi crediamo di non ingannarci, aggiungendo che l'oppressione della moltitudine a lui fosse stata odiosa più di ogni altra ». E, dopo aver dimostrato come egli fosse liberale aristocratico, soggiungeva che « egli apparteneva a quella famiglia di oratori che i loro istinti e la coltura acquisita rendono inadatti alla demagogia, incapaci di simpatizzare con una moltitudine ignorante e di servirle di organo, ostili, per conseguenza, ai principî della democrazia, o almeno alle loro più logiche applicazioni » (2).

Il Guizot, grande amico, estimatore ed ammiratore del Rossi e il quale in più luoghi delle sue voluminose memorie altamente loda l'insigne carrarese, riconosceva, pur nondimeno, che « egli era in fondo pieno di passione e d'autorità: ma esse non si manifestavano di primo tratto, nè con quello scatto e con quella energia esteriore che qualche volta dominano i tumulti parlamentari e popolari. Di una apparenza fredda, lenta e disdegnosa, egli esercitava più influenza sugli individui che sulle moltitudini e sapeva meglio piacere e vincere a solo a solo, che in mezzo ai torbidi e alle peripezie della folla riunita in assemblea o in sommossa » (3).

Uno storico fanaticamente papalino e perciò subiettivo e passionato nei giudizi ed esageratore dei fatti, ma pure efficace scrittore e che aveva conosciuto da vicino il Rossi, di cui era ammiratore, così lo descrive: « Di statura alta, dignitoso piut-

(1) C. De Mazade, art. cit.

(2) Cherbuliez, nel secondo dei citati articoli del 1867. E di questo disprezzo del Rossi per la democrazia a lui dà biasimo il suo altissimo laudatore V. Gioberti, nel *Rinnovamento civile d'Italia*, Napoli, Gabriele Regina, 1864, tomo II, cap. VII, pag. 205.

(3) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., tomo III, pag. 125.

Digitized by Google

tosto che elegante, Pellegrino Rossi era nel fisico come nel morale rigido e bilioso. Pieno di spirito, dotato di squisitezza di senso e di rara penetrazione, conoscendo tutte le fibre del cuore umano, la freddezza del suo sorriso, l'ironia del suo sguardo, il disdegno del suo gesto gli avevano procurato tanti nemici quanti l'altezza della sua fortuna politica. Di intelligenza sottile e forte, di carattere appassionato, padrone di sè stesso, di una finezza che nondimeno escludeva l'ipocrisia, improvvisatore conciso, oratore affascinante, egli attraeva con la poesia della sua parola e persuadeva pel vigore della sua argomentazione ». E, dopo avere parlato delle sue qualità di uomo di stato ed avere affermato che, a Roma, nel 1846, egli era tornato alla religione, soggiunge: « Modesto e semplice di cuore nei suoi rapporti con Dio tanto, quanto era fiero e superbo nelle sue relazioni con gli uomini, egli amava isolarsi nella preghiera, confondersi in mezzo alla folla, la domenica, per assistere oscuramente nascosto, per così dire, nell'ombra della chiesa, ai misteri del sacrificio divino » (1).

Un altro storico, ugualmente devoto alla causa del papa, dopo avere parlato di tutte le belle e rare doti di Pellegrino Rossi, soggiungeva: « Senonchè, volendo essere imparziali, diremo che mancavagli per natura l'amabilità del tratto. Non già che egli non sapesse usare dell'amabilità a tempo e luogo, ma per progetto e per necessità di posizione, più o meno piegandola secondo l'esigenze della diplomazia. Vi si vedeva insomma quel non so che di calcolato e fittizio, ma non naturale e spontaneo. Era duro, orgoglioso, taciturno. Sentiva troppo di sè e mal sapeva dissimularlo. Non era espansivo e non incoraggiava gli altri ad esserlo con lui. Era insomma quasi generalmente impopolare e antipatico: e questa non è piccola cosa » (2).

Il Minghetti, altro estimatore e laudatore del Rossi, favellando dei giorni in cui egli lo avvicinava, nel 1844, a Parigi, afferma che « in lui gli pareva scorgere una mente dirittissima

(1) A. Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome*, ecc., Genève, Librairie européenne, 1851, tomo I, pag. 205.

(2) G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, stabilimento di G. Pellas, 1869, vol. II, cap. XVII, pag. 470. Cf. G. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola, Galeati, 1880, cap. VIII, pag. 139-140.

Digitized by Google

e insieme una vastissima cultura ». E soggiunge: « La sua faccia esprimeva l'ingegno e la meditazione, però i tratti ne erano severi, anzi duri. Ho notato poi quanta singolarità (*sic*) v'era fra lui e lo scultore Tenerani, entrambi nati a Carrara, molte somiglianze nei lineamenti, se non che gli uni esprimevano orgoglio, gli altri dolcezza ». E nota poi che aveva « natura poco affettuosa e che gli emigrati italiani se ne lamentavano perchè non li proteggeva », sebbene cerchi poi di rilevare che fra gli emigrati, se v'erano elettissimi spiriti, v'era pure la feccia (1). E, in un altro luogo, racconta avergli il Bertinatti narrato « come Pellegrino Rossi, avendo udito una sera a Roma queste medesime sentenze » – cioè discorsi sulla tenerezza delle corporazioni religiose pei beni temporali – « come pensieri reconditi, sorridendo e volgendosi al Bertinatti gli avesse detto: " Nous avons dit cela il y a quarante ans, n'est-ce pas? " ». E il Minghetti osserva, a modo di conclusione: « motto che dipinge assai bene il carattere altero ed ironico del Rossi » (2).

Che, del resto, Pellegrino Rossi fosse destro, avveduto, calcolatore e che si servisse degli uomini ad agevolare a se stesso il conseguimento dei propri disegni, parecchi dei suoi ammiratori l'hanno affermato. « Dotato di un senso squisito e di una rara destrezza, pieno d'ingegno, con un esteso sapere; scaltro senza falsità; estremamente giudizioso; riservato ed ardito secondo le occasioni, abile a convincere gli uomini sapendoli condurre senza comandarli, desiderando di giovare loro e di giovarsene », scrisse il Mignet, il quale rilevò che la « natura doviziosa di lui non era senza difetto, che si mostrava freddo quando non fosse interessato e che appariva disdegnoso allorchè diveniva indifferente » (3).

Dalla narrazione documentata del professore Colmet-Daage, suo supplente alla cattedra di *diritto costituzionale*, appare come Pellegrino Rossi continuasse a percepire la metà dei suoi onorari di professore anche nel 1845, allorchè era incaricato di affari a Roma, cumulando, così, gli stipendi e come pretendesse

(1) M. Minghetti, *Miei ricordi*, Torino, L. Roux e C., 1888, vol. I, cap. IV, pag. 137-138.
(2) M. Minghetti, op. cit., vol. III, pag. 54.
(3) Fr. Mignet, elog. cit.

Digitized by Google

di cumularli anche dopo che era stato nominato ambasciatore. Su quel fatto anormale del cumulo degli stipendi il ministro dell'istruzione Salvandy consultò la Facoltà della scuola di diritto e il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, che rifiutarono ambedue di pronunciarsi in proposito: onde il ministro scrisse al Rossi, il quale rispose una lunga lettera, in cui lodava il suo supplente, domandava che esso fosse nominato professore aggiunto, ma sulla questione del cumulo degli stipendi non diceva una parola. Quindi, nel giugno del 1846, M. Royer-Collard, decano della Facoltà, cancellò di sua autorità dalla lista degli esaminatori il Rossi, « il quale fu profondamente ferito da questa misura e, durante un viaggio fatto a Parigi, io mi ricordo » – scrive il Colmet-Daage – « con quale accento di collera, direi pure di odio, egli mi disse, afferrandomi il braccio: " M. Royer-Collard m'a ôté mes droits d'examens: il ne les portera pas au Paradis " » (1).

« Il suo spirito, implacabile nei supremi disdegni di un orgoglio, giustificato da un grande ingegno, il suo spirito brillava a spese del suo cuore. Personificazione dell'ambizione, egli andava dove il suo interesse lo spingeva, senza preoccuparsi degli altri, che egli ricopriva di uno dei suoi sguardi di acciaio, e che il suo sorriso sarcastico compensava di un servizio reso » (2).

Dopo avere discorso, forse con soverchia severità in alcuni punti, dell'ingegno, dell'opera, della vita di Pellegrino Rossi e lodatolo e biasimatolo secondo la sua opinione, l'illustre Anatole de la Forge, messo in rilievo l'utilitarismo calcolatore del Carrarese, nota di debolezza la sua vanità di voler essere nominato conte e afferma « che egli dovette rassegnarsi a vincere a forza di pazienza, di abilità e di spirito le antipatie che egli aveva fatto nascere in Italia a forza di sprezzo, di calcolo e d'ambizione », e constatata la impopolarità che seguì lui fino alla tomba, si domanda: « è questa una ingiustizia? è un decreto provvidenziale? No: è un istinto infallibile che guida i popoli a non amare che quelli che veramente li amano. L'uomo politico di cui si

(1) COLMET-DAAGE, nell'articolo citato *M. Rossi à l'école de droit* in *Séances et travaux de l'Académie*, etc.

(2) J. CRETINAU-JOLY, *Hist. du Sonderbund* cit, tomo I, cap. II.

Digitized by Google

tratta (il Rossi) aveva apportato dell' ingegno in tutti i suoi atti, ma non aveva messo del cuore in alcuno » (1).

Ma se in Pellegrino Rossi esistevano qualità e difetti di carattere che respingevano molti da lui, se la natura, l'educazione e un soverchio orgoglio lo avevano fatto manchevole di quelle doti con cui si attrae l'altrui benevolenza, se, per ciò, egli cominciò ad avere in Ginevra non pochi nemici, molti di più gliene procacciava l' invidia di vederlo salire in tanto credito e in tanta fama, e molti ancora gliene venivano addosso a cagione della sua amicizia con parecchi dei più illustri uomini della un po' scuola, un po' setta francese, detta dei dottrinari, verso le cui opinioni e teorie egli veniva dimostrando una sempre crescente simpatia.

Il Guizot, che può considerarsi come il gran pontefice o, almeno, come l'apostolo di quella scuola, esamina a lungo le origini e le ragioni di questo partito, piccolo di numero, autorevole per gli uomini che lo componevano e afferma, che fra gli eccessi a cui aveva condotto la rivoluzione e quelli a cui voleva condurre la reazione « i dottrinari, opponendo principî a principî, facendo appello non solo all' esperienza, ma alla ragione altresì, domandavano alla Francia non già di confessare che essa non aveva fatto che male, nè di dichiararsi impotente al bene, ma di uscire dal caos in cui ella si era gettata e di rialzare la testa verso il cielo per ritrovarvi la luce ». E aggiunge, poco dopo, che « fu a questa mescolanza di elevatezza filosofica e di moderazione politica, a questo ragionevole rispetto dei diversi diritti e fatti, a queste dottrine al tempo stesso nuove e conservatrici, antirivoluzionarie senza essere regressive, e modeste, in

(1) A. DE LA FORGE, op. cit., pag. 275. E qui non adduco altri giudizi di scrittori ed uomini politici assai autorevoli sulle qualità e sui difetti del carattere di Pellegrino Rossi, quali, ad esempio, quelli del Gioberti, del Gualterio, del Leopardi, del Farini, del Curci, del D'Haussonville, del Guizot e di parecchi altri a lui in tutto o in gran parte benevoli e favorevoli; nè quelli poco benevoli del Rosmini, del Berti, del Filopanti, del Gabussi, del Perrens, del Nisco e di altri; nè quelli quasi completamente avversi del Brofferio, del Cattaneo, del La Farina, del Mazzini, del Miraglia, del Saffi, e di parecchi altri, nè, in fine, quelli, ostilissimi contro il Rossi, di uomini pur degnissimi quali il generale Garibaldi, Giorgio Pallavicino-Trivulzio, il conte Ilarione Petitti, il generale Federico Torre, il padre Gioacchino Ventura e qualche altro. Di tutti questi giudizi darò contezza nel cap. V di questo volume.

Digitized by Google

fondo, quantunque sovente altere nel loro linguaggio, che i dottrinari dovettero la loro importanza e il loro nome » (1).

Ma, checchè ne dica il Guizot, checchè ne affermi lo Cherbuliez, che, con calore, imprende a difendere questa scuola (2), la quale il Mazzini crede « battezzata dal popolo dottrinaria, per l' assenza di una vera dottrina » (3), non è men vero che i seguaci di questa scuola, i Guizot, i Dupin, gli Odillon Barrot, i Barante, i Royer-Collard, il De Broglie, i Cousin, i Villemain, eclettici in filosofia, sistematici in storia, moderati in politica, alla conclusione, riuscirono a tutto un metodo di preconcette dottrine a cui si volevano, con espedienti conciliativi, e in filosofia, e in sociologia, e nella vita pubblica, piegati e adattati i governi e le nazioni, con frequente oblio dell' indole, del carattere, delle tradizioni, degli interessi stessi dei popoli, « quasi che potesse esistere moderazione nella scelta fra il bene e il male, il vero e l' errore, l' innoltrare e il retrocedere » (4).

Così dunque quella scuola di uomini, i quali pretendevano di conoscere essi soli la scienza dei pubblici reggimenti e l' arte di governare i popoli, venne presto in uggia, in mezzo all'Europa civile, e il malumore contro le dottrine si riverberò su coloro che le professavano.

Per tutte queste ragioni, adunque, Pellegrino Rossi cominciava, fino da allora, a trovarsi circondato di diffidenze e di sospetti (5) che ne diminuivano il prestigio e la benevolenza in quella stessa Ginevra, che fu pure la città ove egli godesse di maggior favore e di maggior simpatia, proprio nel 1830, quando, per le giornate di luglio, era precipitato dal trono Carlo X di Borbone e vi saliva, sullo sgabello di una liberale costituzione, Luigi Filippo d'Orléans, il re cittadino.

Questa rivoluzione, che, agli occhi di tutti gli oppressi dal Trattato di Vienna del 1815 e da quello della Santa Alleanza, rimetteva la nazione francese alla testa del liberalismo europeo, suscitò in quegli oppressi la più profonda fiducia e le più esage-

(1) GUIZOT, *Mémoires*, etc., tomo I, pag. 156 e seg.
(2) A. E. CHERBULIEZ, art. cit. del 1849.
(3) G. MAZZINI, *Scritti*, ecc., vol. III, pag. 14.
(4) LO STESSO, ivi.
(5) CHERBULIEZ, REYBAUD, DE PUYNODE e CURTOIS.

Digitized by Google

rate speranze, tanto più esagerate quanto più lunghe erano state le loro sofferenze, quanto più ampie ed ardenti erano le loro compresse aspirazioni.

A tutti è noto come da quella rivoluzione scaturissero i rivolgimenti del Belgio, della Polonia e quelli d'Italia del 1831. La Santa Alleanza aveva riordinata l'Europa, senza occuparsi menomamente delle tradizioni, degli interessi, dei desiderî dei popoli; e i popoli, ora che la Francia risollevava il vessillo caduto di mano al vinto di Waterloo nel 1815, confidando nelle magniloquenti fanfaronate dei ministri di Luigi Filippo, insorgevano per far valere i loro conculcati diritti.

Fra le nazioni, i cui interessi più fossero stati manomessi dalla Santa Alleanza, si trovava, come già dissi, anche la Svizzera, sulle cui popolazioni incombeva, come plumbea insopportabile cappa, il patto impostole nel 1815 dalla *lunga Dieta di Zurigo*, sotto l'influenza e la pressione dei despoti russo, austriaco e prussiano.

Ho già accennato agli effetti di quella perniciosa costituzione, la quale, anzichè fare un tutto armonico ed organico delle ventidue repubbliche, le manteneva slegate, ostili fra loro e impotenti allo svolgimento dell'attività economica e della vita nazionale.

« Nel mese di dicembre, quindi, del 1830, la rivoluzione scoppiò in parecchi dei cantoni più importanti. Dovunque le oligarchie o aristocrazie che si erano imposte nel 1815, sotto la protezione del Congresso di Vienna, dovettero far posto a governi democratici » (1). Causa principale di questi rivolgimenti era il fanatismo cattolico; giacchè, in quei quindici anni corsi dal 1815 al 1830, sotto l'impero del vecchio feudalismo repubblicano e borghese, l'Ordine dei Gesuiti aveva svolto una grande attività in tutti i cantoni ove fossero cattolici e specialmente in quelli ove questi prevalevano e, con la solita intolleranza, feroce istinto di quella congrega assorbente e dominatrice, aveva spinto a tal segno l'*ultramontanismo* – la parola è brutta, ma non l'ho inventata io – che « in quei cantoni i protestanti erano tollerati appena e, nella stessa Lucerna, sede del nunzio pontificio, essi erano perseguitati » (2).

(1) L. Grandpierre, *Mémoires politiques* cit., par. I, pag 122.
(2) D. K. Daendliker, op. e loc. cit.

Digitized by Google

Il 15 maggio del 1831 la Dieta del cantone di Turgovia mandò fuori il primo voto per la revisione parziale del patto federale del 1815. Il movimento si propagò nei cantoni più democratici, onde nel settembre di quello stesso anno, sotto la direzione del dottor Casimiro Pfiffer, fu iniziata, a Lagenthal, la riunione dei rappresentanti dei sette cantoni più liberali che erano Argovia, Basilea campagna, Berna, Lucerna, San Gallo, Soletta e Turgovia, a fine di avvisare ai mezzi di ottenere la revisione parziale della costituzione federale del 1815, perchè era evidente « che l'antico patto mal si adattava al nuovo ordine di cose e che le democrazie del 1830 e 1831 non potevano portare senza disagio il manto federale degli aristocratici del 1815 » (1).

Ma l'articolo sesto della costituzione proibiva ai cantoni « di stringere fra loro alleanze pregiudizievoli al patto federale e ai diritti degli altri cantoni ». Perciò i cantoni ove prevalevano ancora gli elementi reazionari e cattolici, e cioè Basilea città, Neufchâtel, Schwitz, Uri e Unterwalden, inviarono i loro rappresentanti a Sarnen, ove essi costituirono la lega che, da quel luogo, ebbe il nome e donde poi ebbe origine la lega separata o *Sonderbund*. I rappresentanti di quei cantoni protestavano contro la lega e il concordato dei sette cantoni liberali di Lagenthal e contro la revisione parziale della costituzione da quelli richiesta. I rappresentanti della lega di Sarnen si fondavano sull'articolo sesto del patto federale dei 1815 per domandare lo scioglimento della lega dei sette cantoni, ma i deputati di questa rispondevano che l'articolo sesto non era applicabile a loro, i quali erano addivenuti a quel concordato, non a pregiudizio del patto federale ma a vantaggio della confederazione, non per offendere, ma per difendere i diritti degli altri cantoni (2).

Così, oltre le discordie intestine sorte in quasi tutti i cantoni, una guerra civile fra le due leghe di Lagenthal e di Sarnen stava per scoppiare nella Svizzera.

Ma, intanto, fra quelle due leghe improvvisamente sorte e aspramente contendenti fra di loro, restavano in atteggiamento di mediatori e pacificatori, i cantoni di Friburgo, Ginevra, Glaris,

(1) L. Reybaud, art. cit. Cf. G. Mazzini, loc. cit.

(2) J. Cretinau-Joly, K. Daendliker, L. Grandpierre, opere citate. Cf. Guizot, *Mémoires*, etc., tomo VIII, pag. 421.

Digitized by Google

Grigioni, Sciaffusa, Vaud e Zug, i quali pure riformavano tutti, in modo più o meno liberale, le loro interne costituzioni. Il movimento per la revisione parziale era divenuto così poderoso che l' Alta Dieta, con deliberazione del 17 luglio 1832, adottata a grande maggioranza di voti, ordinava la riunione di una Costituente per la revisione parziale del patto federale del 1815, salva l' approvazione dei cantoni.

Quale era in quel momento così grave per la Svizzera l' atteggiamento di Pellegrino Rossi?...

Seguace delle opinioni liberali, ormai antiche in lui, col lume della grande sua dottrina, guidato dall' analisi della sua fredda ragione e dominando qualsiasi inspirazione del cuore, egli procacciava di moderare le pretensioni troppo radicali dei democratici e di sospingere a concessioni ragionevoli i recalcitranti conservatori e, col solito *eclettismo conciliatore*, cercava di mettere in atto anche questa volta la politica del *juste milieu*. Quindi, insieme con Hubert Saladin e con altri liberali moderati ginevrini, fondava un giornale, *Il Federale*, che fu pubblicato dal 1832 al 1833 e di cui egli ebbe la direzione, che richiedeva da lui molte cure e non lievi fatiche e che non gli fruttava che duemila lire all' anno (1).

E in questo foglio pubblicava notevolissimi articoli nei quali o eccitava la gioventù ginevrina a uscire dal torpore e dalla neghittosità a cui la traevano il benessere e l' agiatezza di che fruiva la cittadinanza, o rilevava gli indizi e i fatti onde si intravvedeva come la Svizzera si andasse trasformando, o, riconoscendo che la repubblica elvetica era travagliata da non poche infermità, affermava che era una nazione attaccata da un male guaribile (2). E nel medesimo tempo, con l' usata sua attività, svolgeva dalla cattedra un corso libero di storia svizzera, col nobile intento di richiamare i suoi ascoltatori alle belle e buone tradizioni dell' elvetica indipendenza e libertà.

E siccome il Rossi, non ostante le sorde inimicizie che andavano serpeggiando contro di lui, era ancora il primo e più illustre cittadino di Ginevra, così egli fu eletto a deputato alla Dieta di Lucerna per la compilazione del nuovo patto federale.

(1) H. Saladin, A. Pierantoni, opere citate.
(2) H. D'Ideville, op. cit. lib. II, pag. 62.

Digitized by Google

« Ecco adunque questo straniero, recente cittadino di un cantone », scrive Hubert Saladin, « diventato il legislatore della Svizzera. Il Rossi esercita nella Dieta di Lucerna le stesse seduzioni che nel Consiglio rappresentativo di Ginevra. La Dieta lo nomina membro della Commissione incaricata di rivedere il patto federale, e la Commissione lo sceglie a suo relatore. Egli compila il nuovo disegno di patto federale in centoventi articoli, destinati a ricostituire la Svizzera, perfezionandovi l' autorità comune senza ledere le sovranità particolari » (1).

La tendenza naturale, istintiva che era nell' indole stessa dell' alto ingegno di Pellegrino Rossi, la tendenza all' *eclettismo conciliatore* questa volta si imponeva a lui, non relatore soltanto, ma anima della Commissione di quindici membri incaricata di compilare il nuovo patto federale – il quale, nella storia, da lui prende il nome di *patto Rossi* – questa volta trovava un campo adatto al proprio svolgimento, perchè alla Commissione e al relatore si presentava inesorabile la necessità di trovare un punto di riunione e di conciliazione fra due principî, fra due interessi, fra due correnti diametralmente opposte fra di loro: accrescere la potenza dell' autorità centrale senza ledere gli interessi, le tradizioni, i pregiudizi delle gelose e ritrose autonomie cantonali: senza retorica si può dire che la risoluzione di un tale problema equivaleva alla scoperta della quadratura del circolo, giacchè l'aumento della sovranità centrale della confederazione non si poteva ottenere che con la diminuzione della sovranità cantonale (2); « si trattava di conciliare i principî con la storia » (3).

In mezzo alle più vive discussioni dell' opinione pubblica, fra i fieri dibattiti del giornalismo, fra le proposte più divergenti e i suggerimenti più contradditorî, la Commissione imprese la perigliosa sua navigazione in questo mare infido e spumoso, tutto irto di vortici e di scogli; e, sotto la guida di un nocchiero duttile, sottile, antiveggente, abilissimo quale si affermò Pellegrino Rossi, giunse quasi alla riva col nuovo disegno di patto federale, composto di centoventi articoli e accompagnato

(1) H. Saladin, opusc. cit.

(2) Cretinau-Joly, Daendliker, Grandpierre cit., e A. E. Cherbuliez, *La democrazia nella Svizzera*, nella *Biblioteca di scienze politiche* diretta da A. Brunialti, Torino, Unione tipografico-editrice, 1898, pag. 292 e seg.

(3) L. Reybaud, art. cit.

Digitized by Google

dalla relazione dell' illustre carrarese, la quale è un vero capolavoro di finezza, di chiarezza e d' eleganza.

Il legislatore, in nome dell' onore, della sicurezza, della potenza e della prosperità della Svizzera, patria comune, domandava ai cantoni che abdicassero una parte della loro sovranità a beneficio, sostegno e consolidamento dell' autorità centrale, affinchè la sovranità della Dieta si rafforzasse a vantaggio di tutta la confederazione.

Il potere centrale sarebbe stato costituito dalla Dieta federale, composta di quarantaquattro deputati, nominati due per cantone. La Dieta eleggerebbe quattro consiglieri federali i quali, presieduti dal Landman della Svizzera, eletto dalle magistrature cantonali, formerebbero il potere esecutivo della repubblica svizzera.

La Dieta sarebbe il potere supremo e deliberante e avrebbe il diritto di pace, di guerra, di stringere trattati politici e commerciali, presiederebbe all'esercito, all' istruzione, legiferererebbe, nominerebbe gli ufficiali federali civili e militari, gli agenti diplomatici, li porrebbe in accusa, ove occorresse, e li giudicherebbe.

I quattro consiglieri federali del potere esecutivo sarebbero preposti, sotto la presidenza del Landman, ai quattro dipartimenti in cui si dividerebbero tutti gli affari federali, estero, interno, milizia e finanza. Esisterebbe un potere giudiziario federale, assolutamente indipendente dal potere deliberante e dall' esecutivo: esso sarebbe composto di una Corte federale che giudicherebbe dei delitti di alto tradimento, dei reati commessi dagli ufficiali pubblici federali, posti in accusa dalla Dieta, le violenze, le ribellioni contro le autorità federali e i crimini militari. In materia civile la Corte federale giudicherebbe le contestazioni fra cantone e cantone, fra un cantone e il Consiglio federale, quando la questione fosse ad essa rinviata dalla Dieta.

I nove giudici e i quattro supplenti della Corte federale sarebbero eletti dalla Dieta per sei anni, salvo il diritto di riconferma, sopra una lista presentata dalle magistrature cantonali.

« La Dieta della confederazione, il Landman, il Consiglio federale, la Corte di giustizia, la Cancelleria non erano più – secondo il disegno del nuovo patto federale – erranti ad ogni tre anni di paese in paese, ma avevano sempre la loro sede nel

Digitized by Google

centro della Svizzera, sulle rive del lago dei Quattro cantoni primitivi, ai piedi di quelle montagne donde uscì l'elvetica indipendenza: non lungi dal Grutili dove i suoi immortali fondatori l'avevano giurata; a vista di Morgaiten dove eroici soldati l'avevano conquistata: presso il Brunel dove i primi legislatori l'avevano consacrata con un patto perpetuo; nella città federale di Lucerna, di faccia alla cappella di Guglielmo Tell » (1).

E perchè la nuova costituzione potesse essere sperimentata utilmente, un articolo del nuovo patto impegnava le autorità cantonali a non usare, per dodici anni, del diritto di revisione.

Date le difficoltà, quasi insuperabili, in mezzo alle quali il disegno del patto Rossi era stato compilato – e fu sottoscritto dalla Commissione il 15 dicembre 1832 – esso fu giudicato da quasi tutti gli scrittori che se ne occuparono quale opera abile, sapiente, patriottica. E realmente quel disegno di costituzione era tale: esso era tutto ciò che di meglio, in quelle circostanze, fra quelle lotte, in quell'ambiente, si potesse fare, era tutto quanto di più opportuno si potesse tentare per conciliare quegli opposti principî e quei contrari interessi (2).

Credo però di non far cosa sgradita ai lettori e, ad ogni modo, di adempiere ad un dovere mio, riferendo la conclusione della relazione di Pellegrino Rossi, perchè oltre al riassumere i concetti onde era stata guidata la Commissione nel preparare il nuovo patto federale, oltre al riepilogare, con grande efficacia, tutti gli aspri ostacoli che essa aveva incontrato per via,

(1) MIGNET, elog. cit.

(2) MIGNET, SALADIN, DE BROGLIE, BAUDRILLART, REYBAUD, GARNIER, DE PUYNODE, DE MAZADE, GUIZOT, PIERANTONI art. e op. cit. In generale gli scrittori svizzeri, lo Cherbuliez, il Cretinau-Joly, il Daendliker e il Grandpierre, tutti appassionati, subiettivi e, perciò, non imparziali, sono discordi fra loro nel giudicare il *patto Rossi* e tutti hanno, insieme a lodi maggiori o minori per questa o per quella parte del patto stesso, biasimi più o meno severi per altre parti, o anche pel complesso. Lo CHERBULIEZ, per esempio, pur così grande ammiratore del Rossi, conclude il suo giudizio così: « Questa costituzione, redatta da una Commissione di quindici membri, di cui il Rossi fu il relatore e sulle deliberazioni della quale egli esercitò, senza dubbio, una grande influenza, non potrebbe che impropriamente essere chiamata opera del Rossi. Essa non ha l'impronta della sua scuola: essa non prova, rapporto a lui, che la verità di ciò che io dissi di sopra, cioè che egli non era l'uomo da cui si potesse attendere una soluzione a questioni pendenti »; art. cit. del 1849.

Digitized by Google

mi sembra una pagina stupenda per l'abilità delle argomentazioni e pel calore dell' eloquenza.

Signori, qui termina il nostro lavoro. Esso lascierà ai commissari ricordi incancellabili per la franchezza e benevolenza delle nostre discussioni, per il rispetto che tutti i pareri hanno trovato fra di noi. Le opinioni diverse hanno fatto gli sforzi più sinceri per giungere al bene e alla verità. Lo spirito di concessione ha regnato fra noi; ma esso non è stato il risultato della servilità degli uni o della violenza degli altri. Il vivo sentimento delle sciagure della patria comune ci ha animato. Noi sentivamo la necessità di scoprire il terreno su cui tutti gli Svizzeri si potessero riunire a lavorare all'opera di questo edifizio nazionale, che è urgente di elevare e di consolidare. Noi abbiamo posto nell'opera nostra tutta l'attenzione onde eravamo capaci. Noi l'abbiamo sottoposta alla prova di tre deliberazioni diverse, di tre diversi dibattiti. La discussione è stata libera. Noi non l'abbiamo sottomessa ad altre regole che a quelle che erano proprie a conferire ad essa più serietà, vivacità e chiarezza.

Senza dubbio non tutti gli articoli del progetto hanno riunito l'unanimità dei suffragi. Quale è la deliberazione di un lungo progetto sopra argomento così spinoso in cui possa verificarsi un siffatto fenomeno? Se esso fosse avvenuto, la deliberazione non dovrebbe inspirarvi punto fiducia: essa non sarebbe prova che di leggerezza, d' inconscienza e di incapacità.

Ma alcuni dissensi non ci hanno impedito di essere unanimi sui fondamenti, unanimi sui risultati e nell'insieme. Non v'è alcuno fra noi che non abbia l'intimo convincimento che il progetto che abbiamo l'onore di sottoporvi fonderà, se accolto dai vostri suffragi, una nuova èra per la Svizzera, un'èra di libertà, di pace e di prosperità. Noi l'abbiamo detto nella nostra finale dichiarazione: all'unanimità raccomandiamo questo progetto ai cantoni.

Certamente noi non abbiamo l'orgoglio di pretendere che esso non possa essere migliorato.

La prossima Dieta potrà profittare dei vostri lumi ed essere rischiarata dai vostri consigli. Ma noi siamo nel tempo stesso profondamente persuasi che v'ha pericolo nella dilazione, che importa non soffermarsi troppo sui particolari e non accapigliarsi sopra tale o tale altra questione speciale: che è l'insieme che bisogna adottare; che bisogna affrettarsi a fondare la nuova alleanza.

Signori, vi è forse della vanità a citarvi il nostro stesso esempio. Ma, in presenza delle gravi condizioni in cui si trova la patria, si può arrestarsi a scrupoli personali? Sì, o signori, debba pure taluno accusarci di vanità, noi osiamo citarvi il nostro esempio. Noi pure avevamo idee e desiderii discordanti, noi ne abbiamo fatto il sacrificio coscienzioso e maturamente ponderato, sull'altare della patria, il giorno 15 dicembre, in cui, non senza profonda emozione, noi abbiamo apposta la nostra firma al progetto della nuova alleanza, alla dichiarazione, alla raccomandazione che l'accompagnano. Possa il medesimo risultato essere ottenuto nei vostri Consigli e in seno alla Dieta.

Svizzeri, cittadini dei ventidue cantoni, il nostro edificio politico è profondamente minato: esso minaccia ruina da tutte le parti; a nome della patria, a nome dei vostri figli, affrettatevi ad elevare un nuovo edificio.

Digitized by Google

A nome della patria accorrete tutti all'opera.

Chi è tra voi che, per qualche dissenso parziale, o per vane dispute sulle formalità, piuttosto che transigere coi vostri fratelli, preferirebbe seppellirsi con essi sotto i frantumi della Svizzera?

Voi, che siete animati dallo spirito del tempo in tutto il suo ardore, moderate il vostro fuoco, rallentate il passo: un movimento precipitato dilanierà la patria: la Svizzera non sarà più.

Voi, che obbedite ancora allo spirito dei vostri padri e che sembrate incatenati da antiche tradizioni, a nome del pacificatore della Svizzera, del sant'uomo la cui immagine orna le vostre case e i vostri templi, levatevi, levatevi e consentite ad avanzare. Resistendo ai voti dei vostri fratelli, voi dilaniate la patria e la Svizzera non sarà più.

Sciagura a quelli che la storia inesorabile accuserà della rovina della Svizzera. Sciagura al loro nome! La loro posterità sarà disonorata!

Svizzeri dei ventidue cantoni, ecco il momento solenne in cui voi potete mostrare al mondo che vi osserva che la vostra rigenerazione politica può essere opera vostra.

Volete voi stessi ricostituire il paese? Volete voi imprimere all'alleanza federale il carattere nazionale, il carattere svizzero, unicamente svizzero, non altro che svizzero?

O volete voi che lo straniero, gettando su noi uno sguardo sdegnoso, gridi: gli Svizzeri, gli uni vecchi incorreggibili, gli altri giovani indisciplinati, possono tutto mandar sossopra: essi sono impotenti a riedificare: il 1803, il 1815 ce lo attestano; il 1833 ce lo conferma.

Svizzeri, che volete voi? l'unione o lo scisma, l'onore o la vergogna, il rispetto dell'Europa o il suo disprezzo?

L'opzione s'impone: essa non ammette dilazione.

Dio, la patria, l'onor nazionale vi inspirino!

La patria vi chiama alla Dieta di Zurigo; ella attende parole di pace e di conciliazione, suffragi unanimi.

Voi risponderete a questa chiamata, ed essa intenderà le vostre parole, trasalirà di gioia, sgombrerà i suoi timori, essa risorgerà bella, ringiovanita, fiera dei propri figli. L'anno 1833 sarà l'anno santo, l'anno solenne e storico della Svizzera moderna.

Che essa apprenda senza ritardo queste parole di pace, questi suffragi di fratelli, che l'eco se ne possa propagare nell'istante medesimo. Le porte della Dieta di Zurigo siano aperte: ordinatelo nei vostri mandati. Ecco l'ultimo voto che noi osiamo sottoporvi (1).

« Quel progetto - scrive lo Cherbuliez - accompagnato da una relazione nella quale erano abilmente esposte le idee principali ed i motivi, vinse dapprima molta opposizione ed affa-

(1) PELLEGRINO ROSSI, *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie*, Paris, Guillaumin, 1857, tome II, pag. 428 et suiv. Cfr. con J. CRETINAU-JOLY, op. cit., vol. II, pag. 108 e seg. DAENDLIKER, GRANDPIERRE e A. E CHERBULIEZ, *La democrazia nella Svizzera* di sopra citata, il quale loda la relazione di « grande abilità » e trova che nel disegno « i due principî opposti della rappresentanza legale degli Stati e dell'accentramento dei poteri erano se non conciliati, ravvicinati e combinati con molta arte.

Digitized by Google

scinò molte persone anche illuminate. Si accordò fede alla sincerità di codesto bisogno d'accentramento così altamente espresso dai grandi cantoni, e si credette un momento alla possibilità di soddisfarlo. Da parte di persone illuminate fu un'onesta, ma inconcepibile illusione ben presto distrutta dai fatti. I Gran Consigli chiamati a pronunciarsi in proposito formularono innumerevoli emendamenti, che la Dieta, riunita l'anno seguente a Zurigo, ebbe ad esaminare, discutere e possibilmente conciliare; opera di transazione, di minuzioso rilievo di particolari, nella quale il progetto doveva perdere la sola qualità che lo raccomandava, la coerenza, la simmetria logica delle varie sue parti. Perciò invano la Dieta straordinaria, convocata nell'anno stesso, approvò sotto riserva di ratifica il nuovo lavoro, ed i Gran Consigli lo ratificarono non ostante le loro ripugnanze: il popolo di Lucerna lo respinse e la defezione si fece man mano così generale che gli autori ed i partigiani del progetto di Lucerna compresero che una nuova elaborazione su quella base non avrebbe avuto alcuna probabilità di riuscita » (1).

« Ogni opinione politica – osserva giustamente il Pierantoni – ebbe il suo speciale voto negativo. L'immobilità aristocratica vi giudicò troppo accentrato il potere; i radicali, invece, credettero che si fosse usato soverchio riguardo alla sovranità cantonale e dimenticato ogni culto all'idea nazionale o di patria comune; il puritanismo protestante vi ravvisò poco curato il principio religioso, il clero cattolico lo diceva distruttore dello stesso cattolicismo, specialmente perchè nel patto non vi era stipulazione per garantire la proprietà dei conventi. La diplomazia di tutte le potenze, tranne la Francia, aveva usato artifiziosi maneggi per far rigettare quella Costituzione federale » (2).

In sostanza e nella realtà delle cose il patto Rossi fu respinto per due ragioni, che appaiono chiare dal complesso dei fatti. La prima di esse risulta evidentemente dalla stessa relazione di Pellegrino Rossi. Pur riconoscendo le manifeste tendenze di una parte del popolo svizzero ad una maggiore coesione ed affermazione della sovranità nazionale, il Rossi, nel

(1) A. E. Cherbuliez, *La democrazia nella Svizzera*, ediz. cit., pag. 294.
(2) A. Pierantoni, disc. cit.

Digitized by Google

suo rapporto, era costretto a confessare « che non si può davvero disconoscere, senza abbandonarsi a vane illusioni, che l'idea della sovranità cantonale è, nel paese, l'idea dominante » (1).

Dalla quale verità effettuale delle cose scaturiva un'altra indiscutibile verità, che l'ambiente e le coscienze non erano preparate alla riforma, la quale non era matura.

L'altra ragione si è che, appunto perchè la Commissione per la revisione e il Rossi suo relatore erano pienamente convinti di questa vera condizione di cose, essi si vollero maneggiare fra quelle opposte tendenze e contrari desiderii a contentare tutti e il Rossi specialmente volle applicare il suo *eclettismo conciliatore* e l'una e l'altro finirono per non contentare nessuno.

Inutili quindi sono le ipotesi, i *se* e i *ma* di parecchi fra gli scrittori citati (2): il patto Rossi fu respinto, perchè in quelle condizioni delle coscienze e dell'ambiente, non poteva e – per

(1) *Relazione di P. Rossi* nei *Mélanges*, loco citato. Cfr. con J. Dubs, *Il diritto pubblico della Confederazione Svizzera*, Torino, Unione tipografico-edit., 1888, pag. 595.

(2) De Broglie, Garnier, Reybaud e specialmente Henry d'Ideville, il quale, come accennai in altra nota, è il penultimo cronologicamente, fra coloro che scrissero su Pellegrino Rossi e, perciò, quegli a cui si offrivano maggiori materiali storici sull'importante argomento. Al che se si aggiunga che egli fu nel 1862 segretario di Ambasciata a Roma, onde potè avere a sua disposizione tutti i documenti riguardanti il conte Rossi, compreso il processo compilato contro gli uccisori di lui, facilmente si comprenderà tutto ciò che egli, se avesse saputo, avrebbe potuto fare e tutto ciò che gli studiosi erano in diritto di attendersi da lui. Ma sfortunatamente il visconte D'Ideville si preparò e si accinse all'opera con una leggerezza che non sembra vera. Non conobbe e non ricercò parecchi degli scrittori che lo avevano preceduto; spaventato dalla mole del processo non ebbe il coraggio e la pazienza neppure di sfogliarlo e si attenne, per ciò che riguarda l'uccisione del Rossi, unicamente al *Sommario* o *Ristretto* che ne compilò il giudice processante avv. Laurenti, il qual *Sommario* è tutto un tessuto di menzogne e non è il *riassunto*, ma la *falsificazione* delle risultanze del processo stesso. Così il D'Ideville, impreparato ed inetto, affastellò farraginosamente e incompletamente la materia, senza ordine cronologico, senza nesso logico, senza unità organica: accumulò errori sopra errori, fandonie sopra fandonie le più stupide che immaginar si possano e fece opera storicamente miserevolissima. E, per tutto ciò che riguarda il Rossi di fronte ai rivoluzionari romani, mentendo e alla dignità di storico e al suo carattere di gentiluomo, non scrisse una storia, ma ripetè i libelli ridicoli ed insensati dei suoi connazionali Balleydier, D'Harcourt, De Saint-Albin ecc., cose tutte che io dimostrerò in apposite note, alla luce dei documenti, in capitoli successivi.

Giudizio simile, nella sostanza, a questo mio ha pronunciato sul libro del D'Ideville il chiaro F. Bertolini, vol cit. da pag. 55 a 57.

Digitized by Google

la legge logica che governa i fatti della storia – non doveva essere approvato; e occorrevano, appunto, altri quindici anni di discussioni e di dispute, altri quindici anni di fatti, di inconvenienti, di abusi perchè la necessità della revisione del patto federale si imponesse alla maggioranza del popolo svizzero. Andare a cercare che cosa sarebbe avvenuto se Alessandro, sottomessa l'Asia, si fosse rivolto verso l'occidente e avesse assalito Roma, o perdersi ad indagare quali conseguenze sarebbero derivate nella storia di Roma se Sesto Pompeo, alla pace di Miseno, firmata sulla sua nave ammiraglia, avesse gettato in mare Caio Ottavio e Marcant'Antonio, quando la legge logica che governa la storia chiaramente ci mostra le tante ragioni per cui il primo fatto non avvenne perchè non poteva assolutamente avvenire e ci prova che il secondo fatto – il quale poteva avvenire – non avrebbe in nulla cambiato il corso complessivo degli avvenimenti e che il dispotismo imperiale avrebbe retto ugualmente il mondo, e che solo il nome della gente dominatrice si sarebbe mutato da quello di gente Giulia in quello di gente Pompeia, il cercare e indagare queste ed altri simili cose potrà costituire, mi pare, un allettevole e sottile esercizio nell'arte degli indovinelli, ma non sarà opera di storico serio.

La reiezione del disegno del nuovo patto federale, accorò senza dubbio Pellegrino Rossi e per l'offesa fatta al suo amor proprio e per la diminuzione di prestigio e di autorità che ne derivava al suo nome e per l'accrescimento di ostilità e di inimicizie che quella sconfitta necessariamente produceva (1).

E questo dolore veniva a opprimere Pellegrino Rossi proprio nel momento in cui le gravi spese a lui occorse per la lunga dimora a Lucerna ed altre iatture avvenute nella sua economia domestica avevano stremato le sue forze finanziarie, fino quasi all'esaurimento della dote della moglie e proprio nel momento in cui egli era malato (2).

(1) A. E. Cherbuliez, H. Saladin, De Mazade, De Broglie, H. Baudrillart, A. Pierantoni, G. De Puynode e F. Curtois.

(2) Ad un amico il Rossi di quei giorni scriveva: « I miei occhi sono malati, la mia salute è cattiva, speriamo ancora ». E ad un altro scriveva questa disperata frase: « La barca fa acqua da tutte le parti ». De Mazade, art. cit. Della povertà a cui si trovava ridotto Pellegrino Rossi, parlano anche J. Garnier, De Puynode, Baudrillart e A. Pierantoni.

Digitized by Google

Nell' intervallo fra la chiusura della Dieta di Lucerna e l'apertura di quella di Zurigo il Rossi, che era andato con una missione ufficiale a Parigi, accettò gli inviti fattigli precedentemente dal Guizot, e fino a li rifiutati, pel suo trasferimento in Francia. Il Guizot, divenuto ministro, gli aveva offerto la cattedra di economia politica, rimasta vacante al Collegio di Francia per la morte dell' illustre Giambattista Say.

Questa nomina fu fatta il 14 agosto 1833, sopra proposta presentata al ministro dai professori del Collegio di Francia e in concorrenza con Carlo Comte, il quale alla stessa cattedra era designato dai voti dell'Accademia di scienze politiche e morali (1).

Allora Pellegrino Rossi, spontaneamente, si dimise da tutti i pubblici uffici di cui era investito in Svizzera « e che, come notò lo Cherbuliez, erano stati per lui una *corvée* gratuita, mezzo per diffondere e applicare le sue idee » e con la moglie e i figli, Alderano ed Edoardo, partì alla volta di Parigi.

A Ginevra, città da lungo tempo abituata ad accogliere fra i suoi cittadini numerosi profughi stranieri, alitava una specie di cosmopolitismo tollerante ed affettuoso verso gli stranieri e là Pellegrino Rossi, i lettori lo hanno veduto, s'era acquistato una benevolenza grande, una quasi popolarità – chè popolarità vera, per le ragioni discorse, egli non godè mai in alcun luogo – ma, una benevolenza e una quasi popolarità che invano, più tardi, desidererebbe a Parigi ed a Roma.

Lo Cherbuliez abbonda, a questo punto, di melanconiche riflessioni. « Nato italiano », egli dice, parlando di Pellegrino Rossi nell'atto che questi abbandonava Ginevra, « esso è rimasto tale sino all' ultimo e sino alla punta delle unghie. I cittadini di Ginevra l'avevano accettato tale quale era, senza riserva, coi suoi andamenti esotici, il suo accento italiano e i capricci dell'uomo guastato dai buoni successi. Ma che dico io? noi avevamo fatto più che accettarlo! noi non lo avremmo voluto diversamente. Le sue stranezze ci piacevano: noi amavamo i suoi errori di lingua e di pronuncia, tutto. La sua figura esteriore ci pareva in armonia con il garbo del suo spirito e con le sue idee.

(1) Fr. Guizot, J. Garnier, L. Reybaud, G. De Puynode, op. cit.; Fr. Guizot, *Mémoires*, tom. III, pag. 115 e seg.

Digitized by Google

Se ce lo avessero trasformato in un ginevrino puro sangue, ce lo avrebbero guastato: egli avrebbe perduto per noi la metà del suo valore e del suo prestigio » (1).

Ed ora, invece? Egli andava in mezzo ad una grande nazione che « sopra ogni altra cosa si crede ricca d'uomini superiori e presso la quale lo straniero ammesso alla cittadinanza è reputato uno che riceve assai più che non dia ». Esso è costretto a divenir francese di fatto, « l'assimilazione è di rigore: clausola questa che per essere sottintesa non è meno obbligatoria. Ma il Rossi aveva oltrepassata l'età in cui si cangia e si può cangiare; così, quantunque adottato e gradito fra l'eletta società francese, egli non lo sarebbe mai da una maggioranza della nazione. A Ginevra egli, come pubblicista, oratore, giureconsulto, uomo di stato, era il primo; in Francia egli sarebbe al livello, se non di sotto – almeno agli occhi del pubblico – di venti, forse di cinquanta celebrità » (2).

Tutto ciò era vero e fu dimostrato più che mai vero dai fatti successivi; ma un concorso di circostanze, la reiezione del nuovo patto federale, la malattia, la povertà, l'abbattimento d'animo, l'ambizione, la grande e quasi smodata fiducia in sè stesso e nel proprio valore e, per conseguenza, le speranze vivissime di elevarsi a grande altezza in un grande paese, spinsero Pellegrino Rossi ad abbandonare la sua seconda patria e a cercarne una terza (3). Egli ricominciava, a quarantasei anni di età, il faticoso cammino in traccia della fortuna e della grandezza; nuovo, straniero, povero, nel paese in cui andava, egli non portava con sè che la fama acquistatasi, l'energia conquistatrice e il patrimonio intellettuale.

(1) A. E. Cherbuliez, art. cit. del 1849.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Il Rossi, nel partire da Ginevra, aveva perduto la pazienza ed era adirato contro gli Svizzeri e contro i Ginevrini per gli assalti violenti di cui egli era stato obietto durante la lotta per la revisione del patto federale; onde par certo che esclamasse che la « Repubblica di Ginevra era una babilonia ». Edmond Renaudin, nell'articolo citato nel *Journal des Économistes* del 1887.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Pellegrino Rossi da Ginevra a Parigi e da Parigi a Roma.

(Periodo francese 1833-1846).

Per la verità storica è necessario rilevare che, se Pellegrino Rossi era rimasto – come affermava lo Cherbuliez – italiano fino *alla punta delle unghie*, nei suoi diecisette anni di residenza a Ginevra, in tutti i suoi atteggiamenti esteriori e di pensiero, egli era rimasto sempre e ugualmente italiano nei sentimenti e negli affetti: la fiamma dell'amor di patria gli aveva riscaldato sempre il petto. Egli si era sempre mantenuto in relazione co' suoi amici liberali d'Italia, e specialmente coi Romagnoli, come risulta da due documenti esistenti nel Museo del Risorgimento italiano presso il Municipio bolognese, documenti rimasti ignoti ai precedenti biografi di Pellegrino Rossi, e che io per la prima volta pubblico. Dal primo di essi risulta come la polizia del restaurato governo pontificio temesse e vigilasse il Rossi, intimando, fin dal 1815, all'avvocato Casoni, amicissimo di lui, di consegnare tutta la corrispondenza che gli aveva lasciato *in un pacco sugellato in presenza di molte persone* il professore profugo (1). Questo fatto spiega le precauzioni che prendeva il Rossi nel corrispondere poscia col Casoni, assumendo i nomi di Antonio Fratti e di Girolamo Storti (2). Il secondo documento, assai più importante, è la minuta del memoriale che il Rossi inviava dalla Svizzera ai suoi amici bolognesi perchè lo mandassero ai Cardinali che stavano, dopo la morte di Leone XII, per

(1) Vedi, fra i documenti, in fine di questo volume, i documenti n. I e II.
(2) Carlo Lozzi, articolo citato.

Digitized by Google

riunirsi in conclave a Roma, nel febbraio del 1829. In quel memoriale, che doveva esprimere le aspirazioni e i desiderî delle popolazioni, dopo esposti i molti mali da cui era afflitto, da tanto tempo, lo stato pontificio, era detto, con forma molto insinuante e rispettosa, ma con nettezza di pensiero, che « un solo può essere il rimedio efficace e principale di tutti; stabilire delle leggi organiche che siano come fondamento del pontificio governo. Abbia una volta lo stato pontificio quello di che non mancano ormai appena gli stati più lontani da civiltà; quello che, per la sua natura di elettivo, più facilmente di ogni altro potrebbe avere ».

Se i lettori vorranno scorrere fra i documenti annessi al presente volume il memoriale del Rossi, vi troveranno uno stile quasi agghindato e certe locuzioni ricercate che fanno testimonianza di quella specie di purismo a cui Pellegrino Rossi si era, a quel tempo, abbandonato nella sua Accademia dei *Filodicologi*, fra le lautezze linguistiche di Paolo Costa e di Monsignor Pellegrino Farini.

Tutte le idee contenute in questo memoriale il Rossi poi le sviluppò più radicalmente nella lettera al Guizot, quando si accorse che la Curia romana era sorda ed impenitente (1). In fatti il 10 aprile 1832 il Rossi scriveva al Guizot – che, allora, non era ministro – una lettera da questo conservata alla storia (2) e la quale indubitatamente attesta come, anche in quei momenti, in cui la mente del Carrarese doveva essere ed era intesa a cure tanto gravi e diverse, essa fosse, come sempre, rivolta all' Italia sua. Il Rossi, evidentemente, non poteva assistere, impassibile, alla sciagurata politica del ministro Casimiro Perrier – la quale era pure appoggiata dal Guizot – nelle vicende della penisola.

(1) Vedi, fra i documenti, quello segnato col n III. Questi documenti debbo alla cortesia del chiaro Dott. Cav. Raffaele Belluzzi carissimo amico mio e fratello d'armi nel 1859 e camerata nel Collegio militare di Modena, il quale è preposto al Museo Civico bolognese e alla Sala del Risorgimento italiano. Il Dottor Belluzzi, che ha ingegno e cultura pari al forte sentimento patriottico, mi scriveva che questa copia di memoriale *forse era di carattere del Rossi stesso.*

(2) Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, Paris, Michel Lévy, 1867, tomo II, *Pièces historiques*, 11.

Digitized by Google

Le altisonanti promesse dei ministri francesi, i quali clamorosamente avevano affermato la Francia liberale non essere disposta a tollerare intervenzioni armate della Santa Alleanza negli stati europei in cui avvenissero movimenti liberali, avevano prodotto, come è noto, il loro effetto: Parmegiani, Modenesi e Romagnoli, nel febbraio del 1831, si erano sollevati contro i loro governi; le milizie austriache erano intervenute e avevano represse quelle sollevazioni, senza che la Francia avesse fatto alcuna opposizione; e solo avevano ottenuto i ministri francesi, che, represso il movimento insurrezionale, gli Austriaci sgomberassero tosto lo stato romano. Ma, appena i Croati si furono allontanati, avvenne in Romagna un nuovo rivolgimento, onde gli Austriaci tornarono ad invadere le Legazioni e le milizie francesi occuparono Ancona. Se si fosse dovuto badare alle parole risonanti alla tribuna francese, così sovrabbondevole sempre e romoreggiante di frasi, l'occupazione d'Ancona si era effettuata nell'interesse dei principii liberali e a beneficio delle oppresse popolazioni italiane; ma, alla stregua dei fatti, risultò che quella occupazione era stata determinata, e fu mantenuta per sei anni, al solo scopo di equilibrare la soverchia influenza dell'Austria in Italia, a solo vantaggio della politica interna ed esterna della Francia. Ora il Guizot aveva chiesto all'amico Pellegrino Rossi il suo pensiero su quella politica e questi, che sperava e aveva fede in quei coperti, e pur puerili, avvolgimenti della nuova monarchia francese, rispondeva all'amico: « Voi pensavate a me, e non v'ingannavate pensando che dell'Italia io mi occupava: essa è il mio pensiero di tutti i giorni e lo sarà finchè avrò un soffio di vita. Ho compreso il vostro sistema, come voi avete compreso il mio cordoglio. Non si può impedire all'ammalato che ha fame di lamentarsi, anche quando il medico è obbligato ad essere inesorabile. Voi mi domandate quali sono i miei sogni e le mie speranze ragionevoli. Lasciamo stare i sogni, tutti ne fanno: il crederci è cosa diversa; il trattarne seriamente in iscritto è anche peggio. Le mie speranze, suggerite dal buon senso, sono più facili a dirsi... Io spero che l'Europa sia ormai convinta che la rivoluzione, nel senso di una profonda incompatibilità fra il presente sistema di governo e le popolazioni, è penetrata fino nelle viscere del paese. Ogni opinione con-

Digitized by Google

traria è una vera illusione. Si sgombri domani lo stato romano, lasciando le cose presso a poco come sono e poi si vedrà dopo domani. E la rivoluzione non si arresterà più al territorio delle Legazioni e delle Marche. Io spero, quindi, che il governo francese, nel momento di richiamare le sue truppe, insisterà gagliardamente sopra riforme sinceramente proporzionate ai bisogni. E spero che, tra le riforme, vi sarà quella dell'amministrazione generale, se non esclusivamente, almeno essenzialmente laica; un'amministrazione comunale e provinciale che non sia una chimera: un Consiglio centrale di governo composto, almeno in parte, di delegati delle provincie con voto consultivo: un cambiamento radicale nell'amministrazione della giustizia; una commissione legislativa incaricata di preparare, senza ulteriori indugi, la riforma delle leggi civili, criminali e commerciali, finalmente un ordinamento militare che non sia opprimente pel paese, nè tale da gettarlo in preda all'anarchia, o al furore di una soldatesca prezzolata ed infame» (1).

E, dopo espresse, così, quelle che erano le aspirazioni ad un tempo e le speranze dei patriotti italiani, ma specialmente dei Romagnoli, Pellegrino Rossi, impenitente nelle sue antiche opinioni e nelle vecchie diffidenze contro il governo teocratico, eccita l'amico suo e i ministri francesi a non farsi illusioni, affermando che «Roma è sempre Roma, e che il Papa prometterà riforme fino a che i Francesi saranno in Italia, ma che poi nè esso, nè l'Austria – senza garanzie positive – non rispetteranno le fatte promesse». Ed egli assicurava, con grande calore, il Guizot che, non provvedendo a sanare quella piaga, appena partite le milizie straniere dallo stato romano, vi avverrebbero nuovi rivolgimenti, non importa se bene o male ordinati, se bene o male indirizzati, ma tali sempre da mettere a pericolo la politica pacifica che voleva seguire il governo francese. E, alla fine della lettera, il Rossi si spingeva fino a suggerire, come rimedio a tanti mali, la costituzione delle Romagne e dell'Umbria in governo autonomo, tributario del Papa, sotto la triplice garanzia della Francia, dell'Inghilterra e dell'Austria.

(1) Questa lettera fu riprodotta dal De Mazade, dal Pierantoni e dal Bertolini.

Digitized by Google

E poichè mi trovo su questo punto delle opinioni professate da Pellegrino Rossi intorno alla potestà temporale dei Papi, antecedentemente alla sua venuta in Roma, importa che io inviti il lettore a soffermarcisi un momento, essendo cosa assai interessante conoscere ciò che pensasse nel 1833, a proposito del Papato, quest' uomo che darà, sedici anni appresso, la propria vita, per farne fragile e vano puntello al trono di Pio IX.

In un articolo, in cui Pellegrino Rossi esaminava, nel 1833, la *Storia della Francia sotto Napoleone*, scritta dal signor Bignon (1), investigando il bene e il male della politica seguita dall'Imperatore verso il Papato, egli scriveva: « Il Papa e Napoleone erano due potenze che non si conoscevano fra di loro: Napoleone non comprendeva più la forza del capo del cattolicismo; Roma ignorava l' importanza del principio rappresentato da Napoleone, la possanza della rivoluzione.

« Nati nella medesima culla, il Cristianesimo e il 1789 ignoravano ancora la loro comune origine e la stretta loro parentela. E nondimeno la pace del mondo e il progresso della nuova civiltà non saranno assicurate che il giorno in cui questo riconoscimento sarà avvenuto e la pace fraterna sarà suggellata...

« Verso Roma non c'erano che due sistemi da adottare: o star fermi al concordato e affidare il resto all'azione lenta, ma sicura, del tempo e dell' esempio. Circondata da governi nuovi, da nuove istituzioni, da popoli imbevuti delle nuove dottrine sociali e politiche, impossibilitata d'impedire l'entrata di queste dottrine nei suoi stati, che avrebbe potuto Roma?

« Il potere temporale sarebbe un giorno caduto dalle sue deboli mani senza lotta, senza sforzo, come è avvenuto ieri, come avverrà domani se lo straniero gli toglie il suo appoggio (2). Napoleone non aveva da far altro che dichiarare che considererebbe come caso di guerra – e ne aveva il diritto – qualunque sbarco di milizie straniere nello stato del Papa, le quali avreb-

(1) P. Rossi, *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie*, Paris, Guillaumin, 1857 tomo II, pag. 238.

(2) L'articolo del Rossi fu pubblicato nel 1833, all'indomani delle rivoluzioni del 1831 e 1832 e mentre gli Austriaci occupavano le Romagne e i Francesi Ancona.

Digitized by Google

bero preso posizione così fra il suo regno d'Italia e il reame di Napoli ».

E qui, con calore di vera eloquenza, dimostrava come Roma avrebbe finito per comprendere che il Cristianesimo, il Papato, la religione « sono cose sante necessarie, indistruttibili, come le conquiste progressive dell'umanità »; che la religione cristiana fu ed è la naturale alleata della civiltà. « Se Cristo è venuto », continuava, « per l'israelita e pel pagano, è anche venuto per gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi: egli non ci ha apportato la religione di un luogo, o quella di un secolo. Sventura a coloro che vorrebbero abbassare il cattolicismo all'ufficio di statuto municipale, o farne un anacronismo. Il cattolicismo è di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Esso è – e lì sta la sua gloria, la sua forza, il suo miracolo – esso è immobile come la fede, progressivo come la ragione. Roma lo sa. Se ella conserva il deposito di credenze immutevoli, essa ha più d'una volta abusato di ciò che vi può essere di variabile e di circostanziale nell'organizzazione e nell'insegnamento cattolico. Il giorno in cui il Papato comprenderà queste verità – e questo giorno verrà se realmente esso è fondato sulla pietra angolare – quel giorno il cattolicismo, che agevolmente ha trionfato della crisi dell'incredulità, trionferà di un malore ben più temibile, ben più difficile a guarire, dell'indifferenza religiosa ».

Venendo poscia all'altro corno del dilemma che egli si era posto, a proposito della politica di Napoleone verso il Papato il Rossi continuava: « L'altro partito, possibile forse, ma più pericoloso, era quello di proclamare altamente, come principio, la distruzione del potere temporale del Papa: d'indagarne gli inconvenienti, gli abusi, di appellarsene all'opinione dei popoli, di far loro comprendere che i nemici della loro emancipazione non erano già i vicari di Cristo, ma i principi temporali di Roma, che come principato Roma aveva disertato la causa della libertà per quella del privilegio, quella dell'intelligenza per il potere, e posto al servizio di tutte le oligarchie l'inquisizione e l'indice. In questo sistema occorreva anzi tutto evitare qualsiasi discussione religiosa, circondare la religione, le sue istituzioni, i suoi ministri di un rispetto profondo e sincero: procedere francamente, apertamente e, sopra tutto, non appropriarsi

Digitized by Google

le spoglie della Santa Sede. Bisognava riunire il regno d'Italia a Roma, ovvero permettere allo stato del Papa di organizzarsi a suo beneplacito, di darsi un reggimento nazionale » (1). Qui, come agevolmente si vede, il dottrinarismo guizottiano a proposito di filosofia della storia, del quale era tutto imbevuto Pellegrino Rossi, faceva capolino in quelle postume ipotesi, in quei consigli che il Rossi dava a Napoleone, con la facile scienza del postero, tutto pieno della sapienza del poi, in quella presunzione di incassare i fatti storici dentro le categorie preconcette della scuola dottrinaria. Novella prova – se ce ne fosse di bisogno – che l'amore soverchio delle teorie finisce sempre per avviluppare e ottenebrare alquanto anche i più lucidi e poderosi intelletti.

Ad avere più ampia la nozione dei pensieri del Rossi intorno al Papato spigolerò ancora qualche idea da un articolo da lui inserito nella *Revue des Deux Mondes* del 1842 – nella quale da più anni il Rossi scriveva la *Revue politique* in ogni fascicolo (2) – a proposito dei dissidi sorti, per causa religiosa, fra papa Gregorio XVI e l'imperatore di Russia Nicolò I. L'insigne pubblicista esaminava le ragioni di quel dissidio e riconosceva che la Russia abusava della forza e adoperava la violenza, che è l'arma del dispotismo, e quindi osservava che « Roma non è impossente, neppure ai nostri giorni, allorchè essa ha per sè la ragione e il diritto. Se la Russia ha baionette, prigioni e deserti, Roma ha nel mondo intiero preti, confessionali e chiese; se la Russia ha giornali, Roma ha pulpiti. Se i Gabinetti carezzano la Russia, i popoli ascoltano le doglianze del Pontefice, perchè oggi l'opinione pubblica è imparziale anche riguardo a Roma. Non è più il tempo in cui la filosofia mendicava, con vergognose

(1) Quest'articolo fu riprodotto da C. Bon-Compagni in nota al suo discorso per l'*Inaugurazione del monumento eretto a Pellegrino Rossi nell'Università di Bologna*, Torino, Stamperia Reale, 1862. Ne ragionarono, riportandone frammenti, il Pierantoni e il Bertolini, loc. cit.

(2) Gustave De Puynode, il quale, nell'articolo citato nel *Journal des Economistes* del 1867, scrive che « per molti anni il Rossi scrisse la cronaca politica che chiudeva le dispense della *Revue des Deux Mondes*, e nella quale lo spirito, la disinvoltura, il sapere e la profondità rivelavano a quelli, che non sapevano che essa era l'opera del Rossi, uno dei primi pubblicisti dei nostri tempi ». Cfr. con Edmondo Renaudin nel cit. artic. nel *Journal des Economistes* e A. Karr, *Les Guepes*, Ier série, Paris, C. Levy, 1878.

Digitized by Google

adulazioni, una protezione niente affatto sincera a Pietroburgo o a Berlino; queste miserevoli commedie non sono più in voga. Se Roma tenta di ricondurci al medio evo, o se essa rinnova il patto che ebbe la sciagura di stringere nel secolo decimosesto col potere assoluto, l'opinione pubblica la abbandona e cammina da sè per altra via. Ma se Roma, al contrario, riconosce e santifica il legittimo svolgimento dell'umanità, propugna i diritti della fede e della coscienza, allora l'opinione pubblica è con lei e si ride di coloro che la vorrebbero spaventare con le parole prete, superstizione, sacristia. Questa è la verità ».

Esaminate quindi le gravi condizioni in cui Roma si trovava fra i due sistemi di governi dominanti in Europa allora, il dispotico, cioè, e il costituzionale, egli rileva come verso i governi costituzionali si volga ora l'opinione pubblica, come presso i governi costituzionali il cattolicismo trovi rispetto, giustizia e protezione, anche in Inghilterra, non ostante la supremazia della Chiesa anglicana. Ed eccitando il Papato ad allearsi con le monarchie costituzionali, francese ed inglese – giacchè i « governi costituzionali sono oggi la forza e la gloria dell'Europa » – esprime un arditissimo suo convincimento, il quale va notato, perchè ci rivela la evoluzione benevola verso la Chiesa e verso il Papato che si veniva operando nella mente e nell'animo dell'illustre Carrarese e perchè esso soltanto può darci non dirò la giustificazione, ma quasi direi la spiegazione, o meglio la scusante dell'atteggiamento, certamente erroneo e fatale e che altrimenti sarebbe inesplicabile, da Pellegrino Rossi assunto a Roma nel settembre del 1848 e pel quale, sventuratamente, fu ucciso. « L'avvenire di Roma è là, nella sua alleanza intima con i governi costituzionali. Il patto del decimosesto secolo, sciagurato, ma politico allora, oggi sarebbe ugualmente un ridicolo anacronismo e un errore enorme. Dopo avere, nel sedicesimo secolo, abbandonato la libertà, perchè essa era moribonda, vorrebbe Roma oggi restar fedele all'agonia del dispotismo? Questo è un errore in cui Roma non cadrà, perchè non è nell'indole sua di cadervi. Occorrerebbe per ciò che essa avesse un potere che non ha, il potere di snaturare sè stessa, di rinunciare ai suoi principii, alle sue tradizioni, alla sua missione. Roma sa proporzionare l'istrumento mondano ai tempi, alle circostanze, ai

Digitized by Google

bisogni. Essa non si separa mai definitivamente dall'avvenire e l'avvenire oggi appartiene ai governi costituzionali » (1).

Ciò per riguardo al Papato: quanto all'Italia, da lui sempre amata e alla quale spesso pensava e che soventi volte ricordava ai suoi ascoltatori, ecco, per esempio, che cosa diceva a proposito della penisola nella sesta delle sue lezioni di diritto costituzionale nel 1835: « L'Italia è stata e, sventuratamente per essa, è ancora in modo strano divisa... Ebbene! un braccio poderoso prese un giorno un certo numero di queste parti e ne fece un tutto » – alludeva a Napoleone I. – « Là non c'era punto libertà, non ve ne era che la forma apparente... eppure questo ravvicinamento cominciò a sviluppare affinità politiche fra quelle parti diverse... Non è meno vero che queste affinità morali e politiche fra le diverse parti dello stato concorrano maggiormente all'esercizio della pubblica potestà quando il paese interviene nella gestione degli affari, che quando esso è sottomesso a un governo come quello di cui io parlo. In questo concorso al maneggio della cosa pubblica havvi un possente mezzo d'incorporazione, di assimilazione, d'unità nazionale... Questo grande lavoro si troverà più o meno paralizzato, anche quando il governo sarà un governo nazionale, se questo governo non fosse un governo unico, un governo centrale, ma un governo federale. Io non voglio qui descrivere i governi federali, ma quando noi parliamo di unità nazionale, ferma, compatta, è evidente che non è col governo federale che si può giungere a questa unità » (2). Era fresca la ricordanza della Svizzera!

Nelle quali parole, insieme alla profondità dello storico, campeggiano le calde aspirazioni del patriotta e le meravigliose chiaroveggenze dei mezzi coi quali soltanto sarebbe in avvenire possibile la redenzione e l'unità d'Italia.

Intanto, nel principio dell'anno scolastico 1833-34, Pellegrino Rossi, fiducioso in sè stesso, con ardimento pari alla destrezza ed al tatto, saliva sulla cattedra di economia politica al Collegio di Francia, dove insegnò fino al 1840, anno in cui lasciò quella

(1) P. Rossi nella *Chronique* della *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 31 ottobre 1842.

(2) P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, Paris, librairie de Guillaumin et Cie, 1866, tome Ier, sixième leçon, pag. 88.

Digitized by Google

cattedra – nella quale gli successe un altro illustre economista, Michele Chevalier – allorchè fu nominato membro del Consiglio reale dell' istruzione pubblica.

A diminuirgli le difficoltà dell'esperimento, assai gli giovò il fatto che il predecessore suo Giambattista Say, a vero dire, « non professava, ma leggeva ». Ora, dice un chiaro biografo, che fu ascoltatore del Rossi al Collegio di Francia, « siano pure quali si vogliano la solidità delle dimostrazioni, la chiarezza e l' eleganza della forma, chi non sa che l' arte dello scrittore differisce profondamente dal metodo del professore? Vi ha nella parola parlata una virtù, che non appartiene alla parola scritta. I procedimenti non sono punto i medesimi nel libro e sulla cattedra. Il professore – e io penso al Rossi così dicendo – fa della sua lezione un discorso, talvolta quasi un piccolo dramma, formante un tutto organico: egli mette, per così dire, in azione, attorno ad un pensiero unico e centrale, tutta una serie di fatti e di argomenti. La nettezza delle deduzioni, il rigore dei principii e delle conclusioni sono le qualità richieste in colui, che si fa innanzi, come il rappresentante di un dramma scientifico. Questa prova che era mancata all'economia politica, le fu utilissima quando il Rossi si assunse di farne l'esperimento. In lui meravigliosamente si accordavano l' indole dell' ingegno suo e quell'ufficio che egli si era assunto. Chi era dunque più abile alla deduzione, di quella sua sì vigorosa intelligenza, aiutata da una perspicacia chiaroveggente, da un corredo di dottrina di numerose opere, nelle quali i vari punti di cui si occupa la scienza economica erano disseminati e restavano come scolpiti nella moltitudine degli ascoltatori? Non c' è quindi da meravigliarsi che egli sia diventato come il legislatore della scienza economica » (1).

Egli cominciava a parlare lentamente, gravemente: « le parole uscivano adagio dalle sue labbra, poi, man mano, egli si animava e, con dizione sempre efficace e colorita, si accalorava e diveniva eloquente » (2). L'uditorio, numeroso, fin dalle prime lezioni, crebbe sempre più e il successo del Rossi e come eco-

(1) H. Baudrillart, art. cit.
(2) J. Garnier, art. cit. Cfr. con Mignet e con Cherbuliez nel primo e nel secondo dei citati articoli.

Digitized by Google

nomista e come oratore, fu completo. Dall' intelletto suo lucidissimo ed eminentemente logico, le idee scaturivano meravigliosamente e metodicamente incatenate fra di loro ed egli le presentava avvolte in immagini trasparenti ed allettevoli, che rivelavano tutte le sue grandi attitudini di artista.

Il Baudrillart, dopo avere affermato che « non bisogna rimproverare, come fu fatto, a Pellegrino Rossi di avere avuto più patrie, fatto, d'altronde, che da eccezionali circostanze è spiegato onorevolmente », e dopo avere, forse non giustamente e non avvedutamente, sentenziato che « Pellegrino Rossi per le sue opere appartiene alla Francia e per la morte appartiene definitivamente alla patria italiana », osserva acutamente che « come pensatore a lui giovarono i diversi soggiorni e le diverse patrie, per i contatti con gli uomini eminenti dei vari paesi. Così egli potè trattare i problemi del lavoro e della ricchezza con un vero spirito di cosmopolitismo, paragonando i diversi sistemi di economia politica, come del diritto penale e del costituzionale di parecchi paesi » (1); perchè, in fatti, le diverse dimore e la conoscenza dei vari costumi, degli speciali ambienti e delle diverse istituzioni, all' intelletto di lui, eminentemente assimilatore, debbono aver dischiuso nuovi orizzonti nel campo delle quistioni economiche.

Ma, anche come professore di economia politica, il Rossi è variamente giudicato; chè, se tutti gli scrittori, i quali sotto questo aspetto lo considerarono, sono concordi nell'apprezzare altamente i meriti dell' insegnante, non ugualmente concordi sono nel sentenziare dello scienziato.

Alcuni ravvisano in lui e nel suo *Corso di economia politica* un grande valore, che altri non riconoscono che in parte soltanto nel libro e nell'autore.

Parecchi convengono nell'affermare che grande autorità conferivano alle speculazioni ed ai giudizi dell'economista Rossi le grandi cognizioni e gli ampli studi del Rossi giureconsulto.

Il Wolowschy scriveva nel 1842: « Ciò che dà un posto distinto all'opera del signor Rossi, ciò che l' ha fatta riguardare come la rivelazione di un metodo fecondo, è che ad ogni pagina

(1) H. Baudrillart, art. cit.

Digitized by Google

la scienza del giureconsulto viene a dare un energico soccorso alla soluzione delle quistioni più delicate, sulla formazione e distribuzione delle ricchezze » (1).

Il *Corso di economia politica* di Pellegrino Rossi fu da prima pubblicato in due volumi contenenti trentasei lezioni, poscia, integrato delle lezioni mancanti, fu nuovamente edito completo.

Esso è composto di quattro volumi, dei quali i primi due trattano della produzione, il terzo della distribuzione dei prodotti, cioè delle rendite e dei salari, e il quarto delle cause efficienti della produzione e delle teorie sulla imposta e sul credito.

L'economia politica, al tempo in cui il Rossi la insegnava al Collegio di Francia, e cioè oltre a sessant'anni fa, era – come scienza, non come complesso di fatti storici ed economici – appena appena adulta; giacchè può asseverarsi che, meno piccole scritture concernenti qualche tenue argomento speciale fra la grande moltitudine dei fenomeni e dei fatti economici, scritture, del resto, pochissimo conosciute, nessun libro importante e diffuso fosse stato scritto prima del finire del secolo decimosettimo. Si può dire che l'economia politica, come scienza, avesse la sua culla fra gli scritti del consigliere Boisguillebert e del maresciallo Vauban, i quali due uomini, eminenti ambedue, tendevano ad affermare un grande principio economico, l'uguaglianza delle imposte (2). I due grandi uomini, nè in quei due primi, nè in

(1) L'illustre economista Wolowschy, direttore della *Revue de législation et de jurisprudence*, nel tomo XVI di detta Rivista del semestre luglio-dicembre 1842, pubblicando un articolo di Joseph de Croze sul *Corso di economia politica* di P. Rossi, lo faceva precedere da una breve sua nota da cui è tolto il giudizio su riferito. Della stessa opinione del Wolowschy sono il De Broglie, lo Cherbuliez e il Baudrillart.

(2) Il consigliere al Parlamento di Rouen, Boisguillebert, pubblicò nel 1697 un libro intitolato: *Le détail de la France, la cause de la diminution de ses biens et de la facilité du remède, en fournissant en un mois tout l'argent dont le Roi a besoin et enrichissant tout le monde.* Il titolo del libro era pomposo e barocco, lo stile ne era disadorno, ma il contenuto, pieno di spaventosi fatti statistici e di formidabile argomentazione, era proprio quello di un vero libro scientifico.

Il maresciallo Vauban, nel suo volume intitolato *Projet d'une dîme royale*, frutto di quarant'anni di studi e di osservazioni, ricco esso pure di cifre e di ragioni ed anche di eloquenza, veniva nel 1707 quasi alle medesime conclusioni e proposte del Boisguillebert. Questi due primi, e i successivi scritti dell'uno e dell'altro, furono ripubblicati da E. Daire, *Économistes et financiers du siècle* XVIII, Paris, 1851.

Digitized by Google

posteriori loro scritti sullo stesso importantissimo argomento, furono – come è noto – fortunati; anzi i loro libri e le loro idee furono condannate ed essi, per avere constatato altamente dolorose verità, onde sanguinava il popolo francese, e per aver proclamato un alto principio scientifico, caddero in disgrazia del così detto Gran Re. Anzi, in quella culla dell'economia politica, l'illustre magistrato di Rouen lasciava anche un altro elemento costitutivo della nuova scienza, con l'assegnazione del loro vero valore data ai metalli. Ai quali due elementi un terzo ne aggiunsero gli scritti e il sistema di Giovanni Law, il quale sistema, non per l'uso, ma per l'abuso del principio su cui si fondava, condusse alla terribile catastrofe economica del 1720, ma lasciò la cognizione della utilità e della importanza della carta moneta. La scienza economica, ancora in fasce, aveva trovato tosto conforto ed alimento nel Melon, che fissava una teoria degli scambi, e in quei tre grandi che furono il Gournay, il Quesnay e il Turgot, addirittura grandissimo, e dietro ad essi in Vittore Righetti di Mirabeau, nel Lemercier, nel Dupont de Nemours e nel Morellet, i quali – mentre in Italia il Galliani, l'Ortes, il Ricci, i Verri, con utili studii, si affaticavano attorno ai problemi economici – riprendendo e continuando l'opera del Boisguillebert e del Vauban, iniziavano e propugnavano le belle e sante dottrine della scuola fisiocratica. Certo il desiderio del bene e le intenzioni anche troppo filantropiche di quelle dottrine, la sete febbrile dell'emancipazione dell'agricoltura, del lavoro, dei commerci sollevavano i seguaci di quella scuola dalle regioni della realtà a soverchia astrazione di teorie; certo, per logica e legittima reazione contro il governo che, fin lì, aveva, in Francia, prodotto tanto male, i seguaci di quella scuola esageravano le attribuzioni che volevano imposte al governo nell'opera di riparazione; e certo essi assegnavano troppa importanza al capitale e specialmente alla terra; ma, non ostante tutte queste esagerazioni, i principii diffusi dalla scuola fisiocratica completavano quasi gli sparsi elementi della nuova scienza, entrata in una vigorosa adolescenza e alla quale ormai non mancava che una alta mente ordinatrice che a tutti quei principii e a quelle dottrine desse consistenza organica e complessiva concretezza.

Digitized by Google

Questa gloria era riservata ad Adamo Smith, il quale quegli elementi vide tutti e raccolse e coordinò e, con indagini profonde e con meravigliose intuizioni, trovò le leggi che governavano i vari fatti economici, scoprì le relazioni che esistevano fra di loro e, con nesso logico, le armonizzò in un tutto organico che fu la scienza economica. Egli comprese, rialzò, santificò il lavoro; gli attribuì il suo giusto valore nella produzione della ricchezza; studiò le sue suddivisioni: propugnò la sua libertà emulatrice; conobbe le differenze fra il capitale fisso ed il circolante; vide e studiò tutti i fenomeni della produzione e della libera concorrenza nei commerci, e rivendicò la potenza e la dignità dell'individualità umana. Egli fu il rivelatore e l'istitutore dell'economia politica ad altezza vera di scienza.

E, allora, nel campo di questa scienza, erano apparsi Coblet, Ricardo, Mac Culloch, James Mill, Torrens, Sismondi, Say, tutti lavorando sui fondamenti posti dallo Smith, cercando di correggerne qualche dottrina che loro pareva esagerata, procurando di trarre dai principii ammessi da lui nuove deduzioni, dando sviluppo maggiore ad alcune sue teorie.

Ma, accanto a questi sorgeva terribile, con le sue inesorabili prove statistiche, a turbare quella specie di ottimismo, in cui si cullavano quasi tutti quegli economisti, Roberto Malthus (1) a dimostrare che l'aumento delle ricchezze non è e non può essere in proporzione dell'aumento della popolazione e spaventava l'umanità con il lercio e squallido spettro della fame, intanto che numerosi sbucavan fuori gli esageratori, i sottilizzatori, gli utopisti, i quali, uscendo dal campo veramente scientifico, veramente pratico in cui la scienza economica aveva sapientemente circoscritto lo Smith, si diedero a spaziare nell'infinito azzurro delle astrazioni speculative e, disdegnando il bene, per inseguire il fantasma dell'ottimo, pretesero, col mezzo della scienza economica, che aveva insegnato ormai la genesi e le evoluzioni storiche e razionali di tutti i fatti relativi alla

(1) L'illustre Gerolamo Boccardo nota che l'Ortes e il Ricci avevano, in embrione, accennate alcune delle quistioni, risolte poi scientificamente dal Malthus, come i precoci e spensierati matrimonii, la beneficenza legale, la tassa dei poveri, fomiti d'ozio e di pauperismo. G. Boccardo nel citato *Dizionario di economia politica e del commercio*, Prefazione, pag. XVI.

Digitized by Google

produzione, alla ricchezza ed al consumo, pretesero ottenere una più equa ripartizione del benessere, o una completa uguaglianza di agiatezza per tutti.

Così, per opera del Saint-Simon, del Fourier, dell'Owen e dei loro discepoli Augusto Comte e Vittorio Considérant, allorchè Pellegrino Rossi imprendeva il suo insegnamento dell'economia politica al Collegio di Francia, le più strane utopie di socialismo e di comunismo, avvolte, qua e là, nei veli di un morboso misticismo, inspirate spesso da nobili sentimenti e da elevate quantunque nebulose idealità, più spesso abilmente sfruttate da mediocri ciarlatani politici o da volgari agitatori, sconvolgevano le menti e turbavano gli spiriti delle moltitudini, sempre bisognose e ansiose di miglioramenti e, per ciò, sempre credule alle più stravaganti promesse. È tanto dolce il credere alla effettuabilità delle cose desiderate!...

Come rigorosamente concepisse e intendesse Pellegrino Rossi la scienza economica lo disse egli stesso nella seconda delle sue lezioni al Collegio di Francia. « La scienza, quale ne sia l'obietto, non è che il possesso della verità » - diceva il Rossi - « la conoscenza riflessa dei rapporti che scaturiscono dalla natura stessa delle cose, conoscenza che ci permette di risalire ai principii e di incatenare fra quelli le deduzioni che se ne traggono. La conoscenza di un certo ordine di verità, questo è l'oggetto, il fine particolare della scienza: il mezzo è la ricerca della verità con l'aiuto del metodo. La scienza non è incaricata di fare qualche cosa. Se non esistessero in questo mondo che miseria, ignoranza, sventura; esisterebbe sempre una scienza dell'economia politica. Sarebbe sempre vero che, applicando le forze dell'intelligenza e le forze organiche dell'uomo alla materia in questa o in quell'altra maniera, si produrrebbero degli oggetti atti a soddisfare i bisogni dell'uomo e che, se si lasciassero le cose al loro corso naturale, questi prodotti si distribuirebbero in una certa maniera fra i produttori: se l'uomo, informato delle conclusioni della scienza, ne trae partito per la ricchezza, per il benessere, per il progresso civile, egli fa ciò che deve fare; ma la scienza resta sempre la stessa. Se non vi fosse una sola barca sull'Oceano, pur vi sarebbe un'astronomia, e l'astronomia sarebbe sempre ugualmente vera; qualunque sia il partito che se ne trae per la

Digitized by Google

navigazione, la scienza stessa, l'astronomia non è che la conoscenza della verità relativamente a un certo ordine di fatti » (1).

La prima lode attribuita al Rossi, in questa condizione di cose, da parecchi valorosi economisti che giudicarono dell'opera sua, fu questa: in mezzo a quelle tendenze morbose, in mezzo a quelle popolari esagerazioni utopistiche egli non vacillò, non si lasciò abbacinare l'intelletto dall'effimero luccichio di quelle fallaci teorie, non si lasciò sedurre dal desiderio dei plausi volgari, stette saldo e camminò diritto nel campo della scienza.

« Nè grida, nè clamori ebbero effetto su di lui » – nota il Reybaud: – « seguì la sua via, riprese la scienza dove l'avevano lasciata i suoi predecessori, esaminò le dottrine dello Smith, del Ricardo, del Malthus, del Say, e le discusse liberamente da padrone e da maestro. Respingere gli eccessi dei nuovi economisti, nulla accettare dai suoi predecessori senza verificazione, ecco il suo merito ». E, appresso, lo stesso scrittore osserva che « le teorie dello Smith e del Ricardo hanno preso, passando per la sua penna, una forza e un'autorità che non avevano che in germe: il signor Rossi, spiegandole, le rettifica e le amplia. Avrebbe potuto – e nessuno meglio di lui – sottoporre ad un esame più severo le dottrine dei predecessori e imprimere nella scienza economica una impronta di originalità, che non volle dare per prudenza e per discrezione, temendo in ciò un pericolo per le dottrine verificate. In mezzo alle eccentricità e agli eccessi degli altri preferì l'ubbidienza alle vere teorie scientifiche e antepose di restare soldato, quando tutti pretendevano essere generali » (2). « L'economia politica, lo diciamo francamente » – scrive lo Cherbuliez – « aveva bisogno d'essere rilevata in Francia da un tale libro, perchè essa era caduta, dopo la morte di Giambattista Say, in tale discredito donde le produzioni dei signori Dutens, Alban de Villeneuve, Blanqui e di altri non erano atte a rialzarla » (3).

(1) PELLEGRINO ROSSI, *Cours d'économie politique*, 4me édition, Paris, librairie de Guillaumin et Cie, 1865, tome Ier, deuxième leçon, pag. 28.

(2) L. REYBAUD, art. cit. In questo giudizio, dal più al meno, concordano pure H. BAUDRILLART, A. DE BROGLIE e G. DE PUYNODE negli articoli citati.

(3) A. E. CHERBULIEZ nell'articolo citato della *Bibliothèque Universelle* del 1840.

Digitized by Google

Dopo questo merito al Rossi riconosciuto quale economista, un altro importantissimo vanto gli è dato per un elemento quasi nuovo da lui introdotto come fondamento etico nella scienza economica. « Muovendo dal principio » – scrive Joseph de Croze – « che nel mondo moderno v' ha un' autorità dinanzi alla quale tutti i fatti si piegano e quest' autorità è la giustizia, il Rossi pose l'economia politica sopra una base immutabile: il diritto. Uno dei meriti essenziali del Rossi è di aver compreso questo nuovo bisogno, di averlo analizzato e di averlo soddisfatto, aiutandosi nelle sue ricerche con le regole eterne dell' equità, e facendo concorrere la giustizia a collocare le società economiche sugli immutabili principii dell' uguaglianza civile » (1).

E io ho detto *quasi* nuovo, perchè realmente - sembra che il De Croze lo dimenticasse - anche Adamo Smith di quell'elemento aveva mostrato tener conto; quantunque non vi sia dubbio che da Pellegrino Rossi esso ricevesse ampio, scientifico ed eloquentissimo svolgimento.

Ampli elogi tributa pure al *Corso di economia politica* del Rossi Alphonse Courtois, segretario perpetuo della Società di Economia politica di Parigi, il quale trova che « le pagine che il Rossi ha consacrato alla divisione delle scienze morali e politiche, alla separazione dell'economia politica in pura e applicata, alla rendita, alla libertà commerciale, ai prodotti immateriali, ai principii della popolazione, alla ricchezza immobiliare, alla schiavitù, ecc., ecc., sono scintillanti di inspirazione e di elevatezza di pensiero » (2).

Un altro caldo ammiratore del *Corso di economia politica* del Rossi, in mezzo alle molte e continuate lodi che rivolge all' illustre autore, gli dà grandissimo merito « per avere affermato che alla scienza appartiene di distinguere e di incatenare i fenomeni sottomessi alla stessa legge; all'arte, applicando questa legge, di impadronirsi delle cause per reagire sugli effetti. Unità nella scienza, varietà nell' arte. Il signor Rossi quindi

(1) J. De Croze, in suo articolo sul *Cours d'économie politique de P. Rossi*, nella *Revue de législation et jurisprudence*, serie X, tomo VI, luglio-dicembre 1842. Cfr. con L. Reybaud, A. E. Cherbuliez, G. De Puynode, A. Pierantoni, articoli citati.

(2) Alph. Courtois, art. cit. nel *Journal des Économistes* del 1887.

Digitized by Google

stabilisce una distinzione fondamentale fra la scienza pura e razionale e la scienza applicata ».

A questa lode si associa con entusiasmo il De Broglie perchè « mediante questa distinzione l'economia politica ha potuto progredire, di un passo più fermo e col rigore delle scienze esatte, nello studio delle risorse naturali della società e apprestare più tardi al governo i medesimi lumi che la buona anatomia apporta nell'arte del guarire » (1).

Però, sia esaminando il *Corso di economia politica* del Rossi, sia tenendo conto dei vari e non sempre concordi giudizi pronunciati intorno ad esso, e allora e poi, dagli scrittori più competenti nelle economiche discipline, si può affermare, senza tema di offendere la verità, che anche in quest'opera Pellegrino Rossi fu guidato dal desiderio, quasi direi dalla smania dell'*eclettismo conciliatore* a cui lo traevano – come già dissi e dimostrai – l'indole del suo ingegno, le meravigliose sue attitudini assimilatrici e le sue vive aspirazioni dottrinarie *au juste milieu*.

Egli, infatti, cercò di fondere ed armonizzare fra loro le varie dottrine dello Smith, del Ricardo e del Malthus, ma, per consenso della maggior parte dei suoi critici, non lasciò nel suo *Corso di economia*, pure ammirabile ed ammirato per l'ampia dottrina, per la profonda conoscenza delle materie trattate, per la precisione scientifica e per la lucida trasparenza della esposizione, nessuna traccia di originalità (2).

« Ciò che v' ha di più caratteristico e di più meritorio in tutto l'insegnamento economico del Rossi, è la maniera con cui egli definisce l'obietto e limita il dominio della scienza economica; ed è ciò che noi teniamo più a segnalare e constatare.

(1) F. Chassériau nel *Moniteur Universel* del 9 novembre 1843 e del 12 febbraio 1844; A. De Broglie, art cit. nelle *Revue des Deux Mondes* del 1849.

(2) Questa mancanza di originalità è concordemente ed espressamente constatata dallo Cherbuliez, dal Mignet, dal Courtois, dal Garnier, dal Ferrara; implicitamente l'impronta della originalità gli è negata anche dal De Croze, dal Baudrillart, dal De Broglie, dal De Mazade e dal Say (*Nouveau Dictionnaire politique*, sous la direction de Léon Say et de Joseph Chailley, Paris, Guillaumin et Cie, 1892, pag. 775). Negli *Annali universali di statistica*, compilati da Giuseppe Sacchi, nei volumi degli anni 1855 e 1856 havvi un lungo scritto anonimo, intitolato: « Della produzione, nuovi frammenti di un trattato inedito di economia sociale », in cui si fa spesso onorata menzione del Rossi come economista.

Digitized by Google

Noi abbiamo detto che egli sposava fedelmente le dottrine della scuola inglese, quelle del Ricardo più specialmente e quelle del Malthus, che sembravano essere stati i suoi maestri prediletti. I lievi mutamenti, le innovazioni di principii o di particolari che egli tenta talvolta di introdurvi, come per far prova di indipendenza, non hanno una grande importanza e sono, in generale, di una discutibile giustezza; ma se egli non ha arricchito la scienza di alcuna idea nuova un po' feconda, egli le ha reso il grandissimo servigio di insegnarla correttamente e di propagarne così, per quanto era in suo potere, le sane dottrine e, sopra tutto, di riconoscere e di mostrare il punto ove ella era arrivata, il cammino che essa aveva percorso, la via che essa doveva seguire per andare più lontano, il campo che doveva, d'ora innanzi, contentarsi di coltivare » (1).

« Egli ha molto illuminato » – aggiunge un altro critico al Rossi benevolo – « tutte le questioni trattate e ha specialmente svolto – meglio che non lo avessero fatto i suoi predecessori – la teoria del valore, quella del principio della popolazione e quella della rendita e ha abilissimamente riuniti gli argomenti principali che rendono irrefiutabile la legittimità della libertà del lavoro e del commercio. Egli parteggia per le idee di Ricardo sulla rendita, per quelle di Malthus sulla popolazione, ma quanto riesce più intelligibile degli economisti inglesi! » (2).

« Si è qualche volta ricercata l'originalità del Rossi » – osserva il Reybaud; – « in quella sua equilibrata finezza di percezione, in quella affascinante e limpida vivacità di linguaggio che gli sono proprie sta la sua originalità: essa è in quella vita che egli comunica a ciò che tocca, in quel valore che egli aggiunge a ciò che espone, commenta e rende accessibile alle intelligenze. Trattare la scienza così, è darle una nuova impronta, è, in realtà, appropriarsela » (3).

« Egli era » – aggiunge un altro suo discepolo e ammiratore – « al Collegio di Francia ciò che era alla Scuola di diritto, un maestro finito e affascinante i suoi uditori per la concatenazione e

(1) A. E. Cherbuliez, art. cit. della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, tomo XXX, anno 1867.
(2) I. Garnier, art. cit. nel *Journal des Economistes*.
(3) Louis Reybaud, art. cit.

Digitized by Google

la chiarezza delle sue deduzioni, per la distinzione delle sue idee, per la vasta estensione del suo sapere, per la elegante concisione della sua parola. Su tutte le questioni che egli trattava in quest' altra cattedra – cioè in quella di economia politica – egli diffondeva anche una brillante ed utile luce. Se egli non vi arrecava il genio della scoperta, egli vi apportava ugualmente, almeno, la potenza della dimostrazione e l'eccellenza del metodo. In lui non v'era nulla di quegli spiriti *che ruminano tutte le cose* di cui parla Montaigne, ma di quelli che illuminano tutte le cose. Le sue esposizioni economiche come le sue dissertazioni politiche resteranno modelli d' insegnamento: egli continua e completa, spiegandola e coordinandola, con arte ammirabile, l' opera dei grandi economisti che lo hanno preceduto » (1).

Il Baudrillart, espertissimo, come lo Cherbuliez, nella materia, fa intorno al *Corso d'economia politica* del Rossi parecchi rilievi critici e, pur lodandolo della distinzione da lui introdotta nel *valore* e della duplice definizione che egli ne dà in *valore d'uso* e *valore di scambio*, trova che esso rischia di impigliarsi in soverchie sottigliezze più scolastiche che scientifiche. Ma, in fine, si felicita col Carrarese che ha con originalità riempite le lacune su questo punto lasciate nei suoi *Principii di economia politica* dal Ricardo (2). Egli non può approvare senza riserve le bellissime lezioni che il Rossi consacra alla difesa delle idee del Malthus, ma non può esimersi dall' entusiasmarsi « alla viva argomentazione, ai molteplici felici esempi tolti dalla storia, all'eloquenza toccante alle volte fino al patetico, all'alta ironia intorno ai bugiardi rimedi proposti da una cieca filantropia », pregi che egli riscontra ugualmente nella *Introduzione* del Rossi al *Saggio sulla popolazione* del Malthus, introduzione che il Baudrillart crede « poter qualificare del nome di capolavoro per la severa bellezza della forma » (3).

(1) Gustave De Puynode, art cit.

(2) H. Baudrillart, art. cit. La stessa critica di sottigliezza su questo punto aveva già mossa al Rossi il Reybaud, nell'art. cit.

(3) H. Baudrillart, art. cit. A questo punto della teoria dell'aumento della popolazione di Roberto Malthus, il Reybaud, che pur mostra nell'articolo sul Rossi, da me più volte citato, una vera competenza nelle cose economiche, va su tutte le furie contro la dottrina del grande inglese, dottrina che egli crede sia, « sotto l'apparenza delle cifre spaventose, niente

Digitized by Google

Assai è pure lodato, il Rossi, per aver oppugnato il protezionismo e per « aver fatto obietto di due capitoli la libertà di commercio, i quali capitoli sono modelli di chiarezza e di logica argomentazione » (1); è altamente lodato per avere, energicamente e con mirabile eloquenza, combattuto il materialismo di quegli economisti che paragonavano l'operaio alla macchina e per aver rivendicato le differenze che pongono l'uomo assai sopra alla macchina (2); è altamente lodato per l'esame amoroso e sapiente da lui fatto della questione operaia e « per avere tracciato, con una autorità e con uno splendore che rendono ormai facile la vittoria, il cammino che si dovrà seguire per armonizzare gli interessi degli intraprenditori e quello degli operai, restando nel campo della realtà, fuori del quale l'economia politica non può lottare, dal momento che Adamo Smith, che era un grande intelletto, volle farne una scienza sperimentale; onde sarebbe una infelice deviazione dare ad essa andamenti troppo speculativi » (3); è altamente lodato perchè « investigatore paziente e laborioso, egli ha messo in rilievo il legame che unisce le osservazioni fra di loro e la causa principale della loro esistenza; spirito ingegnoso e sagace egli ha dedotto, con moltissima chiarezza e precisione, le meravigliose combinazioni del lavoro, i magnifici effetti della volontà umana, e le grandi leggi che entrano nella cerchia del mondo econo-

altro che un romanzo ». E imprende a ribattere, con ragioni veramente fiacche e speciose, la dimostrazione del Malthus, che l'Evenett aveva, almeno, precedentemente, cercato di combattere con contro-dimostrazioni statistiche. Ma che direbbe il Reybaud, al giorno d'oggi, in cui i fatti hanno non soltanto dimostrata, ma oltrepassata la verità della dottrina malthusiana? Pellegrino Rossi cercava di attenuare tutte le possibili conseguenze di quella dottrina, procurando di indebolire alcuni dei dati e delle previsioni su cui essa si fondava, ma ne riconosceva tutta la serietà, la gravità e l'importanza. Anche il Garnier e il De Puynode trovano bellissima l'Introduzione del Rossi al *Saggio* del Malthus.

(1) L. Reybaud, art. cit.

(2) H. Baudrillart, art. cit. « La macchina a vapore », esclama Pellegrino Rossi, « non è destinata che a produrre: essa non è che un mezzo: se la sua azione paga il carbone che essa consuma, le spese che essa esige, si fa agire; diversamente si spezza. Ma l'uomo è fine a se stesso, esso non è uno strumento, esso non produce per produrre. Il mondo, grazie a Dio, non è un mulino a trebbiare in cui una potenza sovrumana abbia chiuso l'uomo, perchè non sia esclusivamente che uno strumento ». P. Rossi, *Cours d'économie politique* citato, tomo II, leçon 8ª, pag. 175.

(3) L. Reybaud, art. cit.

Digitized by Google

mico; analizzatore profondo e metodico, egli estrae dai più piccoli particolari splendide verità; onde, sotto la sua penna, la scienza economica s'aggrandisce e domina la società » (1).

Léon Say stima che Pellegrino Rossi fosse « piuttosto quello che si chiama il condottiere (2) dell'economia politica ». Egli ha combattuto per quelle che credeva le buone cause, senza preoccuparsi di mettere d'accordo le varie sue preferenze. Due cose lo caratterizzano: lo spirito critico e lo spirito di combattimento. Gli si è rimproverato di non avere il genio della scoperta: egli aveva troppa ambizione per coltivare la scienza con quella tenacità che conduce ai grandi lavori: egli non era tenace che nell'azione; e così è che, in tutta la sua vita, non ostante il suo scetticismo, egli ha sostenuto e propagato la libertà degli scambi » (3).

In sostanza e per raccogliere tutti i giudizi in uno, il *Corso d'economia politica* di Pellegrino Rossi ebbe una importanza grandissima nel tempo e nell'ambiente in cui fu pubblicato e per molti anni fu adottato come libro di testo in molte scuole d'Europa. Quel libro non fece progredire con la scoperta di qualche importante dottrina nuova la scienza economica nel campo segnatole dai maestri che il Rossi avevano preceduto, ma quel libro rese più chiare, più precise, più popolari le dottrine scientifiche fino a quel punto fissate, per l'impronta limpida, eloquente, attraentissima con cui l'illustre autore seppe magistralmente esporle. Quel libro fu una delle colonne miliarie sul cammino percorso dalla scienza economica – e così rapida-

(1) J. De Croze, art. cit.

(2) Curiosissima questa idea del condottiero applicata al Rossi non solo dal Say, ma anche dal De La Forge e dal Mazade. Il primo nel volume *Des vicissitudes*, etc. più volte citato – avversissimo al Rossi come egli è, perchè lo disistima – scriveva: « Egli trattava la diplomazia come i condottieri facevano la guerra, cangiando, come essi, di padrone così soventi come la fortuna cambiava di favorito: specie di bravi politici come ve ne abbisogna talvolta, ma dai quali è duopo guardarsi ». Il secondo, nell'articolo della *Revue des Deux Mondes* pure citato più volte, in principio scriveva: « .... Pellegrino Rossi .... il più francese degl'Italiani e il più italiano dei Francesi, curioso tipo di bandito superiore ..... ». Le quali frasi che si offrivano, forse, spontanee al pensiero di quegli scrittori come viva rappresentazione della vita randagia dell'illustre profugo, possono essere dallo storico imparziale accettate, quando ad esse non si annetta un significato malevolo, come pare ve lo annetta il De La Forge.

(3) Léon Say, *Nouveau Dictionnaire*, già citato, loco citato.

Digitized by Google

mente in questi ultimi sessant'anni – e, anche oggi, dopo tanti progressi fatti dalla scienza, quel libro non solo può utilmente, ma deve essere onninamente letto e meditato da chi seriamente voglia dedicarsi alle discipline economiche.

Però, come fu detto da alcuni biografi di Pellegrino Rossi e come candidamente è confessato dallo stesso Guizot, questa cattedra di economia politica al Collegio di Francia « non era sufficiente a risarcire il Rossi della situazione che esso aveva abbandonato in Svizzera e a indurlo a fissarsi definitivamente in Francia. Quando si vuole acquistare un uomo raro e i suoi servigi, è, al tempo stesso, giustizia e buona politica l'assicurargli quelle condizioni esteriori della vita che dànno la libertà e la tranquillità di spirito nel lavoro » (1). Quindi il Guizot, fin da quando aveva nominato il Rossi professore di economia politica al Collegio di Francia, gli aveva fatto intravvedere la possibilità di creare per lui una nuova cattedra nella Scuola di diritto, affidandogli l'insegnamento del diritto costituzionale. E, di fatti, il 22 agosto 1834 il Guizot presentava al re Luigi Filippo, facendolo precedere da una chiara e breve relazione, il decreto che istituiva la cattedra di diritto costituzionale, con corso obbligatorio per gli studenti aspiranti alla licenza nella Scuola di diritto di Parigi. E nel successivo giorno 23 agosto, dopo che il re de' Francesi ebbe firmato il decreto con cui si istituiva tale cattedra, firmava quello che nominava a professore di diritto costituzionale Pellegrino Rossi.

Allora avvenne ciò che lo Cherbuliez melanconicamente pensava, nel momento che Pellegrino Rossi abbandonava Ginevra. « L'obbligo di carezzare continuamente e di adulare frequentemente cotesto amor proprio nazionale, che talvolta tien luogo di patriottismo ne' Francesi, non era uno dei minori imbarazzi che la nuova posizione del Rossi imponesse alle sue attitudini di oratore. Sposando la Francia, egli aveva sposato tutte le illusioni millantatrici, tutte le pretensioni vanitose di questo paese, che si immagina sempre di camminare alla testa della civiltà, esso che, nondimeno, non ha preso l'iniziativa di alcuna idea grande e benefica dei tempi moderni, esso che non

(1) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., tomo III, pag. 122 e seg.

Digitized by Google

ha saputo dare al mondo nè il vaccino, nè il mutuo insegnamento, nè il governo rappresentativo, nè l'abolizione della tratta dei negri, nè l'affrancamento degli schiavi, nè l'emancipazione della Grecia, nè nulla infine di ciò che, da un secolo, ha reso il mondo più bello e migliore » (1).

Non tutti i Francesi pensavano come il De Broglie, lo Cherbuliez e il Guizot e come - più tardi - mostrò di pensare il Reybaud, che la Francia, cioè, nel Rossi avesse fatto « un prezioso acquisto » (2); anzi la maggior parte dei patriotti francesi videro di malanimo il rapido ascendere di questo straniero. Per il che la nomina sua produsse una certa commozione alla Scuola di diritto, la cui Facoltà non era stata consultata; gli oppositori politici del Ministero videro in quell'atto un arbitrio ministeriale, gli invidiosi un atto di favoritismo. Quindi cinque professori della Scuola di diritto, mentre il Rossi aspettava in una vicina stanza di essere ammesso a prestare il giuramento per dar principio alle sue lezioni, sollevarono le più formali obiezioni contro la legalità della nomina di lui. La maggioranza dei professori, però, benchè tutt'altro che benevola verso il Rossi, non volle seguire i cinque suoi colleghi, capitanati dal professore Bugnet, i quali volevano che si chiedesse allo *straniero* non solo il decreto di naturalizzazione, ma anche la laurea dottorale conseguita in una scuola francese. E quando i cinque videro respinta questa loro proposta, emisero formale protesta ed uscirono. Allora la maggioranza, rimasta nell'aula, deliberò che si domanderebbero al Rossi spiegazioni sulla questione della naturalizzazione. Ammesso alla presenza dei colleghi, Pellegrino Rossi presentò l'ordinanza reale con cui, in data del 13 agosto 1834, egli era stato naturalizzato francese, onde fu ammesso a prestare giuramento (3).

La protesta dei cinque professori fu inviata prima al Con-

(1) A. E. Cherbuliez, nell'articolo della *Bibliothèque Universelle*, del febbraio 1849. Severissimo ed esagerato giudizio; poichè appar chiaro che, anche ammettendo il cieco *chauvinisme* e la *blaque* oltracotante della grande maggioranza dei Francesi, non si poteva e non si doveva dimenticare l'efficace concorso che la Francia ha apportato nella storia della civiltà umana dal Montaigne e dal Rabelais al secolo di Luigi XIV, e dal Rousseau e dagli Enciclopedisti alla proclamazione dei diritti dell'uomo e alla promulgazione del Codice Napoleone.

(2) L. Reybaud, art. cit.

(3) Colmet-Daage, art. cit.; Fr. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit.

Digitized by Google

siglio reale dell' istruzione pubblica, che la respinse, poi al Consiglio di Stato, il quale ugualmente la rigettò.

In tale condizione di cose, Pellegrino Rossi si presentò il 29 novembre 1834 sulla nuova cattedra alla Scuola di diritto: l'aula rigurgitava di spettatori. Al suo apparire egli fu accolto dagli applausi di una parte del pubblico e dai fischi dell' altra, intanto che parecchi strepitavano: *alla porta lo straniero!* Appena egli cominciò a pronunciare qualche frase, col suo accento italiano, fu interrotto da voci che esclamavano: *parlate francese!*, intanto che altri gridavano: *lasciatelo parlare!*

Egli, turbato da prima, riprese tosto tutto il freddo suo imperio su sè stesso, tentò più volte di cominciare la sua lezione, ma non gli fu possibile mai compiere un periodo; pure rimase, per tutta l'ora che avrebbe dovuto durare la lezione « calmo e dignitoso sulla sua cattedra dinanzi a questo indescrivibile disordine » (1).

La seconda e la terza lezione furono tempestose come la prima; onde si dovette fare intervenire la forza armata alla Scuola di diritto: vi fu qualche collisione, qualche percossa, qualche lieve ferita (2); per cui il Consiglio dei ministri, su proposta dello stesso Guizot, ordinò la sospensione del corso di diritto costituzionale e contemporaneamente una inchiesta che ponesse in luce quali fossero i sommovitori interni ed esterni di quei tumulti: frattanto gli spiriti agitati si sarebbero calmati. « I due

(1) Colmet-Daage - testimone oculare - loc. cit.; A. E. Cherbuliez, F. Mignet, C. De Mazade, F. Guizot, I. Garnier, G. De Peynode, A. Courtois, luoghi indicati.

(2) L'illustre A. De La Forge, esagerando le tinte nella narrazione di questi fatti, come esagera quasi sempre nelle pagine che consacra al Rossi, nel citato suo libro *Des vicissitudes politiques*, ecc., scrive che « il Collegio di Francia gli apre le sue porte, la Scuola di diritto vuol chiudergli le sue; la gioventù, che ama poco gli spiriti mutevoli, specialmente quando essa sa che ciò è a spese della coscienza, ricusa le lezioni del profugo straniero. La forza armata interviene, il sangue cola ed è dall'alto di una cattedra circondata di agenti di polizia e di soldati, che il nuovo professore incomincia le sue lezioni ». Dove, a parte l'esagerazione del *sangue che cola*, è ingiusta l'accusa di mutabilità data a Pellegrino Rossi; ingiusta perchè, a quel tempo, egli in nulla aveva cambiato, restando moderato, costituzionale, dottrinario quale si era palesato fin lì a Bologna e a Ginevra; più ingiusta, in quel momento, da parte dei tumultuanti che ne turbavano, a priori, l'insegnamento, prima ancora che egli avesse proferito una frase e manifestato una sola idea.

Digitized by Google

provvedimenti » – scrive il Guizot – « raggiunsero il loro fine: i nemici ebbero un po' di vergogna, i turbolenti si stancarono, il signor Rossi riprese il suo corso e, qualche anno dopo, con la piena approvazione tanto degli studenti come dei professori suoi colleghi, egli era decano di quella Scuola di diritto in cui egli era entrato in mezzo a tante inimicizie e a tanti rumori » (1).

Anche sul *Corso di diritto costituzionale* di Pellegrino Rossi non sono concordi i giudizi dei biografi e dei critici.

« Con grande arte » – scrive il Mignet – « insegnava l'organismo ben pensato di quel governo che egli, il Rossi, stimava proprio dei paesi democratici, come degli aristocratici. Ciascuna delle sue lezioni aveva un soggetto determinato ed offriva l' interesse di un piccolo dramma, ed egli, contrariamente all' uso comune, si palesava conciso improvvisatore ed elegante espositore » (2).

« Ecco, sommariamente » – scrive un altro suo ascoltatore – « quale era il disegno del suo corso. Il signor Rossi distingueva tre specie di diritti: il civile, o privato, di cui egli non si aveva ad occupare; poi i diritti politici e i diritti pubblici i quali egli comprendeva nel suo insegnamento. Egli chiamava diritti politici quelli che si ricollegano con l' esercizio della potestà pubblica, ma che esigono una certa capacità, come l' elettorato, l' eleggibilità, la qualità di giurato, ecc. Quanto ai diritti pubblici essi si riconnettono altresì a l'organizzazione sociale, ma appartengono a tutti. Così gl' incapaci, la donna, il fanciullo, l' interdetto hanno diritto alla libertà di stampa, di coscienza, a l' uguaglianza avanti alla legge », ecc.

Il corso completo comprendeva due anni. « Nel primo, il signor Rossi trattava dei diritti politici, che egli faceva precedere da nozioni storiche sulla formazione dello stato francese. Nel secondo anno, egli si occupava dei diritti pubblici. Il corso non era obbligatorio per gli studenti che per un anno, ma un gran numero di essi continuava a seguirlo nell' anno successivo per possedere l' insieme del diritto costituzionale...

(1) Pellegrino Rossi vinse così completamente le ostilità dei cinque suoi colleghi che, come narra il Colmet-Daage, nel luglio del 1842, esso faceva colazione, durante gli esami, in casa del professore Bugnet, colazione che consisteva in due uova e in una tazza di cioccolatte. COLMET-DAAGE, art cit.

(2) F. MIGNET, disc. cit.

Digitized by Google

« Egli trascinava il suo uditorio con la sua parola ardente e appassionata, che il suo accento italiano rendeva più vibrante e incisiva. Usava talora frasi arditissime: un giorno, per esempio, disse: "la libertà, signori, un popolo non la riceve, se la prende" » (1); ovvero come questa: « Un principio sempre attivo di guerra intestina non prepara la sommissione, ma la rivolta » (2).

Talora emetteva sentenze acute e profonde: come ad esempio, questa: « D'altronde l'ignoranza non si può nascondere: essa non tarda ad essere conosciuta e proclamata: la perversità, al contrario, si dissimula lungamente e – fatto deplorevole – dietro il talento essa si può nascondere, nel proprio fulgore può abbagliare gli sguardi del pubblico » (3); o come quest'altra: « Ora la libertà è un tesoro utile non soltanto a chi lo possiede, ma anche agli altri. Gli altri dunque e la società hanno interesse che il possessore di essa non ne faccia cattivo uso e che non la dilapidi. Anche la storia ha sempre provato che coloro che negligevano questa massima, che si credevano felici allorchè erano attorniati di schiavi, facevano un'azione di cui tosto o tardi le conseguenze ricadevano sull'intera società » (4).

Il Baudrillart nota che il Rossi in questo insegnamento aveva « la opportunità di difendere la carta costituzionale in presenza dei progressi del radicalismo e di mostrare ai giovani che la semplicità in fatto di organizzazione politica, questa semplicità assoluta, così seducente, talvolta, per la logica e per la passione, non genera che debolezza e tirannia » (5).

Giudizio molto laudativo pronuncia pure sul *Corso di diritto costituzionale* di Pellegrino Rossi un chiaro italiano, il quale, esaminando diffusamente il libro del Carrarese, lo trova, nell'infanzia quasi in cui si trovava, allora, nell'Europa continentale, la scienza dei governi rappresentativi, trattato importantissimo, ricco di elevate idee, di profonde osservazioni, di chiaroveg-

(1) Colmet-Daage, nel citato articolo *M. Rossi à l'École de droit.*
(2) Pellegrino Rossi, *Cours d'économie*, ecc., tomo II, leçon 15ª, pag. 361.
(3) Pellegrino Rossi, *Cours d'économie*, ecc., tomo I, leçon 19ª, pag. 367.
(4) Pellegrino Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, Paris, Guillaumin, 1866, leçon 27ª, pag. 17.
(5) H. Baudrillart, art. cit.

Digitized by Google

genze divinatrici e conchiudendo afferma che « perciò noi abbiamo rivendicata per l'Italia la gloria del Rossi, il quale non ha mai cessato di essere profondamente devoto alla patria che il cielo gli aveva dato, che fece sempre voti per la sua liberazione e che da lungo tempo aveva tracciato la politica che le permise di raggiungere il nobile fine de' suoi sforzi » (1).

Caldo ammiratore dello stesso libro si palesa anche un altro eminente pubblicista italiano il quale, dopo aver lodato pienamente il concetto fondamentale su cui il Rossi svolse tutte le sue teorie costituzionali, « riconoscendo nello stato una persona morale, una legge naturale dell'umanità, che deve trovare, nel suo ordinamento, i mezzi di assicurare all'uomo l'esercizio legittimo delle sue facoltà e di secondare in pari tempo lo svolgimento non soltanto dell'individuo, ma ben anche dell'umanità », dopo avere ugualmente plaudito « alla coesione che il Rossi osservò esistere tra lo stato e la nazionalità », egli afferma che l'illustre Carrarese « divinò la dottrina dell'Humboldt, preparò quella del Mill e dell'Eötrös e che egli diè la piena soluzione del problema sociale che consiste nel favorire lo sviluppo dell'individuo senza indebolire la legittima autorità dello stato » (2).

In questo coro laudatorio – e, in verità, non adulatorio, perchè tutte quelle lezioni del Rossi, oggi, dopo sessant'anni, sono ancora belle, parecchie addirittura bellissime – stonano alcune voci autorevoli, le quali pure apprezzando le bellezze di questa o di quella parte del *Corso di diritto costituzionale*, trovano, nel suo complesso, deficiente e inorganico il libro e di molto inferiore ai due precedenti trattati dello stesso autore. E prima, in ordine di data e di autorità, si eleva la voce dell'illustre A. E. Cherbuliez il quale domanda e si domanda: « Si potrebbe ammettere che il Rossi, dopo avere rappresentato, prima in Italia, poi in Svizzera, una parte politica importantissima, non avesse

(1) C. Bon-Compagni, *Introduction au Cours de droit constitutionnel par P. Rossi*, Paris, librairie de Guillaumin et Cie, 1866, tome Ier, pag. XLIII e XLIV. Il quale discorso del Bon-Compagni, sia detto con la reverenza dovuta all'illustre uomo, mi è parso diffuso in troppe digressioni e generalità e poco concreto per ciò che riguardava il libro del Rossi e del quale, mi sembra, si doveva trattare.

(2) A. Pierantoni, elogio cit

Digitized by Google

alcuna opinione fissa sulle istituzioni che si era date la Francia e sui fondamenti razionali del diritto che esso era incaricato di insegnare? Non doveva egli, in presenza delle fazioni e delle chiesuole, profondamente divise, in mezzo al conflitto appassionato di negazioni e di affermazioni perentorie che esse portavano sui punti più essenziali della carta, essersi formato delle convinzioni meditate e avere il desiderio, provare anzi il bisogno di propagarle col suo insegnamento? È nell'interesse della rinomanza del Rossi che noi abbiamo tenuto a spiegare perchè il suo *Corso di diritto costituzionale* ha deluso la nostra aspettazione. Sotto l'impero di circostanze sfavorevoli, che non dipendevano dalla sua volontà, egli è rimasto inferiore a sè stesso e ha fatto opera che attesta piuttosto la finezza che la forza del suo spirito, la subtilità piuttosto che la potenza del suo ingegno. Il grosso del pubblico ammirerà, senza dubbio, in quest' opera l'alta intelligenza del professore, la perfetta concatenazione delle sue idee, la chiarezza della sua argomentazione. Noi che abbiamo udito il Rossi a Ginevra, noi cercheremmo, invano, nei quattro volumi del suo *Corso* quel calore di convinzione, quei movimenti oratorii, quella originalità di espressione e quella profondità di pensiero che tante volte ci hanno attratto e allettato: ma queste tracce puramente formali della situazione personale del Rossi ci sono ancora meno penose che certe reticenze e certe lacune, evidentemente comandate da questa situazione » (1).

Le circostanze speciali alle quali allude l'illustre economista ginevrino nel suo profondo e splendido articolo sono due: la prima, la ristretta cerchia assegnata al Rossi nello svolgimento del diritto costituzionale dalla relazione del ministro Guizot che precedeva il decreto reale, ristrettezza che impediva al Rossi di elevarsi ad un insegnamento di carattere generale (2); la seconda era costituita dalle relazioni personali e dai doveri di gra-

(1) A. E. Cherbuliez, nell'articolo più volte citato della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, tomo XXX del 1867, pag. 173 e 174.

(2) « ... insegnare altamente i principii della libertà legale e del diritto costituzionale che sono la base delle nostre istituzioni... Quanto al suo obietto e alla sua forma - dell'insegnamento - esse sono determinate dal titolo medesimo: è l'esposizione della carta e delle garanzie individuali come delle istituzioni politiche che essa consacra ». Così la Relazione Guizot, pubblicata da esso medesimo, nelle *Pièces historiques* annesse alle *Mémoires*, ecc., vol. III, *Pièces hist.*, VI, pag. 379 e 380.

Digitized by Google

titudine che legavano Pellegrino Rossi al De Broglie, al Guizot e agli altri della consorteria imperante, e contro gli intendimenti e gli interessi della quale si sarebbe rivolta l'ampiezza e l'estensione che egli avesse dato all'insegnamento del diritto costituzionale, giunto già – secondo quei valentuomini – alle colonne d'Ercole nel mare della propria perfezione con la carta costituzionale del 1830.

Tanto la prima quanto la seconda di queste condizioni speciali e restrittive furono anche notate da altri scrittori (1); e il Reybaud nota, anzi, con evidente rammarico, che « la gratitudine ai dottrinari amici suoi porta il Rossi a transazioni politiche che fanno deplorare che egli non abbia adoperato in politica quella rigidità di opinioni che usava nella scienza » (2).

Il De Puynode nel 1867, più di trent'anni dopo avere frequentato il *Corso di diritto internazionale* di Pellegrino Rossi, scriveva: « Ciascuna delle sue lezioni, consacrate alla spiegazione delle nostre leggi politiche, aveva un soggetto determinato che egli esponeva nell'ordine il più logico, con parola elegante e spigliata, concisa e severa insieme. Dove si incontra uno dei suoi antichi uditori che non si compiaccia ancora al ricordo delle sue sapienti e sagaci dissertazioni sul giuri, sulla proprietà, sulla libertà individuale, sulla stampa, sulle elezioni, sulla divisione dei poteri, su quella delle Camere, sui doveri della sovranità? Quale elevatezza raggiungeva spesso il suo pensiero! Quale fascino si sprigionava dalla sua parola, lenta, senza imbarazzo, pura e degna senza affettazione! Quali preziose vedute storiche, giuridiche, economiche si univano, in questa parte del suo corso, alle sue vigorose dimostrazioni! Io consulto ancora – nel 1867 – con estremo piacere e con raro profitto le note prese in cinque

(1) A. Pierantoni, disc. cit., che trova anche lui troppo circoscritta l'azione del Rossi nell'esporre il diritto costituzionale dalle parole della relazione Guizot, G. De Puynode, art. cit., Alph. Curtois, art. cit. e Giovanni Boglietti nella *Revue Internationale* del 1887, tomo XIV, in un articolo intitolato *Pellegrino Rossi in Roma*, nel quale afferma, forse con soverchia facilità, « che egli cristallizzava la scienza politica entro formule più ingegnose che vere » e riflette che mentre i dottrinari edificavano, con la loro abile dialettica, il proprio sistema, la marea demagogica saliva intorno ad essi per inghiottirli poi nel 1848.

(2) L. Reybaud, sui legami del Rossi con la consorteria dottrinaria, nell'art. cit.

Digitized by Google

libretti al suo corso, che era obbligatorio per il dottorato ». Ma, con tutto ciò, egli non può esimersi dal muovere severi biasimi al Rossi, e perchè nella esposizione dei fatti storici da cui, secondo il Carrarese, derivavano ai Francesi l' eguaglianza avanti alla legge e l'unità nazionale « egli seguisse sempre troppo rigorosamente le dottrine ottimiste, quasi fataliste del suo potente protettore Guizot, che nessuno ancora contraddiceva e che hanno avuto fino sui nostri più recenti destini così funesta influenza; e perchè egli pure reputava il lungo dispotismo della regalità come l'origine della nostra unità, della nostra uguaglianza e delle nostre franchigie stesse! (1); e perchè quasi tutti i giorni egli volgeva elogi, sotto le forme più svariate, alla nostra centralizzazione. Il Rossi » – continua il De Puynode – « checchè ne abbia detto il suo ammiratore Baudrillart, apparteneva tutto intero alla scuola liberale ultra-governativa. Tutte le franchigie amministrative che, congiunte alle economiche, permettono soltanto la solidità delle libertà politiche e dànno le abitudini e le idee legali che al Tocqueville parevano l' unico contrappeso possibile alla democrazia, non ebbero mai avversario più risoluto del Rossi. Non vedeva egli, per esempio, una opposizione quasi fondamentale fra la libertà e l'uguaglianza e non credeva egli alla necessaria coesistenza dell'aristocrazia e della democrazia! » (2)

Ora, le conseguenze di queste circostanze speciali e restrittive furono, secondo lo Cherbuliez, la imperfezione del *Corso di diritto costituzionale* e le lacune e le reticenze e le deficienze che in quel libro si riscontrano. Lo scrittore ginevrino, con acutezza finissima di critica severa si, sebbene tutt' altro che astiosa, nota ad una ad una le principali fra quelle lacune e deficienze: principalissime l'avere il Rossi preso, meglio, l'aver dovuto prendere come tipo di esplicazione perfetta del sistema costituzionale la imperfettissima carta francese del 1830; l'aver dovuto, per carezzare l' eccessivo amor proprio francese e le dottrine già espresse per le stampe dallo storico Guizot, suo amico e protettore,

(1) Vada per l'unità, passi, fino a un certo punto, anche per l'uguaglianza, ma per le franchigie poi! il dottrinarismo guizottiano si spingeva proprio nell'intimo del paradosso storico!...

(2) GUSTAVE DE PUYNODE, art. cit.

Digitized by Google

ricercare – arrampicandosi, però, sugli specchi – le origini del diritto liberale moderno nella storia della Francia medioevale; il non avere potuto combattere come illiberale e pericoloso l'eccessivo vincolo della unità nazionale e il conseguente soverchio accentramento politico e amministrativo; il non aver potuto elevarsi a paralleli comparativi, come avrebbe dovuto, fra la costituzione francese e quelle di altri popoli e specialmente con quella inglese, che egli profondamente conosceva e che prediligeva e che era ed è la vera fonte primitiva di tutti i diritti costituzionali moderni e della quale costituzione inglese il Rossi non potè parlare, perchè avrebbe dovuto schiacciare lo *chauvinisme* dei suoi uditori, tutti inebriati della spuma di questo *champagne*, che la Francia, cioè, fu maestra di libertà alle altre nazioni di Europa e che la carta gallica del 1830 era il *non plus ultra* del sublime nella storia del sistema costituzionale.

La gravità e serietà di queste censure invano potrebbe essere dissimulata. Anche questa volta Pellegrino Rossi si trovò costretto dalla ferrea inesorabilità di circostanze esteriori ed interiori, le quali gli si imponevano quasi con la sembianza implacabile dell'antica fatalità, a destreggiarsi fra la verità delle dottrine scientifiche e gli espedienti della opportunità e fu costretto, suo malgrado, a cadere ancora una volta nell'*eclettismo conciliatore* e a calcare la via *du juste milieu*. Fra il timore di ledere ed esautorare la scuola e il sistema dei dottrinari che egli seguiva ed amava e quello di favorire, con storici paralleli, le aspirazioni e gli interessi della opposizione dinastica e della fremente gioventù repubblicana, tratto, da un lato, dal suo ingegno e dal suo sapere a spaziare nel campo scientifico del sistema costituzionale – del quale egli profondamente conosceva la vera genesi, i principii fondamentali e le storiche evoluzioni – e rattenuto dall'altro lato dalle gravissime esigenze del momento, dell'ambiente, della gratitudine, cui sopra ho accennato, desideroso di discorrere da par suo del diritto costituzionale complessivamente e dall'alto, e forzato a dibattersi fra le pastoie della storia francese e i particolari della carta del 1830, Pellegrino Rossi, più che un trattato di diritto costituzionale, scrisse un commentario apologetico di quella carta costituzionale. Così egli, che avrebbe potuto e saputo assurgere alla elevata e amplissima

Digitized by Google

contemplazione dei diritti politici e del diritto pubblico moderno, dovette fare opera ristretta, particolare e incompleta.

D'altra parte non solo non deve negarsi, ma deve anzi affermarsi, a suo onore, che tutte le volte che la natura dell'argomento trattato gli consentì di spastoiarsi da quelle strettoie, tutte le volte che fu libero di levarsi a volo, in quelle stesse lezioni, egli si innalzò a tale altezza di nobilissime idee e al tempo stesso così esattamente scientifiche da meritargli, e allora e oggi, l'ammirazione e le lodi dei trattatisti e dei cultori del diritto costituzionale.

Così, sebbene Pellegrino Rossi non conseguisse nè una larga e neppure una misurata popolarità in Francia, nè allora, nè poi, pur tuttavia, nel 1836, si era imposto, con l'alto suo valore, con l'eloquenza, col sapere, e, per effetto delle sue frequentate e applaudite lezioni di economia politica e di diritto costituzionale, si era cattivato l'alta estimazione della maggior parte del pubblico colto di Parigi e aveva acquistato numerosi amici nell'alta borghesia e nel mondo politico e letterario.

Già, nel 1835, egli era stato insignito della croce di cavaliere della Legione d'onore e nel 1836 gli fu concesso un onore più ambito e più grande: il 17 dicembre egli fu eletto membro dell'Istituto, ossia Accademia delle scienze politiche e morali, nella Sezione di economia e statistica, al posto lasciato vacante dall'illustre veterano della rivoluzione del 1789 abate Sieyès, autore famoso del famoso opuscolo *Qu'est-ce-que le tiers État?*

Pellegrino Rossi fu eletto membro dell'Accademia, con ventuno voti su ventiquattro votanti e – ciò che è notevolissimo – col voto anche di quel Carlo Comte, che era stato suo competitore tre anni innanzi alla cattedra di economia politica al Collegio di Francia e il quale volle essere trasportato, quantunque malato gravemente e quasi morente, all'Istituto per votare a favore del suo antico emulo (1). Nello stesso anno 1836 fu nominato membro del Comitato del contenzioso presso il Ministero degli affari esteri, ufficio nell'esercizio del quale egli rese importantissimi servigi alla Francia, presentando, sopra diversi af-

(1) L. Reybaud, I. Garnier, Colmet-Daage, A. Pierantoni, articoli e discorsi citati. Il Courtois dice con ventuno voti su ventidue votanti.

Digitized by Google

fari, relazioni « mirabili e che lo collocano ad un'altezza indiscutibile in lavori di questo genere » (1).

Certo egli non era a Parigi così energicamente attivo lavoratore come lo era stato a Ginevra: ma, nondimeno, l'operosità del suo spirito, sempre ansioso di nutrirsi di nuovi studi, di assimilarseli e di esprimere ed affermare il proprio pensiero nelle principali quistioni giuridiche, storiche, politiche e sociali, si manifestava nelle lezioni che egli dava al Collegio di Francia e alla Scuola di diritto e nei vari articoli importantissimi che veniva pubblicando nelle principali riviste e molti dei quali, ricchi sempre di idee profonde e spesso di vedute nuove, si possono leggere, con piacere e con profitto anche oggi, nei due volumi dei *Mèlanges d'èconomie politique, d'histoire et de philosophie* i quali, se si fossero raccolte con maggiore amore e con più sollecita cura le tante sparse scritture di lui, avrebbero potuto essere quattro, anzi che due soli volumi, e ugualmente cari ed utili agli studiosi.

Ora il Rossi viveva vita agiata e tranquilla a Parigi e frequentava le conversazioni dei suoi amici dottrinari ed era in grande intimità più specialmente col De Broglie e col Guizot. Quanto meno egli piaceva alla folla e tanto più, invece, fulgeva in quei saloni, fra i visitatori dei quali esso addiveniva un vero conquistatore di anime. Il suo sapere, la sua eloquenza, il suo tatto, il suo spirito gli procacciavano numerosi ammiratori e fidi e sinceri amici. Al Guizot specialmente egli seppe, fin da quel tempo, inspirare così alta stima e così profonda fiducia, che da allora data non solo la loro intrinsechezza, ma la collaborazione quasi del Rossi nella politica del Guizot e della quale si hanno così numerose e notevoli traccie e negli otto volumi delle *Memorie* del Guizot stesso e nel libro del D'Haussonville (2).

Nel novembre del 1837 un regio decreto lo confermava definitivamente nella cattedra di diritto costituzionale alla Scuola di diritto (3).

(1) A. E Cherbuliez, nel citato articolo del 1849 e G. De Puynode, art. cit.

(2) *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français, 1830-1848*, par M. O. D'Haussonville, Paris, Michel Levy frères, 1850.

(3) I. Garnier, art. cit.

Digitized by Google

Accolto dal re Luigi Filippo, da prima con benevolenza, poi con amicizia, seppe entrare nelle grazie di lui e della reale famiglia e specialmente in quelle del duca d' Orléans, principe ereditario, ciò che accrebbe prestigio ed autorità al suo nome nell' alta società parigina.

Nel maggio del 1838, con legge approvata dalle due Assemblee legislative, gli fu accordata la grande naturalizzazione francese, onde potè, nel novembre del 1839, essere nominato Pari di Francia, con un decreto reale che elevava a quella dignità il Béranger, il Cavaignac, il Daunou, il Merlin, il Viennet e qualche altro ragguardevole personaggio.

Nel 1840, nominato membro del Consiglio reale dell' istruzione pubblica, dovette lasciare la cattedra di economia politica al Collegio di Francia, in cui, come già accennai, fu surrogato da Michele Chevalier, ma rimase in quella di diritto costituzionale alla Scuola di diritto, la quale fu conservata a lui anche dopo la rivoluzione del febbraio 1848, per la energia con che il ministro della istruzione del governo repubblicano Carnot seppe resistere a tutte le pressioni che gli si facevano perchè ne dichiarasse decaduto il Rossi (1).

Il 18 novembre 1843 il Rossi fu nominato decano della Facoltà alla Scuola di diritto e « anche per ciò sorsero malumori e minaccie di ostilità che egli seppe dissipare » (2).

(1) Colmet-Daage e Curtois, articoli citati. Erroneamente il De Puynode afferma che il governo repubblicano, sorto dopo il 24 febbraio, spogliasse il Rossi anche della sua cattedra di diritto costituzionale.

(2) Colmet-Daage, art. cit. Anche su questo punto della vita del Rossi, come su parecchi altri, sono discordi, circa le date, i vari biografi e critici di lui. Il Lozzi, il D' Ideville, il Bertolini, il Curtois, il Say pongono la data della nomina di lui a decano della Facoltà giuridica alla Scuola di diritto nel 1843, mentre il Colmet-Daage, suo supplente e poi successore nella cattedra in quella Scuola, il quale, per ciò, era in condizione di verificare la data nell'archivio della Scuola stessa, assegna come data di tale nomina il 18 novembre 1839. Fra gli altri scrittori, quelli che accennano a tale nomina, non assegnano nessuna data. Io avevo creduto di attenermi alla data fissata dal Colmet-Daage, che ragionevolmente avrebbe dovuto essere esatta. Ad ogni modo, natimi dei dubbi sulla precisione del Colmet-Daage, che avevo già sorpreso in flagrante di inesattezza, mi rivolsi alla cortesia del conte Tornielli, nostro ambasciatore a Parigi, perchè si compiacesse di verificare la cosa alla Scuola di diritto. Il nobile uomo, con una squisita gentilezza di cui qui pubblicamente gli rendo le più vive azioni di grazie, mi rispose con la seguente lettera autografa: « Parigi, 27 settembre '98 — Onorevole Signore — Ebbi oggi dal Segretariato della Facoltà di leggi dell'Università

Digitized by Google

Però bisogna notare che i giornali più spigliati dei vari partiti di opposizione e, più specialmente, quelli umoristici, avevano cominciato ad assalire il Rossi con accuse e satire quasi al tutto ingiuste, quasi sempre calunniose ed immeritate.

Si era segnalato in questa guerra contro Pellegrino Rossi il brioso Alphonse Karr che contro di lui aveva scritto in più luoghi del suo periodico *Les Guèpes* (1). Il Rossi, sempre altero e disdegnoso, non curava quelle satire e quei libelli, ma ognora più accumulava nell'animo lo sprezzo profondo, sempre mani-

di Parigi le indicazioni da Lei richiestemi. Le trascrivo testualmente: — " M. Rossi, professeur de droit de Paris, membre de l'Institut et du Conseil royal de l'instruction publique, a été nommé Doyen de la Faculté de droit de Paris, en remplacement de M. Blondeau, dimissionnaire, par arrêté de M. Villemain, ministre de l'instructon publique, en date du 18 novembre 1843. M. Rossi a été nommé Doyen honoraire par arrêté de M. Salvandy, ministre de l'instruction publique, en date du 1er janvier 1847. "

« Ben lieto di averle potuto procurare queste sicure notizie di fatto, mi è grata l'occasione per offrirle gli atti della distinta mia considerazione. — Di V. S. Illma — Devmo G. Tornielli ».

(1) Nel 1839, in occasione della nomina di P. Rossi a pari di Francia, A. Karr, nelle sue *Guêpes* (serie 1a, Calmann Lévy, 1878, tom. I, pag. 48) scriveva, dopo avere a lungo, a modo suo, parlato della vita precedente del Rossi: « Il signor Rossi era così cattivo svizzero, come vedete, che egli non aveva quasi a far nulla per divenire francese. Il signor De Broglie e il signor Guizot lo chiamarono in Francia e gli diedero una cattedra di diritto costituzionale francese. Subito gli allievi si incaponirono: un'ordinanza rese il corso del signor Rossi obbligatorio per gli esami di diritto. Allora gli allievi vi si precipitarono in folla, ma per romper tutto, per cantare la *Marsigliese* e gettare sul professore pomi cotti ed altro. La gendarmeria se ne immischia. Poi, siccome tutto assai presto si dimentica in Francia, la scienza reale del professore trionfa anche dei più renitenti e il suo corso è assai frequentato. Il signor Rossi si è fatto naturalizzare francese e ha fatto parte all'ultima infornata de' pari.

« Il signor Guizot diceva ieri a qualcuno: Vedete il Rossi? Egli si è affidato a me e vedete dove io l'ho condotto in tre anni? Il signor Rossi dopo essere stato a volta a volta austriaco *per azzardo*, francese *per combinazione*, italiano *per stordìtezza*, papalino *momentaneamente*, napolitano *per umore belligero* e ginevrino *per amore*, è oggi e definitivamente francese *per ragione* ».

E più tardi, parlando dei principali pubblicisti parigini e dei giornali in cui si sono annicchiati, diceva che la cronaca politica della *Revue des Deux Mondes* « fu ricercata ed ottenuta dal signor Rossi, di cui abbiamo raccontato la storia con convenienti e curiosi particolari e il quale deve la sua elevazione al Ministero del 12 maggio » (tom. II, pag. 172).

E, parlando dei discorsi pronunciati al Collegio di Francia, per la distribuzione dei premi per la letteratura, scriveva: « Al Collegio di Borbone, il signor Rossi, che presiedeva la distribuzione dei premi, ha trattato la stessa questione. Eh, no, signor Rossi, mille volte no; non fu già per le lettere che voi siete arrivato ad essere pari di Francia - non è vero? - voi lo sapete bene... » (tom. III, pag. 90).

E più tardi ancora, nel 1843, in un articolo che aveva per obbiettivo il

Digitized by Google

festato per la democrazia, pei radicali, pei demagoghi e la collera mal dissimulata che egli, anche per ragione dei suoi convincimenti di dottrinario, contro quella gente aveva sempre provato.

Sull' opera di lui quale membro dell'Alta camera in Francia, se tutti gli scrittori, che si occuparono del Rossi, sono concordi nel rilevarne l' importanza, non sono tutti ugualmente d'accordo nel giudicare le idee da lui svolte e i principii sostenuti come relatore di alcuni disegni di legge.

All'Alta camera egli raramente parlò; ma fu eletto a riferire sulle conclusioni delle Commissioni nominate per esaminare il disegno di legge sugli zuccheri, quello sul regime finanziario delle colonie e quello per la proroga del privilegio già accordato nel 1840 alla Banca di Francia. Le relazioni presentate dal Rossi e i discorsi da lui pronunciati in quelle diverse occasioni attestano luminosamente le profonde cognizioni sue e la sua indiscutibile esperienza in quelle materie. E tali relazioni sono altamente lodate (1) meno quella sul privilegio accordato alla Banca di Francia, a proposito della quale due eminenti critici, il Baudrillart e il Ferrara, muovono censura al Rossi per essersi palesato propugnatore del privilegio più assai che dalle dottrine, precedentemente da lui espresse intorno alla libertà di commercio, gli fosse ragionevolmente consentito. « Egli osteggia » – scrive il Baudrillart – « aspramente la libertà delle banche, senza esaminare se la garanzia della cauzione potesse essere un rimedio al

motto *Dio protegge la Francia* e che egli, ironicamente e umoristicamente, applicava a molti uomini o illustri o noti, giunto a Pellegrino Rossi scriveva queste poche linee:

« Il signor Rossi:
« nel 1783 nato austriaco;
« nel 1808 diviene francese:
« nel 1812 ... italiano:
« nel 1814 . . napoletano;
« nel 1820 ... ginevrino:
« nel 1830 ... rifrancese:
« *Dio protegge la Francia* ».

E, in parecchi altri luoghi, il Karr assale, sempre con malignità, il Rossi. Non è neppur necessario di dire che la maggior parte delle date di Alfonso Karr sono sbagliate, come non è esatto che P. Rossi nascesse austriaco, che nel 1808 si facesse francese, nel 1812 italiano e via di seguito.

(1) H. Baudrillart, art. cit.; De Puynode, art. cit.

Digitized by Google

male che nella libertà egli scorgeva ». « Altrettanto » – diceva Pellegrino Rossi nella sua relazione – « varrebbe permettere al primo venuto di stabilire in mezzo alle nostre città spacci di veleni, o fabbriche di polvere da cannone. La libera concorrenza in materia di banche non è il perfezionamento, la maturità del credito: essa ne è l'infanzia, o se si vuole, la decrepitezza ». E il Baudrillart, continuando, saviamente osserva che con queste sue idee il Rossi « oltrepassava di molto lo stesso protezionista Roberto Peel e che dimenticava, o non teneva alcun conto della smentita che sembravano dare a quella sua così assoluta dottrina le banche di Scozia e degli Stati Uniti, le quali funzionavano benissimo e producevano benefizi che non poteva produrre il privilegio. Lungi dall'essere considerato come decrepitezza, il regime della libertà delle banche dovrebbe » – concludeva il Baudrillart – « essere considerato come progresso » (1).

Nè meno severamente ragiona e conclude il Ferrara (2). Ma il Pierantoni cerca di scagionare il Rossi di quella censura dei due insigni economisti osservando « che un Parlamento non consente gli abiti dell'Accademia, che un relatore riassume il pensiero comune di una Commissione e che in una questione di proroga di privilegio, il monopolio bancario era un fatto esistente, dal quale conveniva prender le mosse » (3). Alle quali obiezioni si dovrebbe, per la verità, replicare che a relatore di una Commissione è sempre scelto colui che meglio possa esprimere il pensiero della maggioranza e che, quindi, è evidente che il Rossi fu eletto perchè pienamente consentiva nell'opinione di quella dei pari di Francia nel 1841 e, per ciò, egli, manifestando quelle idee, affermava idee sue; che è innegabile che tali idee fossero in aperta contraddizione con quelle antecedentemente da lui, quale scienziato, affermate dalla sua cattedra di economia e che, ammesso pure che in quella questione di proroga la Commissione della Camera dei pari avesse dovuto tener conto del fatto del monopolio già esistente, non ne conseguiva e non ne consegue, a rigor di logica, che dal momento che il Rossi, per ragione politica e di opportunità, si sentiva tratto a passar sopra

(1) H. Baudrillart, art. cit.
(2) F. Ferrara, op. cit.
(3) A. Pierantoni, disc. cit.

Digitized by Google

ai proprii convincimenti di economista, non avesse dovuto, in omaggio a quei convincimenti, almeno almeno, salvaguardare, con le più ampie riserve, il principio generale di libertà da lui professato, pure ammettendo che, nel caso speciale, per ragioni speciali, la Commissione proponeva, che la proroga del privilegio alla Banca di Francia fosse confermato.

La verità è che il Rossi, in questa, come in parecchie altre occasioni, si lasciò sopraffare dai sentimenti di gratitudine e dai vincoli che lo legavano al ministro Guizot e sacrificò agli interessi del suo partito politico le sue convinzioni di scienziato, come parecchi scrittori hanno notato e come io, per debito di storico imparziale ed obiettivo, ho già dovuto rilevare e rilevato (1).

Una grave e ardente questione si discuteva dal 1840 in Francia e agitava gli animi e li divideva in due campi, onde nasceva una mischia che degenerava poi, nel 1844, in generale battaglia.

Nella carta costituzionale del 1830 era stata sancita la libertà d'insegnamento, che il Guizot ministro dell'istruzione pubblica, con la legge del 28 giugno del 1833, aveva introdotta nell'insegnamento primario; e che poi aveva tentato, ma non era riuscito, introdurre nel 1836 nell'insegnamento secondario. Rinnovava il tentativo il ministro dell'istruzione Villemain nel 1841 e poi nel 1844. Ma la questione era alta, grave e complessa e si riconnetteva con tutte le questioni di ordine morale e di organizzazione sociale. Le passioni politiche alimentavano le fiamme di quell'incendio; l'energia, con la quale i clericali domandavano, ad alta voce, l'applicazione della libertà d'insegnamento insospettiva e spaventava i liberali. I più intransigenti fra i clericali, nel chiedere la facoltà di impartire liberamente il medio e l'alto insegnamento, assalivano con violenza la scuola filosofica, l'insegnamento di stato e più specialmente le Università, accusandole dell'indifferentismo religioso, del materialismo, del pervertimento che si dilagavano sulla Francia. I filosofi, i pensatori, gli ammiratori delle Università, i liberali ac-

(1) L. Reybaud, A. E. Cherbuliez, J. Cretinau-Joly, A. De La Forge, G. De Puynode, G. Boglietti e A. Curtois, scritti citati.

Digitized by Google

cusavano, alla loro volta, gli avversari di volere sottrarsi all'autorità moderatrice dello stato, di volere abusare della libertà dell'insegnamento per corrompere la gioventù francese, per educarla serva di Roma, per fare della Francia tutto un convento di gesuiti. I più fra i liberali ammettevano la libertà d'insegnamento, ma non volevano che questo fosse sottratto all'alta sorveglianza della potestà civile, affinchè non potessero, all'ombra della libertà, sotto l'egida della libertà, il clero, gli ultramontani, i gesuiti crescere ed educare all'odio della libertà, del progresso, della civiltà le nuove generazioni.

Di quella discussione, che appassionava gli animi e commoveva l'opinione pubblica, l'eco si ripercosse nelle due Camere dei rappresentanti del paese. E precisamente in occasione delle interpellanze indirizzate in proposito al ministro Villemain nella Camera dei pari nel 1844, Pellegrino Rossi prese parte alla elevata e importantissima discussione in quell'aula sollevatasi fra uomini del valore del Montalembert, del Villemain e del Martin. Egli pronunciò allora, nell'aprile 1844, un discorso gagliardo, eloquente, elevatissimo che produsse profonda impressione non soltanto nella Camera alta, ma nel mondo politico, nel giornalismo e nel paese.

La lotta scoppiò, nella Camera dei pari, violenta, inaspettata, poderosissima, nella seduta di mercoledì 16 aprile 1844 a proposito della discussione del disegno di legge sui fondi segreti, pel quale il ministero Guizot domandava l'aumento di un milione di franchi. Il terreno era adattatissimo per un'ampia discussione politica: e siccome la quistione più ardente, quella che, ormai, commoveva, in un senso o in un altro, tutti gli animi in Francia, era quella della libertà dell'insegnamento e commuoveva i gesuiti e gli ultramontani per l'odio contro i liberali e contro l'insegnamento universitario e commoveva i liberali e i democratici per l'odio contro gli ultramontani e i gesuiti, così è naturale che su quella quistione vivissima irrompesse la battaglia.

Il conte di Montalembert, il belligero oratore della Destra, audace, convinto, eloquente e dottissimo nella storia della Chiesa, assalì il ministero per la sua politica ecclesiastica, con uno dei più alti e vigorosi suoi discorsi, che necessità di tempo e di

Digitized by Google

spazio mi costringe a riassumere brevemente. Egli intendeva difendere la condotta del clero francese, biasimare quella dei liberali e degli insegnanti miscredenti della Università, ammonire il Governo, e sottrarlo ai perversi consigli e ritrarlo dal precipizio d'iniquità verso cui lo vedeva avviato. Rilevato e dimostrato, a suo modo, quindi, come il clero fosse in Francia vittima di una vera persecuzione, difendeva l'episcopato, battagliero per necessità e dovere di difesa, e affermava che « i vescovi son vescovi e fatti pei cattolici e per coloro che credono e non per coloro che non credono, ma essi non hanno autorità dalla legge, che riconosce la loro autorità in materia religiosa, essi hanno la loro autorità da Dio ». (*Mormorio*).

E invocando gli esempli di san Basilio, che in nome dell'autorità ecclesiastica frenava l'audacia di Modesto, ministro imperiale, e quella di Fénelon che diceva ai principi: « non siete voi i protettori della Chiesa, è la Chiesa che protegge voi », il focoso oratore del clericalismo esclamava: « Ma a ciò i nostri avversari rispondono: Ma la Chiesa dunque è ancora al medio evo? È sempre, dunque, la Chiesa di Gregorio VII e di Bonifacio VIII? Buon Dio, si, o signori, è sempre la stessa: la Chiesa di Gregorio XVI è la stessa di Gregorio VII, come quella di san Gregorio VII era la medesima cosa di quella di san Gregorio il grande, di san Basilio, di sant'Ilario. Ah! lo comprendo, sarebbe più comodo che fosse altrimenti. Per noi, uomini di stato, sarebbe più comodo, lo comprendo, che la Chiesa potesse variar di dogmi, di diritti, di pratiche come i Codici e i tribunali! Non vi sarebbe in ciò che un piccolo inconveniente: la Chiesa cattolica non sarebbe più che una di coteste sètte religiose, che si trasformano di secolo in secolo, secondo l'ambiente in cui vivono. Chi ha cambiato adunque non è la Chiesa, ma la società: ed in ciò è il ridicolo di queste comparazioni ingiuste fra il passato e il presente, e le accuse addotte contro la Chiesa di voler intervenire oggi, come altra volta, negli affari umani. Se ella altre volte lo fece, fu perchè lo esigevano le circostanze e le condizioni della società, e perchè vi conveniva il mondo intero: ma cedere il governo delle anime, l'educazione delle anime, il diritto spirituale, ecco ciò che essa non fece e non farà mai ».

E, dopo avere eloquentemente dimostrato, invocando le li-

Digitized by Google

bertà gallicane, il diritto che aveva la Chiesa alla libertà d'insegnamento che reclamava, con slancio di retorica veramente efficace, sebbene paradossale, gridava: « Ah voi invocate l'antico regime contro di noi? Ebbene, allora ristabilite tutto ciò che, nell'antico regime, ci era favorevole. Così l'ordine del clero componeva una Camera tutta intiera, la prima degli Stati generali; noi avevamo ottanta milioni di beni prediali: ordini monastici, abbadie, conventi coprivano il suolo della Francia: ci erano consiglieri di Stato della Chiesa e consiglieri chierici al Parlamento ». (*Ilarità - rumori*).

Allora il fiero oratore dichiarava che non chiedeva nulla di tutto ciò, ma non domandava pel clero e pei cattolici che la libertà tale quale esisteva di diritto in Francia, di fatto in Inghilterra, di diritto e di fatto nel Belgio, e affermava che negare questa libertà era il colmo dell'oppressione, dell'ingiustizia e dell'ipocrisia, e conchiudeva: « Noi non vogliamo essere iloti; noi siamo i successori dei martiri e non tremiamo dinanzi ai successori di Giuliano l'Apostata: noi siamo i figli dei crociati e non retrocederemo dinanzi ai figli di Voltaire ». (*Movimenti diversi*) (1).

A questo vigoroso discorso, rispondeva lì per lì, e da par suo, il ministro Villemain e nella successiva seduta del 17 aprile replicava prima con un discorso, accolto freddamente, il guardasigilli Martin (du Nord), poi Pellegrino Rossi, col seguente discorso, che ho creduto mio stretto dovere di riprodurre:

Io non vengo a difendere qui l'Università. Fiero di appartenerle, io le apporterei il mio debole soccorso se credessi che essa ne avesse ancora bisogno. Non lo credo. Io vengo ad aggiungere qualche osservazione al discorso, sotto ogni riguardo eccellente, del guardasigilli, osservazioni che hanno per scopo di difendere lo Stato contro gli assalti, e la Chiesa contro gli errori del signor conte De Montalembert.

La questione delle libertà gallicane è stata riprodotta, ma si disse che non vi s'insisterebbe di più, perchè essa non era in fondo che una questione teologica. No, o signori; se la questione delle libertà della Chiesa gallicana può essere considerata, sotto un certo aspetto, come una questione teologica e di diritto canonico, sotto un altro aspetto, sotto il punto di vista che interessa essenzialmente il potere dello stato, essa è una questione eminentemente politica, una questione di diritto pubblico.

(1) Dal *Moniteur Universel* del 17 aprile 1844.

Digitized by Google

Le libertà della Chiesa gallicana, tutti lo sanno, si compongono essenzialmente di due principii.

Il primo, tutto politico, non si riduce che a questo: lo Stato è indipendente, lo Stato è sovrano, padrone di sè stesso: esso non ha qui in terra nè giudice, nè superiore.

Ecco quale è la prima delle massime gallicane. Che, a cagione delle circostanze dei tempi, sia stata enunciata dicendo più particolarmente che il Re era indipendente dal Pontefice nell'amministrazione del suo stato, nelle cose temporali, è cosa semplicissima: allora l'autorità suprema non temeva che le usurpazioni tentate qualche volta dai Papi. Si esprimeva il principio secondo le idee e le necessità dei tempi. Ugualmente si era detto: il Re non deriva che da Dio e dalla sua spada. E questa è una formula trovata nei tempi del feudalismo. In fondo s'intende dire: lo stato, di cui il Re è il rappresentante augusto e sovrano, è una potestà indipendente e sovrana.

La seconda massima è questa: la Chiesa di Francia, parte integrale della Chiesa universale, è senza dubbio sottomessa al Pontefice: frattanto la Chiesa di Francia riguarda il governo spirituale come riproducente le forme di una monarchia limitata e non assoluta: essa assegna alla potestà pontificia i limiti tracciati in particolare dal Concilio di Costanza. Tale è la seconda massima.

Ora, quando si viene a dirci da questa tribuna: *dietro le libertà della Chiesa gallicana*, che si vuol dire con ciò? Si vuol dire che oggi l'episcopato francese preferisce nel governo della Chiesa, nell'ordine spirituale, la monarchia assoluta alla monarchia limitata e che vuole considerare i canoni del Concilio di Costanza come non esistenti?

Io credo, in effetto, che questa potrebbe essere riguardata come una questione teologica e anche come una questione di diritto canonico. Checchè ne sia, io non voglio trattare qui questo punto. Soltanto io sono ben lieto di avere udito il signor conte di Montalembert dichiarare, terminando, che egli non era l'organo dell'episcopato francese. Io non ne dubitavo. (*Si ride*).

Ma, io lo ripeto, è tutto qui ciò che si è voluto dire? Se così è, perchè portare oggi una siffatta questione a questa tribuna? Il giorno in cui fosse evidente che il clero francese, o una parte notevole di questo clero avesse introdotto un così profondo cambiamento nelle sue dottrine, forse il Governo avrebbe esaminato se questa è la Chiesa francese, la Chiesa nazionale, la Chiesa della maggioranza dei Francesi di cui parla la carta, che lo Stato protegge e che sostiene coi suoi tesori.

L'altro punto delle libertà della Chiesa gallicana non è, ridiciamolo, che la proclamazione dell'indipendenza dello Stato, dell'autonomia della nazione francese Quando si grida: *Dietro le libertà della Chiesa gallicana senza distinzione*, ci si vuole dunque ricondurre alla teocrazia, si vuol far della Francia una provincia del Papato?

Ecco certamente una questione esclusivamente politica ed ecco perchè io ho ragione di essere meravigliato ed afflitto di udir dire a questa tribuna: *dietro le libertà della Chiesa gallicana.*

Che m'importa che queste libertà siano state per la prima volta compilate da un giureconsulto, che m'importa - vado più in là - che esse siano, o che non siano scritte in una legge? Questa è una questione perfettamente oziosa. E che! quand'anche non vi fosse un solo documento di diritto po-

Digitized by Google

sitivo ove fosse detto: lo stato è indipendente, esso è sovrano, padrone di sè stesso verso e contro tutti, vi sarebbe qualche cosa di cambiato, qualche diminuzione dello stato? I diritti dello stato sarebbero essi meno certi, meno positivi, meno incontestabili, meno inattaccabili? Fa d'uopo dunque di una legge per provare che un uomo vivo non è morto? (*Si ride*).

Una legge per affermare che la Francia è un paese indipendente non è più necessaria che una legge destinata a stabilire che il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui due altri lati del triangolo rettangolo.

L'essenza dello stato è l'indipendenza; questo è un assioma. Sia grande o piccolo lo stato, eretico o cattolico, debole o forte, poco importa: i fatti possono variare, il diritto è lo stesso per tutti. L'indipendenza, l'autonomia dello stato, è un principio di diritto pubblico che domina tutta la legislazione di un paese, sia o non sia questo principio materialmente scritto in una legge speciale.

L'indipendenza di una nazione è scritta nella sua storia, nelle sue istituzioni, in tutte le sue leggi: essa è attestata da tutta la sua organizzazione sociale e politica.

La prima delle libertà della Chiesa gallicana non era che l'espressione diretta e formale di questo principio: e la storia spiega abbastanza perchè questa affermazione solenne ed esplicita parve necessaria: si volevano troncare così le querele che avevano esistito fra la Corona e il Papato.

Se mi si dice che oggi lo stato nulla di serio ha da temere dal Papato per la sua indipendenza, io sono il primo a riconoscerlo: se mi si dice che oggi il timore delle usurpazioni di Roma sulla sovranità della Francia sarebbe un timore chimerico, io sono d'accordo; ma che non ci si venga neppure a dire: dietro certe libertà la prima delle quali non è altro che un principio fondamentale del nostro diritto pubblico, un elemento essenziale della nazionalità francese.

Io vengo al secondo punto: parlando della Chiesa che cosa ci si è detto? Ci si è detto che la Chiesa cattolica, apostolica, romana, di cui facciamo parte, non ha cambiato mai

Che si vuol dire con queste parole? Che essa non cambia nei suoi dogmi? In verità non era necessario venire a questa tribuna per apprendercelo. Ma no: si è andati più lontano: si è detto che essa non cangia mai non solamente nei suoi dogmi, ma anche nelle sue pretese e nella sua condotta.

In quale documento, in quale libro è scritta la storia che il signor conte De Montalembert ci sciorina qui? Certo non è questa la storia che ciascuno di noi ha appresa. Egli ha detto ieri, citando non so quale aneddoto, che esso era tratto dall'istoria che si apprende nella nostra infanzia prima di essere abbandonati all'Università. Si è dunque egli fermato là? Meglio sarebbe stato studiare in seguito la storia che l'Università insegna e che ella insegna sulle traccie di Vico, sulle traccie di Bossuet..... e io potrei aggiungere qui un terzo nome, se anche l'amicizia non avesse la sua timidezza e il suo pudore (1).

Come? La Chiesa non ha mai cambiato? La Chiesa ha una intelligenza ben più alta, un'abilità ben più grande, una prudenza ben più con-

(1) Il Rossi alludeva al Guizot.

Digitized by Google

sumata che quella che le presta il signor conte De Montalembert. (*Benissimo! Benissimo! Risa di approvazione*).

La Chiesa non ha cominciato col volere immischiarsi nel governo delle cose di questo mondo. Più tardi essa l'ha voluto, e se ne è immischiata; e più tardi ancora, ella ha cessato di volerlo. (*Benissimo!*).

E la Chiesa ha avuto completamente ragione di immischiarsene ad una data epoca, perchè il governo delle cose di questo mondo appartiene a coloro che sanno e, allora, la Chiesa sola sapeva: i laici nulla sapevano e non conoscevano che la forza, la forza brutale. (*Nuove approvazioni*).

E voi venite a dire che la Chiesa non cambia mai di condotta? Ma, signori, la Chiesa, nel paese che mi ha veduto nascere, appoggiò nel medio evo le libertà popolari.

Il signor conte De Montalembert. Ella le ha appoggiate da per tutto.

Il signor Rossi. E ha fatto bene; perchè a quel tempo ciò che importava era di porre un termine alla feudalità, a questa tirannia che paralizzava tutti i progressi dei popoli.

Più tardi la Chiesa venne in soccorso del principio monarchico, e fece bene ancora, perchè il principio monarchico era per gli Stati un principio di unità, d'ordine, di grandezza e, perciò, una causa efficace di potenza e di civilizzazione. (*Benissimo! Benissimo!*)

Eh! signori, è necessario dunque fare qui un corso di storia per provare che la Chiesa ha saputo sempre, nella sua condotta esterna, tener conto dei fatti, che essa ha seguìto, con una ammirabile prudenza e una grande sagacia, le fasi della vita sociale e che ella ha saputo adattare ad esse la sua azione e la sua influenza? Questa è la verità. Non ci si venga dunque a presentare la Chiesa come ostinata in ciechi pregiudizi, come decisa a non tenere alcun conto dei fatti esteriori e a considerare gli uomini per esseri condannati ad una immobilità assoluta. No: essa conosce meglio le leggi della Provvidenza; della Provvidenza che ha fatto gli uomini e la società perfettibili e ha loro imposto i mutamenti ed il progresso: onde la condotta della Chiesa doveva necessariamente cambiare per non trovarsi in contraddizione con le leggi della Provvidenza. (*Segni di approvazione*).

Ma io vado più lontano, o signori, oso predire che la Chiesa cambierà ancora.

Io non sono di quelli che si stupiscono, che si adirano perchè una parte più o meno considerevole dei membri del nostro clero commette, io lo dirò, degli errori, e si inganna. Che v'ha in ciò da meravigliarsi? È la prima volta che la Chiesa si trova in presenza di un governo rappresentativo permanente e regolare, di un governo che, mantenendo l'ordine, sa svolgere nel tempo stesso in giusta misura tutte le pubbliche libertà. Io non sono meravigliato che innanzi a questo gran fatto sociale, a questo fatto nuovo, la Chiesa provi un momento di incertezza e di imbarazzo e che alcuni dei suoi membri cadano in errore. Quando avrebbe ella potuto fare l'esperienza di un governo rappresentativo? Ove avrebbe ella potuto apprendere tutti i segreti della situazione attuale? In Inghilterra, forse, nella patria del *test*? O in Irlanda in mezzo alla servitù dei cattolici? O negli anni che susseguirono la rivoluzione del 1789? Ohimè! quei terribili anni che poterono essi insegnare al clero se non la rassegnazione ed il martirio? (*Nuove e vive approvazioni*).

Digitized by Google

Forse sotto l'Impero? L'Impero, senza dubbio, onorava la Chiesa; il console aveva rialzato gli altari: l'imperatore tendeva la sua mano potente al clero. Può essere ancora che il clero obliasse troppo allora che l'incenso prodigato fuori del santuario turba ed ottenebra lo spirito dei deboli mortali! (*Benissimo! Benissimo!*).

Forse sotto la restaurazione? Anche sotto la restaurazione una parte del clero commise un errore capitale, sognando altri tempi e credendo di poter fare del re di Francia un chierico. Voi ne conoscete le conseguenze; conseguenze che sarebbero le stesse oggi, se il medesimo errore - oggi, grazie a Dio, impossibile - potesse essere rinnovato.

Il clero non si è dunque mai trovato davanti a un governo rappresentativo regolare, serio, solidamente stabilito, desideroso di sviluppare sinceramente tutte le libertà pubbliche, che dopo la rivoluzione del 1830. E, allora, non siamo troppo impazienti, imitiamo Roma, la quale è paziente non soltanto coi suoi avversari, ma anche voi suoi stessi figliuoli ed amici. (*Movimenti di approvazione*). Essa tollera lungamente gli errori: poi viene il giorno in cui essa riconduce gli erranti alla verità, all'ordine, alla pace. (*Nuovi movimenti di approvazione*).

Io ho l'intima convinzione che questo giorno verrà, e che le difficoltà che ci circondano troveranno la loro soluzione, una soluzione ragionevole e pacifica, innanzi tutto per la ferma volontà e per il buon senso del paese, per l'intervento prudente e illuminato dei poteri dello stato e poi, anche, per i consigli del capo supremo e venerato della cattolicità. Egli comprenderà le necessità dei tempi moderni nei governi rappresentativi, come la Chiesa ha sempre compreso, io lo ripeto, tutte le necessità sociali nel seno delle quali essa si è successivamente trovata. (*Segni generali di approvazione. L'oratore, nel tornare al suo posto, riceve le congratulazioni di un gran numero dei suoi colleghi*).

Il successo di questo discorso denso di pensiero, sintetico, poderoso nell'affermazione di un principio fondamentale, morbido e saporosamente malleabile in tutto il resto, come i lettori hanno veduto, fu completo; oratoriamente fu un grande successo. Non avveniva mica tutti i giorni, alla Camera dei pari, che un oratore fosse così frequentemente interrotto dai segni di approvazione e dai plausi dei propri colleghi o, molto meno, che alla fine del suo discorso, un oratore scendendo dalla tribuna, fosse così clamorosamente da essi felicitato.

Sotto il riguardo da cui io debbo considerare questi fatti, in relazione, cioè, all'uomo insigne di cui tratto, due sole osservazioni debbo trarne e sottoporre ai miei lettori.

La prima - e vi insisto con una certa tenacia, e i miei pazienti lettori vedranno, in seguito, che io avevo ragione di insistervi con qualche tenacia - si riferisce allo *spirito conciliatore* che alita in tutto l'alto discorso di Pellegrino Rossi. Egli sostiene i

Digitized by Google

diritti imprescrittibili dello stato e lo difende, anche con mordente ironia, contro chi lo assalisce in quella palizzata dei suoi diritti; ma, poi, quanta reverenza e quanta tenerezza non dimostra egli alla Chiesa cattolica?... Egli seguiva, con una specie di impeto generoso, due cose in quel discorso, tanto altamente elogiando la Chiesa, le sue inclinazioni e le sue dottrine. Inoltre, con finezza veramente machiavellica, egli, che conosceva i suoi polli, cioè i suoi colleghi alla Camera dei pari, con quella penetrazione – è permesso di dirlo senza tema di esser tacciato di una millanteria patriottica che nel mio animo e nel mio pensiero non esiste? – tutta italiana del Cinquecento, convinto che la maggioranza dei pari fosse costituita di dottrinari, di volteriani annacquati, in pubblico liberaloni, in casa cattolici per tradizioni, per consuetudini e per la quiete della famiglia, parlò in modo da soddisfare quella duplicità di sentimenti e di atteggiamenti e da appagare e le pompose manifestazioni esteriori liberalesche di quei signori e le interne resipiscenze cattolicuzze di quei gaudenti della politica *du juste milieu.*

La seconda osservazione e – così piaccia ai lettori – importantissima è questa: nella fine del suo discorso Pellegrino Rossi preannunciava la politica di altalena a cui si sarebbe appigliato il ministro Guizot: dal qual fatto – che è un fatto innegabile contenuto nelle parole: *e pei consigli del capo supremo e venerato della cattolicità, il quale comprenderà la necessità dei tempi...* con quel che siegue – è lecito dedurre, a rigor di logica, una di queste due conseguenze: o il Guizot aveva già concepito il pensiero di seguire quella linea conciliativa, per risolvere la questione della libertà d'insegnamento e dei gesuiti e, avendola comunicata al suo intimo confidente, il Rossi, questi se ne faceva, d'accordo col ministro, il precursore; o il Guizot non aveva ancora pensato a quella scappatoia e il Rossi abilmente gliene offriva l'idea nel suo discorso. Nell'un caso o nell'altro, questo fatto viene – mi sembra chiaro – a confermare ciò che io dissi già, che il Rossi, non soltanto era l'intimo amico, ma il collaboratore del Guizot.

Il ministro Guizot espresse, più tardi, su quella questione tutto il suo pensiero alla Camera dei deputati. Con quella elasticità e malleabilità, che formava il fondamento principale della

Digitized by Google

sua abilità, la quale abilità consisteva – come avviene sempre in tutte le coscienze fiacche e dai deboli convincimenti – nell'ondulare fra le opposte sentenze, nascondendo l'oscitanza sotto il velo della calma spassionatezza, per tenersi sempre dischiusa la via *au juste milieu* e aperta la ritirata sul campo dell'opportunismo, egli, dopo avere riepilogata l'origine, la storia, gli intendimenti e le evoluzioni della Compagnia di Gesù, nata e vissuta per sostenere la fede contro il libero esame, il dogmatismo contro la scienza, il principio di autorità contro la libertà, dopo avere affermato che la Spagna, il Portogallo, l'Italia erano deperite fra le loro mani e sotto la loro influenza, aggiungeva: « Oggi, almeno, la Società di Gesù riconosce l'esperienza? Ammette essa che il libero esame possa sussistere accanto alla potestà civile? Che la pubblica critica possa essere esercitata sopra l'autorità che resta forte e regolare? Se i gesuiti ammettono questo fatto, se essi sono illuminati da questa esperienza, vengano a prendere il loro posto fra noi, liberi e sottomessi alla libera concorrenza di tutti i cittadini. Ma il pubblico crede, ed ha forti ragioni di credere, che i gesuiti non hanno profittato abbastanza dell'esperienza di tre secoli, che essi non hanno completamente rinunciato al pensiero primo della loro origine, che l'idea della lotta contro il libero esame e il libero controllo dei poteri pubblici non sia ancora uscita dai loro spiriti; se ciò è, se i gesuiti persistono a disconoscere i risultati dell'esperienza, essi apprenderanno che si ingannano oggi come si ingannarono tre secoli fa, e saranno oggi battuti come già lo furono » (1).

Questa esitazione e dubitazione continua, questo parlare circonvoluto e pieno di sottintesi e di riserve, questo dire e non dire, questa eloquenza del ti vedo e non ti vedo, passava allora, fra i dottrinari, per sapienza politica!

« Ma » – soggiunge tosto, dopo riferito quel suo discorso, il Guizot – « nella Camera, come nel pubblico, e fra gli amici del gabinetto come nell'opposizione, gli spiriti non erano nè così calmi, nè così equi; essi erano più inquieti di me sulla potenza dei gesuiti e meno fiduciosi in quella della società e della libertà. Si contavano le case che i gesuiti possedevano in Francia,

(1) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., vol. VII, cap. 43, pag. 379 e seg.

Digitized by Google

gli oratorii che essi amministravano, le proprietà che acquistavano, i fanciulli e i giovinetti che essi educavano, i credenti che si aggruppavano intorno ad essi. Onde si reclamava contro di loro l'applicazione delle leggi di cui, sotto l'antico regime, sotto l'Impero e fin anche sotto la restaurazione, le congregazioni religiose non autorizzate erano state obietto. Queste leggi erano incontestabilmente in vigore e si può, senza temerità, affermare che se la questione fosse stata portata avanti ai tribunali, essi non avrebbero esitato ad applicarle » (1).

A quei giorni due grandi ingegni francesi, il Michelet ed il Quinet, tuonavano dalle loro cattedre contro i gesuiti, fra gli applausi frenetici del pubblico, che si affollava ad ascoltarli, mentre andava a ruba e si leggeva con entusiasmo da per tutto le *Juif errant*, il romanzo di Eugenio Sue, terribile processo contro la Società di Loyola.

« Ci si dice » – esclamava il Quinet – « voi attaccate il gesuitismo per misura di prudenza. Perchè lo separate dal resto del clero? Io non separo che ciò che vuol essere separato. Io espongo le massime dell'Ordine che riassume le combinazioni della religione politica. Coloro che, senza portare il nome dell'Ordine, si tuffano nelle medesime massime si attribuiranno agevolmente la parte che ad essi spetta delle mie parole: quanto agli altri è offerta ad essi l'occasione di rinnegare gli ambiziosi, di ricondurre gli sviati, di condannare i calunniatori. È ora di sapere finalmente, se lo spirito della rivoluzione francese non è più che una parola vuota di cui si debba pubblicamente ed officialmente burlarsi. Il cattolicismo, schierandosi sotto la bandiera dei gesuiti, vuol ricominciare una lotta, che già gli fu funesta? Vuole esso essere amico, o nemico della Francia? » (2) Così allargavasi e si acuiva quella questione, e siccome il Guizot e i suoi colleghi del ministero temevano che una lotta del potere civile contro le influenze religiose potesse avere l'apparenza di una persecuzione, pensarono, d'accordo col Re Luigi Filippo, di sottoporre la questione dello scioglimento della So-

(1) Lo Stesso, ivi.

(2) E. Quinet, *Les Jésuites, l'ultramontanisme*, Paris, Pagnerre libraire-éditeur, 1857, Introduction, pag. XI.

Digitized by Google

cietà di Gesù al Papa; così « il potere civile non rinunciava alle armi legali di cui era provveduto, ma, nell'interesse della pace religiosa come della libertà e dell'influenza religiosa in Francia, esso invitava il potere spirituale della Chiesa a esonerarlo dal servirsene » (1).

Espedienti e sotterfugi ingenui nella supposta loro sottigliezza che, presso i dottrinari, passavano, allora, per somma abilità e sapienza politica!

E così fu che il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Guizot propose al Re di nominare e il Re nominò Pellegrino Rossi inviato straordinario e ministro plenipotenziario *ad interim*, al posto lasciato vacante a Roma dal conte Settimo De Latour-Maubourg, che era andato in congedo, per ragioni di salute.

« Ciò che questa scelta aveva di un po' strano, costituiva ai miei occhi » – scrive il Guizot – « il suo primo vantaggio: l'invio del Rossi, che era italiano e altamente liberale, profugo dall'Italia a causa delle sue opinioni liberali, non poteva non colpire, dirò più, non inquietare la Corte di Roma; ma vi sono inquietudini salutari e io conoscevo il signor Rossi attissimo a calmare quelle che egli doveva inspirare e nel tempo stesso a profittarne per il successo della sua missione. Le sue convinzioni liberali erano profonde, ma larghe e al tutto estranee a ogni spirito di sistema e di partito: aveva il pensiero liberissimo, quantunque non ondeggiante e nessuno sapeva meglio di lui vedere le cose e le persone tali quali erano realmente e contenere la sua azione giorno per giorno nei limiti del possibile senza cessare di seguire costantemente il suo scopo. Ardito con misura, tanto paziente quanto perseverante, insinuante senza servilità, egli aveva l'arte di maneggiarsi e di piacere a colui con cui trattava e dandogli l'idea che egli finirebbe per riuscire nella sua intrapresa e per ottenere ciò che gli si contestava. Nella vita politica e diplomatica egli non era di quelli che si impadroniscono d'assalto e d'un colpo della città che assediano, ma di quelli che la circondano, la stringono così bene che la

(1) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., vol. VII, cap. 43, pag. 392.

Digitized by Google

conducono a rendersi, senza molta collera e come per una necessità accettata » (1).

Così il Rossi partì per l'Italia sulla fine del 1844 e visitò varie città della penisola, e specialmente Bologna, Carrara e Pisa, prima di andarsi a fissare a Roma.

Quali dovevano essere i pensieri e i sentimenti di questo grande esule, il quale, uscito d'Italia come fuggiasco e proscritto, vi ritornava rivestito della rappresentanza ufficiale e diplomatica di una delle maggiori nazioni d'Europa?

Ecco che egli, con l'ingegno, con la dottrina, con l'operosità, si era per la terza volta ricostituito, in un terzo ambiente, uno stato invidiato ed invidiabile ed ecco che gli si dischiudevano le porte contese della patria tanto amata! « Allorquando » – diceva egli – « io valicai per la prima volta il Moncenisio, dopo tanti anni d'assenza e rividi il cielo d'Italia, piansi come un fanciullo » (2). E chi potrebbe negargli fede? E chi non avrebbe pianto?

Il 2 marzo 1845 egli riceveva a Roma officialmente le istruzioni del governo francese intorno alla grave e delicata missione affidatagli. Quelle istruzioni sono per esteso riferite dal Guizot (3).

La condizione di Pellegrino Rossi a Roma era, senza dubbio, assai delicata. Molti di quei Cardinali e prelati ricordavano ancora la ribellione del 1815 e la parte che il professore avvocato Pellegrino Rossi vi aveva presa e brontolavano contro quel ministro plenipotenziario, che nascondeva, forse, sotto le dorature della sua uniforme, l'animo ostile dell'antico rivoluzionario. I gesuiti, i quali ben sapevano come contro loro fosse indirizzata la prossima azione di quell'uomo, di cui essi conoscevano la potenza, l'abilità, l'ingegno, soffiarono dentro a quei malumori e rimescolarono così quelle vecchie reminiscenze che, allorquando il nuovo ministro plenipotenziario francese prese stanza nella sua residenza del palazzo Colonna e cominciò ad aggirarsi per la città, trovò, da per tutto, una specie di muraglia della Cina che

(1) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit., pag. 393-94.
(2) C. Bon-Compagni, nel *Discorso*, già citato, detto a Bologna per la inaugurazione del monumento a Pellegrino Rossi il 27 aprile 1862.
(3) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit.

Digitized by Google

gli precludeva l'accesso presso i Cardinali, i monsignori più autorevoli e presso la nobiltà romana (1).

« Lasciata passare, con incredibile longanimità, la prima tempesta, Pellegrino Rossi indirizzò una memoria al cardinale Lambruschini, piena di politica sapienza, di dottrina, d'accorgimento e di franchezza, in cui espose a nudo le condizioni della Chiesa cattolica in Francia.

« Disse che i principii della filosofia erano per tal modo radicati nel popolo da non poterli più ormai sradicare, e il tentarlo, sarebbe opera, non che imprudente, fatale; imporre in Francia alcune idee uccise dalla scienza, o dal ridicolo, o dalla rivoluzione essere cosa impossibile; essere anzi il solo osarlo un attentato funesto alla tranquillità del paese e della società ormai sopra altre basi stabilita; parlare apertamente e lealmente, non per il bene del suo governo, ma bensì del cattolicismo, essendo egli buon cattolico; aver serbato la sua fede - checchè le bugiarde fazioni avessero vociferato - intatta a traverso le maggiori tentazioni in Svizzera, ove l'abiura avrebbegli forse aperta la via ai sommi onori: la costanza della sua fede essere testimonio solenne della sincerità del suo linguaggio » (2). In conseguenza di quella memoria il Cardinale Lambruschini, che dei gesuiti non era tenero, come quegli che apparteneva, in origine, all'Ordine dei barnabiti e che, da altra parte, era uomo di ingegno, esperto delle cose di Francia, ove aveva qualche anno dimorato, comprese l'importanza delle idee esposte dal Rossi, la necessità di intendersi con questo e volle avere con lui un segreto abboccamento. L'incontro dei due eminenti personaggi avvenne, per l'intermezzo di monsignor Giraud, nel giardino della vigna Cecchini, presso il bastione di Santo Spirito, alle falde del Gianicolo (3). I due si intesero; Pellegrino Rossi potè solennemente presentare l'11 aprile 1845, al Pontefice Gregorio XVI, le let-

(1) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Napoli, Angelo Mirelli, 1862, 3ª ediz., vol. IV, cap. 58, pag. 243 e seg.; L. C. Farini, *Lo Stato romano*, Firenze, F. Le Monnier, 1850, 2ª ediz, lib. I, cap. 10, pag. 124; E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 all'8 agosto 1846*, Firenze, G. Barbera, 1883 vol. II, pag. 358; M. Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. I, capit. 4, pag. 183 e 184.

(2) F. A. Gualterio, op. e loc. cit.; M. Minghetti, op. e loc. cit.

(3) D. Silvagni, *La Corte e la società romana nei secoli* XVIII *e* XIX, Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1885, vol. III, pag. 634.

Digitized by Google

tere che lo accreditavano ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. Il Papa accolse assai benevolmente il Rossi e si intrattenne affabilmente e a lungo con lui, lieto e meravigliato di poter parlare in italiano col rappresentante della Francia (1).

« Il fascino del suo ingegno, la forma insinuante delle maniere, la piacevolezza stessa del dire non tardarono a renderlo simpatico e gradito, quanto prima era stato inviso, per non dire spregiato. Le ripulse non lo spaventarono, le difficoltà non gli fecero inciampo, le polemiche non lo imbarazzarono: la superiorità del suo ingegno scioglieva ogni questione, l'affabilità dei modi vinceva ogni ritrosia » (2). Perchè si verificava ciò che aveva detto del Rossi il Guizot (3), inadatto e disdegnoso ad attirarsi la simpatia delle assemblee e delle moltitudini, egli possedeva tutte le arti per attrarre uno o più privati interlocutori: ed è luminosamente provato che quelle arti adoperò tutte, con tatto squisito, alla conquista dei monsignori e dei Cardinali di Roma e dello stesso vecchio Pontefice.

E qui comincia la rivelazione di ciò che sapesse fare Pellegrino Rossi come diplomatico, rivelazione contenuta nella sua corrispondenza col Guizot, della quale larga parte c'è stata conservata nelle *Memorie* dello stesso Guizot e nella *Storia* del D'Haussonville. Questa corrispondenza del Rossi è una ricca e continua manifestazione della grande finezza e sagacità dello spirito di lui, a cui nulla sfugge, che vede, che prevede, che spesso indovina. Da quella corrispondenza risulta l'antipatia e quasi lo sprezzo che in esso suscitava il governo dei preti, del quale rivelava, ad ogni nuova lettera, qualche magagna; risulta la poca stima che gli inspirava la società romana; ma risulta ancora un vivo ed assiduo desiderio del bene e il grande amore che egli nutriva per l'Italia, della quale invocava, nell'intimo dell'animo suo, la redenzione.

In quella corrispondenza è tracciato, con evidenza luminosa, l'abilissimo disegno del Rossi, mutatosi in Fabio Massimo Cunctator. Convinto che a Roma, a quei tempi, « le opinioni, le convinzioni, le determinazioni non discendono dall'alto al basso,

(1) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit.
(2) F. A. Gualterio, op. e loc. cit.
(3) Vedi in questo stesso volume, a pag. 35.

Digitized by Google

ma salgono dal basso all' alto » – ed io riaffermerò qui che ciò era, a quei tempi, verissimo – convinto che « le influenze subalterne e potentissime erano, allora, di tre specie, clero, curia e uomini di affari, nei quali si comprendono gli uomini di finanza e certi contabili, razza particolare a Roma e che esercita tanto maggiore influenza quanto più essa sola conosce e fa gli affari di tutti; convinto che quando una verità giunge ad essere affermata nelle sacristie, negli studi legali e nelle computisterie, nulla e nessuno potranno resisterle » (1), Pellegrino Rossi, si diè a tutt' uomo a rialzare il prestigio dell' ambasciata di Francia, per la malattia e per la conseguente inerzia del suo predecessore venuta in discredito, svegliò l' assonnato personale e ne eccitò lo zelo e ne diresse il lavoro ed egli stesso attivamente adoperandosi, da mane a sera, penetrando fra gli uomini più eminenti del clero e del foro ed anche in qualche computisteria, senza parlar mai direttamente ed officialmente della sua speciale missione contro i gesuiti, ma parlando, invece, della civiltà, della potenza della Francia, del suo ottimo governo, del suo ottimo Re, dell' amore onde essi erano animati verso la vera religione, del bene che essi le avevano fatto, di quello che le volevano e le potevano ancora fare, della necessità di non confondere il gesuitismo col cattolicismo e gli interessi di una Congregazione religiosa con quelli del Papato e della Santa Sede, ebbe, in quattro o cinque mesi, creato quella specie di opinione pubblica che, dalle sacristie, dagli studi forensi, dalle computisterie, saliva in alto, presso i prelati, presso i Cardinali, presso lo stesso Pontefice.

Il Re Luigi Filippo non disapprovava l' apparente inazione del suo rappresentante a Roma, ma « si stupiva e si inquietava un poco di quell' attitudine incerta del Rossi, quando tutti sapevano che egli era andato a Roma con una missione speciale e quale missione! (2). Il Re avrebbe desiderato da parte del Rossi un po' più di energia, tanto più in quanto il Governo

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 27 aprile 1845; un piccolo capolavoro, in cui la profondità dell'osservazione è avvolta in elegante e finemente ironica disinvoltura di stile, riportata dal GUIZOT, *Mémoires*, ecc., vol. VII, cap. 43, pag. 399 e seg.

(2) Lettera del ministro Guizot a P. Rossi, in data 19 maggio 1845. Vedi *Mémoires* del GUIZOT, loc. cit., pag. 412 e seg.

Digitized by Google

francese era pressato dalla interpellanza che il deputato Thiers gli indirizzava il 2 maggio intorno ai gesuiti. Per il che il Re aveva rivolto al nunzio pontificio monsignor Fornari – il quale era andato a Neuilly a querelarsi con Luigi Filippo dell'attitudine e degli impegni presi dal ministero alla Camera dei deputati rapporto alla Compagnia di Gesù – parole risolute e quasi minacciose, dicendo, che se il Papa non si risolveva a far uscire i gesuiti di Francia, valendosi della sua suprema autorità ecclesiastica, « egli non rischierebbe la sua corona pei gesuiti » (1).

E, contemporaneamente, Pellegrino Rossi, dopo avere abilmente preparato l'ambiente, era venuto, a Roma, ai ferri corti e aveva, dopo uu colloquio di due ore col Cardinale Lambruschini, preparato un *memorandum* da presentare officialmente al governo pontificio sull'ardente questione, allo scioglimento della quale, secondo i desiderii del governo francese, giovava, ora, mirabilmente, il colloquio avuto dal Re Luigi Filippo col nunzio monsignor Fornari (2).

Il *memorandum* di Pellegrino Rossi, conciso, limpido, energico, costituisce un nuovo e splendido documento della vigoria meravigliosa di quel suo felicissimo ingegno. Quel documento, « le cui dichiarazioni erano così positive, le conclusioni così precise, gettò e mantenne per tre settimane la Corte di Roma nella più viva perplessità. Ugualmente turbati il Papa e il Cardinale Lambruschini respingevano, come un amaro calice, l'uno la responsabilità della decisione che doveva prendere, l'altro quella del consiglio che doveva dare » (3).

Si radunarono congregazioni di Cardinali, lunghi colloqui si tenevano fra il Papa e il suo segretario di stato per gli affari esteri ed interni, e tutti esitavano, si contorcevano, nicchiavano, ma Pellegrino Rossi continuava a incalzare coloro, con grandissima arte ed abilità.

« Ho riveduto questa mattina » – scriveva egli il 21 giugno –

(1) Lettera del ministro Guizot a P. Rossi, del 19 maggio 1845, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, loc. cit., pag. 414.

(2) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, del 28 maggio 1845, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, loc. cit., pag. 417.

(3) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit., pag. 427.

Digitized by Google

« il Cardinale Lambruschini in occasione della sua festa (1) e egli stesso ha voluto entrare in argomento. La conversazione è stata più che mai amichevole, intima, confidenziale: io sono ora sicuro che egli comprende le necessità della nostra situazione politica, le imprudenze dei gesuiti, del clero e dei loro amici e che egli si adopra sinceramente a conciliare l'adempimento dei nostri desiderii con gli espedienti che richiedono le ripugnanze del Santo Padre per tutto ciò che colpisca, con clamore, una Congregazione religiosa. Siccome però è al fatto che noi teniamo e non al clamore, così ho lasciato intravedere al Cardinale, per spingere alla riuscita il negozio, che, purchè il fatto si compia, io non solleverò cavilli sulla scelta dei mezzi (2). E proprio in un colloquio, di poco anteriore a quello del 21 giugno, a cui qui allude il Rossi nella sua lettera al Guizot, deve essere avvenuto il fatto narrato dal Rossi al Minghetti e da questo conservatoci nei suoi *Ricordi*. Il Minghetti, dopo aver affermate vere tutte le cose fin qui narrate, aggiunge: « Ma non è vero che il Lambruschini fosse, per dir così, colpito dalla saviezza di quegli ammonimenti, e che, aperte le trattative, fin dal primo abboccamento tutto fosse concluso. Anzi le cose procedevano così lentamente e così svogliatamente che il Rossi disperava di condurre a termine il negozio. Come poterono esse ravviarsi? Il Rossi narrava il fatto così: " Una sera, dopo lunga conversazione col Cardinale Lambruschini, nella quale non s'era fatto un passo verso un accomodamento, io pronunciai, balbettando, qualche parola che esprimeva la mia mala contentezza. Il Cardinale ne intese parte e parte ne fraintese e, con piglio crucciato e preso da turbamento, mi disse: *Comment donc, monsieur l'ambassadeur, vous voudriez prendre vos passe-ports?* Quell'atto subitaneo, la voce alterata mi dimostravano – aggiungeva il Rossi – che il solo mezzo di conseguire l'intento era di avvalorare quel dubbio. Il porporato adunque avea paura di un dissenso manifesto con la Francia e, peggio ancora, di uno

(1) Il Cardinale Lambruschini si chiamava Luigi, e il 21 giugno è la festa di san Luigi Gonzaga e il Rossi, con abile e delicato pensiero, era andato a fargli i suoi augurii.

(2) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 21 giugno 1845, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, loc. cit., pag. 480.

Digitized by Google

scandalo? Allora, lentamente alzandomi dalla sedia, e preso il cappello che avevo posato in terra, con una riverenza profondissima e con una voce tranquilla ma sicura, risposi: *Éminence, ce ne sera pas ma faute.*"

« E veramente da quel giorno le cose mutarono interamente, i negoziati corsero rapidi e la Corte di Roma operò di guisa che il Generale stesso dei gesuiti sciogliesse la sua milizia in Francia e ne acquetasse i discordanti clamori » (1).

Il 23 giugno il Rossi partecipava ufficialmente al Guizot, per mezzo del signor De la Rosière, primo segretario dell'ambasciata di Roma, appositamente inviato a Parigi, che il Cardinale Lambruschini gli aveva fatto noto come la questione fosse stata risoluta nel modo desiderato dal governo francese: « la Congregazione dei gesuiti si disperderà da se stessa. I suoi noviziati saranno sciolti e non resteranno nelle loro case che gli ecclesiastici necessari a custodirle e che vivranno, per altro, come preti ordinari » (2).

Il *Moniteur* del 6 luglio 1845 conteneva questo annunzio ufficiale, che produceva un grande effetto sul pubblico, tanto più grande quanto meno il successo era aspettato. L'indomani 7 luglio il signor De la Rosière ripartiva per Roma, latore di un dispaccio ufficiale che il Rossi doveva comunicare al Cardinale Lambruschini, esprimente la soddisfazione e i ringraziamenti del governo francese a quello pontificio e di una lettera particolare del Guizot al Rossi nella quale il ministro degli esteri di Francia eccitava il suo rappresentante a farsi rilasciare un documento scritto dal Cardinale Lambruschini, intorno all'avvenuto accomodamento; ciò che il Rossi abilmente ottenne.

Ma i gesuiti son sempre gesuiti: quindi, nell'eseguire gli ordini ricevuti dal loro Generale da Roma, frammettevano « denegazioni equivoche, procrasticazioni indefinite, sottili sotterfugi » per sottrarsi all'adempimento dei doveri che il loro capo si era imposto, in loro nome, al cospetto del Papa e di fronte al governo francese (3).

(1) M. Minghetti, op e loc. cit.
(2) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 25 giugno 1845, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, loc. cit, pag. 431.
(3) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., loc. cit., pag. 441.

Digitized by Google

E, dalla successiva corrispondenza fra il ministro e il plenipotenziario, risulta, difatti, che il Papa e il Cardinale Lambruschini, « per quella invincibile timidità di cui avete già avuto tante prove, non hanno fatto conoscere qui al Generale dei gesuiti il testo della convenzione conclusa fra il Cardinale Lambruschini e me: si sono contentati di un presso a poco, di termini un po' vaghi: era una bibita amara che non si è osato di fargli ingoiare tutto ad un tratto. Come era naturale, il Generale se ne è tenuto al *minimum* » (1). Ma il Guizot tenne fermo a Parigi, il Rossi, con abilità e con energia, tenne fermo a Roma e così si ottenne che, in parte almeno, ciò che era stato promesso fosse mantenuto (2).

Ma qualunque fosse l'esito effettivo e reale della missione di Pellegrino Rossi a Roma, il risultato politico di essa, per ciò che riguardava l'agitazione degli spiriti in Francia, era stato grande e benefico, e quello morale ottenuto più importante e benefico ancora. Di che tutti, allora e poi, statisti, uomini politici, critici e storici, tributarono concordi vivissime lodi a Pellegrino Rossi.

Di tutti gli scrittori che io ho potuto consultare, i quali abbiano o diffusamente, o sommariamente, o direttamente, o indirettamente trattato di Pellegrino Rossi - e di molti ho già recato i giudizi e di molti altri li indicherò in seguito e oltrepassano, insieme, i centoventi - non uno ne ho rinvenuto il quale della sua ambasceria a Roma e del suo squisito tatto diplomatico non gli dia grandissima lode. Fin anche l'illustre De la Forge, il quale è verso il Rossi, non solo severissimo, ma ostile talvolta, addirittura, a proposito di lui, ambasciatore, scriveva: « La sua condotta a Roma, in qualità di ambasciatore di Francia, è un perfetto modello di scienza, di circospezione e di liberalismo. Si leggano i suoi dispacci al signor Guizot, le sue note al Cardinale segretario di stato, incaricato degli affari esteri, il riassunto dei suoi

(1) Lettere di P. Rossi al ministro Guizot, in data 1° e 18 agosto 1845, nelle *Mémoires* del GUIZOT stesso, loc. cit., pag. 443 e seg.

(2) Cfr. T. FLATHE, *Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione 1815-1851*, nella *Storia universale* dell'ONCKEN, Milano, dott. Leonardo Vallardi editore, 1889, il quale nel lib. II, cap. II, a pag. 716 afferma che « tutto ciò che l'Ordine aveva concesso si riduceva ad una diminuzione insignificante del numero dei gesuiti ».

Digitized by Google

colloqui e si avrà la misura e l'estensione di questo spirito organizzatore. Sopratutto nelle lunghe discussioni scritte ed orali, sollevatesi per le lotte del clero e dell'Università di Francia e per i dibattiti relativi alla soppressione dell'Ordine dei gesuiti, splendono le qualità del signor Rossi: là bisogna cercare l'uomo profondamente istruito, là lo scrittore sperimentato, là il generoso politico. Fa piacere vedere come il diplomatico, schermendosi delle difficoltà che lo accerchiavano, se ne libera e giunge, con la seduzione della sua logica, a distruggere le finezze e gli argomenti dei suoi abili avversari. Tutto ciò che l'arte di scrivere può produrre di più delicato, tutta l'esperienza che può derivare dalla pratica degli affari, il signor Rossi l'impiega al trionfo della sua missione. Il successo doveva coronare tanti sforzi » (1).

Ma il tentativo di rivolgimento politico avvenuto a Rimini nel settembre del 1845 e il manifesto – scritto dal dottor Carlo Luigi Farini – che i ribelli avevano lanciato all'Europa, il malcontento generale e profondo che serpeggiava, in modo manifesto, in quasi tutto lo stato pontificio, un certo risveglio delle speranze italiane, che si rivelava a molti segni in varie parti della penisola, specialmente in Toscana, in Liguria, in Piemonte, le affermazioni abbastanza audaci che avvenivano alle annuali riunioni dei Congressi scientifici italiani, la grave età del papa Gregorio XVI, che aveva oltrepassato gli ottant'anni ed era assai malfermo in salute, tutte queste considerazioni facevano comprendere al Re Luigi Filippo e al suo governo come fosse necessario, per gli interessi politici della Francia, che essa avesse a Roma in stabile posizione un autorevole ambasciatore.

Perciò il Guizot si persuase e persuase il Re Luigi Filippo a nominare a quell'alto e delicato ufficio Pellegrino Rossi, il quale, in occasione della rivolta riminese, si era recato a visitare il Cardinale Lambruschini « a esprimergli il vivo e sincero interesse che il governo del Re nutre per tutto ciò che riguarda la sicurezza della Santa Sede e il governo pontificio ».

E a questo proposito l'operoso e intelligentissimo uomo scriveva al Guizot una lettera importantissima, piena delle più sa-

(1) A. De la Forge, *Des vicissitudes*, ecc., vol. I, pag. 264.

Digitized by Google

gaci considerazioni sulla condizione politica degli stati del Papa, sui bisogni delle popolazioni, sui rimedi che vi si potrebbero apportare « senza nulla rovesciare, senza nulla snaturare, senza nulla introdurre di incompatibile con ciò che è indispensabile mantenere. Ma » – egli soggiungeva – « ciò che sarebbe facile in sè è quasi impossibile con gli uomini e con le cose di qui. Il momento dei consigli verrà: esso non è ancora giunto. Non bisogna offrirli: bisogna che ce li domandino. Frattanto applichiamoci a fare intendere loro che essi non hanno amico più sicuro e più disinteressato della Francia, e che noi non permetteremo mai che il Papa divenga un patriarca austriaco, che noi comprendiamo la necessità del Pontificato, *ecc.*, *ecc.* Io ho sempre lavorato e lavoro in questo senso e su questo punto le mie parole hanno forse più valore che quelle di chiunque altro. Essi sono convinti, e non s'ingannano, che io non amerei vedere l'Italia perdere la sola grande cosa che le resti, il Papato » (1).

Le quali parole ho voluto qui riferire perchè i lettori veggano bene quando ed a quale proposito Pellegrino Rossi le scrisse; il che è necessario tanto più, quanto più numerosi sono gli scrittori stranieri e, disgraziatamente, anche nostrani che, quelle parole spostando dal momento e dal luogo in cui egli le pensò e le scrisse, gliele attribuiscono e gliele mettono sulle labbra in altro momento in cui, forse, egli non ricordava neppure nè di averle pensate, nè di averle scritte.

Intanto che il ministro Guizot si adoperava ad ottenere l'adesione del governo pontificio per effettuare il suo disegno, intanto che qualche cosa di quel divisamento del governo francese trapelava nel pubblico e qualche cosa ne andava attorno, il Rossi scriveva al Guizot da Roma che la sua situazione provvisoria presso il governo pontificio era falsa e che ne venivano menomati la sua autorità e il suo prestigio e, per conseguenza, il valore della sua azione in servizio della Francia, tanto più che « Cardinali, prelati, nobiltà tutti lo opprimevano di congratulazioni e di complimenti che egli non poteva accettare. L'uomo del Papa » – il Rossi alludeva al cav. Gaetano Moroni, più noto

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 28 settembre 1845, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, loc. cit., pag. 452.

Digitized by Google

sotto il nome di Gaetanino, aiutante di camera del Papa, influentissimo, onnipotente sull'animo di Gregorio XVI – « è venuto quattro volte a domandarmi se avevo ricevute le nuove lettere che mi presentino come ambasciatore. Ora tutti si meravigliano, e ciascuno vuol spiegare il fatto a suo modo. Ma, mentre gli amici sono imbarazzati, i malevoli hanno buon giuoco. Si va fino a supporre l'intenzione di rifiutarmi qualunque visibile testimonianza di approvazione per ciò che ho fatto. Tutto ciò è assurdo, ma non per questo è meno ripetuto e messo in giro. Donde viene la mia forza? Dalla benevolenza del Re e dalla vostra amicizia. Quando queste due cose siano messe in dubbio, io divengo impotente.

« Il Papa ha detto altamente più d'una volta che sarebbe contento di vedermi qui ambasciatore (1). I Cardinali i più intimi sono stati i primi a felicitarsi con me di questa falsa notizia. Il Cardinale Franzoni, l'amico intimo di Lambruschini, dice a chi vuole udirlo che essi non potrebbero desiderare di meglio. In fine, se io sono bene informato, sarà facile a voi stesso di assicurarvi a Parigi dei loro sentimenti a mio riguardo, se però monsignor Fornari ha il coraggio di adempiere il suo mandato e di rispondere.

« Voi l'avete detto, mio caro amico, se io debbo restare a Roma, ho bisogno di esservi abbarbicato e ingrandito. Che avverrebbe se il Papa ci fosse prossimamente rapito, senza che noi avessimo consolidata ed estesa la nostra posizione? Noi possiamo conquistarla, ma occorre, per ciò, poter parlare, manifestarsi, goder fiducia: tutte cose impossibili con un uomo che è un uccello sulla frasca e in una posizione secondaria » (2).

Pellegrino Rossi aveva ragione, anche obiettivamente considerando le cose, ma non v'ha dubbio – e risulta da tutta la corrispondenza sua di quei giorni col Guizot – che egli traeva

(1) Il Papa avrà detto altamente più di una volta « di volere il Rossi ambasciatore », ma avanti che fosse in tal guisa persuaso, alle prime aperture fatte in proposito dal governo francese, si mostrò decisamente avverso, come risulta indiscutibilmente dal documento di tutto pugno di Gregorio XVI, riprodotto in facsimile dal SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei secoli* XVIII *e* XIX, vol. III, pag. 488.

(2) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 18 marzo 1846, nelle *Mémoires* del GUIZOT stesso, vol. VII, pag. 453.

Digitized by Google

profitto, pensando a se stesso, di quella situazione per ottenere la nomina di ambasciatore che egli ambiva ardentemente e – mi piace aggiungere per imparzialità di narratore veridico – che egli aveva tutte le ragioni di ambire e nell' interesse stesso della nazione che rappresentava.

Tutto ciò che scriveva il Rossi sull'aggradimento del Papa, del Lambruschini e della maggioranza dei porporati romani circa la nomina di lui ad ambasciatore era vero; ma c'era una difficoltà: la moglie di Pellegrino Rossi, la signora Carolina Melly, era rimasta protestante: impossibile quindi – così scriveva il Guizot al Rossi – che la Francia, la *prima potenza cattolica*, abbia a Roma un'ambasciatrice protestante: ciò aveva impedito, altra volta, la nomina di altri ambasciatori. Come dunque eliminare tale inconveniente, che per la Corte di Roma era gravissimo?

Il Re, il Guizot, il duca De Broglie consigliarono Pellegrino Rossi a restare a Roma solo, senza farvi venire sua moglie e, con questo espediente, il governo francese sperava di avere l'ufficiale consentimento del Papa alla nomina del Rossi ad ambasciatore di Francia a Roma.

E, poichè da molti scrittori è stata rimproverata al Rossi la sua ambizione e come una delle prove di questa ambizione si è addotta la sua nomina a Conte, così credo, più che opportuno, necessario il far rilevare ai lettori qui che la prima idea di conferire al Rossi il titolo di Conte venne al Re Luigi Filippo e proprio in questo momento in cui si dibatteva con la Corte di Roma la questione della nomina di lui ad ambasciatore. Ciò risulta evidente da una lettera che il Guizot scriveva al Rossi in cui era detto: « Il Re pensa, inoltre, che dovrebbe darvi il titolo di Conte, che tale titolo vi sarebbe utile a Roma e che è meglio esser chiamato signor Conte che signor Commendatore. Io, quanto a me, non ho su ciò nessuna opinione. Ditemi la vostra. Io parlerò nel senso che voi mi indicherete » (1).

Non risulta dalla corrispondenza fra il Guizot e il Rossi che cosa questi rispondesse, ma è facile arguire dai fatti successivi che egli accettasse con piacere l' offerta del Re, e all' aver ce-

(1) Lettera del ministro Guizot a P. Rossi, in data 7 aprile 1846, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VII, pag. 455.

Digitized by Google

duto a questo, che poteva essere, e poteva anche non essere, un sentimento di vanità, si ridurrebbe tutta la colpa di Pellegrino Rossi: lieve colpa in verità! (1)

Ma, per tornare alle opposizioni che si facevano a Roma contro la nomina del Rossi ad ambasciatore, dirò che i gesuiti ed i reazionari non si davano per vinti e, mentre esageravano davanti al Papa e al Cardinale Lambruschini questa difficoltà della moglie protestante, non mancavano di tornare contro il Rossi sulle vecchie accuse: egli rifugiato politico, legislatore repubblicano in Isvizzera, filosofo dottrinario, sempre macchiato della lue liberale e via di seguito. Così che il 7 aprile del 1846 il Nunzio monsignor Fornari voleva mostrare al Re Luigi Filippo un dispaccio del Cardinale Lambruschini in cui si sollevavano ancora una volta contro la nomina del Rossi tutte quelle obiezioni. Il Re, che era accortissimo politico, capì subito dove il Nunzio voleva giungere e rifiutò di leggere il dispaccio dal Cardinale Lambruschini inviato a monsignor Fornari e, lodando altamente il Rossi e insistendo sul suo desiderio di nominarlo ambasciatore, rinviò il Nunzio al ministro Guizot, il quale, convinto che « quello era un intrigo politico e gesuitico che bisognava sventare », ribattè ad una ad una tutte le obiezioni contenute nel dispaccio del Cardinale Lambruschini, insistè sulla decisa volontà del Re di nominare il Rossi ambasciatore, mostrò tutta la utilità che da quella nomina deriverebbe allo stesso governo pontificio, fece balenare agli occhi del Nunzio i guai che scaturirebbero dall'ostinato rifiuto e concluse che la sola obiezione seria era il protestantismo della signora Rossi, obiezione che cadeva quando restava convenuto che a Roma ci sarebbe soltanto l'ambasciatore di Francia e non ci sarebbe stata ambasciatrice (2).

(1) « Qui si rivela una delle inconcepibili piccolezze dello spirito così segnalato dell'uomo di cui ci occupiamo. Egli era di sangue plebeo, la celebrità del suo nome era l'opera sua: non doveva egli essere fiero di non dovere che a se stesso ciò che gli altri ottengono dalla combinazione della nascita? » Così A. De la Forge (*Vicissitudes*, ecc., tomo I, pag. 264), il quale continua ad inveire contro il Rossi per quel titolo, dimostrando come esso fosse risibile in mezzo alla antichissima nobiltà delle famiglie patrizie di Roma e lo rimprovera di non aver ricordato che il secolo non riconosce altra nobiltà che quella dell'intelligenza e del cuore.

(2) Lettera del ministro Guizot a P. Rossi, in data 20 aprile 1846, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, vol. VII, pag. 455 e seg.

Digitized by Google

Nel render conto di tutti questi fatti al Rossi il Guizot gli scriveva queste parole che credo importantissime e meritevoli di speciale rilievo: « Io ho ripreso la conversazione col Re. Io ho discusso a lungo col duca De Broglie: siamo tutti della stessa opinione. Bisogna prender tempo per sventare l'intrigo e vincere la nostra battaglia. Vivete tranquillo sul resultato definitivo: o voi resterete a Roma come vi conviene di restarvi, o ritornerete qui con splendore per prender posto nel gabinetto. Il Re è disposto che meglio non potrebbe essere in vostro favore; persuaso di aver bisogno di voi è deciso a sostenervi nel suo interesse. Ma come – dice egli – trattare il Papa peggio delle altre Corti a cui non si impone punto un ambasciatore? Aiutatemi dunque voi, mio caro amico, come io vi aiuterò: fate comprendere a Roma che voi siete, per loro, l'ambasciatore più desiderabile, il più utile, il più efficace, e che se essi avessero spirito, essi vi dovrebbero chiedere. Io vi ripeto che noi giungeremo, per voi, o all'uno o all'altro dei resultati che sono degni di voi, cioè o ambasciatore a Roma o ministro a Parigi » (1).

Pellegrino Rossi si aiutò a Roma con grande destrezza, e, col mezzo del padre Isoard, il quale parlò di nuovo col Cardinale Lambruschini e col Papa, ottenne che fosse accettata la composizione proposta: la Francia avrebbe a Roma un ambasciatore e non una ambasciatrice.

Il 5 maggio 1846 il Rossi scrisse una lunga lettera al ministro Guizot in cui gli raccontava tutte le industrie e le astuzie adoperate per riuscire a tale risultato e lo avvisava che la lettera di adesione era stata firmata dal Cardinale Lambruschini il giorno innanzi e che partiva con quello stesso corriere per la Francia.

Il 17 dello stesso mese Pellegrino Rossi era avvertito dal Guizot che la sua nomina ad ambasciatore era firmata e che avrebbe ricevuta la lettera che lo introduceva in tale ufficio al Pontefice col successivo corriere. Il 27 maggio, di fatti, la lettera officiale partiva da Parigi, ma quando essa giungeva a Roma, il Papa Gregorio XVI era morto.

(1) Lettera del ministro Guizot a P. Rossi, in data 20 aprile 1846, nelle *Mémoires* dello stesso GUIZOT, vol. VII, pag. 258.

Digitized by Google

Il nuovo ambasciatore ne dava la notizia al ministro con una lettera in data 1° giugno in cui scriveva: « La Santa Sede è vacante. Roma è immersa nello stupore: non si era preparati ad una fine così sollecita. Ogni congettura sul conclave sarebbe ora prematura. Non si presenta alcun candidato efficacemente indicato; nessuno di quei nomi che tutti hanno sulle labbra. Se voi domandate quali saranno i Cardinali papeggianti, ciascuno ve ne nominerà sette o otto, per la maggior parte poco conosciuti e assenti da Roma. Ciascuno sa quello che egli non vuole, non quello che vuole » (1).

Così, con finissimo sintetico giudizio, l'insigne uomo riassumeva sapientemente la vera condizione degli animi e delle cose.

« Non si trattava più di gesuiti, nè di libertà d'insegnamento » – esclama a questo punto il Guizot – « noi eravamo alla vigilia di problemi e di perigli assai più gravi. Era tutto il mondo cattolico, stato e Chiesa, che entravano in discussione ed in fermento. Io presentiva l'immensità e le tenebre di questo avvenire. Ma quali potessero essere gli avvenimenti noi eravamo ben risoluti a condurci secondo la politica liberale e antirivoluzionaria di cui avevamo fatto dovunque il nostro vessillo e io mi felicitavo di avere fissato a Roma un ambasciatore capace di sostenerla abilmente e degnamente. Ero lontano dal prevedere quale sorte e quale gloria ivi lo attendessero » (2).

Un mondo crollava colla morte di Gregorio XVI e uno nuovo stava per uscire dal caos con la elezione di Pio IX. Prima di entrare nell'esame della parte che Pellegrino Rossi ebbe nei vertiginosi, convulsionari, meravigliosi avvenimenti di quel triennio 1846–1849 – nel quale triennio si racchiude quasi più denso contenuto di storia che non se ne accolga nel trentacinquennio precedente – io debbo soffermarmi un istante e pregare il lettore a soffermarsi meco a considerare, nel complesso dei suoi risultati, l'opera di Pellegrino Rossi nel tredicennio che va dal 1833 al 1846. Entrato, non ignoto, è vero, e protetto, è vero, ma da uomini poco benevisi e quasi impopolari, entrato quasi come un avventuriero, eccitatore di diffidenze e di sospetti in

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 1° giugno 1846, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VII, pag. 463.

(2) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., vol. VII, pag. 464

Digitized by Google

Francia, accolto malamente da molti e considerato quasi come un usurpatore, egli aveva finito, adoperando tutte le tante e rare doti onde gli era stata larga natura e che egli aveva sviluppate meravigliosamente con lo studio e con l'arte, per mettere il governo costituzionale di Luigi Filippo nell'alternativa di nominarlo o ambasciatore a Roma, o ministro di stato.

Ora si è tentati, anzi si è forzati a domandarsi, a questo punto, quali dunque e quanti erano i fascini dell'ingegno, della dottrina, dello spirito, della parola accumulati in quella strana, poderosa, alta personalità, e quanto irresistibili quei fascini se quell'uomo era potuto riuscire a vincere le gelosie e le invidie dei colleghi di cattedra, a sopraffare lo *chauvinisme* geloso ed esclusivo dei Francesi, a conquistare da per tutto, al Collegio di Francia, alla Scuola di diritto, all'Accademia, nel Consiglio del contenzioso, al ministero degli esteri, nel Consiglio reale della istruzione pubblica, alla Camera alta, nella stampa periodica un posto eminente, se era riuscito ad imporsi, contro tanti ostacoli, a traverso tante difficoltà, se era riuscito ad attrarre a sè e quasi a dominare il Re dei Francesi e i suoi ministri, se, di fronte alle prevenzioni le più ostili per lui, era riuscito a rendersi benevoli il Papa, i Cardinali e la parte migliore della Roma pontificia?...

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma.

(Periodo franco-italiano 1846-1848).

Il giorno 14 giugno del 1846, quarantanove dei sessantadue Cardinali di cui si componeva il Sacro Collegio alla morte di Gregorio XVI, si raccoglievano in conclave al palazzo pontificio del Quirinale, per la elezione del nuovo Papa (1).

Nessuno avrebbe saputo dire perchè a quel conclave ciascuno attribuisse una straordinaria importanza, perchè a quella elezione tutti sentissero connessa una gravità eccezionale, ma pure quasi tutti gli uomini coscienti di Roma, dello stato pontificio, d'Italia sentivano istintivamente tutto ciò.

Le condizioni morali della politica – già lo accennai – erano tali che denotavano un vigoroso risveglio delle coscienze, un formicolio primaverile di sangue nelle vene delle popolazioni, e l'aria sembrava circolare tutta impregnata delle fervide aspirazioni degli Italiani a un civile rinnovamento, a un nazionale risorgimento.

Le idee diffuse dagli scritti della scuola, che fu detta riformista, specialmente quelli del Gioberti e del Balbo, erano penetrate in molte coscienze; e il *Primato morale e civile degl' Italiani* in cui era inclusa l' apoteosi della Chiesa cattolica e del Papato, aveva infuso – quasi inconsapevolmente e senza che nep-

(1) Avverto qui che, non essendo, in questo volume, mio ufficio, non è neppure mio intendimento di narrare la storia della rivoluzione romana, da altra parte ben risaputa e, aggiungerei, nota a tutti, se non sapessi, pur troppo, che a gran parte della nostra gioventù essa è quasi completamente ignota. Della storia, dunque, di quei rivolgimenti italiani del triennio 1846-1849 io accennerò, qui, solo quel tanto che sia indispensabile alla chiara intelligenza della parte che il Conte Pellegrino Rossi prese a quegli avvenimenti, nel turbine dei quali si svolse l'azione degli ultimi due anni e mezzo della sua vita.

Digitized by Google

pure essi se ne avvedessero - nell'animo di molti ecclesiastici un indistinto desiderio di miglioramenti morali e materiali da introdurre nel governo temporale degli stati romani.

Da altra parte un movimento, da prima inavvertito, ma che ad ogni dì si veniva facendo più manifesto, un movimento di odio contro gli Austriaci usurpatori ed oppressori avveniva in Lombardia; un dissidio che aveva per cause immediate divergenze d'interessi commerciali, ma sotto al quale si agitavano - coscienti o inconscienti che ne fossero gli uomini - ragioni politiche, si veniva esplicando fra il governo austriaco e il piemontese; e fra le serie e forti popolazioni subalpine serpeggiavano quasi audaci patriottiche aspirazioni a civili riforme.

Recenti ancora risuonavano i lai delle madri e delle mogli dei Bolognesi o morti, o dannati a grave prigionia o all'esilio nei movimenti insurrezionali del 1843; calde erano le ceneri e vivissimi il ricordo e il rimpianto dei generosissimi fratelli Bandiera e dei loro eroici compagni d'azione e di sacrificio; ed era di ieri il manifesto dei ribelli di Rimini, a cui serviva da terribile commento - un vero processo contro il governo dei preti - il libercolo di Massimo D'Azeglio, *Gli ultimi casi di Romagna.*

Man mano che i Cardinali giungevano al conclave, giungevano o portate da essi, o inviate dai vescovi, le rimostranze scritte e sottoscritte dalle magistrature e dai personaggi più autorevoli delle provincie, invocanti riforme civili ed amministrative: quelle rimostranze non erano altro che le pacifiche e officiali manifestazioni del malumore, del malcontento che agitavano la grande maggioranza delle popolazioni dello Stato romano.

Tutti questi fatti riuniti insieme costituivano i fluidi aereiformi componenti l'atmosfera satura di elettricità che incombeva su Roma, allorchè, il 14 giugno 1846, vi si riuniva il conclave. Quell'atmosfera incombeva anche sui porporati che vi si riunivano: essi pure, forse inconscientemente, subivano l'influenza di quella elettricità: le condizioni della Chiesa erano gravi, quelle dello stato gravissime: importantissima, quindi, e quasi decisiva la elezione che essi stavano per fare. Si trattava di definire se la Chiesa e lo stato sarebbero ancora condannati a restare immobili entro la cerchia dogmatica e reazionaria in cui li aveva circoscritti la fratesca ostinazione di Gregorio XVI, esposti ancora

Digitized by Google

a tutti gli urti, a tutte le offese, a tutti i danni che loro deriverebbero dal cozzo con la civiltà, con la scienza, con la umanità, o se, mutando indirizzo, si dovesse procacciare di conciliare, possibilmente e fin dove erano conciliabili, le aspirazioni, gli interessi, i diritti della Chiesa e del dominio politico dei Papi con quelli della civiltà, della scienza e dell' umanità.

Tutto ciò istintivamente, confusamente sentivano, meglio forse che non intendessero, i più di quei quarantanove Cardinali; tanto è vero che la lotta fu breve, sebbene accanita, che il conclave durò tre soli giorni, che la elezione del nuovo Pontefice fu quasi fulminea. E quelli che la decisero così rapida furono proprio i partigiani della immobilità reazionaria gregoriana: perchè, quando, al primo scrutinio, la maggioranza dei Cardinali, sui cui temperamenti esercitava una influenza determinante il clima storico, videro raccogliersi diecissette voti sul nome del Cardinale Luigi Lambruschini, l' antesignano della politica di reazione, quella maggioranza, quasi tumultuariamente, si raccolse ad un tratto sul nome che aveva ottenuto più voti dopo quello del Lambruschini, sul primo nome che le capitava innanzi – non curando neppure se quel nome fosse oscuro, nè se colui che lo portava fosse o non fosse sapiente, dotto, esperto delle politiche bisogne – si raccolse sul nome di colui che si presentava, al primo assalto, come antagonista o vero, o supposto, del continuatore politico di Gregorio XVI. E il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti fu eletto Pontefice della Chiesa cattolica, con trentasei suffragi su quarantanove votanti, al quarto scrutinio. Quei trentasei Cardinali, senza neppure lontanamente immaginarselo, furono gli inauguratori della grande rivoluzione che, nel 1848–49, sconvolse l' Europa (1).

Già dissi in un altro mio volume (2) come del Pontefice Pio IX, fra completi e incompleti, fra i più veridici ed imparziali e i più

(1) « L'ultima rivoluzione italiana è stata cominciata a Roma dal sacro collegio il giorno in cui i Cardinali elevarono Pio IX alla tiara pontificia. Da Roma, come dal cuore d' Italia, è partito questo movimento intellettuale e morale che in pochi giorni, si è propagato in tutta la penisola ». J.-F. PERRENS, *Deux ans de révolution en Italie*, Paris, L. Hachette et Cie., 1857, *Préface*, pag. 3.

(2) *Cicervacchio e Don Pirlone, ricordi storici della Rivoluzione romana dal 1846 al 1849*, con documenti nuovi, Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1894, vol. I, cap. I, pag. 48 e 49.

Digitized by Google

appassionati ed esagerati, io abbia veduti duegentosessantaquattro ritratti storici, dei quali molti si rassomigliano assai fra loro e molti dei più benevoli, messi a confronto con molti dei meno benevoli, talmente differiscono di linee e di colorito che il personaggio dipinto non pare più quasi il medesimo. E ciò si comprende facilmente se si ripensa che quell' uomo visse quasi ottantasei anni, regnò quale principe più di ventiquattro, resse la Chiesa come Pontefice per quasi trentadue anni ed ebbe importantissima parte in tutte le vicende fortunose che agitarono e sconvolsero per un venticinquennio l' Europa, facendo sorgere da prima e deludendo poi tante speranze, facendo versare tante lacrime di gioia in principio e tante più lacrime di dolore dappoi, e se si pensa, quindi, che egli doveva essere, come fu, spessissimo guardato e giudicato attraverso al prisma delle più terribili ed opposte passioni.

Io qui ripeterò oggi quello che allora, con le più sincere e leali intenzioni d' imparzialità, ne tracciai e che, anche oggi, dopo altri quattro anni di ricerche e di studi, onestamente mi sembra il vero.

Il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, nato a Senigallia il 13 maggio 1792, da una famiglia di nobili, nè antichi, nè insigni, aveva cinquantaquattro anni, allorchè fu elevato all'altissima dignità pontificia. D' ingegno svegliato, di fantasia non direi calda, ma esagitabile, di animo impressionabile, subitaneo, inchinevole alle cose belle, buone e generose, ma facile a passare dai subiti e fugaci entusiasmi ai profondi scoramenti, instabile, quindi, e mutevolissimo, il Cardinale Mastai era scarso di studii, povero di idee e, in queste condizioni dell' ingegno e dello spirito, egli mancava assolutamente di fermezza di principii e di serietà e profondità di convincimenti e in lui quindi non era – e non poteva essere – saldezza di carattere. Bello della persona, dal volto aperto e simpatico, signorile nei modi, facondo parlatore, dalla voce sonora, armoniosa, insinuante, il nuovo Pontefice di questi suoi pregi reali, e di quelli immaginati e attribuitigli dalla adulazione allettatrice, femminilmente invaniva, e alle lusinghevoli carezze della lingua cortigianesca sempre pronto e aperto avea l'orecchio. E, come in tutti gli intelletti mediocri e in tutti i caratteri deboli suole avvenire, il nuovo Pontefice più

Digitized by Google

assai che di sentimento religioso, di pregiudizi paurosi e di superstizioni infantili aveva l'animo ingombro: onde sul suo cuore due modi più sicuri vi avea di far presa: col solleticarne la vanità e col suscitarvi lo scrupolo.

Tale era l'uomo che trentasei cardinali avevano elevato al soglio pontificio.

« Tutti », scriveva il Rossi al Guizot, « ci felicitano come di una scelta conforme ai nostri desiderii. Io, infatti, ne spero bene. Il mio primo colloquio col Papa non poteva essere nè più cordiale, nè più commovente. Esso ha impressionato il pubblico che ne fu testimonio. Evidentemente il Santo Padre l'attendeva e lo desiderava. Io gli ho detto, nel congedarmi, che speravo di aver presto l'onore di presentargli le mie lettere di ambasciatore. Egli mi ha risposto, con effusione: io le riceverò con la più viva soddisfazione. Debbo aggiungere nulladimeno, che io non lo conoscevo personalmente, perchè egli non dimorava in Roma: ma me ne dicono un gran bene. Egli è religiosissimo; ma, laico fino a trent'anni (1), la sua educazione gli fu data da' preti. Egli appartiene ad una scuola teologica ben conosciuta a Roma e che accoppia a molta pietà, idee elevate e sentimenti di tolleranza (2). Egli è assai amato nelle Legazioni e rinomato per la sua carità. Egli ha un fratello che si trova assai compromesso negli affari del 1831. *Non ignara mali*, ecc. Egli non ha ancora nominato i suoi ministri. Vedremo » (3).

(1) Il Rossi cade in una lieve inesattezza, scusabilissima in quel primo momento se si pensi che il Cardinale Mastai era pochissimo conosciuto in Roma, e che il Rossi scriveva proprio nel giorno successivo alla elezione di lui: il Mastai indossò gli abiti ecclesiastici e si diede allo studio della teologia nel 1816, e cioè a ventiquattro anni della sua età, e fu ordinato prete e disse la sua prima messa nella Pasqua del 1819, cioè quando egli aveva ventisette anni.

(2) Il maestro di teologia del Mastai, e anche del famoso padre Gioacchino Ventura, fu l'abate romano Giuseppe Maria Graziosi, temperante, mansueto, vero modello di semplicità e carità evangelica e dotto nelle cose sacre. Il Mastai, divenuto Papa, lo nominò canonico della basilica Lateranense e lo volle suo confessore e consigliere. Sventuratamente l'egregio uomo morì ai primordi di quel pontificato, il 22 agosto 1847. L'altro suo discepolo, padre Ventura, ne disse eloquentemente e pubblicamente l'elogio. *Opere complete* del P. Gioacchino Ventura, Genova, Dario Giuseppe Rossi, 1852, nel volume contenente gli *Elogi funebri*, pag. 363 e seg.

(3) Lettera dell'ambasciatore P. Rossi al ministro Guizot, in data 17 giugno 1846, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, vol. VIII, cap. XLVI, pag. 341.

Digitized by Google

Proprio in quei giorni in cui era stato eletto il nuovo Papa, il Re Luigi Filippo, ponendo ad atto il suo divisamento, aveva conferito a Pellegrino Rossi il titolo di Conte e gliene aveva mandato la partecipazione, per cui, qualche romano spiritoso, riferendosi alla allocuzione che egli aveva indirizzata ai Cardinali, il 14 giugno, quando stavano per chiudersi in conclave e attribuendo la nomina di lui a Conte alla gratitudine del Re dei Francesi per la elezione del nuovo Papa, che pubblicamente si reputava di soddisfazione del governo francese, mise in giro il motto: *Conte dello Spirito Santo*, alludendo al conclave: il motto piacque e andò dattorno e divenne popolare (1).

Il nuovo Pontefice, come è noto, esordì con la concessione di una amnistia politica, largita in data del 16 e pubblicata il 17 luglio 1846, un mese appunto dopo la elezione di lui. Quell'atto di perdono, che restituiva al rappresentante di Cristo in terra il suo carattere di pace e di carità, quell'atto, che palesava nel nuovo Principe dello stato romano, l'atteso, l'invocato, il desiderato Sovrano, determinato a riconciliare le irritate e infelici popolazioni di quello stato col loro oppressivo governo, quell'atto, che apriva le porte delle galere a quasi mille sventurati e schiudeva le vie del ritorno in patria a più di mille esuli viventi raminghi per l'Europa, gli uni e gli altri rei soltanto di aver pensato ed operato per la rigenerazione d'Italia, quell'atto trasse ad uno scoppio indicibile di entusiasmo, prima la popolazione di Roma, poi quelle dello stato, poi quelle di tutta Italia, poi quelle di tutta Europa. Perchè dunque tanto entusiasmo? Che di straordinario conteneva in sè quell'atto? Era forse la prima amnistia che venisse accordata quella concessa ai condannati politici romani da Pio IX? E che importava e che doveva importare agli Irlandesi, per esempio, ai Polacchi, agli Ungheresi, che doveva importare all'opinione pubblica europea di pochi prigionieri e profughi italiani?...

Ciò che non vedono, o non vogliono vedere molti degli storici che hanno scritto su quel grande rivolgimento del triennio 1846-49, è appunto la segreta e implicita importanza, l'impor-

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della diplomazia europea*, già citata, vol. V, cap. I, pag. 9.

Digitized by Google

tanza assolutamente nuova e incalcolabile che quell' editto del perdono del 16 luglio 1846 includeva in sè, per le speciali condizioni dell'ambiente, per la eccezionalità del momento storico in cui avveniva.

Perchè piangeva e tripudiava e acclamava in delirio all'adorato, all' angelico, al divino Pio IX, tutta quella folla? Perchè piangeva egli pure, a quello spettacolo, il Conte Pellegrino Rossi, perchè, in poco meno di due mesi, se ne commoveva tutta l' Europa civile?

Non tanto per la bellezza e bontà intrinseca di quell'editto, non tanto pel bene che immediatamente esso produceva, non tanto per la gratitudine dei pochi beneficati, quanto per tutto ciò che, agli occhi dei popoli oppressi, quell'editto racchiudeva in sè di speranze, di promesse, di affidamenti intorno a un imminente e securo avvenire di rinnovamento morale, politico e civile di tutto il vecchio, manomesso continente europeo.

Dal colle Quirinale spuntavano i primi chiarori di un'aurora di redenzione: una luce si diffondeva da quel colle che annunziava il sole vivificatore; l'editto di amnistia di Pio IX altro non era – e i popoli lo sentivano, lo intuivano, lo indovinavano – che il preludio dell' inno di riscatto aspettato e implorato e che veniva di là, da quel colle temuto, donde le genti europee erano assuefatte, da tre secoli, a non udire che voci di scomunica e di maledizione contro la scienza, la libertà, la civiltà!

Per gl' Italiani Pio IX appariva il Messia atteso, l' inviato da Dio, il profetato dal Gioberti! Tutte le speranze, tutte le aspirazioni, tutti i conculcati diritti, gli obliati interessi morali e materiali delle sparse genti italiane, la indipendenza della penisola dallo straniero, voluta quasi da tutti, l' ordinata e più o meno ampia libertà desiderata da moltissimi, la federazione di Principi e di popoli in una quasi fraterna unione da moltissimi pure implorata, l' unità politica della nazione vagheggiata da molti, lo svolgimento vigoroso della vita agricola e commerciale, la prosperità economica, la grandezza morale dei popoli della penisola, felicità che erano nel fondo dei pensieri di tutti, tutte queste cose ciascuno vedeva consacrate, affermate, promesse nell'atto del perdono: non ciò che quell' editto dava ma tutti quei tesori, quei beneficii che ciascuno leggeva scritti in ogni

Digitized by Google

linea di quell' editto, ecco ciò che le popolazioni italiche, nel parossismo della loro gioia per tanti anni contenuta, acclamavano ed applaudivano (1).

Per gl' Irlandesi, pei Polacchi, per gli Ungheresi, per tutti gli oppressi d' Europa, pei liberali protestanti della Germania e dell' Austria, per tutti coloro che soggiacevano da trent'anni e gemevano sotto il giogo della Santa Alleanza, quell' uomo, quel Pontefice che, avvolto nella candida veste del perdono, irradiava una luce nuova da quella Roma, da cui quei popoli, da trecent' anni, non udivano voci d' amore e di conforto, quel Pontefice appariva come rinnovatore di un ciclo storico, come vessillifero della libertà a ciascun popolo; ciascuna gente vedeva in lui il proprio salvatore: il Papato riprendeva il suo antico splendore, la Chiesa riassumeva, per la voce e per l'opera di lui, la sua missione medioevale di civiltà e mostrava di voler riassurgere all' antica grandezza.

Tutti questi pensieri, tutti questi sentimenti erano confusamente, indistintamente, anche inavvertitamente, anche esageratamente, se si vuole, negli animi di tutti, grandi e piccoli, deboli e potenti, oppressi ed oppressori; tanto è vero che, mentre, al comparir dell'editto del 16 luglio, esultavano i popoli, sbigottivano e divenivan pensosi i despoti e i diplomatici della Santa Alleanza.

Quell' editto creava una situazione nuova, era il principio di un' èra nuova, non già nelle piccole intenzioni del banditore di esso, ma nelle condizioni morali degli uomini di quel tempo, ma per l' agitazione, per le aspettazioni, pei desiderii, per le speranze

(1) Che gl' Italiani applaudissero non tanto ciò che era espresso, quanto ciò che era sottinteso nell'editto di amnistia, dal più al meno, lo ammettono moltissimi degli storici dei rivolgimenti italiani di quel triennio, come, ad esempio, il Gioberti, il Gualterio, il Farini, il La Farina, il Montanelli, il Ranalli, il Gabussi, il De Boni, l'Anelli, il Bersezio, il Perrens, il Gervinus, il Garnier-Pagès, il Castelar, il Flathe e altri cinquanta almeno: lo negano una serqua di apologisti e libellisti papalini come lo Spada, il Croce, il Balan, il Balleydier, il D'Arlincourt, il Lubienscky, il De Saint-Albin, ecc. Ma la cosa era tanto vera, e tanto naturale al tempo stesso, che il Rossi notava, il 18 luglio, al Guizot, dopo avergli descritta la imponente e commovente manifestazione popolare della sera precedente: « L'amnistia non è tutto, ma è un gran passo. Io spero che il nuovo solco sia aperto e che il Santo Padre saprà continuarlo, non ostante gli ostacoli che non si mancherà di opporgli »; M. O. D'Haussonville, *Histoire de la politique exterieure du Gouvernement français, 1850-1848*, già citata, tom. II, pag. 202.

Digitized by Google

dei viventi di quell' età: esso era – lo dirò con una frase sola – il segnale di un generale rivolgimento in Europa.

Se è vero che Napoleone I riconoscesse in sè stesso, a Sant' Elena, un semplice strumento nelle mani della Provvidenza, anche Pio IX potè considerarsi come tale: là lo strumento era stato grande, anzi grandissimo e proporzionato alle grandissime cose per suo mezzo operate; qui lo strumento era piccino non ostante che grandissimo fosse l'eccitamento all'opera che da lui doveva derivare.

Così l' editto di amnistia creando, come dissi, una nuova situazione, creava, in pari tempo, un terribile e duplice equivoco sul fondamento del quale si svolsero, con rapido avvicendarsi di gioie e di speranze, di illusioni e di delusioni, di lacrime e di sangue, tutti gli avvenimenti – specialmente italiani – del triennio 1846-49.

Pio IX, divenuto d'un subito, appena eletto Pontefice, l'astro benefico a cui si affissavano tutti gli sguardi, il segnacolo in vessillo cui si volgevano tutti i cuori, si trasformava ad un tratto dinanzi alle popolazioni in un essere completamente diverso da quello che egli era: ognuno vedendo in lui l'effettuatore del proprio ideale, egli diveniva il centro di tutti gli ideali, anzi la personificazione di tutti gli ideali e così, senza che egli lo sapesse, senza che se ne accorgesse o lo supponesse, senza che ne avessero pur l'ombra della consapevolezza gli oppressi, gli infelici, tanto gli individui, quanto i popoli che si affissavano in lui e ponevano in lui ogni loro fiducia, ogni loro speranza, Pio IX ingrandiva, ingigantiva dinanzi alle immaginazioni delle moltitudini, diveniva adorno di ogni virtù, il centro di tutte le perfezioni, eroe e santo al tempo stesso, rinnovatore del secolo, fonte di vita e di felicità.

E questo fenomeno, che appar quasi strano e che è pure così naturale ed umano, non si verificava allora per la prima volta, non si verificava soltanto per Pio IX: esso non era un fenomeno, era un fatto: un fatto verificatosi altre volte, tutte le volte che una grande rivoluzione, o una grande evoluzione ebbe a compiersi nella storia dell' umanità. Perchè l'Eroe nella storia non si fa tanto da sè, quanto lo fanno gli altri. Le circostanze esteriori, le idee, le aspirazioni, i bisogni morali e materiali,

Digitized by Google

l'ambiente, insomma, il clima storico di una data età sono gli elementi che conferiscono maggior forza, maggior virtù, maggior grandezza all' Eroe che sorge - e che deve sorgere, come conseguenza logica di quelle condizioni che costituiscono le premesse storiche - ad effettuare quelle idee e quelle aspirazioni, a soddisfare quei bisogni, a compiere, dirò così, quel sillogismo storico. E allora ogni individuo di quella data società, lavorando, quasi inconscientemente, col proprio desiderio e con la propria immaginazione, presta ed attribuisce all' Eroe doti e qualità che esso, forse, non ha, ma che ciascuno ritiene indispensabili perchè l' Eroe risponda al tipo ideale che ognuno, nella propria mente, si è formato dell'attuatore di quella grande evoluzione o di quella grande rivoluzione; allora ogni individuo di quella data società esagera, col desiderio e con l' immaginazione, fino al massimo della perfezione, le virtù che l'Eroe possiede soltanto in parte.

Quanto maggiore è poi la coscienza che l'Eroe ha della missione che o la legge storica, o la Provvidenza gli ha affidata - il che dipende dal maggior o minor numero di doti e di virtù, indispensabili al compimento di quella missione, onde è fornito l' Eroe; - quanto più acuta è in lui la lucidità e comprensività dell' intelletto, quanto più ampia è la visione che egli ha dei desiderii, delle aspirazioni, dei bisogni dell'età sua, e tanto maggiore è in esso la intuizione dell'opera da compiere e della opportunità ed efficacia dei mezzi che egli deve adoperare per compierla.

E quanto più lucida è nell'Eroe la visione delle condizioni del suo tempo e quanto più profonda è in esso la coscienza della sua missione e tanto più sentirà e comprenderà di essere il rappresentante dei sentimenti, dei desiderii, dei bisogni universali.

E allora avviene quella perfetta rispondenza, quel giusto equilibrio, quell' armonica proporzione di rapporti fra l' Eroe e il popolo, fra quella singola grande coscienza e la grande coscienza universale, donde scaturiscono le grandi evoluzioni o rivoluzioni umane e le grandi figure storiche, e allora appaiono ed operano Mosè, Ciro, Alessandro, Giulio Cesare, Costantino, Maometto, Carlo Magno, Gregorio VII, il divino Dante, Cristoforo Colombo, Martino Lutero, Oliviero Cromwell, Giorgio Washington, Napoleone Bonaparte, questi Eroi, i quali - sia detto con

Digitized by Google

tutta la reverenza e l'ammirazione dovute all'altissimo ingegno di Tommaso Carlyle – non sono grandi soltanto per ciò che ognuno di essi aveva in sè di qualità straordinarie, non sono grandi soltanto per le loro doti interiori ed individuali, ma anche per quella gran forza che veniva ad essi dall'ambiente, dal favore, dall'aiuto, dalla fiducia ed ammirazione di tutti coloro che li circondavano e il cui pensiero e i cui sentimenti si svolgevano e si agitavano all'unisono col pensiero e coi sentimenti di quegli Eroi, i quali altro non furono, in fin fine, che mirabili strumenti o della legge logicamente fatale che governa la storia, o della Provvidenza, per coloro i quali ammettono l'intervento diretto della Provvidenza nella storia.

Per Pio IX, quindi, interveniva, allora, ciò che altre volte e per altri era intervenuto. Venuto alla più alta dignità umana, nel momento in cui una grande rivoluzione si veniva maturando in Europa, nel momento, cioè, in cui due grandi fatti si venivano svolgendo nelle coscienze degl'Italiani e dei Germanici, la ricostituzione, cioè, di tre secoli ritardata, delle loro due nazionalità in grandi Stati politici, come gli altri in Europa; venuto nel momento in cui tutti i popoli volevano fruire della libertà, iniziata dalla grande rivoluzione francese del 1789 e soffocata, poi, in nome del dogmatismo feudale e autoritario, dalla Santa Alleanza nel 1815, Pio IX, che si mostrava, con l'editto del perdono, sotto parvenze fascinatrici, doveva essere – come fu – salutato quale angelo liberatore, quale iniziatore di quella grande rivoluzione.

Considerato così, apprezzato per tale, egli riuscì, inconsapevolmente – come ho di già accennato – ad essere il creatore di una situazione nuova, la quale si fondava, però, sopra un duplice equivoco: uno derivante dalla personalità di lui, l'altro dal duplice ufficio di Principe e di Pontefice onde egli era investito.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti, piccolo d'animo e di intelletto, non era un Eroe; anzi tutte le doti, tutte, dalla prima fino all'ultima, gli mancavano che sono indispensabili a formare, nella storia, l'Eroe. « Mi vogliono un Napoleone, mentre io non sono che un povero curato di campagna » (1), esclamò un giorno egli

(1) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, citati, vol. V, pag. 31; N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, fratelli Bocca, 1874, cap. IV, pag. 153.

Digitized by Google

stesso, quando si trovò avvolto, quasi fuggitiva lodoletta, in quel gran turbine. Dei desiderii, delle aspirazioni, dei bisogni dell' età sua, egli non sentiva e non comprendeva nulla più di quello che ne sentisse e ne comprendesse un dabbene e grosso fattore, o un farmacista da villaggio; senza idee mature e riflesse, senza studi non che profondi, neppure superficiali di storia e di filosofia, senza convincimenti, senza energia, ricco solo di buone intenzioni, di scrupoli religiosi e di circoscritta carità, con un piccolo, ristretto e casalingo ideale dinanzi agli occhi; far contenti tutti o, almeno, non scontentare alcuno, questo *Don Abbondio* del Pontificato, dei desiderii, delle aspirazioni, dei bisogni del tempo suo intendeva, in complesso, tutto questo: perdonare ai condannati politici – come, quando presiedeva l' istituto di San Michele, egli perdonava le loro scappate ai ragazzi, purchè non lo facessero più –; concedere la illuminazione a gas, le strade ferrate, gli asili d' infanzia e qualche riforma omeopatica nell' amministrazione dello Stato; attendere, con una certa pompa, alle funzioni religiose; andar attorno assai per offrirsi gradito spettacolo all' ammirazione dei sudditi; essere ben voluto, essere lodato, essere applaudito... ecco tutti gl' ideali di Giovanni Maria Mastai-Ferretti: e se egli non andava più in là, la colpa non era sua (1).

La legge logicamente fatale che governa la storia, o la Provvidenza che questa dirige, si servono spesso di piccoli strumenti a grandissimi effetti, ora di un umile frate per suscitare le crociate – già preparate nella coscienza del mondo medioevale – ora di un modesto operaio per ritrovare la stampa, ora di un oscuro soldato per liberare dall' invasione straniera il Piemonte; e avviene sovente che gli uomini di una età, in cui comincia a maturarsi una grande evoluzione, o una grande rivoluzione, scambino, per un momento, uno di questi messaggeri, o precursori per l' Eroe invocato ed atteso e che prendano, a prima giunta, Cajo Mario per Giulio Cesare, o Giovanni per Gesù: ma il supposto Eroe si palesa da sè e l' intuito divinatore delle mol-

(1) Il Cardinale Gabriele Ferretti, cugino di Pio IX e intimo suo, nel ricevimento che il nuovo Papa fece del corpo diplomatico, disse, con grande letizia, al Conte Pellegrino Rossi: « Avremo le strade ferrate e l'amnistia e tutto andrà bene »; M. O. D'HAUSSONVILLE, op. cit., tom. II, pag. 220.

Digitized by Google

titudini si accorge tosto dell'errore. Così avvenne nella storia del triennio 1846-1849: Pio IX si manifestò presto, e, presto, i popoli illusi conobbero il dabbenuomo sotto le vesti sfolgoranti dell'Eroe che essi avevano applicato, per equivoco, alle sue umili spalle: il manto di Gregorio VII soffocava il direttore dell'ospizio di Tata Giovanni. Egli non era che un piccolo strumento a grandissimi effetti: egli non era l'Eroe: gli Eroi vennero dopo e si chiamarono Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, Guglielmo I, Bismarck e Moltke.

L'altro equivoco terribile, sorto da quella situazione nuova, creata dall'apparire di Pio IX in veste di redentore, fu quello derivante dalla duplicità degli uffici simultaneamente raccolti in lui, il quale doveva, contemporaneamente, essere Principe – e per ciò italiano e liberale – e Pontefice – e per ciò cattolico e dogmatico. Fino a che i desiderii e le aspirazioni, i diritti e gli interessi, che egli simultaneamente rappresentava e che, perciò, egli doveva imprescindibilmente propugnare e difendere, non fossero stati in opposizione fra loro, *Don Abbondio*, tuttochè così piccino d'animo e di intelletto, sorretto, aiutato, consigliato, avrebbe potuto, alla meglio o alla peggio, sostenere il duplice gravissimo ufficio: ma non appena un dissidio fosse surto fra quei diritti e quegli interessi, non appena i due uffici, riuniti nella stessa persona, si fossero trovati in urto e in collisione fra loro, l'impotenza dell'uomo sottoposto a quel duplice carico doveva apparire manifesta: *Don Abbondio* doveva soccombere ad un peso, per cui sarebbero state deboli non che le spalle di Federico Borromeo, ma quelle poderosissime altresì di Ildebrando da Soana.

Tutte queste cose che io son venuto dicendo potranno sembrare a qualche lettore una poco opportuna digressione: ma, secondo il pensier mio, non lo sono: giacchè tutta la storia del triennio delle rivoluzioni italiane 1846-1849 si fonda, in gran parte, su quei due grandi equivoci, dei quali una delle vittime più illustri, la più illustre forse, fu Pellegrino Rossi. L'aver, quindi, premesse, in riassunto, tutte queste considerazioni non sarà inutile alla più chiara intelligenza degli elementi che costituiscono la tragica situazione in cui rimase spento Pellegrino Rossi.

Il quale – è bene fissarlo fino da ora – tuttochè ambascia-

Digitized by Google

tore francese a Roma, dal giugno 1846 al febbraio 1848, e, perciò, nello stretto dovere di interessarsi agli avvenimenti che si svolgevano come francese e in quanto e per quanto essi interessavano la nazione che egli rappresentava, vi prese invece parte vivissima, senza venir mai meno ai suoi doveri, con affetto sincero e profondo di italiano, amante e devoto alla sua prima patria d'origine.

È dovere strettissimo dell'onesto narratore, è atto di giustizia constatare questo fatto, che risulta irrefragabile dalla corrispondenza del Rossi col suo governo, conservataci in parte dal Guizot e in parte dal D'Haussonville; l'ambasciatore del Re dei Francesi, procurando di adempire, con l'usata sagacità e finissima arte sua, i doveri che gli incombevano verso il suo governo, assecondandone la politica, tutelandone a Roma gli interessi, si mostrò sempre premuroso del moto italiano, si adoperò con ardore perchè esso si svolgesse efficacemente, ma senza soverchia violenza, consigliò assiduamente il Pontefice e i suoi ministri, inanimi e procurò di tenere saldi ed uniti i più autorevoli fra i dottrinari italiani, affinchè non si lasciassero sfuggire la direzione del rivolgimento politico che si andava effettuando e, sopra tutto, influì sempre sull'amico suo Guizot - il quale era, allora, in un deliquio di tenerezza col principe di Metternich - a fine di conservarlo benevolo all'Italia, dipingendogli e le cose e gli uomini della penisola con colori attinti, talvolta, ad una tavolozza d'ottimismo che a lui somministrava, più che l'acutezza e la saviezza dell'ambasciatore, la devozione dell'antico patriotta italiano del 1815 (1).

Certamente, Pellegrino Rossi voleva applicare all'Italia, ove le ire, i rancori, le passioni, per tanti anni compresse, erano

(1) Ciò è tanto vero che il Principe di Metternich, scrivendo al Conte di Colleredo a Vienna il 14 gennaio 1848 e giudicando la passata politica del gabinetto Guizot in Italia e volendo far ricadere su quella politica, favoreggiatrice dei liberali italiani, l'imminente rivoluzione della penisola, diceva: « Nulla di ciò che oggi avviene in Italia è estraneo all'influenza della Francia liberale e governativa. Il signor Rossi ha rappresentato a Roma queste due influenze ed egli appartiene di buon grado o no, sia per la sua influenza personale, sia per i suoi precedenti, al partito radicale. Ciò che è avvenuto non era ciò che voleva il gabinetto francese: esso deve sentirlo e forse anche lo dirà; ciò che non dirà è di essersi ingannato nelle sue previsioni e non pretendo che me lo dica ». METTERNICH, *Mémoires*, già citate, vol. VIII, pag. 555.

Digitized by Google

in ebullizione, ove le sètte, i partiti, le opposte aspirazioni e gli opposti interessi erano in terribile cozzo fra loro, la sua formula prediletta dell'*eclettismo conciliatore*, la sua infallibile politica panacea del *juste milieu*; ma, come si sarebbe potuto giustamente pretendere, chi avrebbe potuto onestamente pretendere che un uomo, fatto canuto ormai in quella scuola, in quei principii, in quei convincimenti, fosse uscito da quella cerchia, entro la quale egli credeva fermamente racchiusa la quintessenza della sapienza politica, per consigliare o aiutare una condotta diversa da quella che egli, liberale moderato, estimava la ottima?

Le intenzioni, perciò, del Conte Rossi e la via da lui seguita nelle cose italiane, obiettivamente considerate, erano logiche, erano naturali, erano le sole che razionalmente si potessero aspettare da lui.

Nel descrivere al ministro Guizot la manifestazione popolare della sera del 17 luglio, l'artista ed il patriotta si palesano con impeto di vero lirismo. « Immagini Vostra Eccellenza una magnifica piazza, una notte d' estate, il cielo di Roma, una folla immensa, commossa, lacrimante di gioia e che riceve con amore e rispetto la benedizione del suo pastore e del suo principe, ed Ella non sarà stupita se io aggiungo che noi abbiamo partecipato all' emozione generale e abbiamo posto questo spettacolo sopra tutti quelli che Roma ci abbia fin qui offerto » (1).

Gli ostacoli che Pellegrino Rossi, nella sua saggia valutazione degli uomini e delle cose, prevedeva, sorsero subito: ed è d'uopo aggiungere, perchè dovevano sorgere logicamente da parte di tutto il potente partito sanfedista, reazionario, gregoriano, alla testa del quale erano una parte dei Cardinali, per lo meno i diecisette che avevano votato in conclave per il Lambruschini e al quale appartenevano moltissimi prelati e il maggior numero degl' impiegati o dei funzionari pubblici e tutto il personale della vecchia, settaria e ignorante polizia pontificia. Tutta gente nata e cresciuta sotto il dominio degli abusi del governo teocratico e, per conseguenza, per consuetudine, per inettitudine, per interesse a quegli abusi, a quel barocco e decrepito reggimento affezionata, attaccata, devota. Cosicchè i primi ostacoli alle buone

(1) M. O. D'Haussonville, op. cit., tom. II, pag. 203.

Digitized by Google

intenzioni di limitatissime riforme venivano al Pontefice innovatore proprio da coloro che lo avrebbero dovuto aiutare e servire nella qual si fosse sua opera riformatrice.

Così – come altrove notai – la contraddizione, che era insita ed implicita nella duplicità degli uffici onde era investito Pio IX, si manifestava subito limpida, inesorabile, stridente, fin dal primo giorno in cui egli volle compire un atto di principe riformatore. Il fatto è lieve per sè stesso, ma importantissimo per la sua significazione, appunto perchè è la prima prova del dissidio e della contraddizione esistente fra le due missioni imposte a Pio IX, ed è un fatto sfuggito a tutti gli storici, meno ad uno dei minori che lo accennò, ma non ne rilevò la gravità. Il giorno 16 luglio Pio IX aveva sottoscritto l'acclamato editto del perdono, con cui erano amnistiati Pietro Renzi e gli altri ribelli del moto riminese dell'anno innanzi: ebbene quello stesso Pio IX, due giorni dopo, il 18 luglio 1846, « non volle defraudare dei meritati premi coloro che si segnalarono nel prestare opera più o meno energica, reprimendo i tentativi dei liberali nel settembre del 1845, quali premi, decorazioni ed altro aveva predisposto e consentito il suo antecessore» (1). Così, nell' istesso istante e con la stessa mano, il Pontefice – un po' per la forza della contraddizione imperante su lui Principe e Papa, un po' per la fiacchezza del suo animo pauroso ed oscillante – assolveva e benediceva i ribelli di Rimini, e premiava e benediceva coloro che quei ribelli avevano combattuto ed oppresso.

L' 8 di agosto 1846 il Pontefice nominava a suo segretario di stato il Cardinale Pasquale Gizzi di Ceccano, assai lodato dal D'Azeglio nel suo libretto *Degli ultimi casi di Romagna* (2) e in voce di liberale e che i Romani, nei giorni del conclave, avevano desiderato e sperato Papa.

(1) B. Grandoni, *Regno temporale di Pio IX, anni primo e secondo*, Roma, dalla tip. Salviucci, 1848, anno I, pag. 18.

(2) « La provincia e legazione di Forlì, sottoposta al Cardinale Gizzi, al quale ci gode l'animo render quell'omaggio che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore, che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogn'altra ribalderia, non offriva campo atto alla Commissione speciale. I temperati modi del Cardinale tenevan la legazione incolpabile e tranquilla »; M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia, 1846, pag. 64.

Digitized by Google

Parlando della nomina del Gizzi il Rossi scriveva: « Egli è a suo posto, mi è parso, assai bene; egli è uno spirito freddo e pratico. Mi si assicura frattanto che egli è stato già spaventato. Per mezzo della paura si vorrebbe arrestare il Papa e il suo ministro. Avrebbero detto al Santo Padre che esso era riguardato come il capo dei liberali e che gl' interessi della Santa Sede se ne sarebbero trovati compromessi. Mi si assicura che il Papa e il ministro, specialmente, sono scossi. Nulla ho io veduto presso il Papa che me lo potesse far presentire: il linguaggio del Gizzi, mi è duopo riconoscerlo, poteva ugualmente esprimere la prudenza o la paura. Checchè ne sia il vostro dispaccio del 5 è giunto a proposito. Esso è eccellente. Dopo l' eccitazione prodotta dall' amnistia, rigettarsi dall' altra parte varrebbe provocare i torbidi più violenti. Speriamo che il buon senso la vincerà » (1).

Qui gli storici appartenenti ai partiti progressista, radicale e repubblicano, giudicando essi pure la situazione, con un subiettivismo e con una passione, che non possono essere approvati ma soltanto compatiti in essi, perchè contemporanei, infuriano contro il partito sanfedista e reazionario, perchè con intrighi, con astuzie, con frodi di ogni maniera intralciava le buone intenzioni riformatrici di Pio IX e dei suoi ministri.

Che cosa dunque si poteva pretendere dal Principe di Metternich, dal Cardinale Lambruschini, dal Conte Solaro della Margarita e da tutti i satelliti della loro politica di reazione? Le riforme limitatissime vagheggiate da Pio IX, quelle più ampie e profonde desiderate e invocate dai liberali moderati e, alla testa di essi, da Pellegrino Rossi, quelle più ampie e radicali ancora invocate e volute dai liberali più avanzati erano, evidentemente, dirette contro le secolari tradizioni, contro i secolari pregiudizi e, sopratutto, contro i secolari interessi di quel barocco edificio che era il governo teocratico: esse quindi dovevano sollevare contro quel movimento riformatore e rinnovatore le numerosissime falangi degli uomini che rappresentavano quelle tradizioni, quei pregiudizi, quegli interessi.

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 18 agosto 1846, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VIII, pag. 343.

Digitized by Google

Se il Metternich, il Lambruschini, il Solaro della Margarita, i gesuiti e i loro seguaci, per antichi e profondi convincimenti, per antichi e per presenti interessi, stimavano ottimo quel barocco edificio, se ottima stimavano la politica inaugurata a Vienna fin dal 1815 e mantenuta fino a quel giorno, come mai e perchè mai non avrebbero dovuto trovare pessima e nefasta la politica delle concessioni e delle riforme, invece di quella della repressione e della reazione?

Naturale, quindi, e logico era ciò che avveniva; e le trame di ogni specie a cui i reazionari ricorrevano per inceppare le riforme erano le legittime conseguenze di legittime premesse: inutile e illogico, perciò, era ed è il declamare contro di esse come fanno gli storici più liberali (1), inutile l'affannarsi, contro l'evidenza della ragione e dei fatti, a negare o a nascondere quelle trame, come fanno gli storici papalini (2).

Le trame c'erano e affannose e potentissime, e c'erano perchè ci dovevano essere e avevano la loro ragione di essere.

E non soltanto esistevano quelle trame, ma bisogna constatare che esse raggiungevano perfettamente il loro scopo, impedendo o rallentando l'azione riformatrice, intiepidendo e turbando l'animo incerto, titubante e pauroso del Papa, deludendo le speranze dei liberali, inasprendo gli spiriti più caldi e mantenendo viva e compatta l'azione di resistenza dei centurioni, dei sanfedisti, dei gesuiti e di tutta la caterva dei satelliti della reazione.

« È uno spettacolo curioso ed istruttivo quello che dava il nostro ambasciatore a Roma » – scrive uno storico temperantissimo – « non perdendo una sola occasione di segnalare anticipatamente i pericoli contro cui, a pochi giorni di distanza, l'amministrazione del Papa veniva ad urtare, indicando precisamente, al momento in cui esse sarebbero state opportune, o in cui sarebbero state ricevute con riconoscenza, concessioni che, più tardi, bisognava accordare senza gratitudine e senza profitto. Dagli ultimi mesi del 1846 fino alla vigilia della rivoluzione di

(1) Il La Farina, il Torre, il Gabussi, il Saffi, il Miraglia da Strongoli ed altri parecchi.

(2) Lo Spada, il Balan, il Croce, il Balleydier, il D'Arlincourt e gli altri loro soci di libelli, offerti al pubblico sotto il mentito nome di storie.

Digitized by Google

febbraio, il signor Rossi non omette mai, tutte le volte che la sua assistenza fu richiesta, di fare intendere così savie parole che hanno poscia, pur troppo, rassomigliato a profezie » (1).

Di fatti, su quella situazione di oscillazioni, di esitazioni, di tentennamenti, su quella politica di un passo avanti e di un passo indietro, vera politica d'altalena, conseguenza logica e fatale della condizione del Papa, già tanto debole e timoroso per sè stesso e reso più dubbioso dall'esser tratto di qua e di là dalle due correnti che furiose cozzavano intorno a lui, tirato da un lato dai consigli autorevoli del Conte Rossi, dei Cardinali Gizzi, Amat, Ciacchi, Baluffi, dei monsignori Corboli-Bussi, Bofondi, Rusconi, Pentini, Morichini, Muzzarelli, Gazzola, del padre Ventura, del canonico Graziosi, del conte Gabriele Mastai, suo fratello, dall'altro lato tirato dai paurosi avvertimenti, dalle oscure minaccie dei Cardinali Lambruschini, Della Genga, Vannicelli-Casoni, Brignole-Sale, Orioli, Patrizi, De Angelis, Ugolini, dei monsignori Antonelli, Marini, Rufini, Sibilia, Savelli, Grassellini, degli ambasciatori d'Austria, di Baviera e di Napoli, su quella situazione Pellegrino Rossi scriveva, in varie lettere, dal 18 dicembre 1846 al 13 luglio 1847, al capo del governo francese: « La troppa lentezza da parte del governo irrita gli uni, incoraggia gli altri, e rende la situazione delicata. Io l'ho crudamente detto al Papa. Sembra che l'abbia compreso; ma l'idea di agire senza dispiacere ad alcuno è una chimera donde egli durerà fatica a disfarsi... Le intenzioni e le vedute sono sempre eccellenti: io vorrei poter esser certo che le cognizioni positive e il coraggio non mancheranno... Ciò che egli si propone di fare è buono e sarà sufficiente, se è fatto prontamente e nettamente: ma qui non sanno neppure far valere il bene

(1) M. O. D'Haussonville, op. cit., tom. II, pag. 225 e 226. Cfr. con F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., vol. V, cap. IX, pag. 120 e 121; P. D. Pasolini, *Memorie di Giuseppe Pasolini*, già citate, cap IV, pag. 74, dove è detto che « il conte Rossi non ristava dall'incoraggiare il Papa a concedere spontaneamente quello che più tardi avrebbe dovuto accordare per forza », e con V Gioberti, *Rinnoramento* cit., tom I, cap XIII, pag 275 e 276; con L. C. Farini, *Lo Stato romano* cit., vol. I, lib II, cap. I, pag. 166; cap. II, pag. 169 e seg. e passim; con M. Minghetti, *Ricordi*, gia citati. vol. I, cap. V, pag. 205 e seg. E ho citato sei santi padri della scuola dottrinaria e moderata: e non cito i minori scrittori della scuola e nessuno degli storici dei partiti più liberali, o avanzati.

Digitized by Google

che fanno: si ama di farlo, per così dire, di nascosto, e si perde così il principale effetto, l'effetto dell'opinione. Il Cardinale Gizzi non sa sbarazzarsi, nei suoi atti, di quelle vecchie formule che oggi sono ridicole: gli è occorsa una circolare di quattro pagine, assai imbrogliata, per sopprimere due cattivi tribunali... Si tocca tutto, si decide in petto, si persevera nelle risoluzioni, ma non si agisce punto. Non è l'ideale di governo, è il governo allo stato di idea... La popolarità del Papa è ancora quasi intera; io temo soltanto che egli ne abusi, credendo di potervisi addormire come sopra un letto di rose... Il paese attende, ma con una impazienza risoluta. La festa fatta in onore del Papa al primo dell'anno – 1847 – è avvenuta con un ordine perfetto, ma perfetto al punto che rassomiglia già ad una organizzazione... Frattanto il movimento degli animi cresce a vista d'occhio: gli scritti e i giornali si moltiplicano; le riunioni e le assemblee pure queste si organizzano. La legalità è rispettata, ma il sangue comincia a circolare rapidamente in questo corpo che era, un anno fa, calmo e freddo come un morto... Il popolo e i suoi guidatori hanno l'abilità e il senso d'opportunità che manca al governo... Il partito moderato e liberale da una parte e il partito radicale dall'altra si organizzano: e, in presenza di un governo che nulla sa organizzare e nulla concludere, i due partiti fanno causa comune. Essi si sarebbero separati e il partito radicale sarebbe riuscito un tentativo impotente, se il governo, con provvedimenti franchi e pronti, avesse saputo raccogliere il primo e farne un partito di conservatori zelanti e soddisfatti. Si è perduto troppo tempo e ciò che sarebbe stato sufficiente qualche mese fa oggi non basterebbe più. Ma, dopo tutto, si sarebbe ancora in tempo, se il Papa giungesse in fine ad esser coadiuvato da un governo attivo, leale, intelligente ed energico. Il Cardinale Gizzi si ritira e non si conosce ancora in modo sicuro chi sarà il suo successore. Si dice che il Cardinal Ferretti, atteso di giorno in giorno, faccia delle obiezioni » (1).

(1) Corrispondenza di Pellegrino Rossi col ministro Guizot, lettere del 18 dicembre 1846, 8 e 18 gennaio, 8 febbraio, 8, 18 e 20 aprile, 26 giugno, 8 e 18 luglio 1847, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VIII, cap. XLVI, pag. 349 e seg. Cfr. con M. O. D'Haussonville, op. cit., tom. II, pag. 225 e seg.

Digitized by Google

Quanta acutezza e sagacia di vedute! Quale ricchezza e finezza di osservazioni!

Ma, con tutto ciò, con tutti i provvidi e amorosi consigli che egli dava, le cose procedevano come – disgraziatamente per la perfettibilità ideale che tutti i patriotti potevano desiderare – come, pur troppo, date le premesse, logicamente dovevano procedere.

Dopo l'amnistia e la nomina del Cardinale Gizzi a segretario di stato, Pio IX, fino all' 8 settembre, altro non aveva fatto che nominare una commissione per l'esame dei vari progetti di strade ferrate.

L' 8 settembre avvenne la gran festa in onore di Pio IX e per celebrare l'amnistia da lui accordata e per eccitare – questo era sottinteso – l'attività di lui nell'opera riformatrice dello stato.

Promotori principali di quell' arco di trionfo eretto allo sbocco del Corso a piazza del Popolo, erano stati i più ardenti fra gli amnistiati e il popolano Angelo Brunetti detto Ciceruacchio. Le accoglienze fatte al Pontefice, veramente entusiastiche, avevano fatto sembrare questo un vero trionfo antico.

Ma, all' infuori di due circolari del Cardinale Gizzi alle rappresentanze municipali dello Stato per avere suggerimenti intorno a riforme da introdursi nell'educazione della gioventù e intorno al modo di far sparire l'accattonaggio, ai 4 di novembre, cioè quattro mesi dopo l'amnistia, nulla si era fatto. E le speranze erano infinite, infiniti i desiderii, immensa l'aspettazione... che durava – chi ripensi la storia e le condizioni delle popolazioni romane – non da quattro mesi, ma da trent'anni!

Così quando il Pontefice si recò in gran pompa – secondo la consueta sua femminile vanità – alla chiesa di S. Carlo dei Lombardi al Corso, sul passaggio di lui scarsi i soliti applausi, poche e fredde le consuete acclamazioni, che a lui tanto piacevano e delle quali si inebriava, ma silenzio quasi profondo. Allo Sterbini, al Principe di Canino, al Montecchi, agli altri capi del partito liberale più avanzato era forse ricorso al pensiero il motto di quel rivoluzionario francese: « il silenzio del popolo è la lezione dei re ».

Fatto sta che il silenzio era stato quasi generale fra trentamila persone, schierate dal Quirinale a S. Carlo al Corso, e,

Digitized by Google

per conseguenza, è dato arguirne che quella lezione era scaturita da una quasi unanimità di sentimenti, che ne accresceva la gravità e l'importanza.

Allora, giusta il brutto vezzo notato dal Rossi di concedere tardi e quasi per forza, in quei quattro di che intercedevano fra il 4 e l'8 novembre, giorno in cui doveva succedere la pomposa festa del possesso che il Papa andava a prendere della Basilica Lateranense, Pio IX ampliò una commissione nominata dal suo predecessore per la riforma dei Codici civile e penale, introducendovi otto dotti giureconsulti laici, ne nominò una, pure in maggioranza di laici, per provvedere al vagabondaggio e faceva pubblicare dal Cardinale Gizzi una notificazionne in cui si stabiliva la costruzione delle strade ferrate e si indicavano le linee che sarebbero state costruite.

E l'entusiasmo per Pio IX si riaccese di nuovo e il giorno 8 novembre egli fu fatto segno alle più vive popolari ovazioni.

Ma, siccome il partito del progresso aveva ottenuto le accennate magre soddisfazioni, il partito reazionario volle la sua; onde il Pontefice, per seguir sempre e fedelmente la politica di altalena, pochi giorni dopo mandò fuori l'Enciclica *Qui plurimis jam ab hinc annis* in cui, riaffermando tutte le dottrine dogmatiche della Chiesa, condannava tutte le massime contrarie ai principii da essa proclamati, biasimava e dannava le sètte, le società per la diffusione delle bibbie tradotte in volgare e i libri avversi ai dogmi, alla morale e agli ordini stabiliti.

Intanto però il popolo romano, per così lungo tempo creduto assonnato, si svegliava: esso si associava ai proscritti rimpatriati, ai condannati usciti dal carcere e – ciò che più importava – al popolo si univa la plebe, fiera, orgogliosa, ignorante sì, ma di animo generoso, la plebe, che, nel 1831, si era mostrata ancora retrograda e reazionaria e che ora, mercè l'iniziativa presa dal Papa novellamente eletto, sotto l'ascendente che sopra lei esercitava quel generoso, laborioso, agiato, intelligente, sebbene rozzo ed incolto, disinteressato e ardente patriotta che era Ciceruacchio, si palesava accesa da sentimenti liberali e moderni.

Il sangue cominciava a circolare rapidamente, per adoperare una frase di Pellegrino Rossi, in quel corpo che pareva esanime: onde l'11 novembre, promosso dal Montecchi, dallo Ster-

Digitized by Google

bini, dal Checchetelli, dal Meucci, dal Bonaparte di Canino, da Ciceruacchio e da altri patriotti un banchetto popolare di novecento coperti era offerto da seicento liberali romani a trecento liberali delle provincie convenuti a Roma per il solenne possesso di Pio IX; e là discorsi, poesie, acclamazioni all'adorato, all'angelico, al divino Pio IX... ma voti alti e manifesti per ottenere la concessione delle desiderate riforme e minaccie abbastanza significative all'indirizzo dei loioliti, dei reazionari, dei briganti - con questo nome erano denotati i gregoriani - le cui mene, i cui raggiri e le cui anche aperte ostilità contro la politica di Pio IX tutti vedevano e intravedevano, intuivano, divinavano e sentivano, per così dire, a fremere nell'aria stessa (1); onde anche i fuochi accesi sui monti laziali, per rispondere a quelli che splendevano dall'Appennino ligure al jonico, nella notte del 5 dicembre, a celebrare il centesimo anniversario della espulsione degli Austriaci da Genova, avvenuta a furor di popolo il 5 dicembre, appunto, del 1746; onde il 26 dicembre 1846, giorno di san Giovanni, il popolo traeva con fiaccole e bandiere al Quirinale a fare i propri auguri al Pontefice, il quale arringava la folla, quasi tribuno, per la vanità di far udire la sua voce armoniosa e la sua - pedestre, per la verità - ma spontanea eloquenza, a cui teneva tanto.

Ma, dal 4 novembre al 31 dicembre 1846, nulla avevano fatto nè il Cardinale Gizzi, nè le commissioni nominate dal Papa, nè il Papa stesso: nondimeno gran festa il 1° dell'anno sulla piazza del Quirinale. Cinquantamila cittadini erano andati a presentare i loro augurii a Pio IX: fu cantato un coro del Meucci, musicato dal Magazzari: applausi caldissimi, benedizione papale, ordine per-

(1) Minacciosa era la seguente ottava, improvvisata alla buona, cantando, da quel nobile cuore di Ciceruacchio, tutto devoto e innamorato, allora e nella massima buona fede, di Pio IX, ma già furioso contro i reazionari ed i briganti:

Oggi per il gran Pio semo felici
Ne dai briganti più saremo offesi;
Oggi per il gran Pio siam tutti amici,
E amici avemo pure i Bolognesi.
Se alcun, corpo di Dio! dei rei nemici
Fa un passo avanti... noi già semo intesi:
Evviva le provincie e Roma madre
Evviva Italia con il Santo Padre.

A. Colombo, *Angelo Brunetti detto Ciceruacchio*, Roma, Capaccini e Ripamonti, 1879, pag. 28; G. Benai, Memoria inedita sui banchetti patriottici di quel tempo, presso di me.

Digitized by Google

fetto. Il popolo procurava di ricordarsi continuamente al Papa, perchè convinto che egli volesse fare il bene desiderato ed atteso e che i reazionari e i gesuiti glielo impedissero: onde, con gli applausi indirizzati a Pio IX, il popolo procurava di ricordarsi anche a quei nemici delle riforme, di guisa che « l'odiosità ritraendosi dal capo del Papa seguitava ognor più ad accumularsi su quello dei governanti, e le grida di viva Pio IX, ormai cominciavano a suonare come un grido di guerra contro i suoi ministri » (1).

Intanto il primo dell'anno 1847, pur vigendo nello stato romano la vecchia legge di censura sulla stampa, vide la luce il primo numero del *Contemporaneo*, giornale di grandissimo formato – sessantadue centimetri di altezza su quarantacinque di larghezza – il primo giornale politico che apparisse in Italia in quel triennio 1846-1849. Il programma contenuto nel primo foglio era sottoscritto da monsignor Carlo Gazzola, dal marchese Luigi Potenziani, dall'ingegnere Federico Torre e dal dott. Luigi Masi. Vi collaboravano il dott. Pietro Sterbini, gli avvocati Carlo Armellini, Rinaldo Petrocchi, Achille Gennarelli, i professori Filippo Ugolini e Luciano Scarabelli, il marchese Luigi Dragonetti e i dottori Cesare Agostini, Francesco Tommasoni ed Eusebio Reali. Il giornale trattava argomenti di politica, di economia pubblica, di agraria, di ferrovie, di meccanica, di industrie e di letteratura.

E anche qui avvenne ciò che aveva preveduto Pellegrino Rossi; anzichè dar subito fuori una legge, non dico sulla libertà di stampa, ma che temperasse almeno i rigori della censura dei RR. padri domenicani, si aspettò che Roma fosse piena di foglietti clandestinamente stampati, ma largamente diffusi e avidamenti letti, per dar fuori il 15 marzo 1847 una magra e tisica legge sulla stampa, la quale – se fosse stata scrupolosamente osservata ed applicata – avrebbe lasciato ancora le manifestazioni dell'opinione pubblica per mezzo dei giornali in piena balia dei censori.

Dal 1° gennaio al 10 marzo 1847 il Cardinale Gizzi, così lento diramatore di circolari, ne mandò fuori quattro, una per la

(1) F. A. Gualterio, op. cit., vol. V, cap. 10, pag. 141.

Digitized by Google

formazione della statistica criminale, un' altra per la libera circolazione dei cereali, un' altra per la organizzazione di un Istituto agrario, un'altra per l'apertura di un nuovo Ospizio per gli accattoni e il cardinale Massimo, come prefetto delle acque e strade – una specie di ministro dei lavori pubblici – il 10 marzo pubblicò una notificazione che ordinava la costruzione di uno stabilimento fuori della città per la distillazione del gas. Finalmente il 15 marzo venne alla luce il parto della montagna e uscì la legge sulla stampa a cui sopra ho accennato. Onde avvenne ciò che naturalmente doveva avvenire; quando il Pontefice il 25 marzo si recò, in gran pompa, a dir la messa nella chiesa di S. Maria sopra Minerva e poi, uscendo, traversò a piedi la piazza e benedisse la folla, il popolo, assiepato lungo le vie percorse, entusiasticamente lo applaudì al grido più volte ripetuto: *Viva Pio IX solo!* mentre Ciceruacchio, seguendo la carrozza pontificia, esclamava a più riprese: *Coraggio, Santo Padre* e i popolani ripetevano: *Coraggio, Santo Padre!*

Forse l' impressione prodotta da quella così espressiva manifestazione cooperò a far pubblicare dal Cardinale Gizzi la circolare del 19 aprile, con la quale si partecipava ai Cardinali legati e ai monsignori delegati, governanti le provincie, la deliberazione del Pontefice d'istituire una Consulta di stato per le finanze e per l'amministrazione, la quale doveva essere composta di un rappresentante per ogni provincia, da scegliersi dal Papa sopra le terne a lui sottoposte dai governatori di ciascuna provincia.

Fra le insidie dei gregoriani e le tergiversazioni della malevola burocrazia erano occorsi così dieci mesi perchè Pio IX potesse concedere ai suoi sudditi ciò che a loro favore domandavano le cinque grandi Potenze, col famoso *memorandum* del 1831, fare, cioè, una concessione che poteva sembrare importante nel 1831, ma che, trascorsi sedici anni di desiderii, di speranze, di tormenti e di evoluzioni della coscienza nazionale, non poteva essere considerata che come una concessione tardiva e inadeguata ai nuovi bisogni e insufficiente a lenire l' ardente temperatura in mezzo alla quale quella tenue doccerella veniva irradiata.

Non fu che il 14 giugno 1847, un anno, cioè, dopo la elezione di Pio IX che venne pubblicato il *motu proprio* del Papa che co-

Digitized by Google

stituiva e organizzava il Consiglio dei ministri, nominandovi tutti Cardinali o monsignori, onde uno storico osserva « che si può giudicare della lentezza caratteristica del Papa da questo fatto che non lasciò scorrere meno di dieci mesi fra la nomina del suo segretario di stato - 8 agosto 1846 - e la costituzione del Ministero - 12 giugno 1847 -. Senza dubbio era una cosa nuova per Roma un Consiglio di ministri; Pio IX fece in modo che questa novità sembrasse la cosa più vecchia del mondo; egli non ammise nel gabinetto che i Cardinali e i prelati » (1).

Il 17 giugno il popolo festeggiò, col solito entusiasmo, l'anniversario della elezione di Pio IX con solenne manifestazione e fu cantato, da trecento voci, sulla piazza del Quirinale, il bellissimo coro dello Sterbini, musicato dal Magazzari. Quella imponente dimostrazione, « capitanata da Ciceruacchio e nella quale sventolavano all'aria le storiche bandiere dei quattordici rioni della città, non soltanto appariva, evidentemente, alla bella prima organizzata, ma disciplinata militarmente » (2), onde « il vecchio governo, virtualmente condannato dal nuovo, era scaduto senza che il nuovo facesse fondamento su base propria, questo viveva delle prestanze che l'opinione liberale gli faceva; l'azione governativa era però incerta, molle; e l'azione popolare era gagliarda » (3) e gagliarda razionalmente doveva essere, e perchè era l'espansione, che veniva dopo trent' anni di compressione, e perchè molle era l'azione del governo.

E per questa mollezza e titubanza si andava indugiando, da parecchi mesi, nei consigli governativi la concessione della guardia civica, richiesta instantemente dalle principali rappresentanze municipali delle provincie; poichè nelle provincie, specialmente romagnole, i sanfedisti e i centurioni, costituenti una potente organizzazione settaria, tentavano, ora con un pretesto,

(1) F. I. PERRENS, *Deux ans de révolution en Italie*, già citati, vol. II, pag. 26. Cfr. col GIOBERTI, col GUALTERIO, col FARINI, col PASOLINI, opere e luoghi citati, e con F. RANALLI, *Le istorie italiane*, già citate, vol. I, lib. I, pag. 52, 58, 70 e passim.

(2) G. LA FARINA, *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*, 2ª ediz., Milano-Torino, casa editrice M. Guigoni, 1861, vol. II, lib. III, cap. IV; H. REUCHLIN, *Geschichte Italien*, Leipzig, Verlag von S. Hirtzel, 1859, vol. I, cap. IX, pag. 297; L. C. FARINI, op. cit., lib. IV, p. 158; B. GRANDONI, op. cit., anno II, pag. 59 e 60.

(3) L. C. FARINI, op. e loc. cit.

Digitized by Google

ora con un altro, di rompere la quiete pubblica e di turbare quell'aura di arcadica pastorelleria, che spirava da per tutto, sotto quella luna di miele del nuovo pontificato. E occorsero a scuotere il governo dalla indolenza tartarughesca, con cui andava preparando l'ordinamento della guardia civica, al quale era segretamente avverso lo stesso Cardinale Gizzi, i tumulti manifestatisi in Roma, negli ultimi dieci giorni del giugno, prima fra i cocchieri romani e gli abruzzesi, poi fra gli abitanti del rione Regola, confinante col ghetto, e gli Ebrei che in questo abitavano. Quelle contese, molto probabilmente accese o, almeno, alimentate dall'irrequieto partito sanfedista, che aveva interesse a turbare la pace, furono, non senza fatica, calmate dall'operosità amorosa ed energica di Angelo Brunetti, coadiuvato dai giornali liberali e da autorevoli cittadini. E il 5 luglio fu strappata al renitente Cardinale Gizzi la notificazione che statuiva l'ordinamento della guardia civica, la quale iniziò, in Roma, benchè ancora non organizzata che embrionalmente, la sua azione con la repressione ordinata, zelante e intelligente della congiura ordita dai sanfedisti e la quale era coordinata con la occupazione ingiustificata, improvvisa ed arbitraria della città di Ferrara avvenuta il giorno 17 luglio per parte degli Austriaci (1).

Il Cardinale Gizzi rassegnava, fin dal giorno 16, le sue dimissioni e monsignor Grassellini, che, sotto il nome di governatore di Roma, dirigeva la polizia, fu destituito con ordine di partire entro sei ore da Roma; al primo fu sostituito dal Papa il cugino suo, Cardinale Gabriele Ferretti – che era assente dalla capitale –; all'altro succedeva monsignor Giuseppe Morandi. Il nuovo segretario di stato non giungeva in Roma che il giorno 26 luglio;

(1) Intorno alla congiura di Roma - sotto il qual titolo F. De Boni scrisse, a quei giorni, un volume (*La congiura di Roma e Pio IX*, Losanna, S. Bonamici e C., 1847) - impugnata da dodici fra gli storici di quegli avvenimenti, come cosa inventata dai liberali; sulla quale sono dubitosi, benchè più proclivi a crederla vera che no, diciassette scrittori: a cui credono assolutamente trentacinque scrittori, io ragionai abbastanza a lungo nel capitolo terzo dell'indicato mio volume *Ciceruacchio e Don Pirlone, ricordi storici*, ecc, e dissi le ragioni per cui anche io credevo e credo alla esistenza di essa.

Oggi aggiungerò che, dopo la pubblicazione di quel mio volume, ho rinvenuto nuovi documenti, ignoti fin qui, per effetto dei quali più che mai credo alla realtà della congiura, e penso che - quando saranno pubblicati - più che mai vi crederanno tutti i lettori imparziali.

Digitized by Google

per il che la città e lo stato restarono per dieci giorni quasi senza governo.

« Mi recai ieri alla cancelleria apostolica e vi trovai monsignor Corboli Bussi assai agitato. Io gli dissi senza andirivieni » – scriveva Pellegrino Rossi – « che non volevo tornare sul passato, nè ricercare se non fosse stato facile prevenire ciò che è avvenuto; che allora si avevano avanti tre mesi e adesso appena dei giorni, delle ore, forse: che la rivoluzione era cominciata, che non si trattava ormai più di prevenirla, ma di guidarla, di circoscriverla, di arrestarla e che se si fosse adoperata la stessa lentezza, da benigna che adesso essa era, si sarebbe invelenita; che doveva persuadersi che in fatto di rivoluzioni noi ne sapevamo più di loro e che essi dovevano credere agli esperti i quali erano, insieme, amici loro sinceri e disinteressati: che bisognava fare, senza il minimo indugio, due cose: effettuare le promesse fatte e fondare un governo solido: in altri termini, pacificare l'opinione, che non è ancora pervertita e reprimere ogni tentativo di disordine. Il partito conservatore esiste: esso si è mostrato attivo, intelligente, devoto: bisogna soddisfarlo e dirigerlo ».

Le stesse cose il Rossi ripeteva, poco stante, al nuovo segretario di stato Cardinale Ferretti, intorno al quale aggiungeva: « egli non è un grande intelletto, ma ha coraggio e devozione e potrebbe essere per Pio IX una specie di Casimiro Périer. Egli ci ascolterà, credo: egli me lo ha detto con effusione e non è uomo da simulare: anzi ha il difetto contrario » (1).

Ma ciò che reca meraviglia veramente a chi si è assuefatto a seguire l'azione così avveduta, così osservatrice, così preveggente di Pellegrino Rossi in tutto quel sommovimento delle passioni italiane, è il non trovare nella sua corrispondenza, fino a questo punto, neppure un accenno alla grande questione, la quale – consapevoli o inconsapevoli che ne fossero – tutti agitava i cuori italiani e che stava, quasi direi, nascosta sotto quell'apparente desiderio febbrile di riforme e di libertà: alludo alla questione della indipendenza e unione nazionale. A quell'ideale miravano Carlo Alberto e i Piemontesi, per quello sordamente si venivano

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 18 luglio, nella citata opera di M. O. D'Haussonville, tom. II, pag. 228.

Digitized by Google

scuotendo i Veneti e i Lombardi, verso quell'ideale fremevano i Romagnoli, i Toscani, gli Umbro-Marchegiani, i Romani e, fin anco, i più lontani e non meno ardenti Napoletani. A quell' ideale quotidianamente alludevano, più o meno copertamente, tutti i giornali, anche gli scientifici e letterari, ad esso i discorsi pubblici e privati, ad esso tutti i versi e le poesie, di cui in Italia non fu mai penuria, di cui, a quei giorni, v'era strabocchevole esuberanza. Eppure a questo ideale Pellegrino Rossi, che ci ha avvezzato a quella sua penetrazione sottile, a quella sua previdenza amorosa, non accenna nel suo carteggio col Guizot: è bensì vero che anche il ministro di Luigi Filippo, cullato dalle lusinghe volpine del Principe di Metternich, non se ne avvedeva e non se ne preoccupava, nella sua corrispondenza con l'ambasciatore di Francia a Roma, neppure lui. Forse il Guizot - e come ministro degli esteri ebbe torto - non si aspettava alla improvvisa aggressione provocatrice, compiuta dalla Corte di Vienna con l'occupazione di Ferrara.

Il Principe di Metternich, il quale par certo avesse affidato al Cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, la missione di adoperare il diritto di esclusiva - che un' antica consuetudine accordava alla Spagna, alla Francia, e all'Austria nel conclave - e di adoperarlo o contro il Gizzi, o contro il Mastai se egli, giungendo in tempo, avesse veduto, ai primi scrutini, papeggiare o l'uno, o l'altro (1), era rimasto vivamente commosso e preoccupato dell' atteggiamento liberale assunto, con l'amnistia, dal nuovo Pontefice (2). Un Papa liberale era tale controsenso, secondo le idee e i convincimenti del Principe di Metternich, che egli non aveva mai potuto fare entrare un fatto simile neppure nelle sue

(1) Il diritto di veto o di esclusiva per impedire la elezione di un Cardinale a Pontefice, le dette tre Potenze cattoliche non potevano usarlo che una volta sola, per cui, supposto che il Card. Gaysruck fosse giunto in tempo in conclave per dare l'esclusiva contro il Mastai, quando questi aveva raccolto sul suo nome diciassette voti, non avrebbe poi potuto impedire al partito più mite, o più temperato del Sacro Collegio di eleggere il Gizzi.

(2) Il Principe di Metternich era contrario all'*amnistia* e si sarebbe rassegnato - se Pio IX proprio lo voleva - al *perdono*; e scriveva al conte Lutzow ambasciatore austriaco a Roma, in data di Vienna, il 12 luglio 1846, facendo sottili e bizantine distinzioni fra *perdono* e *amnistia*: « Dio non accorda punto l'*amnistia* - . . . la misericordia di Dio è esercitata mediante il perdono ». C. DE METTERNICH, *Mémoires*, già citate, vol. VII, pag. 251 a 256.

Digitized by Google

previsioni, o nelle sue ipotesi: era da gran tempo che un Papa liberale non figurava sulla scacchiera di Clemente di Metternich. Da Leone XII a Pio VIII, da Pio VIII a Gregorio XVI il Principe non aveva conosciuti che Papi, tutti, dal più o meno, dello stesso stampo: e siccome egli calcolava - e calcolava ragionevolmente da par suo - che un Papa non è un uomo, ma una istituzione, tanto è vero che l'uomo eletto rinuncia e perde il proprio nome e assume quello di uno dei suoi predecessori, per dimostrare la successione senza soluzione di continuità, e siccome calcolava che, essendo una istituzione, il Papa è il Papato e che, essendo il Papato, non può propugnare e difendere che le tradizioni, i diritti, gl'interessi e gl'ideali della Chiesa, cioè della istituzione che rappresenta; e siccome, d'altra parte, egli sapeva che, dato anche, per ipotesi impossibile, che un matto o uno scemo venisse elevato alla suprema dignità, il collegio cardinalizio, le congregazioni ecclesiastiche, gli ordini religiosi, tutto, insomma, quel complesso e vigorosissimo organismo che si chiama la Chiesa ha sempre tale potere diretto e indiretto, manifesto ed arcano da ricondurre sul retto sentiero l'insensato o il vaneggiante, così alla possibilità di un Papa che avesse velleità liberalesche lui non ci aveva pensato. D'altra parte poi egli era assuefatto così bene con Gregorio XVI e col suo segretario di stato Cardinale Lambruschini che il trovarsi, tutto ad un tratto, davanti a un fatto non presumibile e non prevedibile, non verosimile e non preveduto e trovarsi, fuori di ogni sua consuetudine, a fronte di Pio IX e del Cardinale Gizzi, non solo sconcertò tutti i suoi calcoli e le sue previsioni, ma lo turbò, lo preoccupò seriamente e lo gettò quasi nelle tenebre, quasi nell'ignoto.

Ed aveva ragione di commuoversi tanto perchè la politica liberale poteva - ed egli ben lo vedeva e ne era convinto - produrre due danni gravissimi, anzi due catastrofi; l'una sommovendo l'Europa e mandando a ruina il sistema politico inaugurato dal Congresso di Vienna del 1815 ed entro ai confini del quale egli, Clemente di Metternich, si era affaticato, per trent'anni, a contenere, per quanto aveva potuto, l'indirizzo e l'azione dei governi europei, con questo di più grave che l'abbattimento di quel sistema, implicitamente, portava con sè un abbassamento di autorità per l'Impero austriaco e una diminuzione di presti-

Digitized by Google

gio per la casa d'Asburgo; l'altra catastrofe il Papato liberale poteva produrla, levando in fiamme i popoli italiani e mettendo a pericolo la dominazione austriaca nella penisola. E nessuno meglio del Metternich conosceva le condizioni morali e politiche d'Italia e degl'Italiani, nessuno meglio di lui che fittissima manteneva, da un trentennio, dalla vetta delle Alpi al capo Passero, la rete delle sue spie e dei suoi agenti alti e bassi, vigilanti continuamente sui popoli e sui governi; nessuno più di lui che sapeva quanto l'austriaca dominazione fosse odiata di qua dalle Alpi, quanto attiva propaganda, quanto efficace preparazione avessero compiuta nella coscienza delle popolazioni italiche e la vecchia e sempre viva setta dei carbonari e la nuova, e per fascini ideali potentissima, della *Giovane Italia* e la letteratura patriottica, dalle *Satire* del Giusti e del Belli, ai *Romanzi* del D'Azeglio e del Guerrazzi; dalle *Storie* del Botta e del Colletta alle *Tragedie* del Niccolini e del Manzoni e alle *Liriche* del Leopardi; dal *Primato* e dai *Prolegomeni* del Gioberti alle *Poesie vernacole* del Porta e del Brofferio; dalle *Mie prigioni* del Pellico e dall'*Antologia* del Viesseux ai *Libri* del Durando e del Balbo; nessuno più di lui, che sentiva nell'intimo dell'animo suo, che comprendeva, con la fine penetrazione del suo alto intelletto, come quel grido, che echeggiava ormai da un capo all'altro della penisola, *Viva Pio IX*, altro non significasse che: *Viva l'Italia! Fuori lo straniero!* (1)

Appunto perchè egli sapeva che la materia combustibile era accumulata, accatastata in Italia, appunto per questo temeva qualunque solfanello; figurarsi poi la fiaccola che gli minacciava l'incendio dal Vaticano!

Che il Principe di Metternich quindi si spaventasse, che egli adoperasse tutte le vecchie arti, tutti i raggiri e i sotterfugi della sua scaltrita politica per attraversare l'opera riformatrice del nuovo Papa, è oggi provato ad esuberanza da tale un complesso di irrefiutabili documenti che si può dire che la dimostrazione sia di precisione rigidamente matematica.

Ma, se le prove fossero scarse e deficienti, la storia potrebbe ritenere quella politica come ugualmente provata e dimostrata,

(1) Henry Martin, *Daniele Manin*, Paris, Furnest et C., 1859, lib I, pag. 22, esprime lo stesso pensiero.

Digitized by Google

tanto la cosa è logica e naturale, tanto, nella serena contemplazione obiettiva di quei fatti, essa appare legittima e ragionevole e non ci sarebbe nulla di più ridicolo che le invettive contro il gran Cancelliere austriaco e i rimpianti contro la sua politica per parte di chi scriva, oggi, intorno a quegli avvenimenti. Si comprendono appena le declamazioni e le invettive, in mezzo ai marosi delle violentissime passioni dominanti in quel triennio 1846-1849, fra quella gente inesperta, ingenua, entusiasta e di una buona fede, ammirabile nella sua puerilità e veramente infantile e preadamitica; ma, oggi, a cinquant'anni di distanza da quei fatti, le recriminazioni e le imprecazioni mancherebbero di storica serietà.

Il Principe di Metternich faceva ciò che doveva fare, tutelava gli interessi austriaci che doveva tutelare; assalito, si difendeva e si difendeva, senza tanti scrupoli, con tutti i mezzi che erano a sua disposizione; poichè, dal 1809 in poi, da che dirigeva la politica dell'impero austriaco e, in gran parte, quella dell'Europa centrale, Clemente di Metternich, spirito profondamente scettico, beffardo e volteriano, aveva sempre pensato che tutti i mezzi son buoni purchè conducano al fine. E come, sempre, sulla scorta di quel principio, aveva agito, così agiva anche allora.

Che egli, quindi, valendosi delle estese e segrete sue relazioni nello stato romano (1), e servendosi della tenebrosa ed ampia influenza dei gesuiti e dei loro seguaci, preparasse in tutte le provincie e in Roma stessa quel movimento reazionario che fu tentato in dieci città contemporaneamente fra il 14 e il

(1) Una nota segreta dei corrispondenti della polizia austriaca in Italia fu trovata - come è noto - fra le carte segrete di quella polizia dopo le cinque giornate e pubblicata nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, Capolago, tip. Elvetica, 1850, e riprodotta dal GUALTERIO fra i documenti annessi al vol. V de' suoi *Ultimi rivolgimenti italiani*. Da quella nota risultano i nomi di venti autorevolissimi alti agenti segreti dell'Austria nello stato romano, fra cui due Cardinali, l'Orioli e il Ferretti - quello stesso Ferretti reputato, nel 1847, tanto liberale e che era cugino di Pio IX - tre conti, tre avvocati, un presidente di tribunale, dieci frati elevati in alte dignità negli Ordini dei Domenicani e dei Conventuali, due colonnelli dell'esercito pontificio, ecc. E senza tener conto degli agenti minori, dei piccoli e grandi commessi viaggiatori di spionaggio, dei cui rapporti numerosissimi buona parte fu pubblicata nella *Corrispondenza segreta e carteggio officiale della polizia austriaca in Italia*, Capolago, tip. Elvetica, 1854, e parte fu pubblicata dallo stesso Cantù, dal Gualterio, dal D'Ancona, da Nicomede Bianchi e da parecchi altri storici.

Digitized by Google

16 luglio 1847 (1) e il quale doveva giustificare la intervenzione delle milizie austriache nello stato pontificio; intervenzione che fu iniziata, il 17 dello stesso mese di luglio, con la occupazione violenta di Ferrara, e si arrestò lì perchè i movimenti reazionari all'interno erano falliti, che tutto questo il Principe di Metternich facesse, nessuno potrebbe più oggi onestamente negare. Ciò che

(1) Dalla corrispondenza dei due ambasciatori inglesi Visconte di Ponsomby, residente a Vienna, e sir Hamilton, residente a Firenze, col primo ministro inglese lord Palmerston, pubblicata nella *Correspondence of Foreign Office* sulle cose italiane del triennio, e da quella del Conte di Revel, ambasciatore piemontese a Londra, col ministro degli esteri di S M. sarda, risulta, indubitatamente, che tanto il Principe di Metternich a Vienna al nunzio pontificio monsignor Viale Prelà, quanto l'ambasciatore austriaco a Roma Conte Lutzow al segretario di stato Cardinale Gizzi, fecero « ripetutamente », a nome del governo austriaco, l'offerta di intervenzione armata nello stato della Chiesa; N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, Torino, Unione tipogr.-edit. torinese, 1865, vol. V, cap. I.

A questo primo gravissimo fatto s'ha da aggiungere l'altro che movimenti reazionari sanguinosi e provocazioni gravissime contro i liberali avvennero contemporaneamente a Viterbo, a Terni, a Città della Pieve, a Macerata, a Senigallia, a Cesena, a Bologna e a Faenza, ove la sera del 16 luglio soldati svizzeri fecero fuoco sopra l'inerme popolazione che acclamava Pio IX, onde vi furono sette cittadini feriti, e dove in quella sera il governatore della città aveva ricevuto « trentotto » querele di cittadini liberali aggrediti improvvisamente e brutalmente percossi e feriti per le vie dai sanfedisti del Borgo; provocazioni, aggressioni e ferite che ai primi di luglio, con singolare movimento simultaneo e senza alcuna ragione, erano avvenuti a Siena, a Lucca, a Parma contro i liberali che acclamavano Pio IX e proprio nei giorni in cui a Roma avvenivano i tumulti e le risse fra i cocchieri romani e abruzzesi e i Regolanti e gli Ebrei.

Al qual fatto è da aggiungere il terzo della improvvisa e da nessuna ragione o pretesto giustificata invasione austriaca a Ferrara, dove entrarono mille Croati a baionetta in canna, con artiglieria e miccie accese. Le quali miracolose coincidenze e combinazioni mostrano troppo a nudo la trama del canavaccio ordita a Vienna nelle officine del Principe di Metternich e tessuta poi dai gesuiti e dai sanfedisti in Italia! Oltre al Bianchi, sopra citato, vedi F. De Boni, op. cit., parte II, da pag. 62 a 109, e parte III, da pag. 153 a 179; L. C. Farini, op. cit., lib. II, cap. IV, pag. 209 e 210; D'Azeglio, nell'*Italie de 1847 à 1865*, *Correspondance politique*, di E. Rendu, Paris, Didier e C., 1867, pag. 17 a 20, ove è detto: « per quanto poco credulo uno voglia essere, è impossibile di non vedere in tutto ciò un piano prestabilito; e chi potrebbe averlo prestabilito se non questa dannata Austria, che crede di fare qui la seconda della Gallizia? » Cfr. con G. La Farina, G. A Vecchi, G. Gabussi, A. Saffi, L. Anelli, G. Montanelli e A. Mickiewicz, *Mémorial de la Légion polonaise de 1848, crée en Italie, publication faite d'après les papiers de son père avec préface et notes par* L. Mickiewicz, Paris, Librairie du Luxembourg, 1877, tomo I, cap. I, § 2, e fin anche coi due storici papalini A. Balleydier, *Roma e Pio IX*, prima versione italiana, Torino, Alessandro Fontana, 1847, cap. VIII, pag. 174, e E. Lubienscky, *Guerres et révolutions d'Italie*, Paris, Jacques Lecoffre et C., 1852, cap. IV, pag. 67.

Digitized by Google

è ancora dubbio – sebbene gravi indizi indurrebbero a crederlo vero – si è soltanto se, di tutti quei maneggi tenebrosi della politica metternichiana, non fosse inteso e complice lo stesso Pontefice (1).

La politica del Metternich, da altra parte, i pensieri di lui, i suoi timori, le sue aspirazioni nella questione italiana non man-

(1) C. CATTANEO, nelle sue *Considerazioni* in fine del primo volume del citato *Archivio triennale italiano*, a pag. 245 scrive: « La famosa fuga di Pio IX, la quale fu poi compiuta in novembre del 1848, erasi già meditata e tentata a mezzo luglio 1847, parecchie settimane prima che i buoni Milanesi si facessero ammazzare, cantando per le vie il santissimo nome ». A confortare questa opinione dell'illustre lombardo ecco, primo, F. DE BONI, il quale, in un volume, stampato a Capolago, 1849, poco dopo l'espugnazione di Roma, intitolato: *Il Papa Pio IX* e che fa parte della raccolta dei *Documenti della guerra santa d'Italia* pubblicata in dieci volumi da B. DEL VECCHIO, pure a Capolago, veniva a dimostrare la connivenza segreta di Pio IX nell'invasione austriaca del luglio 1847, con alcune frasi sfuggite al Papa stesso, nella sua enciclica del 20 aprile 1849 da Gaeta, nella quale, raccontando, a modo suo, i fatti avvenuti dal giorno della sua esaltazione al Papato fino a quel dì, diceva: « In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disastro, nulla lasciammo intentato per provvedere all'ordine e alla pubblica tranquillità. Imperocchè *pria d'assai* che avvenissero quei tristissimi fatti del novembre, procurammo, con ogni impegno, che si chiamassero in Roma i reggimenti svizzeri addetti al servizio della Santa Sede e stanziati nelle nostre provincie, il che però, *contro il nostro volere*, non ebbe effetto, per opera di quelli che nel mese di maggio sostenevano il carico di ministri » – cioè per colpa del ministero Mamiani. – « Nè questo soltanto » – continua Pio IX – « ma *anche prima d'allora*, come in appresso, a fine di difendere l'ordine pubblico, specialmente in Roma, e di opprimere l'audacia del partito sovversivo, *rivolgemmo le nostre premure a procurarci soccorsi di altre truppe* che, per divina permissione, attese le circostanze, ci vennero meno ». Ora, concludeva il De Boni, l'allusione era chiarissima e la confessione era preziosa; Pio IX evidentemente intendeva parlare del tentato intervento austriaco nel luglio 1847, non rinvenendosi, dal maggio 1848, epoca in cui il buon pastore voleva chiamati in Roma gli Svizzeri a portarvi la guerra civile, a riandare in su verso il 1847, per cercar che si cerchi, alcuna occasione e veruno accenno di intervenzione straniera, a cui quelle parole pontificali possano alludere, tranne la minacciata e segretamente concordata, per mezzo del reazionario mons. Viale Prelà, nunzio a Vienna, intervenzione austriaca della metà di luglio del 1847.

Poco dopo la pubblicazione dell'accennato volume del De Boni, anche un altro storico, G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dalla elecazione di Pio IX al pontificato fino alla caduta della Repubblica*, tre volumi molto importanti, perchè l'autore, antico condannato politico, era stato anch'esso, come il De Boni, deputato alla Costituente romana, pubblicati a Genova, coi tipi del R. Istituto dei sordo-muti, 1851, anche il Gabussi, che probabilmente non conosceva il volume del De Boni, in una lunga nota, contenuta nelle pag. 79 a 81 del vol. I, sostiene, con limpido e serrato ragionamento, la stessa tesi dal De Boni sostenuta e la quale non manca di avere molta serietà e importanza e se non costituisce una vera e assoluta prova, è però un indizio gravissimo contro Pio IX.

Digitized by Google

cavano nè di logica, nè di chiarezza ed erano espresse limpidamente in un dispaccio inviato il 2 agosto 1847 dal Principe cancelliere al Conte Appony, ambasciatore austriaco a Parigi e da questo comunicato al ministro Guizot: « Io non dubito punto » – scriveva il Principe – « DELLE BUONE intenzioni del Santo Padre; ma potrà egli ciò che vuole? I rivoluzionari, i male intenzionati son lì per trarre un partito funesto da riforme, buone in se stesse e che l' Austria è d' altronde disposta ad approvare, poichè essa stessa le ha consigliate nel 1831. Non si vorrà condurre il Papa più lontano? Dove si lascierà egli condurre? Lo può egli? La posizione di capo della comunione cristiana gli consente, come a qualunque altro capo di stato, il diritto di fare tutto nel temporale? Ciò è più che dubbio. Se egli si lascia sedurre dalle dottrine del Gioberti e del Lamennais, che gli predicano di appoggiarsi sul partito democratico delle idee cattoliche, ciò costituirebbe una falsa e funesta forza. Se il Papa vi volesse ricorrere, egli esporrebbe l' Europa al più grande pericolo che essa abbia corso dalla caduta del trono di Francia » (1).

« L' Imperatore » – osservava il Principe, in un altro dispaccio – « NON HA LA PRETESA DI ESSERE UNA POTENZA italiana: egli si contenta di essere il capo del proprio impero. Una parte di questo impero si trova situato di là dalle Alpi: egli intende di conservarla. L' Imperatore non domanda nulla in nessuna direzione fuori dello stato che attualmente possiede: ciò che saprà fare è di difenderlo. Tali sono le vedute e le risoluzioni di Sua Maestà imperiale, ed esse devono essere quelle di ogni governo che sa mantenere i suoi diritti e rispettare i propri doveri ».

Così scriveva, secco e quasi aspro, il Principe di Metternich in data del 2 agosto 1847 al Conte Dietrichstein ambasciatore d' Austria a Londra.

Questi due frammenti di dispacci sono chiari ed energici: e dalla posizione e dal punto di vista da cui il Principe guardava e doveva guardare le cose italiane, le idee da lui espresse erano logiche e giustissime (2).

(1) M. O. D'HAUSSONVILLE, op. cit., tom. II, pag. 230.

(2) C. DI METTERNICH, *Mémoires*, ecc., in tutta la sua corrispondenza col Lutzow, ambasciatore a Roma, con l'Appony a Parigi e col Dietrichstein a Londra, contenuta nel vol. VII, da pag. 410 a 413. L'ultimo dei surriferiti

Digitized by Google

Ad ogni modo la occupazione violenta della città di Ferrara da parte delle milizie austriache, contro la quale protestò, in nome del Papa, il Cardinale Luigi Ciacchi pro-legato di quella provincia, ma contro la quale non protestò il Cardinale Ferretti segretario di stato, che si limitò ad un modestissimo dispaccio, inviato in data 12 agosto al nunzio a Vienna (1), in cui, assai

dispacci è anche riportato da E. Rendu, nel suo volume *L'Autriche dans la confédération italienne, histoire da la diplomatie et de la police de la Cour de Vienne dans les États du Pape depuis 1815, d'après des documents nouveaux et des pièces diplomatiques*, Paris, E. Dentu, 1859, pag. 159. Cfr. con *Correspondence of Foreign Office*, 1847.

Il 24 aprile 1847 il Principe scriveva al Granduca di Toscana: « Oggi gli stati sono impegnati in una lotta, più o meno generale, con la realtà e con l'apparenza: la realtà è il radicalismo, l'apparenza è il liberalismo. L'Italia è perseguitata dall'apparenza e dietro ad essa si trova la realtà ». In questa lunga lettera il Metternich cerca di spaventare il Granduca e di tenerlo lontano da qualsiasi concessione con gli spettri della *repubblica italiana una ed indivisibile, del socialismo*, ecc. (vol. VII, pag. 407).

E in data 15 maggio al Lutzow: « L'Italia ha dormito quindici anni, nel corso dei quali ha agito il Carbonarismo, come un brutto sogno, nei Regni di Napoli e di Piemonte. Noi abbiamo svegliato i dormienti e l'emigrazione è cominciata. Un'Italia rivoluzionaria si è formata a lato all'Italia tranquilla ». Preziosa confessione degli effetti prodotti dalla politica metternichiana! (vol. VII, pag. 411).

E il 18 luglio al Lutzow stesso: « Ciò che avviene ora negli stati della Chiesa è una rivoluzione: la rivoluzione sotto la maschera della riforma ». E, spaventatissimo, conclude: « Oggi non posso dirvi altro, mio caro Conte. Forse domani sarà altrimenti, perchè in tutte le congiunture come le presenti, ogni giorno adduce, insieme a nuova luce, nuova pena » (vol. VII, pag. 414).

E al Conte Appony a Parigi, in data 6 agosto: « La parola Italia è, come io ho detto a lord Palmerston, una parola vuota di senso politico ». E lì giù botte da orbo contro la rivoluzione mascherata da liberalismo: e afferma che gl'Italiani di liberalismo non capiscono nulla, che non saprebbero servirsi della libertà, che vogliono il socialismo e via di seguito (vol. VII, pag. 416 e seg.).

E al Conte di Fiquelmont a Milano, in data 9 dicembre: « Raccogliendo le traccie da me seguite da molti anni, io potrei scrivere la storia della congiura, che ha finito per far capo a Pio IX. Lo spettro ha preso corpo nel capo visibile della Chiesa e sarà il suo stesso trionfo che lo ricondurrà nell'antro donde è uscito. Il Papa liberale non è un essere possibile. Un Gregorio VII ha potuto divenire il padrone del mondo. Pio IX non può divenirlo Egli può distruggere, non può edificare. Ciò che già il Papa liberaleggiando ha distrutto è il proprio potere temporale, ciò che egli non ha il potere di distruggere è il proprio potere spirituale: sarà questo potere che annienterà il male e i suoi perfidi consiglieri » (vol. VII, pag. 433). Quanta penetrazione e quanta antiveggenza!

(1) Riportato dal Farini, op. cit., lib. II, cap. 5. Il quale storico, in quel capitolo e nel successivo, riferisce tutta la corrispondenza interceduta fra la segreteria di stato di Roma e il governo austriaco. In quella corrispondenza l'atteggiamento del Cardinale Ferretti è umile e rimesso sempre e in esso il Pontefice non è nominato quasi mai; il che costituirebbe un altro

Digitized by Google

rimessamente, cercava di ributtare la colpa della occupazione sul feldmaresciallo Radetzky, mostrando di non credere che l'ordine ne fosse venuto da Vienna, ad ogni modo, dico, quella occupazione fu l'atto provocatore che fece divenire aperta e manifesta l'aspirazione generale degli Italiani all' espulsione degli Austriaci dalla penisola. Se, fino a quel punto, questo ideale delle popolazioni era apparso sempre sotto i veli delle allusioni e delle perifrasi, ora, dopo quell' atto di brutale prepotenza dell' Austria, sfolgorava alto in tutti gli articoli dei giornali, anche dei giornali più temperati come, ad esempio, il *Felsineo* di Bologna di cui era comproprietario e collaboratore il temperatissimo Marco Minghetti. Questo atto eccitava a sdegno anche quella parte di popoli italiani che era d'animo più mite; per il che la situazione già grave di aspre difficoltà in cui si trovava il Pontefice, diveniva più grave e perigliosa ancora.

« Il Principe di Metternich e il maresciallo Radetzky riuscirono, con le loro inconsulte provocazioni, a sollevare gli animi in modo insolito, a condurre la romana Corte più lontano di quello che per avventura desiderasse e volesse, a tirare sull' Austria l' animadversione delle stesse genti devote, schive fino allora dei politici negozi, ed il biasimo dell' Europa civile: gittarono il guanto di sfida e il grido di guerra in mezzo all' Italia ed avvalorarono il sentimento nazionale e le secolari ire italiane della alleanza e della benedizione del capo della cattolicità » (1).

Ma quale era il pensiero e, per conseguenza, quale l' atteggiamento di quel grande dottrinario *liberale-conservatore* del signor Guizot e, per conseguenza, quale la situazione dell' ambasciatore francese in quella improvvisa tempesta? La Francia, per effetto dei disegnati matrimoni spagnoli, erasi, in quel momento, alienata l' amicizia dell' Inghilterra e trovavasi isolata in Europa: onde il Re Luigi Filippo e il Guizot si erano riavvicinati all' Austria, onde una intimità quasi tenera si era venuta

indizio della segreta connivenza di lui nella tentata invasione. In uno solo dei dispacci riportati dal Farini il Cardinale Ferretti si mostrò energico quasi oltre misura, ma perchè in quel dispaccio se la prendeva col ministro plenipotenziario di Prussia in Roma, Conte Usedom, il quale si era offerto intermediario per la conciliazione della vertenza di Ferrara, proponendo patti che dal governo romano non potevano decentemente venire accettati.

(1) L. C. Farini, op cit., lib. II, cap. V, pag. 232.

Digitized by Google

stringendo fra il Principe di Metternich e il Guizot. Per il che – per quanto il ministro di Luigi Filippo, a coprire gli errori della sua politica, cerchi di nasconderlo nelle sue *Memorie* – egli si trovava – di fronte alla politica liberale di Pio IX, così ostica per il suo amico Metternich – in un grande imbarazzo. Da un lato sentiva la impossibilità di osteggiare le riforme papali, che il governo francese aveva sempre suggerite e che attraevano la simpatia della grande maggioranza dei liberali francesi, dall'altro lato partecipava alle preoccupazioni e alle inquietudini del grande cancelliere austriaco. Poi, di fronte al contegno del governo inglese, il quale favoriva apertamente le speranze dei popoli italiani e incoraggiava i principi della penisola all'opera riformatrice, e sotto l'influenza delle lettere del suo amico ambasciatore Pellegrino Rossi, il ministro Guizot ondeggiava titubante e non sapeva e non poteva appigliarsi a partiti decisivi. Egli si preoccupava sopra tutto che il movimento italiano si contenesse entro i termini di quella moderazione che costituiva, per lui, il talismano della politica *liberale e conservatrice du juste milieu,* che era il suo ideale; quindi, quantunque il Conte Rossi si mostrasse preoccupato dell'occupazione austriaca a Ferrara, fatto « che sarà considerato, non solamente negli stati del Papa, ma in tutta Italia come una invasione », onde egli non sa prevedere « se ne deriverà l'abbattimento o l'irritazione » (1), egli, il Guizot, si cullava in un grande ottimismo, vedendo nello stato romano tutto color di rosa e, sulle informazioni che gli dava monsignor Lasagni, che trovavasi a Parigi, esagerava a sè stesso l'importanza delle riforme papali – dimenticando ciò che gli aveva tante volte scritto il Rossi sulla niuna efficacia di quelle riforme, date a rilento e quasi strappate più che concesse – e si illudeva pensando che « in tutto questo movimento progressivo e riformatore l'influenza dei liberali moderati e laici era di più in più attiva e preponderante » (2).

Pellegrino Rossi, effettivamente, come quegli che era dottrinario quanto e più del Guizot, si lodava assai dei moderati

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot, in data 20 luglio 1847, nelle *Mémoires* del Guizot stesso, vol. VIII, cap. XLVI, pag. 357.

(2) F. Guizot, *Mémoires*, ecc., vol. VIII, cap. XLXI, pag. 362 e 363.

Digitized by Google

romani, che egli consigliava ed inanimiva ad essere operosi e a stare uniti col governo (1).

Ma intanto, che il Guizot non comprendeva nel suo giusto valore l'indignazione che suscitava vivissima in Italia, e la conseguente eccitazione popolare, la politica aggressiva del Principe di Metternich, per effetto della quale « dovunque Pio IX trovava l'Austria che gettava i suoi intrighi a traverso ai disegni di lui » (2); intanto che la diplomazia cercava di conciliare l'arruffata quistione di Ferrara; intanto che il Papa promulgava il 1° ottobre il *motu proprio* per la istituzione del municipio romano e il 15 dello stesso mese l'altro con cui organizzava la Consulta di stato, istituita fin dal 19 aprile, ma della quale non erano state fissate nè le attribuzioni, nè il regolamento, intanto che alti personaggi pellegrinavano a Roma, il Principe di Siracusa, il Principe Giorgio di Prussia, il Duca Massimiliano di Baviera, per ossequiarvi ed ammirarvi quel miracolo dei Pontefici e che a' suoi piedi venivano illustri patriotti italiani quali Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Carlo Pepoli, Giuseppe Montanelli, gravissimi fatti, come era logico e naturale, si svolgevano nelle altre parti d'Italia.

Alla gentile Toscana, che era limitrofa allo stato romano, e dove abbondavano gli spiriti colti e le anime generose, si era appiccato quel fuoco di riforme e di italianità che ardeva nello stato vicino; il Granduca aveva resistito – evidentemente per l'influenza dell'Austria e del Metternich – più di quello che dalla mite indole sua non si sarebbe supposto; ma le aperte rimostranze di personalità autorevoli, la stampa clandestina, le agitazioni popolari lo avevano indotto a concedere l'8 di maggio una legge sulla stampa, la quale produsse subito il sorgere di molti giornali, fra cui tre pregevoli assai, l'*Alba*, la *Patria*, l'*Italia*, che aprirono quasi subito un ben nutrito fuoco di fila contro l'Austria abborrita e vessatrice. Poi il Granduca aveva dovuto, il 4 settembre, concedere la guardia civica, onde grandi festeggia-

(1) Lettere di P. Rossi al ministro Guizot, in data 30 luglio e 10 agosto 1847, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VIII, cap. XLVI, pag. 364 a 371.

(2) E. Rendu, *L'Autriche dans la confédération italienne*, già citata, pag. 64.

Digitized by Google

menti e vivo entusiasmo: ormai anche le popolazioni toscane avevan preso l'abbrivo e nulla più le avrebbe arrestate.

Lo stesso era avvenuto a Lucca, dove il quasi farneticante Duca Carlo Lodovico, dopo avere bravato arrogantemente i suoi sudditi chiedenti riforme, aveva, da popolare ammutinamento umiliato, tutto concesso.

Nè meno erano commossi da mal compresse e da tanto tempo represse speranze i tenacissimi Liguri e Piemontesi, ai quali suonava gradita e arra di prossima azione di riscatto la parola che il chiuso e meditabondo, asceta e cavalleresco, nobilissimo Amleto Sabaudo faceva vibrare nel Comizio agrario di Casale, per le labbra del suo segretario particolare Conte Trabucco di Castagneto: quella parola era di minaccia contro l'Austria. Di qui grandi manifestazioni popolari a Casale, ad Alessandria, a Genova, a Torino; di lì il congedo dato al fedele del Metternich, al devoto dei gesuiti Conte Solaro della Margarita; di lì l'iniziarsi e il rapido svolgersi di armoniche ed ordinate riforme; di lì una fioritura di patriottico giornalimo in cui primeggiavano il *Risorgimento* e la *Concordia*.

E in Sicilia e nel reame napolitano, dove il nome e gli atti di Pio IX avevano pure suscitato speranze e desiderii caldissimi di patria carità, le popolazioni, che, con aperte rimostranze e con preghiere e quasi con minaccie, avevan cercato di attrarre in quella nazionale agitazione Ferdinando II di Borbone - al quale non mancava ingegno svegliato e pratica degli affari e scaltrezza di atteggiamenti, ma che nemico era di novità, del suo assoluto potere tenero e geloso e che nelle pieghe dell'anima simulatrice, malvagia e codarda, annidava e cullava una smodata ambizione a cui non vedeva quale soddisfazione da quei sommovimenti italiani sarebbe potuta venire - le popolazioni, dico, ora cominciavano a rompere in atti di ostilità, che presto si muterebbero in aperta ribellione.

Fremevano i Modenesi sotto la repressiva ed austriaca politica di Francesco V, ma più fremevano ancora i Veneti e i Lombardi, negli animi dei quali più vivo si riaccendeva il vecchio odio contro l'oppressore croato in presenza delle nuove speranze. Ma gli sgherri della polizia austriaca vegliavano ringhiando e, il giorno 8 di settembre, sul popolo inerme, che festeg-

Digitized by Google

giava il nuovo arcivescovo monsignor Romilli e in lui festeggiava Pio IX, irruppero furibondi, arrestando, ferendo, uccidendo; e sollevando moti universali di pietà e di sdegno, di compianto e di maledizioni in tutta la penisola e in gran parte dell' Europa civile.

Tale era sul declinare dell'anno 1847 la condizione d' Italia, quando il governo inglese, nell' interesse del gran popolo britannico, visto che la penisola stava per divenire teatro di gravissimi avvenimenti, volendo mettersi in condizione di equilibrare l'azione della Francia e dell'Austria, inviava in Italia, con speciale missione, il Conte Gilberto Elliot Murray Kynymond di Minto, nelle storie italiane di quei tempi assai noto sotto il nome di lord Minto. Quella missione era conforme alle tradizioni liberali del popolo inglese, tradizioni che potevano essere state abbandonate, per un momento, nell'ultimo periodo delle guerre napoleoniche e sotto il ministero Castlereagh, ma che avevano nuovamente preso il loro impero sulla politica inglese, durante la insurrezione greca, e, poi, dopo la rivoluzione di luglio in Francia. Lord Minto doveva lodare e incoraggiare i principi riformatori e assicurare principi e popoli italiani che « il governo di Sua Maestà britannica era profondamente convinto essere saggio partito pei sovrani e pei governi loro il porre in atto o mantenere nell'amministrazione degli affari un sistema di progressivi miglioramenti, il porre rimedio agli abusi, e modificare un po' per volta le antiche istituzioni per uniformarle ai progressi della intelligenza e delle discipline politiche. Il governo di Sua Maestà considera come verità innegabile che quando un sovrano indipendente, esercitando liberamente gli atti della sua volontà, pensi intraprendere i miglioramenti delle leggi e delle istituzioni che reputa efficaci a procacciare il benessere del suo popolo, niun altro governo abbia diritto di tentare di fermarlo e di immischiarsi nell' esercizio di uno degli attributi della sua sovrana indipendenza » (1).

Questa era una sfida in tutta regola alla politica d' intervenzione propugnata dal Principe di Metternich.

(1) Lettera di lord Palmerston a lord Minto, in data 18 settembre 1847, in *Correspondence of Foreign Office*, riprodotta dal FARINI op. cit., lib. II, cap. VIII, pag. 275 e seg.

Digitized by Google

E di questi suoi intendimenti lord Palmerston non faceva mistero al governo austriaco, a cui aveva fatto significare dall'ambasciatore britannico a Vienna lord Ponsomby che « il governo di Sua Maestà britannica era persuaso che, nè riguardo al Re di Sardegna, nè riguardo al Papa, il governo austriaco può avere avuto l'intenzione di approfittare di provvedimenti legislativi e di riforme amministrative interne, che questi sovrani giudichino convenevoli di adottare nei loro stati, per farne occasione di un attacco qualsiasi contro i loro territori e i loro diritti. L'integrità degli stati romani » – aggiungeva il primo ministro della Regina Vittoria– « deve essere considerata come elemento essenziale dell'indipendenza politica della penisola italiana e nessuna invasione del territorio di questi stati non potrebbe avvenire senza addurre a conseguenze di una gravità grande e di una grande importanza » (1).

Fu sopra tutto a questo atteggiamento così risoluto del governo inglese, più che alle sollecitazioni del francese che debbe attribuirsi il componimento pacifico della vertenza di Ferrara, dalla quale città – pur lasciando in sospeso la questione di diritto sulla interpretazione dell'articolo 103 del trattato di Vienna – la guarnigione austriaca si ritrasse in cittadella, lasciandone il presidio alle milizie pontificie e alla guardia civica; il che avvenne sul finire del dicembre 1847.

E lord Minto adempieva con grande zelo ed abilità la sua missione in Piemonte, in Toscana, a Roma e, per la sua squisita affabilità e tatto finissimo, attraeva a sè le simpatie dei liberali e delle popolazioni. Del che par che si lamentassero allora i moderati che si stringevano attorno al Rossi, e, poscia, si sono lamentati tutti gli storici papalini e parecchi anche di quelli che professavano le dottrine moderate. E a torto si lamentarono e si lamentano, avvegnacchè ciò che avveniva fosse cosa naturalissima. Se la missione di lord Minto era l'aperta opposizione alla politica del Principe di Metternich in Italia, e se la missione

(1) Dispaccio di lord Palmerston a lord Ponsomby, in data 11 settembre 1847, in *Correspondence of Foreign Office*, riprodotto da E. Rendu nell'op. cit.: *L'Autriche dans la confédération italienne*, pag. 163 e 164. Cfr. con N. Bianchi, nella sua *Storia documentata della diplomazia europea*, ecc., vol. V, cap. I e II.

Digitized by Google

che si era assunta il Guizot, in quel momento, nella questione ferrarese era ondeggiante e tepida verso il giusto risentimento degl' Italiani, è naturale che la maggioranza di questi prendesse in uggia Luigi Filippo, il Guizot e il loro rappresentante a Roma e si accalorasse a testimoniare affetto e ammirazione pel rappresentante dell' Inghilterra; e se Pellegrino Rossi, intento soltanto a carezzare i moderati, trascurava tutti coloro che moderati non erano, era naturale che questi si accostassero deferenti a lord Minto, che amorosamente li accoglieva.

Pellegrino Rossi si sforzava di mettersi d' accordo, per quanto dipendeva da lui e dentro la cerchia delle sue istruzioni, con lord Minto; ma le divergenze e quasi le gelosie esistenti, non fra i due uomini, ma fra i due governi, si rilevano da una lettera del Rossi in cui egli narra il colloquio, probabilmente il primo, da lui avuto col rappresentante dell' Inghilterra. Dopo avere, con tinta di fine ironia e di evidente scetticismo, detto a lord Minto che i popoli italiani non dovevano essere lodati ed eccitati a continuare nelle loro soverchie e disordinate manifestazioni festanti e clamorose, che i governi italiani, già così proclivi a starsene con le braccia incrociate, aspettando la loro salute dagli avvenimenti, non avevano bisogno di essere rassicurati, ma ammoniti e scossi – e questi erano tutti rimproveri all'atteggiamento che lord Minto aveva assunto e verso i popoli e verso i governi – Pellegrino Rossi soggiungeva: « Nulla riesce a questo mondo che a condizione di camminare verso il fine e di cogliere l'occasione. Ora essa è ammirabile; ma bisogna che tutte le riforme che sono possibili siano fatte entro tre mesi. Non si possono tenere, come si fa adesso, le popolazioni in effervescenza per un tempo indefinito, senza che ne risultino gravi disordini. Ciò che io domando a lord Minto è di far pressione sul Papa e di calmare gli esaltati. — E perchè – disse a questo punto lord Minto – il signor Rossi non agisce in questo senso? — Ma egli non fa altro che questo – risposi – se non che è solo sulla breccia. Se voi volete aiutarlo, sarà cosa ottima; bene inteso nondimeno che bisogna agire in questo senso e solamente in questo senso. Noi abbiamo discusso, allora, intorno alle riforme dello stato pontificio: siamo rimasti d' accordo che il *memorandum* del 1831 stabiliva fondamenti ragio-

Digitized by Google

nevoli e che i governi della Toscana farebbero, presso a poco, ciò che fa il Papa » (1).

Pellegrino Rossi si era, finalmente, accorto che sotto tutto quel tramestio popolare, sotto le domande di riforme, sotto quelle continue manifestazioni clamorose, si agitava formidabile e irresistibile l' aspirazione all' indipendenza nazionale e alla espulsione degli Austriaci e aveva scritto al Guizot, il quale da quell' orecchio non ci voleva sentire: « Ciò che le moltitudini vogliono oggi sono le riforme e il rispetto dell' indipendenza. Senza dubbio, questo secondo sentimento che è oggi profondo, generale e sviluppato, non è favorevole all'Austria: senza dubbio è a prevedersi che le riforme contribuiranno a maggiormente svilupparlo. Ma che farci? A meno che non si pretenda di esterminare l' Italia e farne una terra d' iloti, bisogna bene rassegnarsi a questo, che un avvenire più o meno lontano riveli ciò che v' ha nel suo seno » (2).

Ma l' altro, ostinato nei suoi concetti e nei suoi propositi sulla eccellenza della polizia del *juste milieu*, continuava a non vedere della questione italiana che il lato che faceva comodo a lui, e, proprio nello stesso giorno 27 settembre, scriveva una lunga lettera in cui sviluppava tutte le sue idee unilaterali. Per lui tutta la quistione si riduceva a questo: il Papa vuol fare opera riformatrice nel suo stato e ha diritto e ragione di farla. Chi vi si oppone? Da una parte il partito stazionario, dall'altro il rivoluzionario. E li sciorinava giù varie teorie sul dovere che hanno i governi di soddisfare certi bisogni sociali, di compire certi progressi civili per vivere d'accordo coi loro popoli, ma, nel tempo stesso, i governi hanno il dovere di resistere allo spirito rivoluzionario. « Ecco » – egli esclamava, a questo punto, gioioso e trionfante della piccola America che gli pareva di avere scoperto – « ecco la politica *du juste milieu*, la politica del buon senso, che noi pratichiamo per nostro conto e che consigliamo al Papa, che ne ha tanto bisogno quanto noi ». E non solo egli

(1) M. O. D'Haussonville, op. cit., lettera di P. Rossi, senza data, ma evidentemente dei primi di novembre 1847, diretta a un membro del Gabinetto francese, tom. II, pag. 238. Il Rossi dice « i governi della Toscana », perchè v' include anche quello di Lucca.

(2) M. O. D'Haussonville, op. cit., lettera di P. Rossi al Guizot, in data del 27 settembre 1847, tom. II, pag. 240.

Digitized by Google

consiglia al Papa quella politica, ma è pronto ad aiutarlo in essa. Ma, e l'Austria? – domanderanno i lettori.

Ah, non dubitino: il signor Guizot è preveggente: egli ha pensato tutto: egli entra a parlare dell'Austria. « Si dice » – egli scrive – « che noi ce la intendiamo con l'Austria, che il Papa non può contare su noi nei suoi rapporti con l'Austria ».

Qui il signor Guizot, acceso di santa indignazione, esclama, con eloquenza alquanto stantia e declamatoria: « Menzogna tutto ciò, menzogna interessata e calcolata del partito stazionario che ci vuole screditare perchè noi non abbiamo nulla di comune con esso e del partito rivoluzionario che ci attacca dovunque perchè noi gli resistiamo efficacemente. Noi siamo in pace e in buone relazioni con l'Austria e desideriamo di restarci, perchè le cattive relazioni e la guerra con l'Austria è la guerra generale e la rivoluzione in Europa ». E, continuando, egli, invece di riconoscere la realtà dei fatti pei quali l'Austria aveva provocato l'indignazione degli Italiani con l'occupazione di Ferrara, invece di esaminare quale e quanto vivo fosse in essi lo spirito di indipendenza, invece di soffermarsi a guardare tutti gli intrighi e le opposizioni aperte e nascoste che il Principe di Metternich sollevava contro l'opera riformatrice del Papa e degli altri principi italiani, egli scrive, sempre nella stessa lettera: « Noi medesimi abbiamo riconosciuto che il governo austriaco è un governo di buon senso e capace di condursi con moderazione e di accettare la necessità. Noi crediamo che egli possa rispettare l'indipendenza dei sovrani italiani, anche se essi dan mano in casa loro a riforme che ad esso non piacciano e capace di respingere qualsiasi idea d'intervenzione in quegli Stati ». E aggiunge che in questo senso il governo francese lavorava a Vienna, che sperava di riuscire, ma, nel caso che non si riuscisse, in caso di intervento da parte dell'Austria, « non lasciate al Papa » – conchiudeva il Guizot – « alcun dubbio che, in questo caso, noi lo sosterremo efficacemente, lui, il suo governo, la sua sovranità, la sua indipendenza e la sua dignità » (1).

Ed ecco rimediato a tutto. E si noti che tutte queste belle cose il Guizot, con grande e imperdonabile leggerezza, affermava

(1) Lettera del ministro Guizot a Pellegrino Rossi, in data 27 settembre 1847, nell'opera del D'Haussonville, tom. II, pag. 246 e 247.

Digitized by Google

mentre sapeva come e quanto diversamente considerasse il Principe di Metternich la situazione d'Italia, la quale egli vedeva nella sua realtà, con ben più alta e profonda visione dei fatti, con ben più alta e più profonda preveggenza delle loro logiche conseguenze. Il principe cancelliere aveva più volte fatto esprimere al ministro francese per mezzo del Conte d'Appony, suo ambasciatore a Parigi, le proprie idee. Egli si era palesato avverso alla tanto vantata politica *du juste milieu*, oggetto di tutte le tenerezze del suo nuovo amico Guizot. Tali idee il principe svolgeva un'altra volta in una splendida lettera privata da lui indirizzata al Conte d'Appony e che è una delle tante attestazioni della superiorità dell'ingegno del principe, superiorità che è stata molto discussa e che da parecchi scrittori è ancora – e a molti sembra ed anche a me – erroneamente contestata. Il Metternich – il quale sentiva sotto i suoi piedi la tempesta, che vedeva in Italia posto in pericolo il dominio della Casa d'Asburgo, ma che tutto ciò non voleva e non poteva confessare altrui – metteva la questione in questi termini, cioè nei suoi veri termini: « Lo stato della Chiesa e la Toscana sono sulla via di riformarsi, o si avanzano essi sul pendio della rivoluzione? »

Dopo avere, con mirabile lucidità, definito ciò che egli intendesse per rivoluzione, il Principe di Metternich esaminava, anche sulla scorta di sagaci paragoni storici, se ad una rivoluzione potesse utilmente applicarsi la politica *du juste milieu*. Dopo avere dimostrato che tale politica potrebbe, tutto al più, essere la conseguenza, non il precedente di una rivoluzione, dopo avere giustificata la propria politica di resistenza, egli concludeva: « Noi facciamo differenza fra l'azione che esige un movimento il quale abbia il carattere di una *rivolta* e quella che è applicabile a una *rivoluzione*. Le *rivolte* hanno un corpo col quale è possibile imprendere una lotta; le *rivoluzioni*, al contrario, hanno molto di comune con gli spettri; e noi sappiamo – per regolare la nostra condotta – attendere che gli spettri si rivestano di un corpo » (1).

Questa lettera è la espressione nitida di una politica decisa,

(1) Lettera del Principe di Metternich al Conte d'Appony, in data 31 ottobre 1847, riportata dal GUIZOT nelle sue *Mémoires*, tom. VIII, cap. XLVI. Cfr. con METTERNICH, op. cit., tom. VIII, in tutto il cap. VI.

Digitized by Google

chiara, sagace, che era ostile e dannosa all' Italia, ma che si inspirava alla realtà dei fatti e alla considerazione degli interessi austriaci, politica che non era la conseguenza di teorie preconcette, ma che alla verità effettuale delle cose applicava quei rimedi che sembravano i migliori.

Il Metternich vedeva, quali esse erano realmente, le condizioni d' Italia; il Guizot, a cui quelle reali condizioni d' Italia e quella politica del Metternich guastavano la prediletta teoria *du juste milieu*, non voleva vedere quei *fatti*, chiudeva, per deliberato proposito, gli occhi per non vederli: non voleva quel conflitto fra Austria e Italia e credeva di allontanarlo col considerarlo come non esistente; la febbre d' indipendenza onde erano divorati gl' Italiani credeva di guarirla col fingere di non accorgersene, perchè al suo intelletto repugnava che i *fatti* si volessero imporre alle *teorie*. Diavolo! le aspirazioni, i diritti, gli interessi degl' Italiani, le aspirazioni, i diritti, gli interessi di Casa d'Austria che vogliono uscire dai confini *du juste milieu*! Ma ciò era enorme! Aspirazioni, diritti, interessi non avevano diritto di esistere e si dovevano considerare come non esistenti dal momento che turbavano la politica *du juste milieu*! (1)

(1) E perchè i lettori non credano che io esageri e calunnii Francesco Guizot, leggano ciò che egli scrive nel citato vol. VIII delle sue *Memorie*, a pag. 380 e 381, a proposito delle cose d' Italia. Assuefatto a guardare tutti i fatti del mondo in rapporto e in sottomissione alle sue dottrine, egli attribuisce l'effervescenza e l'agitazione degli Italiani contro l'Austria agli eccitamenti e a suggestioni dei rivoluzionari: egli non vede e non vuol vedere che quello è un movimento spontaneo ed universale, che ha le sue ragioni di essere nelle cause trentennali e nelle premesse storiche che lo hanno prodotto. Egli desidera degli Italiani a modo suo e non può ammettere gl' Italiani quali erano effettivamente e quali li aveva fatti la storia. Egli esigeva quindi degli Italiani calmi, ordinati, pazienti - e sì che erano trent'anni che pazientavano - i quali avessero atteso tartarughescamente molti e molti anni a vedere effettuate le molteplici loro aspirazioni, e ciò unicamente perchè così faceva comodo a lui. Curioso uomo di stato, che voleva fissare leggi al nembo, che si è venuto addensando per un trentennio e prescrivere alla folgore, che deve uscire da quel nembo, l'ora in cui deve scoppiare e la via che deve percorrere e gli effetti che deve produrre; quel tanto e non più! Curioso politico, che pone a fondamento della sua azione non il mondo quale è, e gli uomini quali sono, e i fatti per quel che sono, ma il mondo, gli uomini e i fatti quali, secondo lui, dovrebbero essere o quali egli, per suo comodo, desidererebbe che fossero! Curioso filosofo della storia, che, mentre va fantasticamente speculando su ciò che deve avvenire in casa altrui, non scorge l'abisso che si va aprendo sotto i suoi piedi, che, mentre fissa le leggi cervellotiche che, secondo lui, debbono guidare gl' Italiani nella loro opera di redenzione, non investiga e

Digitized by Google

Se ho insistito a lumeggiare, con una certa sovrabbondanza, la politica guizottiana in Italia dal giugno 1846 al febbraio 1848, me ne vogliano dar venia i lettori: l'ho fatto perchè tale politica entra ed ha parte determinante nell'azione ulteriore e nell'ultimo anno di vita del Conte Pellegrino Rossi; gli errori di quella politica dottrinaria e fatale furono quelli che lo trassero a finire miseramente come fini.

Sul finire dell'anno 1847, mentre si annunciava la conclusione di una lega doganale fra il Re di Sardegna, il Granduca di Toscana ed il Papa, lega alla quale rifiutavano di accedere i due governi di Modena e di Parma, come quelli che erano vassalli dell'Austria, mentre fra grandi feste si era inaugurata la Consulta di stato che aveva, finalmente!, iniziati i suoi lavori, mentre si era radunato, fra feste grandi, il Consiglio del restituito Municipio romano, mentre si pubblicava un nuovo *motu proprio* papale col quale si apriva l'accesso ai laici nel Consiglio dei ministri, mentre una circolare del Cardinale Ferretti, segretario di stato, esplicava la legge della censura sulla stampa, il giornalismo prosperava, i Circoli si organizzavano, il popolo leggeva, discuteva, sempre più si animava, e applaudiva alla disfatta del Sonderbund e gridava contro i gesuiti; e i partiti, ormai delineati, si venivano preparando alla lotta, quantunque nelle principali questioni, come quella della libertà e della indipendenza, ancora comuni fossero gl'ideali tanto dei moderati come dei democratici. Pio IX, sempre più attratto e sbattuto di qua e di là, sempre agitato da timori e da scrupoli, dal desiderio degli applausi e dalla speranza di trovar modo di arrestarsi una buona volta su quella discesa, per la quale egli si era spensieratamente messo e in cui stimolato, incalzato, sospinto, egli scivolava, con rapidità vertiginosa, senza sapere dove andrebbe a finire e atterrito sinanche di guardarne il fondo, Pio IX, a cui i gesuiti, i gregoriani, i sanfedisti tutto il giorno rintronavano gli orecchi di voci paurose sui danni della religione, sulla ruina del Papato, sullo sfacelo della Chiesa, godeva ancora di quasi tutta la pri-

non intende i boati del terremoto ruggenti in Francia e non scorge neppure uno dei segni precursori del nubifragio che, fra tre mesi, ingoierà lui, il suo padrone, il suo sistema e la dinastia che, in quel sistema, aveva le sue fondamenta!

Digitized by Google

mitiva sua popolarità e quanto più aumentavano i rancori e le ire dei popoli contro l'Austria e tanto più i popoli si affisavano in lui come al loro ideale redentore e lo salutavano nuovo Alessandro III contro il nuovo Federigo Barbarossa, nuovo Giulio II espulsore dei nuovi barbari, nuovo Paolo III contro il nuovo Carlo V e gli prestavano la sapiente energia di Gregorio VII e gli attribuivano le virtù militari di Napoleone e gridavano, da un capo all'altro di Italia, *viva Pio IX! viva Pio IX!* e in quel grido raccoglievano le aspirazioni di ognuno, gli ideali di tutti, le speranze universali d'Italia!

Così finiva il 1847, così cominciava il 1848 e proprio nel giorno di capo d'anno i sanfedisti e gli austriacanti riuscirono a persuadere il Papa di una specie di rivoluzione meditata e preparata – dicevano essi – dagli agitatori, nella occasione della riunione popolare apportatrice di augurî al Pontefice. E il Papa, sempre nervoso, sospettoso e diffidente, cadde nella pania di quella grossolana insidia e con lui vi cadde l'impetuoso Cardinale Ferretti, il quale fece munire di milizie pontificie tutti gli accessi del Quirinale, onde davvero stava per nascere una vera ribellione, non contro Pio IX, ma contro il suo governo. Il Senatore di Roma Principe Corsini in alto, il generoso Ciceruacchio, ora vero capo del popolo, in basso, riuscirono a quetare quella bufera: si chiarirono gli equivoci, si dissiparono i malintesi: il giorno 2 gennaio Pio IX uscì in carrozza aperta, il popolo irruppe da tutte le parti attorno a lui acclamandolo con entusiasmo e recandolo in trionfo sino al Quirinale, mentre Ciceruacchio, salito dietro la vettura papale, gli gridava: *Coraggio Santo Padre, fidatevi del popolo!* In sei parole, con intuizione mirabile e inconsciente di tutta quella situazione, intuizione non venuta a lui dalla testa ma dal cuore, quel capo-popolo svolgeva tutto un programma: *Coraggio Santo Padre, fidatevi del popolo!* Quante cose in sei parole!

Ma gli eventi precipitavano e la logica della storia discendeva, fatale e inesorabile, da legittime premesse a legittime conseguenze; avveniva ciò che doveva inevitabilmente avvenire (1):

(1) « Dall'amnistia si andò alle riforme, dalle riforme alle franchigie, dalle franchigie allo statuto, dallo statuto alla guerra di indipendenza: i fatti si succedevano come erano già scritti nelle coscienze, come le parti

Digitized by Google

il 12 gennaio scoppiava la preannunziata, a data fissa, rivoluzione a Palermo, ove il popolo, eroicamente combattendo per quindici giornate, abbatteva l'esecrato potere borbonico, e il 29 dello stesso mese, Ferdinando II, adattatasi al volto una maschera da liberale, largiva al popolo napoletano la costituzione; fatti che producevano la più profonda commozione in tutta la penisola e che eccitavano un indicibile entusiasmo a Roma, dove i Circoli indirizzavano petizioni alla Consulta di stato, chiedendo il riordinamento dell'esercito e gli armamenti.

In conseguenza di quei fatti straordinari, che esaudivano le speranze, alimentavano i desiderii, che esaltavano gli animi, l'agitazione era salita allo stato di convulsione. E, poichè le manifestazioni popolari continuavano, e il Papa nicchiava a concedere un ministero di laici, così Pio IX mandò fuori il famoso *motu proprio* che finiva con la famosa frase: *Benedite, gran Dio, l'Italia*; onde nuovi entusiasmi e nuove illusioni. Poscia, il 12 febbraio, erano nominati ministri quattro laici, il Conte Pasolini, il Principe di Teano, l'avvocato Sturbinetti e il Principe Gabrielli. Ma liete e commoventi novelle venivano di Piemonte e di Toscana dove i due principi avevano, il primo l'8 febbraio e il secondo l'11 dello stesso mese, annunciato ai loro popoli la imminente promulgazione della costituzione. Grandi feste in Roma la sera del 14 presso l'ambasciatore sardo, grandi acclamazioni il 19 presso quello toscano. Ma non era ancora posata alquanto l'emozione di quei lieti avvenimenti, quando il 4 marzo giunsero a Roma le prime confuse notizie della rivoluzione parigina e il 5 successivo la conferma della caduta della dinastia orleanese e la proclamazione della repubblica.

Mentre il popolo romano festeggiava, con entusiastiche manifestazioni, quel fatto tanto grave quanto inatteso, Pellegrino Rossi ne restava afflitto e stupito, « non potendo persuadersi che un ordinamento politico che egli ammirava tanto, fosse scomparso avanti al più leggiero sforzo, in mezzo all'indifferenza universale: resultato inevitabile, pur tuttavia, dell'isola-

fatali di un ragionamento ». FRANCESCO DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, 7ª edizione, Napoli, Cav. Antonio Morano, 1896, nello scritto intitolato: *Massimo D'Azeglio*, pag. 287.

Digitized by Google

mento del potere nel paese» (1). Pellegrino Rossi doveva essere costernato da quell'avvenimento tanto repentino e inopinato: muto e pensoso vedeva crollare, ad un tratto, tutto l'edificio che egli, con tenacia e operosità meravigliose, aveva faticato quasi quattordici anni a costruire: egli non era più ambasciatore nè Pari di Francia, non più professore, cessava da tutti i suoi uffici; dall'apice della grandezza cadeva nel nulla.

E, mentre si apparecchiava a uscire dal palazzo Colonna a Santi Apostoli, sede dell'ambasciata di Francia, riandava, senza dubbio, col pensiero tutta la sua vita tempestosa e avventurosa e melanconicamente considerava come tre volte egli avesse ricominciata la propria esistenza, come tre volte fosse riuscito a costituirsi uno stato onorato, lucroso, eminente, invidiato e come ora, per la terza volta, e, inopinatamente, di un subito la splendida sua condizione andasse in frantumi, ora che egli aveva sessant'anni! Quale sarebbe il suo avvenire? Si può ricominciare la vita a sessant'anni? Si hanno, a sessant'anni, ancora le forze morali e intellettuali, il vigore fisico per ricominciare la faticosa salita dell'erta in vetta alla quale si può trovar la fortuna?...

Nondimeno Pellegrino Rossi, in quell'ora angosciosa, avrà pensato che gli restava il nome, la riputazione di grande penalista e di grande economista, l'onore intatto, l'ingegno potente, la dottrina vastissima, la parola affascinante e un lampo di speranza gli avrà forse illuminata la mente ottenebrata dal dolore: *Chi sa!... Forse non è ancora tutto perduto!... Chi sa!...*

(1) GUSTAVO DE PUYNODE, articolo citato nel *Journal des Économistes*.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Pellegrino Rossi privato a Roma, in mezzo al turbine del rivolgimento italiano.

(Periodo italiano: febbraio settembre 1848).

L' Italia e Roma non si erano ancora riavute dallo stupore che avevano destato nelle popolazioni le notizie repentine degli avvenimenti di Francia; i sanfedisti, i gesuiti e gli austriacanti non erano ancora rinvenuti dal terrore suscitato in essi dalla novella dolorosa che sulle rive della Senna era stata proclamata la repubblica, Don Abbondio tremava ancora all'apparizione dell' Innominato, quando, il giorno appresso a quello in cui le notizie della rivoluzione di Parigi erano conosciute ed accertate, il giorno 6 marzo, il Consiglio comunale di Roma, non eletto per suffragio anche ristrettissimo, ma nominato da Pio IX, composto di uomini seriissimi, moderati, anzi conservatori e composto – è utile rammentarlo – di quindici principi romani, di quarantanove possidenti, di trenta scienziati, artisti, avvocati e professori e di sei monsignori e canonici, uomini tutti ammiratori devoti di Pio IX, deliberava, all' unanimità, un indirizzo al Papa con cui chiedeva « un governo a forma rappresentativa e perfettamente convenevole alla presente civiltà e durabile quanto non pur la vita, ma il nome e la gloria di Pio IX ». L' indirizzo, pieno di lodi e riboccante di sentimenti di devozione e di gratudine, conchiudeva, invocando che per opera di Pio IX « le genti italiane si colleghino prontamente, a mantenere e propugnare la interna sicurezza e la nazionale dignità » (1).

(1) Basterebbe questo indirizzo, votato spontaneamente e rapidamente da quel consesso, lo ripeto, moderatissimo, a smentire tutti gli studiati arzigogoli e le favole messe in giro dagli storici papalini – e a cui spesso,

Digitized by Google

Il moto rivoluzionario, iniziatosi in Italia, si estendeva e si diffondeva di là dalle Alpi nella Confederazione Elvetica e in Francia e, a cento segni, accennava a propagarsi in altre parti di Europa. Una agitazione confusa e indeterminata, un parlare alto da per tutto, opuscoli, giornali, dove più dove meno apertamente, trattavano tutte le più gravi questioni morali, politiche, religiose e parlavano dei conculcati diritti, dei manomessi interessi dei popoli, e, da per tutto, si inveiva contro il trattato di Vienna del 1815. L'opera politica del Principe di Metternich era assalita da tutte le parti, il sistema da lui inaugurato, sostenuto, propugnato con ogni maniera di arti, dalle più violente alle più fraudolente, era scosso da un terremoto che minacciava di farlo crollare fino dalle sue fondamenta.

disgraziatamente, si sono associati il Farini, il Minghetti, il Balbo e, talvolta, anche il Pasolini, il Pantaleoni e qualche altro scrittore moderato - per far credere che tutto il movimento patriottico che avveniva in Roma fosse l'opera delle suggestioni, degli eccitamenti di arruffapopoli e di esaltati, l'opera di Ciceruacchio, dei forestieri, dei Carbonari. La verità vera è una sola ed è questa: quel sommovimento delle coscienze, preparato di lunga mano, da trent'anni, avveniva spontaneamente ed era quasi universale, perchè la parole e gli atti del Papa lo avevano fatto prorompere in aperte e - per il suo assenso - legittime manifestazioni: onde anche i più religiosi e i più tepidi, anche le donne, anche la plebe si eran gittati, con effusione, in quella via di riforme, di libertà, di rigenerazione morale e civile dell'Italia e degli Italiani. A tutto quel formidabile movimento popolare non erano avversi in Roma e nello stato romano che i gesuiti e i seguaci interessati del vecchio sistema. Gli esaltati c'erano, certamente, c'erano i democratici ed erano logico e legittimo prodotto di quel clima storico; ma sino al 29 aprile 1848 essi costituivano una piccola minoranza; essi cercavano di spingere alla lega degli Stati italiani, agli armamenti e alla guerra contro l'Austria, supremo desiderio, fine supremo. E se erano democratici, se erano i più caldi e i più esaltati, evidentemente, dovevano spingere e sospingere a quella conclusione. Ma, lo ripeto - e lo affermo con profonda convinzione di affermare il vero, dedotto dallo studio paziente, accurato e puramente obiettivo di quella storia - sino al 29 aprile non c'era a Roma un solo il quale pensasse alla repubblica, neppure lo Sterbini, neppure il Principe di Canino. Quanto ad Angelo Brunetti, è omaggio al vero dire solennemente che egli era e rimase per qualche mese ancora, anche dopo il 29 aprile, ammiratore entusiasta e adoratore di Pio IX, a cui soltanto riferiva tutto ciò che si faceva di bene e da cui allontanava, con orrore dell'animo suo, tutto ciò che si faceva di male: attribuendo egli tutti gli atti contrari alla causa della patria che commetteva il Papa, compresa la fatale Allocuzione, non a lui, ma ai sanfedisti, ai gesuiti, ai *briganti*, come diceva lui. Certo, dopo quella funesta Allocuzione, la sua fede in Pio IX fu scossa, e più per l'ostilità dimostrata dal Papa al ministero Mamiani; ma, anche allora, Ciceruacchio sentì strapparsi le vive carni di dosso nel vedere dileguarsi quel caro sogno, nel dover rinunciare a quel per lui sublime ideale del Papa redentore, nel mirare infranto quell'idolo tanto adorato!

Digitized by Google

Vincenzo Gioberti scriveva da Parigi lettere piene di entusiasmo per il Pontefice ideale da lui vagheggiato e profetato e eccitava Pier Silvestro Leopardi e Giuseppe Massari napoletani, Giuseppe Montanelli e Raffaele Lambruschini toscani, Roberto D'Azeglio, Lorenzo Valerio e Pietro di Santarosa piemontesi a coadiuvare, con la loro autorevole parola, i principi italiani nella loro opera riformatrice, e esortava i popoli della penisola a restare stretti attorno a quei principi, perchè potesse divenir salda la lega italiana sotto il gran Pio IX e a tenersi lontani dalle utopie repubblicane, le quali farebbero correre all' Italia il grave pericolo « che i nostri principi si spaventino, tornino indietro, si gettino nelle braccia dell' Austria, che farà ogni suo potere per atterrirli ed adescarli » (1).

Giuseppe Mazzini, il 5 marzo, nove giorni dopo caduta la monarchia di luglio, raccogliendo intorno a sè trecento esuli italiani dimoranti a Parigi, fondava l'*Associazione nazionale italiana*, i cui intendimenti, per quanto non apertamente manifestati, erano - e non potevano non essere - repubblicani. « L'Italia una, libera, indipendente, fu » - scriveva il Mazzini - « l'unica formola scritta sulla bandiera dell'Associazione: cacciar lo straniero oltre l'Alpi, promuovere l'unificazione, preparare il terreno all'espressione pura, genuina, illuminata del popolo intorno alle sorti future e agli ordinamenti politici, fu lo scopo immediato proposto all'attività dei suoi membri » (2). La formola eminentemente democratica del plebiscito, posta a fondamento di quella Associazione dal grande agitatore genovese e che due mesi dopo ebbe la sua esplicazione nel giornale mazziniano di Milano intitolato *L'Italia del popolo*, chiaramente palesava il riposto pensiero dell'istitutore di essa.

E il 10 marzo, per effetto della repubblica proclamata a Parigi, Pio IX fu costretto a riformare il suo ministero a metà laico e a metà ecclesiastico, formandone uno, sotto la presidenza del Cardinale Giacomo Antonelli, per due terzi laico e per un terzo

(1) Lettera di V. Gioberti a Giuseppe Massari, in data 25 febbraio 1848, nel volume *Operette politiche*, 1847-1848-1849, di V. Gioberti, con Proemio di G. Massari, nella raccolta *Documenti della guerra santa d'Italia*, Capolago, tip. Elvetica, Torino, Libreria patria coeditrici, 1851, pag. 27.

(2) *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, già citati, vol. VI, pag. 165 e 169 e seg.

Digitized by Google

ecclesiastico, del quale entrarono a far parte il Conte Recchi, il Minghetti, l'avvocato Galletti e l'Aldobrandini che succedeva al Gabrielli nel portafoglio delle armi e restandovi il Pasolini e lo Sturbinetti, che già c'erano.

E il 14 marzo Pio IX largiva finalmente ai suoi popoli quello statuto, pubblicato il 15, che fu la più ingarbugliata cosa del mondo, per l'autorità e l'influenza che si volle riservata in esso nelle pubbliche faccende al Collegio cardinalizio, il quale veniva a costituire una specie di Senato, un terzo Alto Consiglio, superiore al così detto Alto Consiglio e al Consiglio dei deputati, per cui, in certe occasioni determinate, in certe prevedute contingenze, vi avevano tre consessi deliberanti. Quindi i due Consigli, uno, l'Alto Consiglio nominato dal Papa, l'altro, il Consiglio dei deputati, eletto da un ristretto numero di elettori, « non poteano proporre alcuna legge riguardante affari ecclesiastici o misti e che fosse contraria ai canoni e alle discipline della Chiesa; or in Roma gli sponsali, il matrimonio, gli atti di morte, l'insegnamento, la pubblica beneficenza, i tribunali ecclesiastici, le corporazioni religiose, i beni ecclesiastici e cento altre materie sono tutte o ecclesiastiche o miste, così che sottilizzando un po' come i curiali romani sogliono, non v'era legge civile possibile, che non cadesse nei termini del divieto » (1). Quindi « lo statuto concesso da Pio IX se ne aveva le parvenze, non ne aveva il midollo » (2); quindi per quello statuto « non doveva proprio essere il caso dell'*humano capite* di Orazio? E, in effetto, qual mirabile mostro non ne scaturì? due governi in un governo; due aziende in una azienda; due diplomazie in una diplomazia, una occulta, una palese e quella su questa prevalente. L'ibrida creazione nacque morta e come cosa morta fu accettata » (3).

Quale fosse l'autorevolissima opinione di Pellegrino Rossi su quello statuto è narrato da lui stesso, il quale al Gioberti – allorchè questi, più tardi, venne in Roma – presente il professore Oreste Raggi, raccontò, « a mostrare la leggerezza del Pontefice

(1) G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, già citata, vol. II, lib. III, cap. IX.

(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., già citata, vol. V, cap. II, § 6.

(3) C. Rusconi, *Memorie aneddotiche*, Roma, Uffici di pubblicità della *Tribuna*, 1886, cap. V, pag. 38.

Digitized by Google

e il poco suo senno nelle cose di stato, come, andato un giorno da lui, questi gli dicesse che, circondato da principi italiani che avevano concesso a' loro popoli un governo costituzionale, si trovasse anche egli costretto a cedere alle esigenze dei suoi sudditi, i quali dimandavano eguale governo. Quindi pregavalo a volergli presentare un disegno di statuto fondamentale: ed egli, il Rossi, ricusava bellamente di prestarsi a tale opera; ma il Papa ad insistere e ripregarlo non come ambasciatore di Francia, ma come giuspubblicista volesse accontentarlo; tanto che il Rossi cedette e promise. Nè molto andò che, tornato al Pontefice, gli presentasse il desiderato disegno, ed il Pontefice, senza neppure gettar lo sguardo su quelle carte, aperto il cassetto della scrivania, innanzi a cui sedeva, levò fuori uno scartafaccio, nel quale era una proposta pure di statuto messo insieme da altri, e diedela a vedere al Rossi, perchè volesse dirgliene il parer suo. E il Rossi, con quella franchezza che pochi usano coi principi egualmente che coi popoli, lettolo appena: « Santità », disse, « questa è una guerra legalizzata fra i sudditi e il governo. Del disegno del Rossi non si parlò più: quello così giudicato dal grande economista fu promulgato dal Papa e se riuscisse una guerra fra sudditi e sovrano lo mostrarono troppo presto e troppo funestamente i fatti che succedettero (1).

La quale promulgazione di quell' ibrido statuto, a parte la leggerezza e il niun senno e la volubilità di Pio IX a cui ho più volte accennato e che, per debito di storico obiettivo, debbo riconfermare e riconfermo pienamente, non era tanto dovuta a questi difetti del Pontefice, quanto alla duplice ed opposta qualità degli alti uffici che in lui si accoglievano. La contraddizione fra i doveri di quei due uffici, la contraddizione, che aveva presieduto e che ineluttabilmente doveva presiedere ai primi atti pubblici – e io lo notai – di Pio IX, la contraddizione che aveva continuato, quantunque, in mezzo a quegli entusiasmi, a quelle speranze, a quelle illusioni, non avvertita quasi nè dal Papa nè dai popoli, a dominare, fra l'azzurro e le rose, tutta quella situazione, ora si imponeva in tutta la chiarezza della sua

(1) O. Raggi, nella Prefazione da lui premessa al citato volume: *Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara*, pagine XI e XII.

Digitized by Google

inesorabilità e obbligava il Papa, che non voleva e non sapeva uscirne, che non aveva il coraggio di uscirne e il quale perciò si dibatteva, insipiente e impotente, fra le ferree strette di quella inesorabilità, a dare ai suoi sudditi una siffatta illusoria, ingarbugliata e impossibile costituzione, nella quale, dai suoi doveri di Papa, era costretto a salvaguardare e tutelare, sopra tutto, le tradizioni del dogma religioso a danno della libertà politica, i diritti del collegio cardinalizio a danno di quelli che egli voleva concessi ai sudditi, gli interessi della Chiesa a danno di quelli della patria.

Ma, allora, in quel marzo del 1848, dopo la rivoluzione di Parigi, « gli stati erano simili » – per usare l'espressione di quel preveggente che fu sempre il Principe di Metternich – « alle case minate: se cominciano a scricchiolare, la caduta segue con la rapidità del fulmine » (1).

La rivoluzione francese aveva prodotto uno scoppio generale: a Londra si agitavano minacciosi i cartisti, in Irlanda le popolazioni cattoliche insorgevano in armi, in Svezia i popoli chiedevano altamente le riforme, in Spagna avvenivano tentativi di insurrezione repubblicana, nel sud-est della Germania, due grandi assemblee popolari a Manheim e a Stoccarda domandavano nettamante: libertà di stampa, tribunali con giurati, armamento del popolo e un parlamento tedesco. Di là quel movimento si diffuse nel Baden, nel Würtemberg, nell'Assia e il 1° marzo ebbe una inattesa e tanto più grave manifestazione nelle ardimentose domande della dieta germanica di Francoforte, sin lì supina ossequiatrice del gran cancelliere austriaco, la quale si ripercosse in Prussia ed ebbe poi un'altra solenne affermazione il 5 marzo ad Heidelberg.

Il Principe cancelliere aveva scritto quelle profetiche parole il 7 marzo; sette giorni dopo, il 14 dello stesso mese, Clemente di Metternich, cadeva sotto il furore di una sommossa popolare, a Vienna, dal potere che aveva tenuto dal 1809, per trentotto anni e « il signor di Hügel, noto esploratore dell'Asia, lo sot-

(1) C. di Metternich, *Mémoires*, ecc., già citate, vol. VIII, pag. 286. Cfr. con T. Flathe, *Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione*, già citato, lib. III, cap. II, pag. 775.

Digitized by Google

traeva al risentimento della folla e, fra pericoli e peripezie numerose, lo conduceva con la moglie in Inghilterra » (1).

Mi è appena necessario accennare quali effetti instantanei e violentissimi producesse quell'avvenimento in Italia. A Milano le notizie di Vienna, giuntevi il 17, suscitarono il 18 la rivoluzione contro gli Austriaci, la quale si protrasse, con prodigi di eroismo da parte del valoroso popolo milanese, per le famose cinque giornate e si conchiuse con la espulsione degli stranieri dalla capitale lombarda, avvenuta il 22 dello stesso mese di marzo. Il 23 marzo Carlo Alberto, fattosi cavaliere dell'Italia oppressa, passava il Ticino alla testa dei suoi gagliardissimi Piemontesi.

A Roma quelle novelle, succedutesi, con rapidità fulminea, le une alle altre, avevano tratta la popolazione al delirio. Atterrato lo stemma austriaco al palazzo di Venezia, illuminata tutta la città, apertesi le iscrizioni dei volontari per la guerra santa di Lombardia e, in tre giorni, raccoltisi e ordinatisi, alla meglio, tremila giovani, animati di santo entusiasmo, partivano alla volta di Bologna, sotto gli ordini dei generali Giovanni Durando ed Andrea Ferrari, intanto che tutte le milizie regolari dello stato romano venivano indirizzate verso il Po. L'ora solenne, l'ora decisiva, da tre secoli invocata, implorata, desiderata da dodici generazioni d'Italiani, era suonata! Quale penna potrebbe descrivere al vivo, così da rendere nella sua realtà, coi suoi entusiasmi, con la sua fede, con le sue lacrime di gioia, la grandezza meravigliosa di quell'ora? Io che scrivo ricordo, benchè fossi fanciullo, così come le vedessi ora, le bellezze epiche di quelle giornate e vedo ancora quelle schiere balde e risolute di giovani – i quali mai avevano udito fragor d'armi – mosse ed accese dal solo nobilissimo desiderio di far libera la patria dallo straniero, avviarsi al campo, fra i fiori, i plausi e le lacrime di tutto un popolo affollato sul loro cammino: piangeva mio padre, fremente di non poter partire, perchè unico sostegno di cinque figli tenerelli e piangevo anch'io.

A quei giorni Pellegrino Rossi si era ritirato, da privato, all'*Hôtel d'Angleterre*, in via Borgognona, dove riceveva pochi

(1) METTERNICH e FLATHE, op. e loc. cit.

Digitized by Google

amici e donde usciva per visitarne altri pochi! Egli aveva deciso di richiamare a sè la moglie e i figliuoli e di vivere a Roma, ove il Papa lo teneva in gran conto, ove in grande stima lo tenevano tutti gli uomini più autorevoli del partito liberale moderato ed ove due motivi lo consigliavano a fermare la sua dimora, l'andamento delle cose italiane, alle quali, come antico patriota, ferventemente si appassionava e la profonda speranza, se non pure il convincimento, che il suo ingegno, il suo sapere, la sua esperienza sarebbero stati, o presto, o tardi, adoperati, con utile e onore suo, pel bene della patria.

Egli frequentava le case del Duca Mario Massimo di Rignano, della Contessa Teresa Spaur nata Giraud, del Cardinale Lodovico Altieri, del Conte Giuseppe Pasolini. E, di sovente, era a contatto coi ministri Recchi, Minghetti, Pasolini e Aldobrandini, con monsignor Giraud, con lo scultore cav. Pietro Tenerani, col Principe di Teano, col dottor Paolo Volpicelli, con monsignor Pentini, col Cavalier Righetti, col Massari, col Raggi e con pochi altri. In quei giorni egli divenne frequentatore, anche più assiduo di prima, della libreria francese internazionale del Merle in via della Colonna, ove convenivano di solito i forestieri più colti e gli scienziati che dimoravano in Roma; ed ivi volentieri conversava intorno alle novelle e ai casi ognor più prodigiosi del tempo.

Veramente quell'entusiasmo romano, quelle legioni di volontari, formatesi sotto i suoi occhi in un baleno, lo stupirono da prima, poi lo commossero.

Quei fatti furono per lui la rivelazione completa di un vero che non conosceva che per metà. Tre mesi innanzi egli credeva bensì al desiderio degl'Italiani di sottrarsi al dominio straniero, credeva bensì che questo sentimento fosse generale, ma non pensava che esso andrebbe di là dalle manifestazioni clamorose e dalle retoriche declamazioni. In fatti, tre mesi innanzi a quei fatti del marzo, il Rossi, favellando con taluni dei più ardenti fra i provocatori dell'Austria a Roma, aveva espresso il convincimento che gl'Italiani volessero fare contro i Croati guerra a parole. Il D'Haussonville riferisce il discorso del Rossi così: « Ma, in fine » - diceva loro con la sua parola fredda e mordente - « a che volete venirne voi con queste incessanti provocazioni del-

Digitized by Google

l'Austria? Essa non vi minaccia punto: essa resta nei limiti a lei tracciati dai trattati. È dunque una guerra di indipendenza che voi volete? Ebbene: vediamo: calcoliamo le vostre forze: voi avete sessantamila uomini in Piemonte e non un solo uomo di più in quanto a truppe regolari. Voi parlate dell'entusiasmo delle vostre popolazioni. Percorrete le vostre campagne, guardate se un uomo si muove, se un cuore batte ed un braccio è pronto a prendere le armi. Battuti i Piemontesi, gli Austriaci possono andare difilati fino a Reggio, senza incontrare un Italiano. Io vi comprendo: voi vi rivolgerete allora alla Francia. Bel risultato invero di una guerra d'indipendenza, richiamare ancora una volta due stranieri sul vostro suolo! Austriaci e Francesi combattentisi sui campi di battaglia italiani, non è questa la vostra eterna e deplorevole storia? E poi, voi volete essere indipendenti, non è così? Noi, noi lo siamo. La Francia non è già un caporale agli ordini dell'Italia. La Francia fa la guerra quando e per chi le conviene. Ella non mette i suoi battaglioni e i suoi vessilli a discrezione di alcuno » (1).

Ho voluto riferire anche queste parole del Rossi, scetticamente brutali in vero, per meglio dimostrare, oltre gli altri accenni già dati in proposito, come egli, rimasto lontano trent'anni dall'Italia, tornatovi da poco, tutto intento a seguire e a coadiuvare la politica del Guizot, tutto imbevuto delle massime e delle teorie di lui, tuttochè amantissimo dell'Italia e degl'Italiani, non si fosse subito reso conto dei progressi rapidi e profondi fatti dal sentimento nazionale nell'animo degli abitanti della penisola e come non comprendesse che tardi, non ostante le sue meravigliose chiaroveggenze, tutta la potenza di quel sentimento e la vera indole del movimento che ne derivava.

Allo stupore che destò in lui quell'impeto d'amor patrio, espresso con l'impugnar dell'armi da parte della gioventù italiana, successe la commozione e l'ammirazione: onde egli il 6 aprile, da amico ad amico, scriveva al Guizot, dopo essersi condoluto con lui ed averlo consolato, per quanto era possibile: « L'Italia è profondamente agitata. La questione nazionale trae con sè e domina tutte le altre questioni. Lo slancio è generale e irre-

(1) M. O D'Haussonville, op. cit., vol. II, pag. 260, 261.

Digitized by Google

sistibile. I governi italiani che non lo seconderanno vi periranno. Ma uno si ingannerebbe se credesse che l'Italia è comunista e radicale. I radicali vi esercitano influenza solo perchè hanno avuto la destrezza di mettersi alla testa del partito nazionale e di nascondere qualunque altro disegno. Per sè stessi essi non sono ancora nè numerosi, nè accetti al paese. Essi lo diverrebbero probabilmente se il partito nazionale, che è il paese tutto intiero, incontrasse una lunga e vigorosa resistenza o se esso fosse trascinato per disperazione a provvedimenti violenti. Se l'Austria facesse domani, per la Lombardia e per la Venezia, ciò che il Re di Prnssia ha fatto per il ducato di Posen, io credo che la penisola potrebbe essere conservata alla causa della monarchia e della libertà regolare. La repubblica proclamata a Venezia non è una imitazione di quella di Parigi, ma una rimembranza veneziana. Essa è, come il fatto della Sicilia, un ghiribizzo dello spirito municipale, che è assai indebolito in Italia, ma lungi dall'essere spento. Se la pace arrivasse presto per gl'Italiani, essa recherebbe loro non pochi imbarazzi e contese. Se la guerra si prolunga, la fusione si effettuerà, sopra tutto sui campi, al fuoco del radicalismo e nel suo crogiuolo.

« Io resto provvisoriamente a Roma; mio figlio Alderano che ha immediatamente lasciato la sotto-prefettura d'Orange, è a Marsiglia con mia moglie. Io li richiamo a Roma » (1).

Acutissime sono le osservazioni sul carattere della repubblica proclamata a Venezia, appena espulsi gli Austriaci, e sulla separazione proclamata in Sicilia; da uomo che vede le cose attraverso alle affumicate lenti del dottrinario è la supposizione che, se l'Austria avesse accordato ai Lombardo-Veneti ciò che il Re di Prussia aveva accordato ai Polacchi di Posen – e in quel momento i Piemontesi sconfiggevano gli Austriaci sul Mincio, a Goito, a Valeggio e a Monzambano – tutto si poteva ancora accomodare. Il solo desiderio di applicare a tutto e sempre la politica *du juste milien* poteva far supporre possibile ad un uomo della avvedutezza ed esperienza politica di Pellegrino Rossi che i Veneti e i Lombardi si acconciassero, per un po' di libertà

(1) Lettera di P. Rossi a F. Guizot, in data 6 aprile 1848, nelle *Mémoires* già citate dello stesso Guizot, vol. VIII, cap. XLVI, pag. 412.

Digitized by Google

e di autonomia, concesse sotto la pressione di popolari vittorie, a rimanere sotto il dominio dell'Austria e creder possibile che gli altri Italiani loro lo consentissero. In questa supposizione, in questo *se*, così leggermente buttato là, non soltanto manca la giusta valutazione della temperatura altissima di febbre a cui erano giunti i polsi italiani, ma mancano i termini del paragone; perchè gli abitanti del ducato di Posen, che chiedevano e ottenevano riforme dal Re di Prussia, erano ben lungi dal trovarsi nelle condizioni in cui si trovavano i Milanesi e i Veneziani, i quali, da loro, avevano espulso, a furor di popolo, i Croati dalle proprie città e che sapevano anche come, al loro soccorso, sopravvenisse un forte e bene ordinato esercito di sessantamila uomini!

Ma ora, per Pio IX, era sopraggiunto, a causa di quell'apoplettico succedersi di inopinati e gravissimi fatti, il momento in cui quella poderosissima contraddizione, entro le acciaree strette della quale si andava aggrovigliando da ventidue mesi, comandava una decisione che togliesse ognuno dal mare degli equivoci, in cui tutti andavano, alla cieca, navigando da quasi due anni. Ben se ne accorgeva il Pontefice, ciò è a dire ben se ne avvedevano coloro che lo attorniavano e che, in nome degli interessi della Chiesa, si erano ormai impadroniti dell'animo suo timido e scrupoloso. Quegli avvenimenti fulminei e le conseguenze a cui essi adducevano avevano percosso i Cardinali, i sanfedisti, i gesuiti, i quali si valsero dei loro terrori per trasfonderli, addoppiati, nel cuore del vacillante Pontefice. Il turbamento di quella coscienza trapelava dall'Allocuzione in stile biblico e con oscuri concetti apocalittici, lanciata ai popoli d'Italia il 30 marzo. « Gli avvenimenti che questi due ultimi mesi hanno veduto, con sì rapida vicenda, succedersi ed incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi, in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! »

Così cominciava quella Allocuzione, tutta ridondante di tristi riflessioni, che avrebbero voluto essere filosofiche, intorno agli imperscrutabili decreti della Provvidenza e nella quale il Pontefice parlava agli Italiani, che, in quel momento, erano vittoriosi, parole di misericordia verso i vinti e, per tutto aiuto ad essi, nella lotta che sostenevano contro il poderosissimo oppres-

Digitized by Google

sore straniero, li accertava che egli volgeva al cielo continue preci per « invocare la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se, nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico, non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle che però fosse per noi la più vicina » (1).

A chi avesse letto bene entro quelle linee – e in quei giorni di cervelli sconvolti e di accese passioni, erano rarissimi quelli che sapessero leggere bene – sarebbe apparso chiaro che in esse c'era implicita come la disdetta della interpretazione troppo favorevole data – sempre per la ragione che gli occhi velati dalla passione non sapevano più leggere il vero – alle parole contenute nella precedente Enciclica che finiva col celebrato motto: « Benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono, di tutti preziosissimo, la fede »: parole nelle quali il Papa esprimeva un pensiero esclusivamente religioso e gl'Italiani, ciechi ed illusi, vi avevan voluto vedere unicamente il senso politico.

Quella Allocuzione del 30 marzo non era, quindi, soltanto la disdetta di quella falsa interpretazione, ma era anche il preludio con cui si entrava nel finale della contraddizione, onde si sarebbe chiusa quella brutta commedia della politica a partita doppia che don Abbondio era stato costretto fin lì a rappresentare. Dappoichè il Papa, già pentito – per le continue suggestioni dei Cardinali reazionari, dei gesuiti e degli ambasciatori d'Austria e di Baviera – dell'accordata costituzione, la quale – egli lo sentì subito – non era toga virile da potersi indossare sopra il gran manto sacerdotale, ora si trovava davanti al bivio fatale a cui lo avevano condotto, con quotidiano traballamento, in quel periglioso cammino, gli avvenimenti di cui egli stesso era stato l'inconsapevole iniziatore.

(1) M. D'Azeglio, sempre il più temperante, il più leale, il meno appassionato fra gli autori di parte moderata, scriveva al Rendu, intorno alla chiusa di quella Allocuzione: « È bello; ma ecco la lotta che comincia fra il capo della Chiesa e il principe italiano. E frattanto si combatte in Lombardia! » (E. Rendu, *L'Italie de 1847 au 1865, Correspondance politique de M. D'Azeglio*, già citata, pag. 34). Giustissime e ben tristi riflessioni, alle quali non c'è da fare che una correzione, imposta dalla realtà storica: la lotta non cominciava allora, era cominciata dal 16 luglio 1846 ed era rimasta fin qui ad uno stato più o meno latente; ora s'approssimava allo scoppio palese e definitivo!

Digitized by Google

Ora Pio IX, principe italiano costituzionale, doveva dichiarare la guerra all'Austria, perchè guerra, da un capo all'altro del suo stato, gridavano e volevano i popoli: ma Pio IX, capo dei cattolici, rappresentante di un Dio di pace, Pio IX, Pontefice massimo della Chiesa, poteva intimare la guerra ad uno stato cattolico quale era l'austriaco? I ripieghi, i sotterfugi, l'altalena, la politica di un colpo al cerchio e l'altro alla botte ora non potevano adoperarsi più: era giunto il momento decisivo. E Pio IX, nella cui piccola mente, nel cui animo scrupolosissimo i rappresentanti del partito reazionario italiano e straniero avevano inspirato la certezza di un imminente scisma dei cattolici d'Austria e di Germania (1), si decise, come logicamente, necessariamente doveva decidersi: gl'interessi maggiori prevalsero, come era naturale, sui minori, quelli dei centottanta milioni di cattolici affidati alla sua tutela e alle sue cure su quelli dei tre milioni di sudditi sottoposti al suo temporale dominio, la voce della religione soffocò quella della politica, onde egli - come da tutti è risaputo - il 29 aprile 1848 pronunciò - mentre già le sue milizie e i volontari sudditi suoi, sotto gli ordini del Durando e del Ferrari, avevano oltrepassato il confine e si erano

(1) Fin dall'ottobre del 1847 il Principe di Metternich delineava, in lettera confidenziale diretta al Conte di Fiquelmont, che si trovava in missione *particolare* a Milano, questa politica: spaventare il debolissimo Pontefice coi terrori dell'eresia e dello scisma, per ritrarlo dalla via liberale, così dannosa all'Austria, su cui si era messo, e scriveva: « Grandi imbarazzi attendono il capo della Chiesa, più grandi di quelli che Pio IX si è creato come sovrano di Roma. Le notizie che mi giungono dai quattro punti cardinali (!) sono piene del malumore che regna nel clero. L'elemento democratico si fa largo e proclama Pio IX quale suo Messia. Da questo elemento, applicato alla Chiesa cattolica, al radicalismo civile e all'ateismo, non v'ha che un passo e il capo della Chiesa che risveglia questo elemento si prepara un tristissimo avvenire di rimorsi e di lotte » (METTERNICH, *Mémoires*, ecc., vol. VII, pag. 435). Dal punto di vista del Principe cancelliere profondo e profetico apprezzamento, che per altro derivava da un falso e assolutamente erroneo apprezzamento delle condizioni generali d'Italia, nella quale il Principe si ostinava a non vedere che *una espressione geografica* e di cui non volle e non seppe assolutamente comprendere il risveglio e il rinascimento. Egli si ostinava a vedere negli Italiani un popolo di scheletri nelle catacombe, egli si ostinava a credere che quelle ossa mandassero fremiti sotto il soffio momentaneo degli agitatori, e non si accorse che quelle ossa si erano riunite e rimpolpate e che quegli scheletri erano uomini risorgenti e che il sentimento della rigenerazione era penetrato nella coscienza della maggioranza degli Italiani e che questi, anche senza l'azione di Pio IX, sarebbero, o prima o poi, insorti a sconvolgere l'Europa, la cui rivoluzione contro la trentennale politica metternichiana era già matura.

Digitized by Google

impegnati in guerra con gli Austriaci – la famosa Allocuzione che distruggeva – e irrevocabilmente e per sempre – la contraddizione e ridava la libertà di movimento a tutti nel cammino logicamente fatale della storia.

In quella Allocuzione il Papa adduceva tutte le ragioni per le quali egli non poteva, non doveva, non voleva dichiarare la guerra all'Austria e metteva in splendidissima luce la contraddizione esistente nel duplice ufficio di cui egli si trovava investito e la incompatibilità dei due uffici nella stessa persona. Dopo aver dichiarato come e perchè egli non scenderebbe mai in guerra contro gli Austriaci, aggiungeva che mai assumerebbe la presidenza di una confederazione italiana (1).

Così si rompeva l'incantesimo, si dissipavano tutte le speranze, si distruggevano tutte le illusioni; il Papa riprendeva per sè e restituiva agli Italiani la libertà d'azione, dalle nuvolette rosee del mondo dei sogni si tornava sul campo solido e doloroso della realtà.

Come Pontefice della Chiesa cattolica Pio IX aveva fatto il suo dovere e il Cardinale Lambruschini, esultando nell'udire leggere quella Allocuzione, aveva esclamato: « Finalmente ha parlato da Papa! »; ma come principe italiano egli aveva diser-

(1) Aveva torto, quindi – e sia detto con tutto il rispetto e con tutta l'ammirazione ch'io sento per il grand'uomo – Pellegrino Rossi allorchè diceva al Minghetti e ad altri: « Le Pape a gaspillé un trésor de popularité » (vedi M. MINGHETTI, *Ricordi*, vol. I, pag. 211); perchè tutta la popolarità immensa del Papa era quasi intatta fino al 29 aprile e *se* egli non avesse disdetta la guerra e abbandonata la causa nazionale, *se*, come afferma il Gioberti, egli avesse potuto comprendere che il « timore di uno scisma alemanno era vanissimo » e *se* avesse potuto ripensare che « infinite sono le guerre politiche a cui i Papi parteciparono senza che la concordia cristiana ne scapitasse » (vedi V. GIORERTI, *Rinnoramento*, vol. I, pag. 277 e 278), la popolarità di Pio IX sarebbe cresciuta ancora. Ma la storia non si svolge sui *se* e sui *ma*: quindi Pio IX dovette, per ineluttabile e ferrea necessità di cose, come sopra ho dimostrato, scialacquare ad un tratto tutta la sua popolarità il 29 aprile, quando gettò via la plumbea cappa della *contraddizione*, sotto la quale da ventidue mesi soffocava. La popolarità di Pio IX veniva dalle grandi cose di cui era creduto capace e che si aspettavano da lui: quindi, allorchè egli, ad un tratto, si mostrò privo delle qualità necessarie, si palesò incapace e impotente a quelle grandi cose, egli non scialacquò, non sperperò il tesoro della sua popolarità, egli restituì ai popoli disingannati quel tesoro di illusioni di cui essi lo avevano circondato. Sugli errori a cui fu tratto Pio IX principe e sulla enciclica, vedi C. M. CURCI nel *Vaticano Regio*, cap. II e V, e A. ROSMINI, *Della missione a Roma di A. Rosmini*, Commentario. Torino, Paravia, 1881, pagg. 200 a 218.

Digitized by Google

tato la causa della indipendenza e della libertà, aveva ingannato i suoi ministri costituzionali, aveva abbandonato come briganti e messi fuori dei diritti delle genti i suoi sudditi, ora da lui sconfessati, che guerreggiavano nel Veneto e in Lombardia e, col suo esempio, inaugurando una politica di reazione e completamente opposta a quella seguita fin lì, veniva a fortificare l'Austria, a indebolire la causa nazionale alla quale, di fatti, venne subito meno l'aiuto dell'esercito napoletano, arrivato al Po e il quale, dopo l'Allocuzione del 29 aprile, ricevette subito l'ordine di retrocedere.

Quali effetti producesse in Roma quella Allocuzione è noto: l'indignazione popolare fu vivissima e quale logicamente doveva essere: nondimeno, e non ostante le sciocche contemporanee e postume declamazioni di storici scrittori reazionari e anche di parecchi dottrinarî e moderati, lo scoppio d'ira del popolo e della guardia civica di Roma non fu adeguato all'enormità incalcolabile del danno, alla incalcolabile enormità dell'offesa recata dall'Allocuzione papale. Sì, la storia imparziale debbe affermarlo oggi, dopo cinquant'anni; la popolazione e la civica romana diedero esempio mirabile di senno e di temperanza (1).

(1) Son curiosissimi, giunti a questo punto, gli scrittori del partito moderato e dottrinario. Curiosissimi il FARINI, il BALBO, il MINGHETTI - il quale ultimo - per esempio - scriveva su quell'Allocuzione che essa era « senza dubbio la vittoria del partito clericale d'Europa sopra l'Italia e sopra il partito liberale » (*Miei ricordi*, vol. I, pag. 212) - e i quali tutti tre poi, pur convenendo - e sfido io a negarlo! - che quella era una riprovevole defezione, pure giustificando il Ministero liberale, di cui facevano parte il Recchi, lo Sturbinetti, il Galletti e gli stessi Minghetti, Pasolini e Farini e che diede le proprie dimissioni, pur condannando il Papa, se la prendono poi col popolo e con la civica che disapprovavano ciò che disapprovavano essi, condannavano, e a gran ragione, ciò che essi condannavano. E il popolo aveva molta più ragione di loro; perchè fra quel popolo c'erano tremila padri, tremila fratelli che vedevano esposti i loro figli e i loro fratelli, entrati in guerra con gli Austriaci, ad esser trattati non come belligeranti, ma come masnadieri. O perchè mai ad essi soli, ai Farini, ai Minghetti, ai Balbo, doveva essere riservato il monopolio e il privilegio di biasimare l'Allocuzione papale e perchè mai il popolo soltanto doveva restar muto, indifferente e reverente avanti ad essa? che razza di logica è mai questa degli scrittori dottrinari moderati? La verità vera è che il popolo romano unanime insorse contro quella Allocuzione, che distruggeva in un attimo sogni, speranze, illusioni, che ruinava la causa nazionale, con maggior diritto che contro essa non protestassero i ministri, e la verità vera è che, in quel legittimo dolore, in quell'ira giustificata, il popolo gridò, strepitò... e non torse un capello a nessuno! E queste cose confermava, in tempi più calmi, lo stesso Farini, quando scriveva, il 20 febbraio 1858: « I mali nuovi incominciarono

Digitized by Google

Non è mio ufficio narrare qui le vicende successive a quella infausta Enciclica: nè la nomina del ministero Mamiani in sostituzione di quello Antonelli-Recchi, nè le elezioni compiutesi nello stato romano dei rappresentanti al Consiglio dei deputati; nè le adunanze e le discussioni di quell'assemblea; nè gli avvenimenti guerreschi di Lombardia, nè le prime onorate vittorie dei Piemontesi, nè le titubanze del valorosissimo soldato, magnanimo re e mediocre generale, Carlo Alberto, nè gli errori del suo stato maggiore, nè le lentezze e le discordie del Durando e del Ferrari, nè le prove di fermezza, di coraggio e di entusiasmo date dai Toscani a Montanara e Curtatone, dai Romani, in venti giorni di lotta, a Vicenza, nè gli atti eroici dell' esercito sardo sotto Peschiera e Mantova e alla battaglia di Goito, nè l'abilità di grande capitano dimostrata dal maresciallo Radetzcky, nè la dolorosa sconfitta di Custoza e la susseguente ritirata su Milano (1) e l'armistizio Salasco.

Solo, per la maggiore intelligenza di ciò che segue, io debbo richiamare l' attenzione dei miei lettori su due specie di fatti, svoltisi dal 29 aprile al 16 settembre 1848, giorno in cui Pellegrino Rossi fu assunto al ministero.

La prima serie riguarda tutti gli atti compiti dai liberali moderati per procurare di rabberciare il terribile strappo fatto dall'Allocuzione papale del 29 aprile nell' ordito del programma da essi intessuto per contenere entro i limiti dell' ordine costituzionale tutto quel terribile rivolgimento patriottico: la seconda

allorquando, pubblicata l' Enciclica del 29 aprile 1848, che sequestrava gli stati romani dalla rimanente Italia, il Pontefice esautorò il Principe, e per finire la guerra contro l'Austria preparò la rivoluzione contro la sua autorità ». LUIGI CARLO FARINI, *La questione italiana*, lettera a Lord John Russel, Torino, stamp. Marzorati, 1858, pag. 10.

(1) Non sarà male rammentare ai lettori qui, poichè certi giornali, così detti democratici, continuano, con una ignoranza che non può essere vinta che dalla loro malafede, a ingiuriare la memoria di quel nobilissimo martire che fu Carlo Alberto, accusandolo di non avere difeso Milano - che non si poteva difendere - non sarà male rammentare che lo sfortunato e cavalleresco monarca volle assolutamente, contro il consiglio di tutti i suoi generali, contro le nozioni più rudimentali di strategia, commettere deliberatamente il gravissimo errore di ritirarsi su Milano, per un delicato sentimento di affetto e per il desiderio vivissimo di coprire la capitale lombarda, anzichè ritirarsi, come era razionale ed ovvio, e come avrebbero suggerito anche i caporali, sopra Piacenza. Il quale errore, commesso con la coscienza di commetterlo, ebbe gravi e funeste conseguenze sull'esito di quella prima campagna di guerra e sulle sorti della successiva del 1849.

Digitized by Google

per raggruppare tutti gli atti compiti, da quel fatale 29 aprile fino al 15 novembre dello stesso anno 1848, da Pio IX, divenuto ormai preda del partito austro-gesuitico e deciso irremovibilmente non solo a sostare, ma a retrocedere sulla via delle concessioni patriottiche e liberali.

Invano si sono affaticati, per cinquant'anni, tanti scrittori e papalini e moderati - e alcuni anche esimii - a voler nascondere, o attenuare almeno o l'esistenza o l' importanza di quegli atti, tentando, con più o meno pietose menzogne, di contorcere e piegare la storia alla dimostrazione non delle cose vere ma delle cose da essi desiderate; invano si sono sforzati, con dottrinarie riflessioni e con astiose declamazioni, a negare la evidenza dei fatti e, ciò che è peggio assai, a strapazzare la logica della storia la quale, piacesse o non piacesse a quei messeri, governando per forza di sillogismi gli avvenimenti, condusse inesorabilmente a quegli eventi che erano legittima conseguenza di legittime premesse. Io pure avrei desiderato e desidererei, come certo anche i lettori di questo libro, che gli eventi si fossero svolti diversamente da quel che si svolsero; sarebbe stato desiderabile che concordia completa e senno virile e prudenza senile avessero guidato gl'Italiani; che non fossero esistiti tanti partili ostili fra loro; che non si fossero commessi tanti errori militari e politici; ma perchè ciò fosse potuto accadere sarebbe stato necessario che non fosse esistita la storia d'Italia dei tre secoli precedenti; non le secolari divisioni politiche, non gli opposti interessi regionali, non le vicendevoli gelosie fra le città capitali, non le tradizioni delle varie case principesche, non gli influssi della grande rivoluzione francese in Italia, non la dominazione napoleonica, non il trattato di Vienna del 1815, non la massoneria, non la carboneria e le sue rivoluzioni del 1821, non i rivolgimenti del 1831, non le sètte dei sanfedisti e dei centurioni organizzate e protette dal governo pretesco, non la *Giovine Italia* e il suo apostolato, non i patiboli austriaci, borbonici ed estensi, non le congiure e i tentativi insurrezionali del 1834, del 1844 e del 1845, non i congressi scientifici e i libri dei *riformisti* e via di seguito. Ma, allora, sottratti tutti quei fatti alla storia, cioè tolte tutte quelle premesse, non si avrebbero avute le conseguenze che si ebbero e non ci sarebbe stata nè

Digitized by Google

la successiva e assidua preparazione delle coscienze italiane, nè la lenta evoluzione dell'alto ideale della rigenerazione italica, nè quelle aspirazioni alla libertà, nè quell'odio contro gli stranieri, nè quel bisogno profondo d'indipendenza, nè quella gioventù disposta a correre alle armi, a combattere, a sacrificarsi, nè quelle varie correnti di sentimenti e di opinioni che determinarono tutto quel sommovimento e, molto probabilmente, non essendoci stati i riformisti, non vi sarebbero stati neppure i sagaci dottrinari moderati, che da essi derivavano, e quindi neppure il loro programma da porre ad atto. Ora, sottratti tutti i fatti accennati prima - che erano le premesse - di necessità sarebbero mancati i fatti successivi - che erano le conseguenze - e si sarebbe disfatta e cancellata completamente tutta quella storia. È evidente, quindi, che nulla hanno a fare i desiderii umani, che si fondino sopra impossibili ipotesi, nulla hanno a fare con la legge sapiente che sapientemente e fatalmente, sul solo fondamento della logica, governa la storia.

La storia è quella che è, non quella che a noi sarebbe tornato o tornerebbe utile e piacevole che fosse stata, o che fosse.

Per ciò unicamente, ed in ossequio a questa legge, di cui io cerco sempre i rapporti fra le premesse e le conseguenze nei fatti storici, perciò io non biasimo, con la mia facile sapienza del postero, che guardo quegli avvenimenti dalla calma e serena vetta della riflessione, attraverso alle lenti della critica, sul fondamento di quasi innumerevoli documenti, ignoti agli attori di quel dramma, non biasimo gli sforzi adoperati dai costituzionali, a quei dì, per rattenere Pio IX sul cammino da lui intrapreso e per contenere gli avvenimenti entro i termini del programma da loro fissato; e non li biasimo perchè, trasportandomi col pensiero nel tempo e sui luoghi in cui gli eventi si svolgevano, comprendo come essi, i liberali moderati, quel programma stimando ottimo alla lenta e ordinata redenzione della patria, dovessero far di tutto per vederlo effettuato. E quel programma ottimo sarebbe stato se le rivoluzioni fossero ruscelli, e non fiumi, da poter essere agevolmente guidati anche nella esuberanza delle loro acque, entro determinate sponde. Ma io non biasimo neppure - come essi, gli scrittori moderati fanno - i democratici e i radicali, quali, vistosi infranto fra

Digitized by Google

le mani lo strumento con cui, insieme ai moderati ed ai costituzionali, avevano sperato scacciar dalla penisola lo straniero, vistisi abbandonati da colui in cui avevano riposta ogni loro speranza e, pur volendo conseguire l'indipendenza dallo straniero, che era lo scopo supremo a cui tutti i partiti tendevano concordi, si buttarono, per disperati, nelle vie delle rivoluzioni popolari.

Perchè, è bene fissar questo punto: fino a che si sperò e si credette Pio IX fautore e promotore della santa guerra d'indipendenza da tutti i partiti ugualmente desiderata e voluta, fino a che, per conseguenza, si sperò di potere avere coadiutori tutti i Principi italiani, dall'esempio e dall'autorità del Papa tenuti uniti alla grande impresa, le popolazioni, tuttochè divise da opposti desiderii e da svariate aspirazioni, restarono unite entro i confini della legalità e delle costituzioni; ma, quando l'Allocuzione del 29 aprile venne a infrangere quell'ideale, a dissipare quelle speranze, a distruggere quella fede, allora i popoli eccitati, addolorati, convulsi si gettarono ai più disperati partiti.

L'Enciclica del 29 aprile, che di poco precedette e anzi concorse a produrre i disastri delle armi piemontesi in Lombardia fu l'inizio della rivoluzione. « Quest'epoca dolorosa d'armistizio » – scrive uno dei più autorevoli fra gli storici moderati – « fu la vera epoca rivoluzionaria in Italia. E lo doveva essere: perchè ad un gran dolore e ad un grande disinganno succede naturalmente la disperazione, la quale dà ascolto ai più cattivi consigli e ai più malvagi consiglieri » (1).

Dunque, siccome era ragionevole e logico che i moderati cercassero di rattenere il Papa su quello che essi estimavano il retto cammino, è inutile negare che lo facessero. Pellegrino Rossi, primo di tutti, e, con esso, il Pasolini, il Massimo, l'Aldobrandini, il Recchi, il Farini, il Minghetti, il Montanari, l'Orioli, il Pantaleoni, il Sereni e lo stesso Mamiani – benchè

(1) F. A. Gualterio, *Gl'interventi dell'Austria nello Stato romano*, Genova, libreria Grondona, 1859, pag. 41; A. Rosmini, *Missione*, ecc., pag. 200 a 218. E sul fatto che il Re di Napoli, il Papa, il Granduca di Toscana facessero ciò che dovevano logicamente fare, osteggiando la causa nazionale, vedi Carlo Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da G. Rosa e I. White Mario, Firenze, Barbèra, 1892, nello scrito *Considerazioni in fine del primo volume dell'Archivio triennale* a pag. 270.

Digitized by Google

non dottrinario – e lo Sturbinetti e l'Armellini e il Muzzarelli e il Potenziani e il Fabbri e il Pepoli, a Roma e da lontano, dentro e fuori delle due Camere, fecero di tutto per tener su l'idolo, che da sè si era spogliato della sua aureola e del suo manto di stelle e si era mostrato nel suo reale abito da prete; fecero di tutto, aiutati anche da una parte della stampa, per tener desto l'entusiasmo e viva la fede delle popolazioni in Pio IX; il Gioberti profuse tutta la sua autorità e tutta la sua popolarità per risvegliare fede ed entusiasmo... ma l'incantesimo era rotto, le larve erano sparite, e sul cielo di zaffiro si era delineata, circondata di nembi, dolorosa, terribile la realtà.

E meno male se il Pontefice avesse aiutato, coi suoi atteggiamenti e con le sue parole, tutti quegli sforzi dei costituzionali! Ma, a farlo apposta, il Papa non ometteva occasione, non lasciava sfuggire circostanza per mostrare apertamente il suo malanimo verso il Mamiani, verso il Marchetti, verso il ministero e verso la Camera dei deputati e verso la costituzione e verso le idee liberali. Egli non soltanto si sentiva realmente a disagio su quel letto di Procuste dello statuto, ma voleva che tutti si accorgessero di quel suo disagio e che tutti comprendessero ciò che egli tardi aveva compreso, ma sempre in tempo: il Pontefice della Chiesa cattolica non potere essere principe liberale, il dogma non potersi accordare con la costituzione. Due volte costrinse il ministero Mamiani a dimettersi, più volte si corrucciò con il Consiglio dei deputati e non valse neppure l'invasione dei suoi stati, operata dal maresciallo Welden, neppure l'eroica resistenza opposta dal popolo bolognese agli Austriaci e la rotta da quello a questi inflitta l'8 agosto, a rimuovere Pio IX dalla sua nuova politica ostile alle idee di libertà, ostile all'idea nazionale (1).

(1) Per la ostilità di Pio IX contro il Mamiani ed il Marchetti e contro le Commissioni del Consiglio dei deputati c'è tutta una letteratura. Il Farini, il Ranalli, il La Farina, il Cattaneo, il Mestica, il Gasparri, il Gabussi, il Torre, il Rusconi, il Gioberti, il Ferrari, il Vecchi, il Perfetti, il Massari, il Perrens, il Garnier-Pagès, il Rey, il Ruth, il Reucklin, lo Zeller, il De La Forge, il Martin, il Flathe, il Mamiani stesso, lo stesso Minghetti e molti altri storici, dal più al meno, la confermano tutti; e la confermano pure alcuni storici papalini, il Balleydier, il Lubienski, il De Saint-Albin e lo Spada, il quale confessa candidamente: « Noi troviamo giusto ciò che disse il Mamiani », cioè che *sui portafogli non stavano corone di rose, ma di pungen-*

Digitized by Google

La lettera arcadica da lui scritta all' Imperatore d' Austria, subito dopo l' Enciclica del 29 aprile, per persuaderlo a ripassare le Alpi e ad abbandonare l'Italia, la missione affidata al deputato Farini presso il Re Carlo Alberto, la protesta fatta emettere dal Cardinale Soglia Ceroni contro l' invasione austriaca, erano tutti pannicelli caldi sopra una gamba di legno; tanto più che egli e i reazionari, da lui incoraggiati con l'Allocuzione e ai quali ormai si era dato in braccio, palesemente attraversavano l'opera del Mamiani e del Consiglio dei deputati.

tissime spine, « e crediamo che, salvo l'ambizione appagata e la persuasione di servire abilmente ad un partito politico, non fosse cosa molto piacevole di perseverare al potere, in disaccordo col proprio Sovrano. Che anzi restiamo stupiti, come trovandosi sempre in una falsa posizione, abbia saputo reggersi per tre mesi al timone degli affari Ma la causa di questo disaccordo, secondo noi, non era già nella abilità o incapacità del ministro, nell'asprezza o amabilità dei suoi modi (chè anzi sapeva essere insinuante e pieghevole), sì bene nella *impossibilità assoluta, o per lo meno, nella somma difficoltà di un governo costituzionale in Roma*, e di quelli foggiati alla moderna, i quali, salvo l'Inghilterra, il Belgio e qualche Stato di minor conto, non ci sembra abbian dato di sè il miglior saggio. Quanto al Mamiani personalmente, dobbiam rammentare che esso non fu scelto liberamente dal Pontefice a ministro, perchè gli venne imposto dalla piazza e dai circoli. Qual meraviglia pertanto, se la origine non essendo stata pura, non felici ne fossero i risultati? » (G. Spada, *Storia della rivoluzione romana*, vol. II, cap. XV, pag. 420-21).

Confessione preziosa davvero! Alla quale io oggi sono in condizione di aggiungere un'altra prova importante delle mene del partito reazionario attorno a Pio IX, prima e dopo l'aprile 1848, per alienarlo dalla causa nazionale. Nel museo del Risorgimento italiano, annesso alla biblioteca Vittorio Emanuele, esistono le carte del Cardinale Pentini, a quei tempi monsignore e sostituto, ossia sottosegretario di stato al ministero dell' interno, prima col Mamiani, poi col Fabbri, poi col Rossi. Monsignor Francesco, poi Cardinale Pentini, figlio del marchese Ulisse, era nato a Roma nel 1799. Uomo d'ingegno assai pronto e dotato di buona cultura, era di animo rettissimo, franco, leale e di spiriti moderatamente, ma sinceramente liberali.

Le carte di monsignor Pentini consistono in tanti foglietti e mezzi foglietti volanti, nei quali, di tutto suo pugno, il Pentini segnava annotazioni e ricordi che avrebbero servito a lui per scrivere, come era sua intenzione, le *Memorie* di quel triennio che, sventuratamente, non scrisse. Ora, mercè le cure di un valoroso giovine bibliotecario, il dott. Attilio Luciani, quelle carte sono bene disposte e messe a catalogo e furono, in parte, da me esaminate. Nella busta 19, cartellina 37, havvi una breve annotazione di monsignor Pentini, in cui egli dice di voler bene riaffermata la lotta che « i traditori esagerati e reazionari, ma specialmente questi ultimi, facevano attorno a Pio IX prima e dopo l'Enciclica del 29 aprile ». Monsignor Pentini si mostra adirato contro quei *traditori*, e conclude: « Solo Corboli ed io rimanemmo fuori di questa classe ».

Il che, data l'autorità e la probità dell' uomo, dimostra che tutti gli altri prelati attornianti Pio IX si adoperavano ad allontanarlo dalla causa nazionale. Ciò, se è di scusa al Mastai, aggrava la Curia.

Digitized by Google

Tutti i tentativi dei costituzionali erano vani; rappezzature minuscole ad un enorme sdrucito. Così ogni giorno che passava, da quel fatale 29 aprile, allargava sempre più l'abisso aperto dall'Enciclica fra il sovrano ed i sudditi, fra gli Italiani e Pio IX. Anche i più ardenti ammiratori di lui, dinanzi all'eloquenza irresistibile dei fatti, si intiepedivano: quelli – ed erano i più – che lo avevano amato, perchè se ne erano fatto il tipo ideale del redentore d'Italia, vistolo nel suo vero aspetto, disillusi, amareggiati e non sapendo e non potendo e non volendo comprendere che il Papa non poteva essere che così, quale oggi si mostrava, e non quale a loro era apparso in principio e quale essi, secondo i loro desiderii, se lo erano figurato, non lo odiavano ancora, perchè non sapevano e non volevano confessare a sè stessi di essersi al tutto ingannati, ma lo compativano, amando crederlo vittima delle suggestioni austro-gesuitiche; e del *tradimento* accusavano i Cardinali, i reazionari, gli austriacanti, ma non Pio IX, in cui però non avevano e non potevano avere più fiducia, dopo la constatazione della sua soverchia bontà, della sua debolezza, della sua incapacità ed impotenza. In conclusione tutti gli spiriti si alienavano da lui e si volgevano, sconfortati, altrove, in cerca di uno strumento – giacchè mancava l'Eroe – che li servisse nel massimo dei loro ideali, l'espulsione dell'Austriaco dall'Italia; e quindi si gettavano avanti, disposti a camminare senza lui, e se fosse necessario, anche contro di lui (1).

(1) Lo storico papalino sfegatato A. De Saint-Albin (*Histoire de Pie IX et de son pontificat*, Paris, Victor Palme, 1870, 2ª ediz.) narra che « Ciceruacchio, *con le lacrime agli occhi ripeteva* » – dopo la pubblicazione dell'Enciclica del 29 aprile: – « Egli ci ha traditi! » (tom. I, cap. IV, pag. 132). E l'altro storico papalino, già citato, A. Balleydier, inventando, come suole, perchè eccellente coloritore e narratore parzialissimo – e dico *inventando* perchè lui solo racconta tale aneddoto, non corroborato neppure dall'ombra di prova – una proposta di massacro di preti che sarebbe stata fatta da Ciceruacchio in quella occasione, gli fa dire: « V'è un solo mezzo di salvare la rivoluzione (!) ed è di liberare Pio IX dai nemici che cagionano la sua perdita, rovinando la sacra causa del popolo: i preti si son posti di fronte alla libertà: è duopo massacrarli per aprire il passo alla libertà! » (op. cit., vol. I, cap. IV, pag. 126).

Questa è una favola; ma se fosse fatto vero, confermerebbe la verità storica la quale è questa: che quel generoso capo-popolo, come la grande maggioranza dei Romani, non potendo rinunciare al loro idolo, dinanzi all'evidenza dei fatti che lo mostrava avverso alla redenzione della patria, preferiva scusare lui per poterlo amare ancora, rigettando la colpa della Allocuzione tutta sul partito austro-gesuitico.

Digitized by Google

Ad affrettare sempre più questa evoluzione delle opinioni, dei sentimenti che gli eventi incalzantisi rapidamente compivano in centinaia di migliaia di coscienze, si agitavano – e come no? e perchè no? – i carbonari, gli affigliati della *Giovine Italia*, tutti coloro che, per quindici, per venti, per trent'anni, avevano carezzato altri ideali e li avevano riscaldati nell'animo, a prezzo di torture, di lacrime, di sacrifici negli ergastoli, nelle vie spinosissime dell'esilio. E come mai e perchè mai i seguaci del Mazzini, che avevano sempre sperato e creduto nel suo verbo, come e perchè mai non avrebbero dovuto avere maggior fede in esso, ora, ora che svaniva e si dileguava, come vaporosa nebbiuzza dinanzi al sole della realtà, il sogno che era stato l'ideale del Gioberti? Dal 16 giugno 1846 al 29 aprile 1848 una stella aveva guidato gl'Italiani, quella profetata dal Gioberti, Pio IX; e fino a quel giorno l'autore del *Primato* era stato apostolo e duce: ora quella stella, avvolta in lividi nuvoloni, era tramontata, e il Gioberti non decadeva, ma precipitava nell'opinione degl'Italiani. E siccome l'Italia si doveva e si voleva redimere, siccome lo straniero doveva essere cacciato dalla penisola, così gl'Italiani si volgevano ad una stella che luccicava laggiù, in fondo all'orizzonte; onde dal 29 aprile 1848 al luglio del 1849 duce ed apostolo dominerebbe il Mazzini. Non si era potuto scacciar lo straniero e redimere l'Italia coi principi... era giunta l'ora di accingersi alla prova col solo aiuto dei popoli. Tutto ciò era logico, naturale, evidente, e perciò avveniva.

Nè gl'Italiani di quei giorni, spensierati, ingenui, inesperti, clamorosi ed entusiasti, imprudenti e imprevidenti, appunto come la gioventù, potevano vedere tutte le difficoltà, la levità, i pericoli di quella guerra di popolo: tutto è facile per la giovinezza inconsiderata: la baldanza, la fede, l'entusiasmo mostravano agevole l'opera, quasi sicura la vittoria: gl'inni, le poesie, le declamazioni dei circoli, le smargiassate e le notizie miracolose dei giornali: la rivoluzione a Vienna, in Germania, in Ungheria, in Polonia; e poi *Dio lo vuole*; avanti, dunque, avanti! I desiderii, le speranze, le illusioni si scambiavano per realtà e nessuno vedeva e poteva vedere la mancanza di organizzazione, la deficienza di direzione, la nessuna esperienza nelle armi;

Digitized by Google

nessuno stimava il valore e la sagacia di Radetzcky: con l'entusiasmo, con la fede, tutto era possibile, tutto era facile:

Uniti e concordi
Uccidiam Radetzcky
Cacciamo i Tedeschi
Dall'italo suol (1).

Tutto ciò era logico, naturale, esplicabile: era così e non poteva essere altrimenti: e tanto peggio pei dottrinari che, in onta alla logica storica, non lo compresero, empiendo i loro volumi di altrettanto enfatiche quanto vuote e ridicole postume declamazioni!

Per conseguenza dei fatti accennati, dalla caduta del ministero Recchi-Antonelli alla elevazione al potere di Pellegrino Rossi, in quei quattro mesi e mezzo, in quella lotta palese fra il principe e gli alti poteri dello stato da un lato e le popolazioni dall'altro, in quel continuo aggrovigliamento di tenebrose insidie per parte dei gesuiti, dei sanfedisti, della diplomazia e polizia austriaca, ogni più lieve vincolo benevolo che fosse ancora esistito fra sudditi e governo si ruppe. Nelle Marche e nelle Romagne cominciavano ad avvenire, qua e là, omicidii politici: erano i carbonari che, visti i centurioni e i sanfedisti mantenuti negli uffici da loro occupati, non molestati per le passate loro nequizie, cominciavano a vendicarsi per conto loro. A Bologna, la plebe vittoriosa degli Austriaci nel dì 8 agosto, iniziava una tirannide che rassomigliava all'anarchia. Dappertutto era cessata l'azione del governo, fiacchissima in passato, ora, per le ragioni accennate, divenuta nulla assolutamente, specialmente dopo che al Mamiani, il quale era pur uomo d'alta mente, di grande energia dotato e che godeva di una immensa popolarità, era succeduto al potere il Conte Eduardo Fabbri, esule del '31, uomo di indubitabile fede liberale, ma semplice, povero di espedienti, debole e senza autorità.

Tali erano le condizioni dell'ambiente nel quale Pellegrino Rossi verrebbe, fra breve, chiamato a svolgere la sua azione e la sua sapienza di uomo di stato.

(1) Strofetta di una poesia cantata e in gran voga a quei giorni.

Digitized by Google

Pellegrino Rossi, che aveva raccolto attorno a sè la sua famiglia, che aveva lasciato partire suo figlio Odoardo volontario per la guerra di Lombardia, era andato ad abitare al palazzo di Malta, oggi Salviati, al Corso.

Sul finire di aprile, e prima che il Papa avesse pronunciata e pubblicata la fatale Allocuzione, Pellegrino Rossi aveva fatto un viaggio in Toscana e si era trattenuto alcuni giorni a Carrara sua patria. I suoi concittadini gli fecero festosa accoglienza e seppero, nella loro maggioranza, apprezzare il grande valore di quell' uomo, nato fra loro; cosi che non appena, per effetto del decreto granducale del 12 maggio 1848, i territori della Lunigiana e della Garfagnana furono annessi alla Toscana e non appena, per ciò, i cittadini di Carrara furono chiamati alle urne per la elezione del loro deputato all'Assemblea toscana, elessero Pellegrino Rossi.

Il quale non accettò quel mandato, perchè deciso a divenire suddito romano e a servire la grande e amata patria italiana in Roma e da Roma.

Ma qui è importante tornare col pensiero al fatto da me accennato già e che ebbe, poi, non lieve influenza a determinare quella irresistibile corrente di avversione, di ostilità, di odii contro Pellegrino Rossi, che lo travolse e lo trascinò a morire sotto il pugnale di un fanatico, il quale era convinto di salvare, uccidendo il grand' uomo, la patria e la libertà.

Fin dal 1839 e, poi, con crescente frequenza di assalti e con aumentato numero di assalitori, Pellegrino Rossi era stato fatto segno – ed io lo notai già – ad accuse e vituperi a cui poteano prestare qualche parvenza di vero le maligne interpretazioni degli eventi, delle opere, dei vari atteggiamenti di lui nella sua vita avventurosa e randagia. Se al Cardinale di Richelieu bastavano due righe autografe di un uomo per trovarvi la ragione o il pretesto a condannarlo, è facile immaginare quale più vasto campo potessero offrire alle accuse gli atti pubblici e le parole di un uomo che aveva vissuto, per cosi dire, tre vite in tre paesi diversi, e gli scritti di lui, che costituivano almeno dieci grossi volumi! L'origine e la ragione vera di questa guerra, alla quale prese anche parte, pur troppo, come notai, un brioso ed elegante scrittore francese, Alphonse Karr, vanno ricercate

Digitized by Google

principalmente in due cause - potentissime, in mezzo al conflitto delle bestiali passioni umane - nell' invidia e nell' odio di parte.

Quell' uomo che, dall' Italia profugo per causa di libertà - e questo non si rammentava, naturalmente; deliberatamente si dimenticava - aveva vissuto diciotto anni nella repubblica di Ginevra e vi aveva primeggiato come professore, come pubblicista, come uomo politico e che di là - per la delusa ambizione, si diceva - era venuto a conquistarsi - avido di guadagni, cupido di onori, si diceva - una posizione in Francia e che vi era riuscito, superando grandi ostacoli, vincendo immense difficoltà e che, in un decennio, era divenuto professore su due cattedre, membro della Commissione del contenzioso per gli affari esteri, membro del Consiglio reale dell' istruzione pubblica, commendatore della Legione d'onore, Pari del regno, quest' uomo destava e doveva destare, attorno a sè e nell' animo di moltissime bestie umane, una immensa, implacabile invidia, doveva di necessità suscitare tutte le collere delle rivalità sopraffatte, delle mediocrità umiliate. Di lì le ire e le viperee accuse, alle quali - lo ripeto - tanto, in apparenza, la sua passata vita si prestava.

Quest' uomo, poi, altero, sprezzatore, aristocratico, era un fiero dottrinario, ammiratore ed amico del Guizot, del De Broglie, del Villemain, sostenitore ardente, intrepido, appassionato del sistema di governo inaugurato dal Guizot, al quale sistema egli apportava il formidabile appoggio del suo potente ingegno, della affascinante sua parola, del suo grande sapere, della sua alta autorità, della sua sanguinosa ironia; quest' uomo, devoto alla casa d' Orléans, favorito dai ministri, favorito dal Re, per conseguenza naturale, era e doveva essere coinvolto nell' odio in cui la grande maggioranza dei Francesi, ultramontani, repubblicani, socialisti, comunisti, bonapartisti, avvolgeva la monacrhia di luglio e il partito dottrinario. Di lì le ire e le accuse.

L' invidia era stata la conseguenza logica e necessaria della bestialità umana contro un uomo tanto avventurato e tanto eminente; l' odio di parte era stato conseguenza logica e necessaria delle passioni umane e conseguenza, al tempo stesso, del temperamento, dei sentimenti, delle dottrine, delle opinioni e della fortuna del Rossi; poichè, se egli aveva goduto del favore

Digitized by Google

della casa Orleanese e del partito dottrinario, se l'una e l'altro egli aveva sostenuto e favorito, era logico che dovesse essere odiato dai nemici degli Orléans e dei dottrinari.

Ora tutte quelle vecchie accuse, le quali altro non erano che maligne interpretazioni, calunniosi travisamenti, o, almeno, esagerazioni del vero, avevano accompagnato Pellegrino Rossi nel suo ritorno in Italia, allorchè ripassò il Moncenisio in qualità di ministro plenipotenziario presso il Papa (1). Ma, per allora, non poterono avere diffusione, perchè le condizioni della stampa nella penisola non erano tali da facilitare le pubbliche diffamazioni.

Ma, ora, quando il nome del Rossi fu portato sugli scudi dagli elettori carraresi, quelle accuse furono rinnovate e poterono trovar luogo nelle appassionate e violente polemiche dei giornali del tempo e più ancora, come si vedrà, quando egli fu nominato ministro di Pio IX.

Secondo quelle accuse Pellegrino Rossi era uomo senza patria, oppure l'uomo dalle tre patrie; uomo senza opinioni, senza convinzioni, l'uomo di tutti i partiti: successivamente murattiano a Bologna, repubblicano in Svizzera, orleanista e dottrinario in Francia, ora dottrinario e papalino a Roma; Pellegrino Rossi era superbo, sprezzante, insensibile, egoista, scettico, ambiziosissimo, cupidissimo di guadagni, bandito di alta condizione, condottiero, capitano di ventura, sempre pronto a servire chi di onori e di pecunia fosse disposto a pagarlo. Uomo di grande ingegno, sì, di vasta dottrina, sì, di irresistibile eloquenza, sì – e sfido io a negarlo! – ma imbevuto delle false e corruttrici dottrine della corrottissima scuola dottrinaria; scaltro, dissimulatore, insinuante a volte, a volte adulatore, senza scrupoli, capace tanto di essere corrotto quanto di corrompere altrui, senza coscienza, senza fede.

Ora, per tornare al viaggio di Pellegrino Rossi in Toscana e in Lunigiana, dirò che esso dovette essere breve, assai breve; perchè il 24 maggio, allorchè l'illustre Gioberti venne a Roma, egli vi aveva indubbiamente fatto ritorno.

(1) E. Renaudin, art. cit, nel *Journal des économistes* del 1887. Cfr. con A. E. Cherbuliez, nell'art. cit. del 1849; con J. Cretinau-Joly, *Histoire du Sonderbund*, vol. I, pag. 92, 108 e passim.

Digitized by Google

Forse – ciò non è detto, ma è probabile – egli vi era tornato più presto che non avesse disegnato, attrattovi dall'andamento delle cose italiche, le quali a Roma, più che altrove, dovevano sembrare a lui periclitanti e minacciate dopo l'Enciclica del 29 aprile, di cui esso aveva potuto vedere, nel suo viaggio, i solleciti e funesti effetti; e della quale egli era addoloratissimo. Imperocchè, bisogna bene stabilirlo, Pellegrino Rossi era convinto – ed io già l'ho accennato e ne ho addotto le prove – che il moto italiano di quei giorni aveva un principale e irresistibile impulso e un fine universalmente desiderato: l'espulsione dello straniero dalla penisola. Egli aveva espresso la sua opinione in proposito, antecedentemente, dicendo più d'una volta: « il sentimento nazionale, l'ardore di guerra è una spada, un'arma, una forza potente; o Pio IX risolutamente se la reca in mano, o la piglieranno le sètte nemiche e la rivolgeranno contro di lui, contro il Papato » (1). Il vedere quindi il Papa disertore dall'impresa gli era parso errore doppiamente grave: e per il danno che ne risultava alla guerra d'indipendenza e per quello che ne sarebbe risultato al Papato e a Pio IX. Egli pensava e ripeteva a quei giorni a tutti che « in Italia non era ormai questione di maggiori o minori larghezze di libertà, ma bensì d'indipendenza e per renderla stabile e duratura, quando fosse conquistata, nessun altro mezzo veniva suggerito dal senno politico se non l'ordinamento pronto ed immediato del regno forte e compatto a pie' delle Alpi, del regno di dodici milioni d'Italiani, scudo impenetrabile di nazionalità e di libertà » (2).

Quindi, allorchè l'autore del *Primato* il 24 maggio giunse in Roma e vi fu accolto come un trionfatore, « Pellegrino Rossi... non fu fra gli ultimi a fare onore al Gioberti e s'ebbe con lui parecchi abboccamenti. Quell'uomo insigne, che è stato ai giorni nostri uno dei pochissimi eredi della pratica sapienza dei nostri maggiori, consentì pienamente col filosofo subalpino intorno al

(1) L. C. Farini, *Lo Stato romano*, vol. II, cap. V, pag. 85; C. De Mazade, art. cit.; Bertolini, op. cit.

(2) G. Massari, nel citato Proemio alle *Operette politiche* di V. Gioberti, nei *Documenti della guerra santa d'Italia*, che quelle parole udì più volte dalla bocca del Rossi, il quale poi le riconfermava nelle sue *Lettere di un dilettante di politica sull'Italia, sull'Alemagna e sulla Francia*, di cui parlerò fra breve.

Digitized by Google

modo di assestare gli ordini politici dell'Italia; il genio pratico ed il genio speculativo camminavan di pari passo, il primo confermava coi precetti della esperienza le divinazioni del secondo » (1).

L'estimazione in che il Gioberti teneva la persona e l'alta mente del Rossi era tale e tanta che, partito di Roma per raddursi in Piemonte e passando per la Lunigiana, si soffermò a Carrara, ove, invitato a parlare, tessè il 12 luglio a quei cittadini uno splendido discorso apologetico intorno all'ingegno, alla vita, alla sapienza civile di Pellegrino Rossi (2).

Il quale, nel sopravvenir della state, si allogò in una casetta di campagna a Frascati e là scrisse, indirizzate alla Contessa Teresa Guiccioli, quella che era stata intima di Giorgio Byron, tre *Lettere di un dilettante di politica sopra l'Alemagna, la Francia e l'Italia*, di grande valore pel sapiente contenuto e per la splendida forma. Di quelle lettere, altamente lodate da molti scrittori del tempo e che non furono pubblicate per intero, il Farini riferì parecchi importanti frammenti che ne rivelano la opportunità, il patriottico ardore e la sagacia degli intendimenti.

Parlando dell'Italia, dopo averne rammentati i dolori e l'oppressione, dopo averla salutata viva e risorgente come la Grecia, dopo avere affermato che se i suoi figli sapessero essere saldi e concordi, essi, e da soli, basterebbero a scacciare per sempre l'odiato straniero, si domanda: « Ma saranno essi gl'Italiani ad un tempo valorosi e assennati? Valorosi, ne son certo; assennati può dubitarsene ». Quindi l'illustre statista aggiungeva: « Tre moti ben diversi agitano l'Italia: giusto l'uno, santo l'altro, pazzo il terzo, e che porrà tutto in rovina se non si reprime.

« Il primo è il moto politico. L'Italia non vuol più più governi assoluti, paterni o no: chè anche i paterni sono, per la natura delle cose, stupidi ed iniqui, se sieno assoluti.

« Quel primo moto, se l'Italia fa senno, è ormai compiuto. Le costituzioni di Napoli, Torino, Firenze e Roma han ricon-

(1) G. Massari, op. cit., pag. 115; O. Raggi, disc. cit., pag. x.

(2) V. Gioberti, *Operette politiche*, nei *Documenti della guerra santa d'Italia*, Capolago, tipografia Elvetica, Torino, libreria Patria coeditrici, 1851, *Discorso ai Carraresi*, pag. 150 e seg.

Digitized by Google

dotto nella penisola la libertà politica. L'Italia, schiava ieri, è oggi libera quanto l'Inghilterra e la vince in uguaglianza civile. Che vuol di più? »

Esaminate poscia le quistioni che si sollevano dai meticolosi e dagli incontentabili su quelle costituzioni, forse suscettibili di miglioramenti, il Rossi grida: « E che? il sangue italiano scorre gloriosamente sull'Adige e sul Piave, i vostri fratelli minacciati dal ferro austriaco imploran soccorso; e voi, invece di correr all'armi, di non chiedere, di non gridare che armi, vi state disputando, chiaccherando, scribacchiando di statuti e di leggi e ponete la somma delle cose nel sapere se avrete qualche elettore di più o di meno, una o due Camere, categorie più o meno larghe? »

Sante parole, giusti rimproveri... ma ahimè! se tutti avessero avuto gl' Italiani d' allora non dirò l'alta mente, ma almeno la coscienza illuminata di una metà di quella luce che splendeva in quella di Pellegrino Rossi!...

Eppoi fra quelli che gridavano, che non avevan più alcuna fede in Pio IX, che diffidavano dei principi, che disputavano e, se si vuole, bizantineggiavano, v'erano centinaia e centinaia di uomini che erano già stati al fuoco; v'era il Cattaneo, uno degli eroi delle Cinque giornate, v'era il Montanelli, il ferito di Curtatone, vi erano il Cernuschi, il Montecchi, il Checchetelli, il Campello, il Savini, il Pasi, il Pianciani, l'Anfossi, il Mameli, l'Arcioni, il Torre, il Fabrizi, il Medici, il Bixio, il Vecchi, il Sacchi, l'Avezzana, il Pisacane e cento e cento altri, i quali, dopo essere stati o in esilio, o in galera, o sul punto di essere avviati o all' uno o all' altra, si erano valorosamente battuti contro gli Austriaci, allora allora!

Dopo avere esaminate, con sagacia, acutezza e in forma briosa, tali misere questioncelle di libertà, il Rossi scriveva alcune linee sulle quali richiamo l'attenzione del lettore, come quelle che hanno una specialissima importanza, perchè esprimono il concetto – non dirò se esatto o inesatto – che si era formato dello stato romano, dei suoi abitanti e del suo sovrano l'uomo che fra due mesi sarebbe chiamato a reggerlo ed amministrarlo.

« Non v' ha in Italia che lo stato pontificio » – continuava il Rossi – « che per le sue peculiari condizioni sembra opporre

Digitized by Google

ostacoli di qualche rilievo al sincero stabilimento del governo costituzionale. E forse potrei provarmi a spiegarvi quali siano questi ostacoli e quali vie erano da pigliarsi per evitarli. Ma voi, signora, per quanto buona vi siate, non mi perdonereste tanta noia. Giova sperare che quel che non si è fatto da prima, si farà poi (!). Il cuore del principe è ottimo, l'ingegno dei sudditi è grande, l'animo moderato (!). Volesse Iddio che non vi fosse a Roma altra difficoltà da vincere in questi difficilissimi tempi ».

Il Rossi, quindi, esaminava il secondo moto italiano, « il moto che vuolsi chiamar nazionale: quest'impeto santo della risorgente Italia, che la spinge a scuotere qualsiasi giogo straniero, a spezzarlo con le armi ». Di questo moto dimostrava tutta la giustizia e la ragionevolezza e, poscia, con parole urbane, riguardose, quasi diplomatiche – ed è cosa degna di nota – biasimava il contegno tenuto dal Papa di fronte a questo moto.

« Vero è che la insurrezione lombarda e il corrispondente moto italiano, non poteano lasciare il Papa, e men d'ogni altro Pio IX, inoperoso e mutolo. Al Papa offerivansi due partiti: l'intervento pacifico, o la guerra. Grandi e gloriosi partiti, semplici e schietti l'uno e l'altro; il primo più da Papa, il secondo più da Re italiano. Forza è pure che io non nieghi che di questi due partiti, i quali per essere efficaci dovean pigliarsi francamente, e senza frapporre indugi, nè l'uno, nè l'altro fu arditamente prescelto. Si ondeggiò fra i due. Spiaceva la guerra: non fu nè dichiarata, nè impedita. Il paese fe' un po' di guerra, il Papa servò la pace. L'intervento lo conoscete, una lettera, una esortazione tarda, insufficiente, forse meno opportuna ».

Detto quindi che la fortuna d'Italia si trovava in quel momento sotto la tenda di Re Carlo Alberto, il Rossi tocca del terzo punto, il moto pazzo – secondo la sua espressione – che sarebbe il repubblicano. E lì, indagando come il desiderio d'imitare i Francesi potrebbe trarre gl'Italiani a desiderare la repubblica, dimostrate quali fossero le delizie della repubblica di oltre alpi e, con energia, provato come non varrebbe la pena di sottrarsi a reggitori quali Pio IX, Leopoldo, Carlo Alberto per darsi in balia dei discepoli di Ledru-Rollin, di Barbés, di Flocon, soggiunge: « Ma vi odo, indulgente ad un tempo ed arguta, dirmi,

Digitized by Google

insistendo: perchè negare ai democratici italiani facoltà di stabilire una repubblica quieta, onesta, forte, gloriosa? L'Italia fu, già tempo, ordinata a repubbliche.

« Perchè, rispondo, non v'hanno oggi repubblicani in Italia, ove il più gran numero, senza misura il più grande, nulla sa di repubblica, e di repubblica nulla o poco si cura. La repubblica sarebbe opera violenta di una fazione; quindi sorgente di civili discordie, cagione d'indebolimento e di rovina all'Italia ». E qui dimostrava quali sarebbero l'indebolimento e la ruina, perchè non una, ma, per le vecchie tradizioni, si avrebbero cento repubbliche, che getterebbero nuovamente l'Italia in preda « al *municipalismo*, infermità di cui l'esperienza e l'istoria avevano a gran stento sanata l'Italia » (1).

Fin dal 23 luglio, allorchè per la seconda volta il Mamiani, sempre contraddetto e osteggiato dal Papa e dalla sua corte, aveva offerto le sue dimissioni, il Pasolini, intimo del Papa, gli suggerì di chiamare al ministero Pellegrino Rossi. E fu allora che egli sospese la pubblicazione delle *Lettere di un dilettante di politica*, che già aveva mandato in stamperia (2).

Il Rossi fu ad abboccamento col Papa, si mostrò esitante, mise innanzi le grandi difficoltà della situazione, tuttavia, poichè si insisteva, si mostrò pronto ad accettare purchè a lui si unissero gli uomini più autorevoli del partito moderato, il Pasolini, il Recchi, il Minghetti. Non appaiono chiare, dal contradittorio racconto degli storici di quel tempo, le ragioni per cui quel tentativo di un ministero Rossi abortisse. Un po' l'esitazione di alcuni di quegli uomini ad assumere il carico del ministero, un po' l'opposizione vivacissima che si veniva manifestando nell'opinione pubblica, la quale qualche cosa aveva trapelato di quelle pratiche, fecero fallire quella combinazione (3).

(1) L. C. Farini, *Lo Stato romano*, vol. II, cap. XIII, pag. 253 a 261. Di questo importante scritto di Pellegrino Rossi parlarono, o riportarono frammenti, con grandi lodi, il Gualterio, il Massari, il Mignet, P. S. Leopardi, il De Broglie, il De Puynode, il De Mazade, il Bon-Compagni, lo Spada, il Pierantoni, il D'Ideville, il Bersezio e il Bertolini.

(2) L. C. Farini, op. cit., vol. II, cap. XIII, pag. 253.

(3) Dell'incarico avuto dal Rossi di formare un ministero e delle ragioni per cui egli esitò e non riuscì, parlano il Farini, il Ranalli, il La Farina, il Gabussi, lo Spada e parecchi altri scrittori del tempo, ma più specialmente il Minghetti e in modo specialissimo e più diffusamente il Pasolini. Chi voglia vedere tutti i particolari di quelle trattative, sulle quali, per la

Digitized by Google

Il Rossi tornò a Frascati. Il 2 agosto il Mamiani definitivamente si dimise e il Cardinale Soglia e il Conte Eduardo Fabbri composero il giorno 8 agosto il nuovo fiacchissimo ministero, il quale si trovò subito, proprio come pulcino avviluppato nella stoppa, al sopravvenire della bufera recata dalla invasione dello stato romano per parte degli Austriaci, condotti dal maresciallo Welden e - come accennai - alle conseguenze di quella, cioè vittoria popolare a Bologna e successivo impero della plebaglia, parossismo d'ira nelle popolazioni, istituzione di Comitati provvisori di guerra in quasi tutte le provincie, agitazione vivissima, omicidî politici qua e là, insufficienza e impotenza del governo da per tutto, convenzione conchiusa fra i rappresentanti del Papa Cardinale Marini, Principe Corsini e Conte Guarini e il maresciallo Welden per il rispetto dei confini dello stato romano - conven-

tirannia del tempo e dello spazio, io non mi posso soffermare, legga le ricordate *Memorie* di G. Pasolini, raccolte da suo figlio, da pag. 120 a pag. 139, e i *Ricordi* di M. Minghetti, vol. II, pag. 108 e seg.; due opere uscite assai dopo la pubblicazione delle storie su rammentate e che, per ciò, sulle narrazioni di quegli storici apportano chiarimenti ed esplicazioni.

Solo riferirò alcune parole del Conte Terenzio Mamiani, a proposito del possibile ministero Rossi, tratte da una lettera che l'illustre pesarese scriveva il 24 luglio 1848 a Marco Minghetti e da questo riportata nei suoi *Ricordi* (vol. II, pag. 269). « A quel che si dice qui oggi » - scriveva il Mamiani al Minghetti - « voi siete chiamato in fretta ad entrare al ministero insieme col Rossi ex ambasciatore. Dio voglia che sia; bisognando a questo paese un governo forte e nomi che ispirino giusta fiducia, e se il Rossi non va a genio a tutti come spirito liberale, può vincere l'antipatia in virtù dell'altissimo ingegno e della consumata esperienza ».

Lo scoramento del Minghetti appare, del resto, nella sua lunga lettera al Pasolini, della metà di agosto; nella quale si mostra spaventato di tutto quel cumulo di errori e di tutto quel diavoleto, quasi che una rivoluzione dovesse essere un'Arcadia da condursi coi guanti color tortora, condita di biscottini, tutta ordinata e tranquilla, lemme lemme, per viuzze fiorite, al suono delle zampogne, fra l'accordo generale dei pastorelli, senza passioni, senza partiti, senza giornali, senza dissidi, senza lotte e senza sangue. In quella lettera l'illustre statista bolognese vedeva tutto nero. « Che direi » - egli esclama, dopo aver pianto per quasi tre pagine sull'Italia - « se parlassi dell'Europa intera? La quale è agitata da una crisi di cui non si vede nè prossimo il termine, nè chiaro il fine. Spente le credenze religiose, scossi i principî morali, nessuna fede politica, le nazioni oberate di debiti, i bisogni di tutti superiori ai mezzi, una licenza intellettuale che ogni dì partorisce nuove e mostruose dottrine... ma insomma io voglio finirla con le tristezze, anzi vi pregherei di bruciare questa lettera troppo sconfortante ».

Se il Pasolini gli avesse dato ascolto sarebbe stato un vero peccato; innanzi tutto perchè la lettera è bella, poi perchè essa ritrae al vivo le impressioni e i sentimenti di un insigne uomo su quel momento storico, da ultimo perchè sarebbe andato perduto il prezioso poscritto, che è come la legittimazione di tutti i disordini nella lettera deplorati, è come la confes-

Digitized by Google

zione giudicata nel modo più sfavorevole dall'opinione pubblica – conseguente cessazione da ogni apprestamento di guerra e, da ultimo, poichè le popolazioni – se avessero torto, o avessero ragione qui non importa discutere – volevano apparecchiarsi alla guerra, poichè il Consiglio dei deputati, interprete del voto pubblico, voleva, nella sua maggioranza, apprestamenti guerreschi e il Papa non voleva assolutamente la guerra – in cuor suo neppure quella difensiva – così si reputò utile prorogare, con decreto del 26 agosto, le due Camere legislative al 15 novembre.

In mezzo a questa decomposizione di ogni autorità e a questo precipizio di ogni prestigio di Pio IX e a questo baratro che si spalancava e che ogni giorno, anzi, senza esagerazione retorica, ad ogni ora, si faceva più profondo fra lui e le popolazioni romane, Pellegrino Rossi, nuovamente chiamato dal Papa sui primi di set-

sione della causa logica di quell'andar delle cose a rotta di collo che egli poco prima aveva lamentato. Di fatti in quel poscritto si legge: « Se aveste occasione di vedere Sua Santità ricordategli la mia affettuosa devozione. Qui ed in tutta Romagna sono assai gravi le accuse che si lanciano contro di esso: io credo fermamente alla purità delle sue intenzioni, *ma pur troppo quelle oscillazioni hanno fatto un gran male all'Italia e allo Stato.* Pio IX ebbe un momento la più bella di tutte le imprese a compiere, poteva restaurare la religione, ordinare la libertà e pacificare l'Europa. Ora quel momento è perduto e non tornerà mai più. La potenza temporale dei Papi torna ad essere riguardata esiziale secondo la sentenza del Machiavello, *nè ciò solo.* Ma io voglio finire perchè è tardi e la posta parte. Questa lettera sarà un ammasso incoerente di pensieri, ma ho scritto come la penna getta. Addio ».

Lasciamo stare se Pio IX avesse avuto potestà di fare tutte quelle belle cose; certo nella lettera, quantunque bella, grande coerenza non pare che vi sia. Ma ad ogni modo, se i danni fatti da Pio IX alla causa italiana li riconosceva lui, il Minghetti, o perchè mo' non voleva che li riconoscessero anche le altre centinaia di migliaia di cittadini italiani come lui, che amavano la patria come lui, che erano addolorati come lui e che si distinguevano da lui solo in questo, che egli si rassegnava e quelli, meno miti, più ardenti, più clamorosi e plebei se si vuole, non si volevano rassegnare e cercavano, stoltamente anche, se si vuole, di continuare nell'impresa, abbandonata dal Papa, anche senza il Papa, anche a dispetto del Papa? La purità delle intenzioni - che moltissimi, del resto, nè anche a quei dì riconoscevano in Pio IX - non era balsamo bastevole a sanare la irrimediabile ferita fatta alla causa dell'indipendenza nazionale. Pare quindi evidente che non vi sia coerenza con tutto ciò che l'illustre bolognese diceva, nella lettera, circa agli *effetti* e ciò che diceva, poi, nel poscritto, circa le *cause*: il poscritto distruggeva le lamentazioni e le declamazioni della lettera.

La verità è che i contemporanei, anche insigni, anche grandi, non si sanno e non si possono spogliare delle passioni di parte, specie poi se dottrinari; perchè allora non possono spogliarsi neppure delle loro teorie; e così, imbottiti di passioni e impellicciati di teorie, anche se spiriti elevati, anche se grandi ingegni, non hanno più un angolo nella persona dove collocare la logica, che è quella poi che governa la storia.

Digitized by Google

tembre e da lui pressato ad assumere la direzione della cosa pubblica, si decise ad accettare l'incarico e formò il ministero che da lui - quantunque il presidente ne fosse il Cardinale Soglia Ceroni - prese il nome.

Che cosa era avvenuto nell'animo del Rossi? Quali lotte fra opposti consigli vi si erano combattute? Quali inspirazioni vi avevano prevalso? Quali visioni avevano indotto l'insigne statista ad accettare quel gravissimo e pericoloso carico?

Questo punto della travagliata, avventurosa e avventurata vita del grande uomo di cui mi occupo, e che sarebbe necessario fosse il più chiaro, appare il più oscuro di tutti; non solo non è facile, ma è difficilissimo fissare con sicurezza le ragioni che lo spinsero a gettarsi, novello Curzio, entro quella oscura voragine.

Innanzi tutto mi par si debba ricercare: quali erano le vere opinioni di Pellegrino Rossi sul Papato? Questa ricerca è stata frammentariamente fatta da molti di coloro che hanno scritto intorno a lui; e chi sopra una delle sentenze e chi sopra l'altra soffermandosi delle tante, nei molteplici suoi volumi, dal Rossi pronunciate a proposito del Papato, e chi cercando indovinarne il pensiero dalle più recenti manifestazioni di lui sullo stesso argomento, ciascuno ha voluto dedurne i suoi giudizi taluni favorevoli, i più contrari alla sua accettazione della nomina di ministro (1).

Dirò subito che tali deduzioni e tali giudizi mi sembrano incompleti ed arrischiati.

Evidentemente un esame accurato delle opere di Pellegrino Rossi deve necessariamente condurre qualunque lettore spassionato ed imparziale a questa conclusione: che le opinioni dell'illustre carrarese sopra il Papato, le cui manifestazioni, varie ed interpolate, cominciano nel 1815 e arrivano sino al 1848, subirono, logicamente, le modificazioni che i tempi diversi, i diversi ambienti, gli studi, le evoluzioni della coscienza dell'insigne uomo dovevano inevitabilmente produrre.

E a chi ben consideri quegli svariati giudizi, quelle opposte sentenze apparrà chiaro che in esse havvi contraddizione, non

(1) De Broglie, Crétinau-Joly, De Mazade, Bon-Compagni, De Puynode Spada, Pierantoni, D'Ideville, Bertolini e Boglietti.

Digitized by Google

solo fra i giudizi più antichi e i posteriori, ma anche, spesso, fra sentenze dall'illustre uomo pronunciate in un medesimo periodo di tempo.

Alla qual contraddizione, secondo me, debbono assegnarsi tre ragioni.

Ora è bene stabilire, prima d'indagare quelle ragioni, che il Rossi, il quale, nel complesso dei suoi atti e delle manifestazioni del suo pensiero, era stato sempre ciò che si dice un libero pensatore, il Rossi, che era politicamente abbastanza scettico - sebbene più in apparenza che in sostanza - era pur tuttavia, nel fondo della sua coscienza, religioso, come è dato dedurlo dai pensieri da lui espressi nell'articolo inserito nella *Revue des Deux Mondes* del 1842 e da me riferiti (1) e da varii luoghi delle sue lezioni, come, ad esempio, dalla lezione sesta del suo *Corso di diritto costituzionale* in cui scriveva: « Certo, sia che si studi la natura dell'uomo in sè stessa, sia che si studi negli annali della storia, è impossibile disconoscere che il sentimento religioso domina l'umanità tutta intiera. Voi lo trovate ugualmente presso i popoli più civili, e presso i popoli più selvaggi, fra gli abitanti dei grandi come fra quelli dei piccoli stati » (2), e dalle parole contenute, appresso, nella stessa lezione: « in tutti i tempi e in tutti i luoghi l'unità di religione è stato un poderoso mezzo di unità nazionale, come la diversità di religione è stato un potente ostacolo a questa unità ».

Ciò premesso, è da vedere quale fosse il suo pensiero relativamente a due altri grandi fatti della civiltà umana e che egli stesso giudicava come due grandi fattori della storia della civiltà stessa: il cristianesimo e il cattolicesimo.

Quanto al cristianesimo egli pensava « che fosse scritto nei decreti della Provvidenza che, se doveva avvenire una grande trasformazione del mondo antico, non ne avverrebbe però l'annientamento e la completa dissoluzione... Era l'opera del cristianesimo di sollevare i Romani degradati, di mondarli delle loro sozzure, di elevare i loro sentimenti, di allargare le loro idee, e di far loro intravedere qualche cosa di più che un diritto

(1) Vedi a pag. 61 di questo stesso volume.
(2) P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, tom. I, lez. VI, pag. 79.

Digitized by Google

parziale e un ordinamento esclusivamente materiale. Apparteneva al cristianesimo, dall'altra parte, di contenere l'impeto dei Barbari, di reprimere le loro collere, di addolcire i loro costumi e di stringerli entro quei legami di ordine pubblico che i Barbari erano tanto più disposti a frangere quanto più quei legami erano romani. Il cristianesimo solo poteva ottenere questo risultato, e lo poteva per la sua natura, per il suo principio, per la sua dottrina; lo poteva perchè parlava in nome del cielo, perchè parlava non in nome del Dio di Roma e di Atene, degli Scandinavi e dei Germani, perchè esso invocava non il nome di una casta o di un popolo, ma il Dio di tutti, il Dio dei ricchi e dei poveri, dei forti e dei deboli e che esso parlava a tutti un linguaggio comune a tutti. E chi potrebbe disconoscere la potenza di questa idea, chi potrebbe non vedere che ne discende una morale universale, un diritto comune a tutti, un principio civilizzatore, il principio dell'uguaglianza civile davanti alla legge come davanti a Dio, il principio della fratellanza umana? » (1) Egli aveva dettato: « L'influenza salutare del cristianesimo sulla educazione è stata immensa, quand'anche, rimpiccolendo questo grande soggetto, uno volesse limitarsi a considerarlo al punto di vista economico. Gli uomini sono fratelli. Il lavoro è un dovere. L'ozio è un vizio... L'influenza del cristianesimo sopra l'educazione morale dei popoli è il gran fatto dei tempi moderni » (2).

E non triplico e non quadruplico le citazioni.

Circa al cattolicesimo le opinioni del Rossi appaiono manifeste tanto dall'articolo sulla *Storia* del Bignon da me riportato (3), quanto dall'articolo, pure da me sopra ricordato, della *Revue des Deux Mondes* del 1842, come pure da ciò che egli affermava nella lezione dodicesima del suo *Corso di diritto costituzionale*, e cioè, che «... gli elementi possenti e vivi, nel momento del grande sviluppo della feudalità, erano il feudo e la Chiesa; il feudo rappresentante la forza, la Chiesa il diritto; l'uno la servitù, l'altra la libertà, l'uno il privilegio e i privi-

(1) P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, tom. I, lez. VII, pag. 101 e seg.
(2) P. Rossi, *Cours d'économie politique*, tom. IV, lez. V intorno al *Credito*, pag. 403 a 405.
(3) Vedi a pag. 59 e 60 di questo stesso volume.

Digitized by Google

legiati, l'altra l'eguaglianza dell'uomo davanti il diritto, davanti alla legge, davanti all'ugualità evangelica» (1).

Egli, quindi, non soltanto aveva un'altissima opinione del cattolicesimo, non solo lo riteneva una istituzione potente, onoranda e benefica, ma, sebbene non lo dica espressamente, lascia intendere che la reputava migliore e preferibile alle chiese protestanti e che la considerava come il tronco principale del cristianesimo (2).

Fissati questi criteri, a me pare che la contraddizione dei giudizi del Rossi intorno al Papato si abbia a ricercare in queste tre ragioni. Negli impulsi che all'animo suo venivano dall'ambiente e dalle impressioni del dato momento in cui egli parlava del Papato; nel considerare che egli faceva, secondo le circostanze in cui egli scriveva, il Papato più in relazione al suo carattere religioso che in riguardo alle quistioni politiche; e queste erano le volte nelle quali egli dava giudizi favorevoli a quella grande istituzione; o, finalmente, dal giudicarlo piuttosto sotto il punto di vista civile e politico, e queste, per lo più, erano le occasioni in cui se ne palesava avversario.

Ma qualunque si fossero le ragioni che determinarono le sentenze opposte del Rossi intorno al Papato, certo è che contraddizione in quelle sentenze esisteva e che esse si prestavano a duplice ed opposta interpretazione.

Il qual fatto é importantissimo nel momento fatale della sua vita a cui io, scrivendo queste pagine, e il lettore paziente scorrendole, siamo giunti; perchè quella duplicità di sentenze e quella opposta interpretazione produceva questa conseguenza funesta: che i papalini, attaccandosi ai suoi giudizi contrari al Papato, lo reputavano rivoluzionario, e i rivoluzionari, fermandosi alle sentenze di lui favorevoli al Papato, lo stimavano papalino: onde egli si trovava, come gli angeli egoisti danteschi,

A Dio spiacente ed ai nimici sui;

il qual fatto doloroso è – lo ripeto – importantissimo.

(1) P. Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, tom. I, lez. XII, pag. 170.

(2) E ciò si rivela chiaramente e in modo più speciale dalla lez. XLVIII del *Corso di diritto costituzionale*, in cui parla della riforma religiosa e di Martino Lutero e di Giovanni Calvino.

Digitized by Google

E in realtà era lui che aveva detto, nel 1829, in un articolo inserito nella *Revue Française*: « Il Papato non potrebbe piegarsi alle nuove forme politiche: il supporlo compatibile con esse è un sogno »; era lui che aveva scritto al Guizot nel 1832 « *Roma è sempre Roma*: sino che voi sarete in Italia, bene, ma dopo? Serie garanzie costituzionali, serie, positive voi le vorrete, ma non potrete ottenerle; il Papa non vorrà e l'Austria nemmeno... Io spero che si sia ben convinti che la rivoluzione, nel senso di una profonda incompatibilità fra il governo romano e le popolazioni, è penetrata fino nelle viscere del paese »; era lui che, nella lezione 49ma del suo *Corso di diritto costituzionale*, aveva scritto: « si può dire che più d'una volta la croce e la spada hanno colpito alla cieca e là dove non avevano il diritto di colpire. Ho io bisogno di ricordarvi le lotte religiose del XVIII secolo, il giansenismo, la bolla *Unigenitus*, il miracolo del diacono Paris, le pratiche dei convulsionari, questa folla di stravaganze che si erano dato convegno sotto gli occhi della filosofia, come per giustificare l'opera di distruzione a cui essa si affaticava? »; era lui che, poco dopo, in quella stessa lezione aveva ricordato con indignazione « lo scandalo di tripudio, lo scandalo di applausi, lo scandalo di feste di cui la strage di San Bartolomeo fu oggetto nella Roma dei Pontefici, nella Roma cristiana, nella Roma che è centro della religione dell'evangelo »; era lui che aveva scritto che si sarebbe potuto proclamare come principio « la distruzione del potere temporale del Papa, d'indagarne gli abusi, gli inconvenienti, di appellarsene all'opinione dei popoli, di far loro comprendere che i nemici della loro emancipazione non erano già i vicari di Cristo, ma i principi temporali di Roma; che, come principato, Roma aveva disertato la causa della libertà per quella del privilegio, quella dell'intelligenza per il potere, e posto al servizio di tutte le oligarchie l'inquisizione e l'indice »; era lui, finalmente, per non continuare nelle citazioni, che si potrebbero quadruplicare, che anche recentemente, assistendo alla inaugurazione della Consulta di Stato fatta da Pio IX, sotto la presidenza del Cardinale Antonelli, aveva detto al Silvani, al Minghetti, al Recchi, al Pasolini e aveva scritto al Guizot: « vedete voi tutto ciò? noi abbiamo assistito ai funerali del potere

Digitized by Google

temporale dei preti, diretti da un Cardinale con l'assoluzione di un Papa » (1).

Non era dunque un rivoluzionario costui? Non era egli un nemico del Papato? Perchè assumere esso la direzione della cosa pubblica se non per seppellire quel poter temporale, del quale, secondo lui, già si erano celebrate le funebri esequie?

D'altra parte egli era quel desso, Pellegrino Rossi, che aveva scritto: « se Roma riconosce e santifica il legittimo svolgimento dell'umanità, propugna i diritti della fede e della coscienza, allora l'opinione pubblica è con lei, che sa proporzionare l'istrumento mondano alle circostanze, ai tempi, ai bisogni e non si separa mai definitivamente dall'avvenire »; egli aveva scritto nel 1820 nel suo periodico ginevrino *Annali di legislazione e di giurisprudenza* in lode del papa Pio VII: « la religione e la buona politica, gli interessi spirituali e una saggia amministrazione civile, la custodia delle sue pecore e il bene del suo popolo non sono dunque cose incompatibili. Si può dunque conformarsi ai lumi del proprio secolo e dare al regno di Cesare, alle cose di questo mondo il solido appoggio dell'opinione pubblica, senza attentare per ciò all'edificio religioso » (2); egli era che aveva scritto che « non amerebbe vedere l'Italia perdere la sola grande cosa che le resti, il Papato ».

(1) Lettera di P. Rossi al ministro Guizot in data 17 novembre 1847, nelle *Mémoires* dello stesso Guizot, vol. VIII, pag. 392.

(2) P. Rossi, nell'articolo intitolato *L'exécution des jugements prononcés par les tribunaux étrangers*, inserito negli *Annali* suddetti nel 1820, articolo sul finir del quale lodava il governo pontificio che, per ordine di Pio VII, aveva pubblicato, in quello stesso anno, un decreto per cui una sentenza emessa nella protestante Ginevra da giudici protestanti contro un suddito della Santa Sede era resa, senza necessità di altre formalità, esecutoria nello stato pontificio.

Ciò prova l'esattezza della mia affermazione sulle ragioni della diversità dei giudizi pronunciati dal Rossi intorno al Papato e al suo dominio temporale. Dinanzi a quella decisione civile e razionale, dovuta allo spirito illuminato di quell'illustre uomo di stato che era il Cardinale Ercole Consalvi, Pellegrino Rossi, impressionato favorevolmente, pensava che il Papato, anche come dominio temporale, fosse conciliabile con le libertà civili; più tardi, dinanzi alla ferrea e dissennata reazione di Leone XII, e sotto l'impressione in lui prodotta dagli atti di quel Pontefice, dettava il temperato memoriale ai Cardinali riuniti in conclave, da me prodotto nei documenti; più tardi ancora, dinanzi alla reazione gregoriana, scriveva, nel 1832, la lettera al Guizot così ostile al dominio politico dei Papi; più tardi ancora, dinanzi ai primi atti di Pio IX, torna a sperare e a credere conciliabile libertà e Papato, poi a dubitare ancora, poi a credere ancora.

Digitized by Google

E, allora, non era costui, questo avventuriero, questo *straniero*, questo *opportunista*, non era egli un papalino, che saliva al potere per sostenere e puntellare il vacillante trono pontificio e per aiutare il Papa *fedifrago* nella sua politica reazionaria e antinazionale?

Questi i giudizi che formulavano in buona fede la maggioranza dei reazionari e quella degli esaltati; senza parlare dell' ampliamento e delle insinuazioni artificiosamente velenose che ne traevano coloro che erano in mala fede e dei quali non era scarso il numero e nell' uno e nell' altro partito.

Ora, per tornare donde io mi sono dipartito, a fine di studiare esattamente la situazione del Rossi e di fronte al pubblico e di fronte a sè stesso, nel momento in cui assunse il potere, vista quale fosse questa situazione, io domando ancora: tutte queste cose non vedeva il Rossi in quel momento? Quali ragioni, quali visioni lo indussero ad assumersi il gravissimo carico? A quali considerazioni si inspirò nelle deliberazioni sue?

In parte può dare qualche lume, per rispondere a queste domande, la lettera che il Rossi scrisse ad un suo intimo, proprio in quei giorni, e che io riproduco, sebbene già pubblicata da altri scrittori:

« Occorre un corpo di ferro per non cader malato in questi sventurati tempi » – scriveva egli – « ed io comprendo come l'amico Giordani abbia preso presto la via dell'altro mondo. Io non compiango lui, ma noi. Io era risoluto e lo sono ancora a restare nella mia patria. Le sventure d' Italia non mi fanno cambiar d' opinione; al contrario: esse mi raffermano nel mio disegno; ma non per questo sono meno risoluto a non voler ridivenire suddito modenese e a non voler abitare una terra sottoposta alle baionette austriache. Per questo abbandonai l' Italia trent' anni fa e accettai la sorte del proscritto. Non si ricomincia alla mia età questo divertimento. Io voglio ridivenire italiano, non emigrato. Il Papa ha dissipato tutti i miei dubbi. Sua Santità si è degnato per la seconda volta di fare appello al mio concorso per la formazione di un ministero... io ho aderito ai desiderii di Sua Santità. Io resto italiano, ma a Roma e con la speranza che il mio concorso non sarà inutile all' Italia e alle sue nuove istituzioni. Io so quale difficile intrapresa accetti: so che troverò

Digitized by Google

ostacoli ed inciampi là dove dovrei trovare incoraggiamento ed aiuto. Io farò nondimeno ciò che potrò per soddisfare la mia coscienza di uomo, di cittadino, di italiano, lasciando, come ho sempre fatto, i miserabili e i pazzi agitarsi e abbaiare a loro agio ».

Ma questa lettera, che dice molto, non dice tutto. Non entrò pure in quella deliberazione l'ambizione sua e l'interesse personale? Oltre la persuasione – fallace del resto – di poter riuscire utile alla patria, che egli, senza dubbio, amava ardentemente, non è probabile che anche il pensiero di ricostitursi, per la quarta volta, la posizione perduta, di divenire il ministro costituzionale di Pio IX, di aver la gloria di riconciliarlo coi suoi sudditi, e raddrizzare la barca che – per usare una espressione di lui – faceva acqua da tutte le parti, e di coglierne lodi, onori e ricompense, concorresse a spingerlo alla accettazione del mandato, pur tanto difficile e tanto pericoloso, che gli veniva affidato?

Ciò da molti scrittori fu supposto e, a dire tutta la verità, è logico il supporlo, perchè è più vicino alla realtà e perchè è umano. E per quanto Pellegrino Rossi fosse un nobile spirito, un ardente patriotta ed un grand'uomo, non bisogna però – perchè sarebbe sciocca idolatria e smentita da tutta la storia della sua vita – immaginarlo diverso da ciò che egli era, immaginarlo un essere disinteressato da uscire dall'umanità per entrare nel sovrumano: tanto più che quella sua ambizione e quella sua considerazione della propria personalità e dell'interesse suo e della sua famiglia, che egli sempre amò e per il benessere della quale – a sua stessa confessione – sempre lavorò, erano cose legittime e giustificate.

Un'altra potente considerazione, evidentemente, deve aver contribuito a fargli accettare l'incarico affidatogli dal Papa, oltre le suaccennate, la sua adorazione per *le juste milieu*, la sua naturale inclinazione – dal suo dottrinarismo reso il suo sesto senso – all'*eclettismo conciliatore* (1). La qual tendenza, onni-

(1) Per questa inclinazione del Rossi all'*eclettismo conciliatore* vedi il *Discorso* del Conte avvocato LUIGI SAMMINIATELLI ZABARELLA nel citato volume per l'*Inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi a Carrara*, pag. 83 e TULLO MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Ulrico Hoepli, Milano, 1866, pag. 214.

Digitized by Google

potente in lui, facendogli scorgere soltanto la parte esterna di quella situazione e arrestando e, per dir così, incatenando il suo sguardo sulla superficie di essa, gli consentì solo la visione delle difficoltà esteriori, che stimò superabili e che lo allettavano appunto perchè richiedevano energia e lotta, e lasciavano aperto l'adito alla speranza della vittoria.

E solo queste seconde considerazioni, aggiunte alle prime totalmente disinteressate e patriottiche, potrebbero spiegare come un velo così denso ottenebrasse quella vista, di consueto tanto chiaroveggente, da impedirle di vedere la falsa posizione che egli stava per prendere, la cerchia fatale e senza uscita in cui egli si andava a rinchiudere volontariamente, la inutilità e la impossibilità dell' impresa a cui si accingeva.

E in vero l'Allocuzione del 29 aprile e i successivi fatti sia interni - invasione austriaca, assalto di Bologna, atteggiamenti antiguerreschi e antipatriottici di Pio IX - sia esterni - rovesci delle armi piemontesi, atteggiamento dispotico e reazionario di Ferdinando II, armistizio Salasco - avevano separato sempre più Pio IX dagli Italiani ed esaltati questi sino al parossismo: una riconciliazione fra essi era impossibile: il Papa era tornato Papa e gl' Italiani rimanevano Italiani; questi volevano la guerra e quegli non la voleva, questi volevano la libertà e quegli non la voleva: dirò di più, gl' Italiani non potevano più non volere guerra e libertà. Pio IX non poteva più assolutamente volere nè l'una, nè l' altra: l' esperimento della conciliazione fra i due uffici e i due poteri Pio IX l'aveva fatto in buona fede: l'esperienza dei fatti aveva dimostrato l' inconciliabilità, l' incompatibilità assoluta di quella duplice missione: costretto a scegliere e a uscire da quella contraddizione, Pio IX aveva scelto, come inevitabilmente doveva scegliere, aveva lasciato la libertà per l'autorità, l' Italia per la Chiesa, la patria pel cattolicesimo: *ubi maior, minor cessat*: egli aveva ripreso la via del santuario per serbare intatte le tradizioni, tutelati i diritti e gli interessi della Chiesa, cioè l'assolutismo dogmatico; gli altri correvano, ormai, tumultuariamente, all' impazzata, per la via a cui i loro fati storici li traevano e a capo alla quale, o tosto o tardi, dopo molti errori, dopo molte sciagure, non ostante il Papato, ai danni del Papato, avrebbero trovato la loro patria ricostituita e redenta.

Digitized by Google

La situazione storica vera, era limpida, era chiara, era questa. Che c'era più da fare?... nulla. Chi avrebbe potuto far violenza alla legge logica della storia?... nessuno. Chi avrebbe potuto impedire il cozzo a cui Pio IX e la reazione retrocedenti e gli Italiani furibondi incalzanti stavano per venire? nessuno.

Fata - e non i ciechi fati degli Elleni, ma le rigide premesse storiche - *Fata trahebant.*

Pellegrino Rossi nulla vide di tutto ciò e - dalla sua posizione di contemporaneo e di dottrinario - nulla poteva vedere di tutto ciò. Ardente d'amor di patria, desideroso di impedire quel cozzo, fiducioso nelle sue teorie *du juste milieu*, spinto dal suo spirito *eclettico conciliatore*, stimolato dall'ambizione dell'alto ufficio cui era chiamato, allettato dalla gloria che gliene deriverebbe, speranzoso di costituirsi in Roma una onorevole e splendida posizione, più, forse, che per sè, per la moglie e pei figli, desideroso di combattere gli odiati democratici, forte del suo ingegno, della sua dottrina, del suo coraggio, della sua esperienza, egli si gettò in mezzo a quei due contendenti che si scagliavano furibondi l'un contro l'altro e che ambedue lui consideravano come loro nemico e... logicamente, necessariamente soccombette. E, quando dico soccombette, intendo della necessità della sua caduta, della necessità storica che il suo tentativo miseramente fallisse come fallì, perchè la rivoluzione era più forte del disorganizzato e sfasciato governo papale; non dico che era storicamente necessaria la sua uccisione, benchè altri lo dica (1) e benchè egli audacemente la provocasse (2).

(1) Esporrò nel capitolo VI i nomi degli autori che stimarono necessaria e inevitabile la morte del Rossi e dirò anche le ragioni su cui essi fondano tale loro convincimento.

(2) Alla mia coscienza storicamente ripugna di adoperare le ipotesi e i *se* e i *ma*; onde, tanto per contentare quelli che delle ipotesi nella storia si dilettano - e sono tanti! - metto una ipotesi qui in nota. Dico prima che io sono profondamente convinto che nè Pellegrino Rossi, nè Vincenzo Gioberti, nè Antonio Rosmini, nè tutti tre uniti insieme, nè aggiunti ad essi altri uomini di valore, avrebbero potuto impedire, data quella situazione di fatto, o tre mesi prima o tre mesi dopo, lo scoppio della rivoluzione, la fuga di Pio IX, l'intervenzione straniera. Ciò premesso, e supponendo - per mera ipotesi, impossibile a verificarsi - che Pellegrino Rossi avesse potuto domare e avesse domato la rivoluzione, egli non avrebbe mai e poi mai potuto conservare Pio IX fedele alla costituzione. Il Papa avrebbe ringraziato il Rossi, lo avrebbe - a modo suo - premiato, ma la costituzione l'avrebbe di fatto soppressa e sarebbe tornato Papa come era prima, perchè

Digitized by Google

a ciò inesorabilmente lo avrebbero tratto i suoi scrupoli, le altrui suggestioni, il pentimento degli errori commessi, il tremore da cui era tutto invaso per gli effetti delle concesse libertà. Ci voleva altro che l'anima fiacca di don Abbondio per resistere alle pressioni dell'Austria vittoriosa, del reazionario Borbone trionfante, della setta gesuitico-sanfedistica di cui era egli prigioniero e preda! E che così fosse e che così dovrebbe essere lo provarono i fatti posteriori e l'atteggiamento di Principe assoluto riassunto da Pio IX appena arrivato a Gaeta, e che non volle e non potè mutare mai più. Onde si illusero il Montanari, il Ricci, il Bevilacqua e lo Zucchi che peregrinavano a Gaeta e tutti i moderati che a Roma e nelle provincie credettero possiblle il ristabilimento della costituzione nello stato romano. Cosicchè il tentativo di Pellegrino Rossi fu, nella realtà storica, una fatale illusione, un funesto sogno morboso di cui egli rimase onorata e lacrimata, ma, fatalmente, predestinata vittima.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Ministero di Pellegrino Rossi - Uccisione di lui.

Il giorno 16 settembre 1848 la *Gazzetta di Roma* annunciava la formazione del nuovo ministero: presidenza ed esteri, Cardinale Giovanni Soglia Ceroni; interno e, *ad interim*, finanze, Conte Pellegrino Rossi; istruzione pubblica, Cardinale Carlo Vizzardelli; grazia e giustizia, avvocato Felice Cicognani; commercio, professore Antonio Montanari; lavori pubblici e, *ad interim*, guerra, duca Mario Massimo di Rignano; ministro senza portafogli, conte Pietro Guarini. Il cavalier Pietro Righetti, sostituto al ministero delle finanze; monsignor Francesco Pentini, sostituto al ministero dell'interno.

La verità storica impone ad uno scrittore obiettivo di dire subito che quel ministero, sia di fronte alle due Camere, sia di fronte al paese, era debolissimo. Tranne l'alta e luminosa figura di Pellegrino Rossi, gli altri erano o mediocrità, o nullità, senza precedenti politici, senza valore personale, senza autorità o popolarità.

I Cardinali Soglia-Ceroni e Vizzardelli erano due mediocrità, le quali avevano anche il torto - gravissimo in quel momento storico - di essere due preti; per quanto in fama di non esagerati nelle loro opinioni pretesche. L'avvocato Felice Cicognani, deputato del V collegio di Roma, era uomo d'ingegno e insigne per dottrina giuridica; ma religioso, alieno dalla politica, impopolare, di opinioni tanto temperate che si avvicinavano all'oscurantismo; politicamente, quindi, egli indeboliva il ministero Rossi, dandogli una tinta più spiccatamente reazionaria (1).

(1) « Il ministro di grazia e giustizia è un pover'uomo contro il quale tutto il ministero sclama. Credo che durerà poco. Finchè non si cambi è inutile sperare riforme negli ordini giudiziari » C. L. Farini a M. Minghetti (*Ricordi* del Minghetti stesso, vol. II, pag. 398).

Digitized by Google

Il Duca di Rignano, deputato del II collegio di Roma, fra i patrizi romani, per la maggior parte, allora, poco colti, passava per una cima, perchè aveva studiato matematiche all'Università di Roma, e non mancava di un certo ingegno, era liberale moderato, ma assai fiacco dell'animo e non poteva apportare alcuna forza al ministero di cui era chiamato a far parte dall'amicizia che per lui nutriva il Conte Rossi. Il professore Antonio Montanari, deputato di Bertinoro, giovane d'ingegno, era allora un modesto professore, a cui la notorietà venne posteriormente per l'insegnamento della storia nell'Ateneo bolognese, durato circa quarant'anni; liberale moderato che assai più presumeva delle sue deboli forze che esse non valessero (1) e il cui aiuto al Rossi era, per tutte queste ragioni, mediocre assai. Il Conte Pietro Guarini, deputato di Forlì, cultore sufficiente di studi economici e dottrinario, non arrecava certo, con sè, nel nuovo ministero nè autorità, nè prestigio. Sopra sette ministri non vi erano, in quel momento, che quattro deputati: il che dava al ministero un carattere poco parlamentare e, per ciò, poco liberale.

L'abate Antonio Rosmini, il quale, dal 15 agosto, si trovava in Roma, incaricato dal governo piemontese di trattare col Papa intorno alla lega fra i principi italiani, l'abate Antonio Rosmini, anima dolce e mitissima, così giudicava quel ministero: « Quando il Rosmini conobbe come era formato il ministero Rossi, e vide in qual modo si metteva all'opera, ne fu allarmato; non perchè non desiderasse che c'entrasse il Rossi, che, anzi, lo aveva proposto lui al Papa; ma perchè trovava che il Rossi aveva composto il ministero in modo da governare egli solo e il Papa si era troppo abbandonato a lui, e perciò era piuttosto una dittatura che un ministero. Egli manifestò ingenuamente questo suo sentimento al Papa, e più volte ne tenne discorso col segretario di stato il Cardinale Soglia. Disse – e queste sono proprio le parole del Rosmini – che egli vedeva con piacere chiamato il Rossi al ministero, ma che, secondo lui, era troppo il lasciare nelle

(1) Della fiacchezza d'animo del duca Massimo e della presunzione del professore Antonio Montanari, addurrò, fra breve, le prove; giacchè la storia si deve scrivere coi documenti e senza i complimenti riguardosi, o le pietose menzogne, o le interessate adulazioni dei contemporanei, spesso disposti all'indulgenza contro la verità.

Digitized by Google

mani di un sol uomo i tre principali portafogli dell'interno, della finanza e della polizia, a cui un uomo non poteva bastare: osservò che i colleghi che il Rossi si era scelto erano uomini o deboli, o giovani e al tutto nuovi, i quali avevano bisogno pel disbrigo de' loro offari di dipendere dal Rossi stesso, l'unico uomo di stato del ministero e a' cui cenni niuno di essi si sarebbe saputo opporre, onde si poteva dire che anche gli altri portafogli stavano effettivamente nelle sue mani:... che, da altra parte, i modi del Rossi erano duri e sprezzanti, non atti a conciliarsi il pubblico, massimamente quello di Roma, che in questo punto della convenienza era così delicato e suscettibile per lunga educazione: che a lui quindi pareva indispensabile collocare a fianco del Rossi nel ministero qualche uomo che potesse stargli a petto per elevatezza di mente ed autorità, il quale temperasse quella soverchia potenza; che altrimente, sotto un tal ministro, il menomo inconveniente sarebbe stato, che il Sovrano avrebbe perduto intieramente la sua libertà, e il Rossi avrebbe operato come suol operare chi sente di esser diventato l'uomo necessario; ma che molto più gravi inconvenienti sarebbero sicuramente derivati, poichè il ministro Rossi avrebbe tirato seco nella rovina il proprio Sovrano, come appunto aveva fatto il signor Guizot, di cui il Rossi era discepolo, rispetto a Luigi Filippo » (1).

Per queste, adunque, e per le ragioni espresse nel precedente capitolo, il nuovo ministero fu accolto con sospetto e diffidenza da una parte della stampa romana, con aspettazione benevola da un'altra parte di essa (2).

Il *Don Pirlone*, spigliato e brioso giornale, con bellissime e spesso sapienti caricature, venuto in luce il 1° settembre e del quale erano collaboratori Michelangelo Pinto, Terenzio Mamiani e l'avvocato Leopoldo Spini, Michele Mannucci, Eugenio Albèri e Oprandino Arrivabene, così salutava il nuovo ministero: « — Finalmente dopo tanto frugare e rifrugare lo abbiamo trovato!

(1) *Commentario della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-49*, Torino, Stamperia Paravia e C., 1851, parte I, pag. 53 e 54.

(3) Del Montanari vedere la miserrima lettera al Minghettli, in data 20 ottobre 1848, in cui, per difendere servilmente Pio IX, massacra puerilmente la storia, falsando i fatti contemporanei, arzigogolando di subiettive congetture, ecc. (*Ricordi* del MINGHETTI, vol. II, pag. 386 e seg.).

Digitized by Google

— Chi? — Un ministro — Phuum! Da due anni in qua ne abbiamo avuti tanti di ministri di ogni genere, che se ne potrebbe formare una legione. — Eh! ma questa volta abbiamo dato proprio nel buono, nell'eccellente, nell'ottimo, un ministro modello... appunto, appunto, appunto come lo cercavamo, pratico del mestiere, scaltro, malleabile... — Chi? — E quel che è più, di buona scuola, elastico, cosmopolita... — Ma chi? — Niente meno che la creatura di quella buon'anima di Guizot! — Diamine! davvero che i nostri padroni hanno buon naso! Adesso che il nostro paese va ad essere giuocato a scacchi nei gabinetti dei diplomatici, avremo anche noi un giuocatore di qualità. — Ma siete veramente sicuro... — Sicurissimo... perchè l'organo non ha ancora *suonato*, ma *suonerà* lunedì; poi la cosa è nella bocca di tutti, e se non accade sarà per una delle solite fatalità, che talvolta intralciano le più belle operazioni. Per esempio, potrebbe darsi che la repubblica di Francia non s'accordasse ad aprire corrispondenza con un servitore umilissimo del glorioso ex-re dei Galli, ed allora la cosa soffrirebbe, forse, un ritardo. Ma vi ripeto che sarebbe una disgrazia, perchè di un uomo che sappia l'arte di baloccarsi ne abbiamo propriamente di bisogno! — E credete che il signor Conte accetterà?... — Oh! accetterà sicuro. Figuratevi! Piuttosto farà qualche modificazione alla teorica del maestro, perchè ha visto che i suoi calcoli fanno fare dei magnifici capitomboli. Ma, del resto, un portafoglio non è mica una bagattella. Vedete voi come se lo tengono stretto i nostri ministri attuali? Fra l'essere ministro e non esserlo, vi è la stessa differenza che corre fra l'unità e lo zero. Basta: stiamo a vedere, Se è rosa fiorirà » (1).

Il giornale umoristico della rivoluzione romana metteva anche, come si è veduto, in rilievo – cosa che facevano poi molti altri giornali – l'inopportunità della scelta del Rossi, orleanista puro, di fronte alla opinione pubblica francese, in quel momento.

Ma la *Pallade*, per esempio, giornaletto popolare, di opinioni avanzatissime e diffusissimo, di cui erano, allora, principali collaboratori il dottor Giuseppe Checchetelli, il dottor Filippo Meucci, Cesare Bordiga e l'avvocato Edoardo Teodorani, accoglieva il

(1) *Don Pirlone*, giornale di caricature politiche, del 15 settembre, n. 12.

Digitized by Google

nuovo ministero con queste assennate e patriottiche parole: « La combinazione del nuovo ministero ha potuto suscitare in alcuni non poca apprensione e sgomento. Il sapere che l'anima e la mente di questo ministero si è il Conte Pellegrino Rossi riesce per taluni una novella malaugurata ed infausta. Io poi, a dire quel che il cuore me ne pronostica, non mi sento punto nè sgomentato, nè atterrito. Che il Rossi abbia ottenuto una serie di cittadinanze in Europa mi è indizio che in lui si è rispettato ed onorato il genio e l'intelletto italiano; il che io reputo nostra gloria comune. Che poi Luigi Filippo e Guizot ne abbian fatto un uomo di stato, mi è prova di sapienza e di politica, senza la quale male si ascende allo sgabello ministeriale; ed in tal caso mi sia lecito il desiderio di esser meglio curato da un medico esperto, che da un balordo ciarlatano. Oltre di che io non debbo dimenticare essere il Rossi un figlio d'Italia, che un giorno, come tanti altri, propugnava la causa della nostra libertà; ho tutto il diritto di credere ch'egli non tradirà la madre sua e che anzi, voglioso di smentire e dissipare tutti quei sospetti e quelle tante congetture che dalle molteplici vicende della sua vita procedono, si travaglierà a tutt'uomo per l'opera santa della libertà e indipendenza, e additando, con ferma mano, il sentiero dell'ordine e delle leggi, ravviverà quella morale fiducia che forma la potenza dei governi e l'unione dei popoli » (1). Ora, premesso, come premisi, che Pellegrino Rossi vedeva la parte esteriore di quella lotta e a quella guardava, egli cominciò subito col concepire un atto sagace ed avveduto, ma che venne interpretato per ciò che era realmente, un accentramento sempre maggiore dell'autorità in mano sua, un nuovo atto che confermava il sospetto della sua dittatura; il giorno 18 settembre soppresse il ministero di polizia e lo unì a quello dell'interno, lasciandovi, pel momento, quale sostituto il dottor Michele Accursi, romano, già condannato politico ed esule, assai probabil-

(1) *Pallade*, giornale di ogni sera, del 18 settembre, n. 347. Degli altri giornali più importanti, il *Contemporaneo* (del 17 settembre), la *Speranza* (del 13, 14 e 17 settembre) e l'*Epoca* (del 14 settembre), tutti tre accolsero con aperta ostilità il nuovo ministero e specialmente il ministro Rossi; il *Costituzionale romano* (del 18 settembre) e il *Labaro* (del 19 settembre), salutarono assai benevolmente il ministero e il Rossi specialmente; anzi il *Labaro* prese subito a difenderlo dagli attacchi del *Contemporaneo*.

Digitized by Google

mente antico carbonaro e, ad ogni modo, ardente troppo ed eccessivo nei suoi sentimenti liberali.

Un secondo atto, non reazionario come fu detto allora, ma certo di precauzione, tendente a diminuire le forze vive del partito democratico in Roma, fu compiuto dal Rossi il 23 di settembre col far partire la prima legione romana, mandata in Romagna.

Quella legione, composta di circa ottocento giovani, quasi tutti romani, aveva valorosamente combattuto a Vicenza il 24 e il 30 maggio e poi il 10 giugno sotto gli ordini del Colonnello Natale Del Grande – ucciso da una racchetta austriaca a Porta Padova, appunto, il 10 giugno – ed era rimasta quindi in armi sotto il comando di un altro valoroso romano, il Colonnello Bartolomeo Galletti. Quei giovani reduci, tuttochè abbastanza disciplinati, erano caldissimi di sentimento patrio ed elemento quindi facilmente accensibile e il Rossi reputò utile allontanarli da Roma, come aveva reputato il ministero suo predecessore. Perchè, a correggere una inesattezza storica e a ristabilire la verità, fin qui ignorata, è opportuno affermare che, quando il ministero Rossi fu costituito, l'ordine della partenza della legione era già emanato, come risulta dai tre documenti nuovi che io pubblico: una lettera del Colonnello Galletti al ministro della guerra del 23 agosto, una del Generale comandante interino della guardia civica di Roma in data 13 settembre indirizzata al Colonnello Galletti comandante della prima legione romana: e con la quale chiede i nomi di quei civici che, dopo aver fatto parte della legione nella sua prima partenza, ora non intendevano di iscriversi in essa, e due risposte del Colonnello Galletti a questa lettera in data del 15 e del 28 settembre (1).

Ora quel provvedimento era stato preparato dal Conte Fabbri, ma poichè veniva eseguito dal Conte Rossi, su di lui ne cadevano i biasimi, su di lui che, nella opinione dei più, era considerato come l'invocato dalla congrega sanfedistica che attorniava il Papa, istrumento di reazione. E, perciò appunto, di quegli atti insospettivano i democratici e, francamente, a dire il vero, quasi tutti i liberali; e i giornali se ne turbavano e as-

(1) Vedi, in fine di questo volume, i documenti IV, V, VI e VII.

Digitized by Google

salivano il Rossi. Imperocchè, oltre al fatto che il nuovo ministro mirava effettivamente a scomporre le fila della rivoluzione, giacchè questo era il còmpito che egli si era assunto e per portarlo a fine era venuto al potere, fra i liberali e il Rossi esisteva, fatalmente, un equivoco, che noi, oggi, vediamo; ma che i contemporanei, allora, non potevano vedere. Il Rossi non era stimato ed amato che da quei pochi moderati che avevano letto le sue opere, o che lo avevano avvicinato; alla grande maggioranza della popolazione era antipatico ed inviso e ritenuto un reazionario, uno strumento adoperato dalla congrega cardinalizia per ritogliere le libertà concesse ai popoli dello stato romano e per impedire la nuova guerra d'indipendenza; quindi a tutti gli atti suoi, anche i meno politici e i più innocui, si attribuiva un significato politico e odioso; quasi tutti ignoravano allora quali tesori di patriottismo si accogliessero in quell'anima gagliardissima; egli, fiero e sprezzante, non si curava di chiarire l'equivoco, non procurava di avvicinare gli uomini più influenti e di persuaderli; i suoi nemici rinfocolavano le ire, traevan fuori le vecchie accuse, interpretavano sinistramente ogni suo gesto, ogni sua parola e la marea della diffidenza e dell'odio saliva, saliva ogni giorno.

Il giorno 22 il Rossi pubblicava uno splendido articolo suo nella *Gazzetta di Roma*, in cui egli intesseva una specie di programma del suo ministero. Quell'articolo riprodotto o in tutto, o in parte da parecchi fra gli storici di quegli avvenimenti (1), è una esposizione chiara e netta delle idee di Pellegrino Rossi, il quale affermava che « lo statuto fondamentale è la pietra angolare e sacra su cui poggia e si leva in alto il nostro edificio politico »; e che « il rispetto e l'osservanza delle leggi è la giusta e necessaria norma secondo la quale debbono dirigersi le opere di ogni cittadino, dell'uomo veracemente libero e degno di esserlo; la norma che il governo di Sua Santità si è prefisso di seguire ».

Quindi giustificava la soppressione del ministero di polizia, annunciava il proposito di riordinare l'esercito e l'offerta fatta al Generale Carlo Zucchi di assumere il ministero della guerra

(1) Vedilo per intero nel FARINI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 326 e seg.

Digitized by Google

e assicurava preoccuparsi grandemente il governo della « manchevole e pericolosa condizione finanziaria del paese » e proporsi « ristabiliti l'ordine e la quiete, di provvedere efficacemente ai rimedi », e concludeva: « Noi speriamo fra breve poter indicare dei fatti; e preferiamo narrare più tardi, anzichè oggi predire ».

Questo sommario di un programma della politica *du juste milieu* incontrò il pubblico favore e da una parte dei giornali, *Costituzionale*, *Labaro*, *Pallade* e fin' anche l' *Epoca*, fu approvato e lodato. Lo combatteva il *Contemporaneo* che « a traverso all'apparato pomposo delle frasi, intravedeva l'anima fredda, egoista, calcolatrice di interessi materiali e l'assenza degli ideali patriottici » e affermava che quello era « il linguaggio arido del sofista protestante (!) ginevrino sotto il regno materialista di Luigi Filippo » (1).

Il *Don Pirlone* poi faceva un quotidiano fuoco di fila, sia con gli articoletti, sia con le caricature, contro il ministero, specialmente contro il Rossi, e metteva continuamente in ridicolo, in modo più speciale, i ministri Cardinale Soglia, avvocato Cicognani e Duca Massimo.

Il Rossi, intanto, provvide perchè, giusta i voti emessi dal Consiglio dei deputati, fossero assegnati sussidi e pensioni ai volontari feriti nella passata guerra o alle vedove dei morti combattendo.

Ordinò che immediatamente si stabilissero due linee telegrafiche, l'una che da Roma, per Ancona e Bologna, facesse capo a Ferrara, l'altra da Roma a Civitavecchia: e anche di questi provvedimenti egli rendeva conto, scrivendo egli stesso nella *Gazzetta di Roma* del 2 ottobre, un altro bellissimo articolo (2) il quale conchiudeva con queste notevoli parole: « Voglia Iddio che le nostre speranze non siano deluse per le male passioni e gl'impeti pazzi e gli inescusabili errori che troppo altre magnifiche e giuste speranze delusero ».

Ma queste ed altre provvisioni erano goccie d'acqua all'arsura onde erano tormentati i liberali italiani e romani, i quali

(1) *Contemporaneo* del 26 settembre, n. 158.
(2) Vedilo nel FARINI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 331 e seg.

Digitized by Google

a tre cose, sopra tutte le altre, avevan volti gli sguardi, i pensieri, i desiderii.

E queste tre cose erano: la ripresa della guerra contro l'Austria; la conseguente necessità di una lega fra gli stati e i popoli italiani; e la pur conseguente necessità di energiche provvisioni guerresche.

Gli Italiani in quei giorni avevano addosso la febbre e, inconsultamente, davano nelle strampalerie a cui sospinge l'esaltazione cerebrale e, quanto più indebolita era l' autorità di tutti i principi e di tutti i governi della penisola e quanto minore era la fiducia in essi e tanto maggiori di numero e in contraddizione maggiore fra di loro e più arcadici e, dirò così, poetici erano i disegni che si venivano escogitando pel conseguimento del patrio riscatto dallo straniero. E, se si aggiunga che in tutto quel sobbollimento soffiavano potentissimi gli agenti dell'Austria, mascherati da patrioti (1), e i credenti nel Mazzini, sarà facile spiegarsi tutta quella confusione di lingue, di pensieri e di aspirazioni che sconvolgeva la penisola

Come l'arena quando il turbo spira.

Fra tutti i disegni messi fuori in quei giorni, tre primeggiavano, nel momento in cui Pellegrino Rossi era giunto, a Roma, al supremo potere.

Fin dai giorni in cui il ministero Antonelli-Recchi presiedeva al governo di Roma, si erano avviate e strette le trattative fra il Piemonte, la Toscana, lo stato romano e Napoli per la costituzione di una lega politica e militare, indirizzata a raggruppare le forze italiane nella guerra di indipendenza contro gli Austriaci; giacchè si sperava, in tal guisa, trarre a concorrere alla guerra l' oscillante e vacillante Pontefice.

Le trattative erano andate in lungo, perchè il ministero piemontese, in sulla esultanza delle prime vittorie, poco si accalorava ad una lega che, riservando la presidenza al Papa, sembrava mettere in forse l' egemonia piemontese di cui Cesare Balbo e i suoi colleghi anzi tutto si preoccupavano (2); così

(1) F. A. Gualterio, *Gl' interventi dell'Austria nello Stato romano* già cit., pag. 31 e 35 e 42.

(2) Che il Balbo fosse guidato, nel suo ministero, da considerazioni ege-

Digitized by Google

che quando, il 19 e il 20 di aprile di quello stesso anno 1848, i rappresentanti del Re di Napoli e quelli dell'insorta Sicilia eran convenuti in Roma per iniziare la Dieta italiana che doveva stabilire le condizioni della lega, i rappresentanti della Toscana non vi erano giunti e quelli del Piemonte non erano nè anco stati designati.

Degli andirivieni e delle tergiversazioni dei vari principi italiani in quella occasione tutti gli storici e scrittori di quegli avvenimenti si sono occupati, ma conservando nei loro giudizi ed apprezzamenti quella stessa discordia che era nel campo dei vari governi della penisola a quei dì; i quali dicevano tutti di volersi collegare e poi, a cagione degli interessi speciali, delle emulazioni, e delle invidie di ognuno di essi, non si collegavano punto. Gli scrittori, quindi, sono divisi in tanti gruppi: ciascuno dei quali cerca di attenuare le colpe e gli errori di un dato principe o di uno degli stati che doveano confederarsi, per gettare la responsabilità sopra l'altro: onde è difficile, a chi non li legga tutti, il formarsi un concetto esatto della verità storica su quel fatto, gravissimo per le conseguenze che ebbe sia in riguardo alla guerra, sia, in appresso, coll'avere ingenerato la sfiducia nelle popolazioni e coll'aver, quindi, fatto nascere in queste il desiderio di una alleanza di popoli là dove, per colpa dei principi e dei governi loro, non si era potuto conseguire un'alleanza di principi (1).

moniache piemontesi appare chiaro da ciò che ne dice il GIOBERTI (*Rinnovamento,* nei capitoli I e XIII del vol. I) e da una lettera del Balbo stesso indirizzata al conte di Castagneto, in data 21 maggio 1848, riprodotta da E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856, lib. V, cap. I, pag. 217.

(1) A proposito delle opinioni che correvano, allora, intorno agli atteggiamenti dei principi italiani è importante – anche se il narratore non fosse stato esattissimo nel riferire i particolari del colloquio - ciò che racconta il La Cecilia sul suo incontro con Pellegrino Rossi a Roma nel febbraio del 1848. « Vidi l'infelice Rossi, allora ambasciatore di Francia presso il Pontefice » - così scrive il La Cecilia ». – Antico collaboratore della *Giovine Italia* mise da parte la diplomazia, e mi esortò ad usare ogni mezzo per disingannare i miei concittadini da ogni speranza di aiuto dalla Francia in una guerra contro l'Austria, ricordandomi la sentenza di Guizot, pronunziata in pieno Parlamento: *Nous voulons la paix par tout, et toujours.* "Non provocate l'Austria prima d'essere organizzati e forti; se bastassero le grida di piazza e gl'inni patriottici a vincere le battaglie, gl'Italiani ne avrebbero vinte moltissime, e sarebbero già padroni di Vienna. Ad un tratto mi domandò: "Credete voi di buona fede il vostro Borbone nella sua messa in scena co-

Digitized by Google

Io credo che la verità vera sia questa: in quella congiuntura, tutti, dal più al meno, i governi italiani furono colpevoli, perchè guidati non dalla visione degli interessi nazionali, ma dalla cura particolare di tutelare quelli regionali o municipali. Lo storico che, meglio di tutti e più imparzialmente di tutti - secondo l'opinione mia - abbia giudicato quel fatto della lega, voluta da ciascuno a proprio beneficio e, per ciò, non conclusa, è Giuseppe La Farina, di cui riproduco l'assennate parole: « Di questo fatto tutta la colpa è stata addossata ai ministri piemontesi; ma la verità è, che il governo di Torino non volea la lega, perchè la credea freno allo sperato ingrandimento della Casa di Savoia; che il Re di Napoli volea la lega per far escludere da essa i Siciliani e così metterli al bando dell'Italia; e questo pensiero tanto in lui prevaleva, che volle si ordinasse ai legati non entrassero in alcun acccordo, nè intervenissero in alcuna adunanza, se esclusi non fossero i Siciliani. In quanto poi al Pontefice e alla Toscana, la lega era voluta e sollecitata perchè Carlo Alberto *non ingoiasse tutto*, parole che udii (1) ripetere nelle corti di Roma e di Firenze. E udii anche che il Pontefice pretendesse essere riconosciuto, non che come presidente, come arbitro della lega, nome non definito, e che destava gravi apprensioni nell'animo dell'ambasciatore sardo presso la corte di Roma. Dal che si può arguire qual fosse l'amore per l'Italia

stituzionale? Muoverà egli guerra all'Austria? o invece ha segreti impegni con l'Imperatore?" Risposi senza esitare: Non credo alla buona fede di un Borbone; l'avo ed il padre di Ferdinando II furono spergiuri, ed egli lo sarà appena si presenterà l'occasione; che si intenda con l'Imperatore è più che certo: la Regina non è austriaca? E la trista donna aborre i Napoletani e domina il loro Re. "Siate prudenti - ripigliò l'ambasciatore - procurate di agire sull'esercito, sulla marina militare e cercate che i suoi Generali ed Ammiragli non rifuggano da un accordo con quelli del Piemonte pel trionfo della causa nazionale". Soggiunse: "In gravi circostanze scrivete, o venite; le lettere le consegnerete al Conte Di Busières che rimane incaricato di affari di Francia a Napoli, ed eccovi uno scritto per lui. Prudenza! prudenza! Siate callidi serpenti, infino a che non possiate mostrarvi leoni!"» (GIOVANNI LA CECILIA, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1896*, Roma, tipografia Artero, 1870, vol. IV, pag. 163).

Se questa narrazione è esatta, essa è una nuova prova dell'affetto di Pellegrino Rossi per la causa italiana ed è la conferma dell'esattezza del giudizio dato dal Principe di Metternich sopra il Rossi ambasciatore francese, ma sempre rivoluzionario italiano.

(1) Il La Farina era, insieme con Emerico Amari, con Casimiro Pisani e col P. Gioacchino Ventura, uno dei quattro legati del governo provvisorio siciliano alla Dieta per la lega italiana convocata in Roma.

Digitized by Google

de' principi e del Pontefice, e come il disegno della lega italiana fosse divenuto niente altro che uno strumento di ambizioni e avidità personali; imperocchè l'uno avversava la lega, perchè non gli rapisse il frutto della vittoria; gli altri la lega richiedevano per compartire fra loro i vantaggi di una guerra, alla quale punto o poco partecipavano » (1).

Però sotto il ministero Mamiani, al cominciare delle sconfitte militari in Lombardia, le trattative erano state riprese con un po' più di buona disposizione da parte del Piemonte; e il ministero presieduto da Gabrio Casati, sul consiglio del Gioberti, aveva nominato il 31 luglio l'abate Antonio Rosmini Serbati incaricato del Piemonte per trattare della lega col Pontefice Pio IX a Roma, dove esso giunse il 15 agosto, ebbe due lunghi colloquii col Papa, che gli annunciò la sua decisione di nominarlo Cardinale e che delegò come suo rappresentante officioso a trattare della lega quell'ottimo monsignor Giovanni Corboli Bussi, delle cui meritate lodi son pieni tutti gli scritti di quel tempo.

È importantissimo però rilevare che il Rosmini, mosso in parte dal profondo suo zelo religioso, in parte convinto che a invogliare Pio IX a entrare in quella lega come principe, bisognava concedere qualche cosa al Pontefice, aveva indotto il ministero Casati ad affidare a lui una duplice missione: primieramente di « negoziare con la Santa Sede un leale concordato su tutti i punti di litigio, che avessero dato e potessero dare motivo di discrepanza fra lo Stato e la Chiesa, un concordato che avesse per base, come voleva giustizia, la *libertà della Chiesa*, con che si avrebbe persuaso Sua Santità, più che con ogni altro mezzo, che la libertà di cui tanto si parla dappertutto e a cui si aspira dagli Italiani, era una libertà sincera, una libertà per tutti e quindi anco per la Chiesa, non una libertà irreligiosa, avente qualche altra cosa dietro a sè » (2), in secondo luogo di negoziare la confederazione.

Nella quale proposta di offrire quell'esca del concordato al Papa avvi più assai avvedimento politico e maggiore finezza di intuito che la semplicità della vita e degli atti e la umiltà dei

(1) G. La Farina, *Storia d'Italia* già cit, lib. III, cap. XXIII, pag. 470.
(2) A. Rosmini, *Commentario* cit., parte I, pag. 7 e 8.

Digitized by Google

costumi del Rosmini e il candore ingenuo delle sue parole, a uso il fra' Ginepro del Passavanti, in lui non avessero fatto supporre.

Il Rosmini, adunque, che insieme al Marchese Lorenzo Pareto, ambasciatore di Sua Maestà sarda a Roma, rappresentava il Piemonte, monsignor Corboli Bussi che rappresentava il Papa e il commendatore Scipione Bargagli, ministro plenipotenziario e rappresentante del Granduca di Toscana, avevano tenuto diverse adunanze e si erano, alla fine, accordati sopra un disegno di lega (1) con cui si stabiliva che « fra gli stati della Chiesa, del Re di Sardegna e del Granduca di Toscana si era stabilita perpetua confederazione, colla quale, mediante l'unità di forza e di azione, fossero guarantiti i territori degli stati medesimi e protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale; che l'augusto e immortale Pontefice Pio IX, mediatore e iniziatore della lega e della confederazione, ed i suoi successori ne sarebbero i presidenti perpetui; che, entro un mese dalle ratifiche di quella convenzione, si accoglierebbe in Roma una rappresentanza dei tre stati confederati, tre per ogni stato, eletti dal potere legislativo, autorizzati a discutere e stabilire la costituzione federale, avente per scopo di organizzare un potere centrale, esercitato da una Dieta permanente in Roma, la quale dichiarerebbe la guerra e la pace, organizzerebbe i contingenti militari, regolerebbe il sistema doganale fra gli stati confederati, ripartirebbe le quote delle imposte federali, stringerebbe i trattati commerciali e di navigazione, provvederebbe all'unità del sistema monetario, di pesi, di misure », ecc., ecc.

Al trattato potevano accedere tutti gli altri stati italiani: esso doveva essere ratificato dai governi contraenti « entro lo spazio di un mese e più presto se sarà possibile ».

Qui, anzi che seguire gli storici di quel tempo, i quali sono inesatti, vuoi per le passioni da cui sono dominati, vuoi per la imperfetta conoscenza dei documenti che furono, nel 1881 soltanto, trentadue anni dopo, cioè, quei fatti, resi noti dai discepoli

(1) Riportato per intero dal FARINI, op cit, vol. II, cap. XVI, pag. 336, e dal ROSMINI, *Commentario* cit., parte I, pag. 14 e seg.

Digitized by Google

del Rosmini, con la pubblicazione del prezioso commentario di lui su quella missione, commentario, da esso - morto nel 1855 - lasciato inedito, meglio è, per intendere chiaramente tutto questo imbroglio delle pratiche per la lega, ricorrere al Rosmini stesso, che - inconsapevolmente, col suo semplice e candido stile da trecentista - dà la chiave per dischiudere il serrame di quel sacrario entro cui è rimasto, per tanto tempo, nascosto il mistero delle trattative per quella lega, mistero che ha dato origine a tanti ingiusti apprezzamenti, a tanti falsi giudizi della maggior parte degli scrittori, anche degli ottimi, dal Gioberti al Farini, dal La Farina al Bianchi, intorno alle influenze che quel disegno concorsero a fare andare a vuoto.

« Questo progetto dal Rosmini medesimo il 3 di settembre fu presentato al Papa » - così scrive l' illustre filosofo roveretano - « il quale lo accolse bene e disse che, tostochè il governo del Piemonte lo avesse approvato, EGLI AVREBBE NOMINATO UNA COMMISSIONE STRAORDINARIA DI CARDINALI PER ESAMINARLO (!). Non si lusingava il Rosmini, che le sue cure dovessero riportare l'esito desiderato, ma, come allora lo stesso diceva a monsignor Corboli, " egli non isperava niente, ma operava come se sperasse tutto; perchè gli pareva di far così il suo dovere, rimettendone il resultato alla Provvidenza " » (1).

Queste parole, poco curate, a quanto io ne so, anche dagli storici posteriori al 1881, mi par chiaro che rivelino tutto. Pio IX, omai deciso, per le buone ragioni già da me esposte, non solo a non procedere più innanzi, ma a tornare indietro, baloccava sè e gli altri con quelle trattative, per tenere a bada i tumultuanti suoi sudditi, per guadagnar tempo e per evitare di entrare in guerra con l'Austria - la qual cosa era quella che egli non aveva mai voluto e che, molto meno, voleva allora -. Che esso ingannasse la lealtà del Corboli Bussi e la buona fede del Rosmini risulta evidente dal fatto che egli si riservava di fare *esaminare* il disegno di lega da una *congregazione di Cardinali*, il che, tradotto in moneta spicciola, significava affidare ai lupi la difesa delle pecore. E il Rosmini, che, non ostante la sua semplicità riguardosa e la sua venerazione per il Papa, non cessava

(1) A. ROSMINI, *Commentario* cit., parte I, pag. 17.

Digitized by Google

di essere mai l' uomo dall'altissimo intelletto che egli fu, è tratto subito, lì per lì, dalla forza della logica, quasi inconsapevolmente, appena riferito il colloquio col Papa, è tratto a disperare della sua impresa. L' uomo religioso, pieno di scrupoli reverenti verso il Papa, tutto compreso d' ingenua devozione pel padre dei fedeli, non vuol parlare, non vuol far commenti, non vuol dir nulla; ma lo storico e il filosofo, scrupoloso cultore della verità, è costretto ad esprimere la sua disperazione: *egli non isperava niente, ma operava come se sperasse tutto.*

Il ministero Perrone-Pinelli, successo il 19 agosto al ministero Casati, non aveva ancora espresso menomamente il suo pensiero su quel disegno di lega il giorno 3 settembre; il giorno 3 settembre non era ancora giunto al potere in Roma Pellegrino Rossi; il ministro toscano Bargagli e il Granduca erano favorevolissimi a quel disegno; come dunque, perchè dunque il Rosmini, fino a quel punto del suo Commentario tutto pieno di speranza e di fiducia, proprio il 3 settembre, proprio dopo il colloquio avuto col Papa, diviene scettico e dispera?...

La cosa è evidente: perchè il Rosmini in quelle poche linee dice assai più di quel che volesse dire, e lo dice proprio con le sue riguardose reticenze, proprio coi suoi pietosi e ossequiosi sottintesi: Pio IX, oramai, era costretto a ingannar tutti.

Il 5 settembre giungeva in Roma al Marchese Pareto, ambasciatore sardo, il dispaccio del nuovo ministro degli esteri piemontese generale Perrone, in cui questi, sentendo come il governo del Re Carlo Alberto, sospinto dai popoli febbricitanti, sarebbe presto costretto a riprender la guerra, voleva stringere i panni addosso al Pontefice e chiedeva un nuovo progetto di lega in cui «esplicitamente si indicasse in qual numero d'uomini ed in quale specie d'armi sarebbe composto il contingente militare che somministrerebbe il governo pontificio, contingente che dovrebbe naturalmente esser pronto pel caso che scoppiasse di nuovo la guerra, come non è improbabile che accada» (1).

Il ministro Perrone, da quel risoluto soldato che era, voleva venire al concreto, mentre il Papa voleva menare il can

(1) Dispaccio del ministro degli affari esteri Conte Perrone al Marchese Pareto, in data 1° settembre 1848, nel *Commentario* cit. del ROSMINI, parte I, pag. 18. Cfr. con N. BIANCHI, *Storia della diplomazia*, ecc., vol. VI, cap. I.

Digitized by Google

per l'aia. Le parti erano invertite: in aprile era il Papa che voleva la lega e il governo piemontese non la voleva: in settembre avveniva tutto il contrario.

Il Rosmini, notando con dolore, che il ministro Perrone sul concordato non diceva pure una parola, e vedendo come fatalmente il Piemonte si avviava precipitoso al gravissimo errore di una nuova guerra, narra nel suo *Commentario* come sempre più egli si sconfortasse, e come, nondimeno, si unisse ancora parecchie volte a colloquio col Pareto, col Corboli Bussi e col Bargagli e come, anzi, da questi fosse incaricato di scrivere una memoria da presentare alla Congregazione dei Cardinali, quando il Papa l'avesse nominata, e in cui « si esponessero i motivi dai quali apparisse che quel progetto sembrava dover convenire alla Santa Sede e si rispondesse alle principali obiezioni che potrebbero venir fatte al medesimo », e narra come quella memoria scrivesse e la riferisce per intero nella sua lunghezza di diecinove pagine (1).

In questo momento era giunto al potere Pellegrino Rossi, il quale dal Rosmini è accusato ripetutamente di invasione degli altri dicasteri (2) e quindi di avere invaso pure quello degli affari esteri, tirando a sè l'affare della lega, o confederazione italiana. « Appena che il Conte Rossi fu al ministero » – scrive l'autore delle *Cinque piaghe della Chiesa* – « volle tirare a sè anche questo affare e per riuscirvi tolse a screditare tutto quello che s'era fatto nelle conferenze del palazzo Albani – dove si erano riuniti, in precedenza, il Rosmini, il Pareto, il Corboli Bussi e il Bargagli – ingerendo nell'animo del Pontefice dei gravissimi sospetti, dandogli a credere che tutto ciò non fosse che un maneggio per ispogliarlo compiutamente della sua autorità ed ingerenza negli affari temporali, e che i principi di quella confederazione si sarebbero cangiati in prefetti o sottoprefetti; al che il Pontefice, che s'era già messo totalmente nelle mani del suo ministro, prestò piena fede. Il Rossi dunque disse che avrebbe egli fatto una lega di principi, non una confederazione di stati, impossibile e inopportuna, e in fatti tracciò il suo progetto, lo sottopose al Papa, il quale lo fece anche per-

(1) A. Rosmini, *Commentario* cit., parte I, pag. 32 a 52.
(2) A. Rosmini, *Commentario* cit., parte I, pag. 54 e 55.

Digitized by Google

venire al gabinetto piemontese, progetto che giovò solo a complicare la negoziazione, che già involgeva gravissimi ostacoli » (1).

Il progetto del Rossi, di fatti, era molto più vago e indeterminato del progetto Rosmini e non rispondente all' urgenza, che si imponeva, di una nuova lotta imminente e non parlava affatto di guerra nè difensiva, nè offensiva.

Il progetto è il fondamento di una delle più gravi accuse portate contro il Rossi: è necessario, quindi, che qui sia riferito:

PROGETTO DI CONVENZIONE

Sua Santità, ecc., ecc.,

(Titoli delle alte parti contraenti). Avendo maturamente considerate le presenti condizioni dell'Italia, e la naturale comunanza d'interessi che esiste fra gli stati indipendenti della penisola; volendo quindi per comuni accordi provvedere alla tutela della loro libertà e indipendenza; raffermare ad un tempo l'ordine pubblico, dare opera al progresso graduale e regolare della prosperità e civiltà della quale è parte principalissima la religione cattolica; hanno formato i seguenti patti, come legge fondamentale pe' loro stati.

Art. 1. V'è lega fra ecc. ed ecc.

Art. 2. Ogni altro sovrano e stato indipendente italiano potrà nello spazio di... aderire alla lega, e farne parte integrale.

Art 3. Gli affari della lega saranno proposti e trattati in un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente. Ognuna di esse potrà scieglierli giusta la regola che giudicassero opportuno di stabilire per sè.

Art. 4. Il numero dei plenipotenziari non potrà eccedere per cadauno stato quello di .. Qualunque ne sia il numero, i plenipotenziari di un sovrano rappresentano collettivamente lo stato che gli ha inviati, esprimono nelle deliberazioni il pensiero del loro committente, e non hanno che un voto.

Art. 5. Il congresso è presieduto dal Papa, e per esso da uno de' plenipotenziari da lui prescelto fra i plenipotenziari pontifici.

Art. 6. In un congresso preliminare, che si aprirà a Roma al più tardi il . . sarà deliberato, e quindi ratificato dalle alte parti contraenti, il regolamento organico del congresso della lega.

Art 7. Le alte parti contraenti promettono di non concludere con altri stati e governi, trattati, convenzioni od accordi particolari, che siano incompatibili coi fatti e risoluzioni della lega italiana, e coi diritti ed obbligazioni che ne derivano; salva la piena libertà al Papa di concludere trattati e convenzioni che riguardino direttamente o indirettamente affari religiosi (2).

(1) A. Rosmini, *Commentario* cit., parte I, pag. 55; N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc. già cit., vol. VI, cap. I, pag. 15.

(2) Riportata dal Farini, op cit., vol. II, cap. XVI, pag. 342-43.

Digitized by Google

Non è chi non veda tutta la indeterminatezza di questo progetto di convenzione che non indicava quali fossero gli affari, gli interessi, i diritti della lega; che non parlava nè di guerra offensiva, nè di difensiva, nè di contingenti militari e che mirava a volere includere nella lega anche l'infido Re di Napoli.

Non sembrava che tutte le deficienze quindi e le insufficienze di quel disegno potessero sfuggire all'alta mente e all'acuta penetrazione del Rossi; e pareva, quindi, che si avesse a escludere, per questa ipotesi, che quell'aborto di progetto fosse o potesse essere un errore di pensiero dell'insigne statista; quindi pareva conseguirne severa e minacciosa una seconda ipotesi, che quel progetto fosse il meditato e naturale risultato di una perfidia politica con cui si voleva mandare a vuoto ogni possibilità di lega fra gli stati italiani, o quanto meno uno scaltrito mezzo termine per togliere il Papa dall'affanno insopportabile per lui, di dover partecipare, col suo esercito, alla imminente guerra contro l'Austria.

Da altra parte tanto i diplomatici toscani, quanto i piemontesi, come anche i più autorevoli giornali di Torino, di Firenze e di Roma, vedevano, nel progetto Rossi, quando dal Re di Napoli fosse stato accettato – il che da tutti si reputava impossibile – il desiderio del ministro di Pio IX di accogliere nella confederazione italiana i rappresentanti napoletani a fine di equilibrare la preponderanza che in essa avrebbe potuto avere la bellicosa politica piemontese; senza pretermettere di notare che il Re di Napoli « era un falso fratello » – come scriveva il Martini – « e che, ove fosse entrato nella lega, avrebbe giovato agli interessi dell'Austria e distrutta la federazione » (1).

Parole profetiche, che ebbero amplissima conferma nella immediata storia successiva.

Ora questo della lega era uno dei tre disegni, fra i tanti disparati di quel momento, che più attraeva gli sguardi appassionati degli Italiani; e in questo l'atteggiamento preso dal Rossi non sembrava acconcio a conciliargli la benevolenza della pubblica opinione, anzi, disgraziatamente, era tale da attrargli

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. VI, cap. I, pag. 15.

Digitized by Google

addosso gravissime accuse e da giustificare le più sinistre interpretazioni.

Il secondo progetto molto poetico, assai arcadico era quello del congresso della federazione italiana da tenersi a Torino per fissare il programma della grande associazione nazionale, proposta da Vincenzo Gioberti e nella quale avrebbe dovuto raccogliersi « *l'eletto* » – come scriveva il Gioberti stesso – « *degli ingegni della nazione e diffondersi in tutta la penisola, essendo importante l'appoggiare* presso il nostro debole governo l'idea della lega col mostrarla avvalorata dei più splendidi nomi d'Italia » (1).

Era un platonico aiuto che si veniva a dare all'idea della lega italiana; ma, sia perchè promossa dal Gioberti, che era ancora in auge di popolarità, sia perchè, a prima vista, pareva a quei convulsi e quasi dissennati Italiani di quel tempo rimedio utilissimo ai mali della patria, quell'appariscente ma vuota idea giobertiana ebbe gran seguito di ammiratori e, anche a Roma, giornali e circoli la celebravano e si apparecchiavano, anzi, a inviare i loro rappresentanti al prossimo congresso federativo a Torino.

Il terzo progetto, più poetico, più vaporoso ed aereo di quello del Gioberti, era la proposta di riunione di una costituente italiana, messa fuori dal professore Giuseppe Montanelli, il ferito di Curtatone, ingegno eletto, anima ingenua e mistica, dottrinario della democrazia, popolarissimo in Toscana, il quale visto che « era vana la speranza di vedere conclusa una lega fra i principi, e minore ancora quella che un fatto tanto più solenne quale era quello della personificazione politica dell'Italia potesse uscire dai soli negoziati diplomatici, affermava dovere la Dieta italiana essere l'opera di una *costituente nazionale*. Trattarsi, quindi, ora di spingere i diversi governi d'Italia ad effettuare tale disegno; questo l'impulso che imprimer doveva il partito democratico: il grido universale doveva essere: *Viva la costituente italiana!* » (2).

(1) Lettera del Gioberti al Rosmini da Torino, in data 8 settembre, nel *Commentario* cit. del Rosmini stesso, nei Documenti, n. 44, pag. 326 e 327.

(2) G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino, Società editrice italiana, 1855, vol. II, pag 400 e seg.

Digitized by Google

E *evviva la costituente italiana* gridarono i diecimila livornesi, che avevano ascoltato il caldo ed eloquente discorso del Montanelli; e *evviva la costituente italiana,* gridarono, in pochi giorni, i popoli della Toscana e dello stato romano, dove se piaceva l' idea della lega, più piaceva la federazione del Gioberti e immensamente più piacque la costituente italiana del Montanelli, manifestazione morbosa del nobilissimo sentimento patriottico delle moltitudini, tendenza isterica ad un altissimo ideale.

E la marea dalle passioni, dalle più limpide e più disinteressate alle più torbide, saliva, saliva.

Ciò non ostante il ministro Rossi, con una attività ed energia meravigliosa, perchè davvero egli doveva lavorare e pensare per quasi tutti i suoi colleghi, provvedeva al riordinamento dell' amministrazione, alla restaurazione delle finanze e del credito dello stato; otteneva dal Pontefice l' imposizione di una tassa di quattro lire per ogni cento di estimo sui beni rustici e urbani del clero, dal quale pure conseguiva una offerta di due milioni di scudi all' erario dello stato; nominava una Commissione per l'assestamento dei bilanci a fine di ottenere in essi un reale pareggiamento fra l' entrata e la spesa: un' altra ne eleggeva pel riordinamento del sistema monetario.

Si occupava delle strade ferrate e, mentre stringeva un compromesso con una compagnia per la costruzione della linea da Roma a Ceprano, eccitava i comuni ad associarsi per la costruzione dell' altra ferrovia Roma-Ancona-Bologna.

Attendeva a studiare un disegno di legge che istituisse nuovi tribunali civili e penali, in armonia con le conquiste della scienza giuridica, a fine di sostituirli al vecchio e barocco organismo di tribunali speciali, taluni privilegiati, tali altri odiosi e medioevali.

Istituiva due cattedre di economia politica e diritto commerciale nei due Atenei romano e bolognese: al ministero dell' interno affidava la direzione generale di sanità e vi preponeva il deputato dottor Luigi Carlo Farini; in quello del commercio creava una direzione generale di statistica e vi nominava un altro deputato, Ottavio Gigli: uomo di grandissimo valore il primo, di non comune valore il secondo, e nominava a pro-legato della provincia di Bologna, in surrogazione del Cardinale Luigi Amat,

Digitized by Google

il maceratese Conte Alessandro Spada, onesto e temperato liberale, ma debole e impotente a tanto peso; a delegato della provincia d'Ancona, in sostituzione di monsignor Achille Maria Ricci, il bolognese avvocato Antonio Zanolini, profugo del 1831, deputato, uomo di saldi principii liberali e di carattere fermo ed energico.

Da molteplici deposizioni, raccolte nel processo compilato, poscia, dal 1849 al 1853, contro gli uccisori di lui, deposizioni fatte dai principali suoi collaboratori e subalterni, risulta – come meglio si vedrà in seguito – che il Rossi era serio, imperioso, ma urbano, che parlava poco e lavorava molto (1).

Ma intanto che il Rossi si adoperava, con tutta la sua attività ed energia, a ridare al governo l'autorità ed il prestigio che non aveva più, intanto che taluni dei suoi atti erano lodati anche dai giornali di opposizione e intanto che, al contrario, molti dei provvedimenti da lui ordinati, pel fatale equivoco di cui ho parlato, erano sinistramente interpretati e ostilmente commentati come provvedimenti che accennavano a reazione, a Torino si riuniva il congresso federativo promosso dal Gioberti, il quale era stato convocato dall'illustre filosofo col triplice intendimento: di mettere, possibilmente, d'accordo nel concetto della lega i più alti e famosi uomini d'Italia; di affratellare, in questa occasione, gli ingegni più eletti, costringendo quasi ad avvicinarsi uomini insigni che non si conoscevano fra di loro che di nome; in fine di rialzare lo spirito depresso delle popolazioni e l'entusiasmo e la fede nei destini della patria.

A Torino, adunque, convennero, il 20 ottobre, attorno al Gio-

(1) Ecco come il Montanari descriveva Pellegrino Rossi, in una sua lettera da Roma, in data del 2 ottobre indirizzata, a Bologna, all'illustre amico suo Marco Minghetti: « Il Conte Rossi è veramente grande uomo di stato, io me ne accorgo ogni giorno più. Ha la semplicità, la speditezza e la misura dell'agire che bisogna in ogni occorrenza. Unisce alla gravità della teoria la sicurezza della pratica; ed in ogni ramo della cosa pubblica giudica e consiglia con una dirittura meravigliosa. Se i tempi gli concedano un poco di rispetto, io tengo per fermo che farà un gran bene a questo povero paese » (M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, pag 382).

Come si vede avveniva il solito fenomeno: Pellegrino Rossi, col suo spirito superiore e fascinatore, conquideva i suoi piccoli colleghi; ma avveniva anche ciò che aveva preveduto il Rosmini: egli *giudicava e consigliava con dirittura meravigliosa* IN OGNI RAMO *della cosa pubblica:* si era alla dittatura Rossi, preconizzata dall'illustre roveretano.

Digitized by Google

berti, il Mamiani, il Casati, il Mauri, il Maestri, il Giulini, il Broglio, il Correnti, il Durini, il Castelli, lo Sterbini, il Canino, Gio. Andrea Romeo, Pier Silvestro Leopardi, Silvio Spaventa, Francesco Perez, Francesco Ferrara, Giambattista Giorgini, Giuseppe Massari, Michelangelo Pinto, Leopoldo Spini e molti altri, che erano, in buona parte, già allora, e più divennero dopo, il fiore del patriottismo e lo splendore dell'intelletto italiano nella storia del nostro nazionale risorgimento.

Le discussioni e deliberazioni di quel congresso riuscirono, pur troppo, ciò che dovevano riuscire: una vera e propria accademia di patriottismo e di liberalismo, che ebbe pur tuttavia un effetto morale negli avvenimenti della storia del decennio dal 1849 al 1859; ma di quante sciocche calunnie, di quante sozze insinuazioni quell'innocua arcadia non fu notata da tutti gli storici di parte reazionaria e - pur troppo! - anche da qualcuno di parte moderata!

« Dicasi pure » - grida, acceso di giustissima indignazione, un onesto scrittore moderato - « dicasi pure che il progetto di costituente federativa e di ordinamento federale dell'Italia, adottato dal congresso torinese, fu opera accademica; ma ogni uomo di buona fede, per rendere omaggio al vero, dovrà confessare che in quel progetto, anzichè primeggiare concetti superlativi, opinioni balzane, campeggiavano concetti ed opinioni savie e moderate e, ciò che più vale, praticabili: perchè, mentre da un canto si faceva ragione agli onesti e giusti desiderii di libertà e di unione italica, dall'altro si serbavano incolumi la dignità e i diritti del principato costituzionale » (1).

E, difendendo, quindi, il congresso federativo dalle calunnie di una vilissima stampa prezzolata, lo stesso scrittore, che era uno dei rappresentanti di Napoli a Torino nell'ottobre 1848, aggiunge: « Mi basti dire che, nel novembre del 1848, il giornale che zelantemente raccoglieva le confidenze di quel governo, e ne esprimeva condegnamente le rabbie e le paure, il *Tempo* di Napoli, osò affermare che l'infame assassinio di Pellegrino Rossi, prima di essere compiuto in Roma, fosse stato concer-

(1) G. Massari, nel Proemio alle *Operette politiche* del Gioberti, già cit., pag. 154.

Digitized by Google

tato e deliberato nel congresso federativo di Torino! E l'iniqua voce fu susurrata fino agli orecchi del Pontefice, e forse trovò adito e fiducia nell'animo di lui: molte volte, posso accertarlo, sullo scoglio di Gaeta, ragionando del congresso di Torino, Pio IX fu udito denominarlo col titolo di *infernale!* » (1).

Che questa accusa vigliaccamente messa in giro dai gesuiti, poi gesuitescamente divulgata dal Padre Antonio Bresciani, e propagata da tutti i libellisti della compagnia di Loyola, fosse ridicola ed assurda tutti ormai sanno; ma occorreva che io qui ne facessi menzione, perchè, come l'imparziale lettore vedrà, i due giudici inquisitori che compilarono il processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi e, specialmente il Laurenti, sulle orme del Padre Bresciani e sotto le suggestioni di lui, si è affannato a far risultare quella calunnia dal processo stesso. Come vi sia poi riuscito si vedrà a suo tempo.

In quei giorni medesimi gravi tumulti avvennero a Roma dal 23 al 26 ottobre, fra cristiani ed ebrei, intorno ai quali io produco in fine di questo volume molti documenti nuovi.

Quei tumulti ebbero origine da una rissa casualmente suscitatasi fra un ebreo e un cristiano, e nella quale l'israelita ferì il cristiano ed un milite civico che si era intromesso nella contesa, ma rimase ferito egli pure (2).

L'irritazione prodotta da quel fatto trasse immediatamente nel ghetto numerosi popolani e militi della guardia civica, che voleano vendetta del sangue cristiano; a quelli si unirono presto molti dell'infima plebaglia, desiderosi di dare il saccheggio al ghetto, e quali fossero i pericoli di quella situazione risulta dallo spropositato ma importante rapporto del capitano Lefevre, posteriore di cinque giorni a quella scena, ma che la descrive esattamente (3).

La guardia civica romana, veramente nobile, patriottica e benemerita della civiltà, in tutta la storia della sua esistenza dal luglio 1847 al luglio 1849, si adoperò subito a contenere quei nascenti gravi disordini (4). Il Comando generale di quella mi-

(1) G. Massari, op. cit., pag. 155.
(2) Vedi Documento, n. VIII, in fine di questo volume.
(3) Vedi Documento, n. IX.
(4) Vedi Documenti, n. X, XI, XII e XIII.

Digitized by Google

lizia, d'accordo col ministro dell'interno, impartiva ordini precisi ai comandanti dei battaglioni limitrofi al ghetto (1); e i tumulti sarebbero finiti lì, se i gregoriani e i sanfedisti non avessero soffiato dentro a quelle prime ire, sia con le personali insinuazioni susurrate a bassa voce, sia con l'articolo velenoso ed incendiario del giornaletto umoristico-clericale, il *Cassandrino*, pubblicato nella mattina del 24 ottobre e che era intitolato: *Il ghetto ha dolor di corpo* (2).

Allora i tumulti ricominciarono e il ghetto fu minacciato di essere il teatro di rapine e di stragi. Il Conte Rossi spedì numerose e forti pattuglie di carabinieri, dal 24 al 28 ottobre, nel ghetto, dove quelle eseguirono l'arresto di quattro fra i più audaci perturbatori (3) e diede ordini energici anche al Comando della guardia civica, l'attività ed energia della quale fu veramente ammirevole e lodevolissima (4).

Avvenne un piccolo inconveniente per eccesso di zelo e per fine di bene: dappoichè, essendo stato arrestato da una pattuglia di carabinieri un tiragliolo di Albano, Pietro Morigi, e disarmato come eccitatore di disordini, questi, reagendo, domandava di essere consegnato alla milizia cittadina; per il che un ufficiale civico lo prese con sè, ad evitare una lotta fra civici e tiraglioli, e lo condusse al corpo di guardia del 10° battaglione civico e lo consegnò all'ufficiale (5), dal quale, per allontanare la possibilità di una collisione, il Morigi fu lasciato in libertà. Su questo fatto il ministro Rossi richiamava l'attenzione del Comando generale della guardia civica, con una sua lettera in cui « confidando sempre nella fermezza e prudenza del generale e

(1) Vedi Documento, n. XIV.

(2) Lo riferisco fra i Documenti togliendolo dal n. 49 dell'anno I del *Cassandrino*, che io possiedo e che è rarissimo. Vedi Documento, n. XV.

(3) Nel *Processo di lesa maestà con omicidio del Conte Pellegrino Rossi ministro di stato*, esistente nell'Archivio di stato di Roma, e di cui si comincerà a trattare diffusamente nei due ultimi capitoli del presente volume e in tutto il secondo volume, esistono i rapporti delle varie tenenze dei carabinieri di Roma, relativi ai tumulti del ghetto dal 24 al 28 ottobre 1848, rapporti molto succinti, dai quali risulta l'effettuato arresto dei quattro perturbatori cristiani Morigi, Sicca, Giovannoni e Monaco. Coi carabinieri eseguivano le pattuglie anche nuclei di dragoni e di cacciatori. *Processo* suddetto, dal foglio 7241 al foglio 7247.

(4) Vedi Documenti, dal n. XVI al XIX.

(5) Vedi Documenti, n. XVI e XVII.

Digitized by Google

della civica » rilevava che « se i militi voglion farsi magistrati e usurparne i poteri, le leggi riescon vane e l'ordine pubblico impossibile » (1).

Il tiragliolo rilasciato in libertà fu nuovamente arrestato da un distaccamento del 1° battaglione civico.

L'assidua ed energica vigilanza della milizia cittadina impedì che il trambusto si rinnovasse come varii accenni contenuti nei documenti, che io pubblico, facevan ritenere possibile (2).

Pellegrino Rossi pubblicò il 25 ottobre un breve e vigoroso manifesto in cui, riprovando le violenze commesse nel ghetto « contro uomini che, nati nella comune società, hanno dritto alla comune protezione » e affermando che « quelle violenze erano indegne di un popolo colto e generoso » si rallegrava che « la causa della pubblica sicurezza avesse trovato nel concorso volenteroso della guardia cittadina e delle altre armi, aiuti e garanzie che dovevano inspirare, sgomentando ogni sinistro pensiero, la più ferma fiducia nel presente e nell'avvenire ». Assicurava che « il governo non lascierebbe impunemente insultare alle leggi e alla civiltà, certo che il popolo romano non cesserebbe di essere al mondo intero nobilissimo esempio di devozione al sovrano e di amore alla vera e onesta libertà, che mai non si scompagna dalla riverenza alle leggi » (3).

Il comandante generale della civica che era, allora, interinalmente, il Duca Massimo di Rignano, ringraziava a nome del Papa e del governo la milizia cittadina che altamente lodava con un suo ordine del giorno del 28 ottobre; e la comunità israelitica, in data del 26, aveva già inviato al Comando della civica un indirizzo, pieno di laudi, di benedizioni e di entusiasmo.

Il direttore, il gerente e il tipografo del *Cassandrino*, tratti avanti al secondo turno del tribunale criminale di Roma col rito sommario, furono giudicati il 7 novembre. Il Del Basso, direttore, fu condannato a un mese di detenzione, a scudi trenta di multa, e Michele Ajani, tipografo, alla multa di scudi dieci e

(1) Vedi Documenti, n. XVIII e XXIX.
(2) Vedi Documenti, dal n. XXX al XL, in fine del volume.
(3) Riprodotto per intero dal Farini, op. cit., vol. II, pag. 356, e dallo Spada, op. cit., vol. II, cap. XVIII, pag. 481-82.

Digitized by Google

ambedue alle spese di processura ed alimentarie. Lodovico Valeriani fu assolto (1).

Intanto era giunto a Roma il nuovo ministro della guerra Generale Carlo Zucchi, nativo di Reggio modenese, che aveva militato nelle guerre napoleoniche e si era acquistata fama di prode, che aveva figurato nelle congiure carbonare dal 1814 al 1831, processato, incarcerato, esule e, nella guerra di quello stesso anno 1848, difensore di Palmanova.

Il giorno 30 ottobre egli passò in rivista le milizie stanziate in Roma, a piazza San Pietro; e, fin dai primi suoi atti, diede a divedere il proposito di volere restaurata la disciplina, assai manchevole a quei giorni, e riordinato l' esercito. Forse il Zucchi si palesò, fin dai primi giorni, più che risoluto ed energico, severo e duro nei modi e fu ben presto fatto segno agli assalti dei giornali di opposizione e, specialmente, alle caricature del *Don Pirlone* (2).

Frattanto, fin dai primi di ottobre, era stata proposta dai moderati bolognesi la candidatura di Pellegrino Rossi a deputato del II collegio politico di quella città, rimasto vacante per rinuncia del deputato avvocato Antonio Zanolini. Di quella intenzione dei bolognesi di eleggerlo a loro rappresentante scrissero al Rossi Marco Minghetti e l'antico amico di lui l'avvocato Domenico Casoni. Ad ambedue rispose il Rossi: e nella lettera indirizzata al primo, dopo aver detto che sarebbe *superbo* di rappresentare Bologna e, dopo avere ringraziato il Minghetti e gli altri amici, scriveva queste notevolissime parole, a proposito delle provvisioni energiche che il Minghetti chiedeva per ristabilire perfettamente l'ordine a Bologna: «... dall' altro canto io non vorrei arbitrii troppo inconciliabili coi nostri ordini politici. So bene che un ministero dee, in casi urgenti, porre avanti la propria responsabilità e confidarsi all' equità dei corpi deliberanti. Nè io ricuso questa prova. Ma in ogni cosa *uti*, non

(1) Vedi la sentenza, che credo fermamente inedita, fra i Documenti, al n. LXI.

(2) « Zucchi è più austero e severo di Rossi e spaventa già tutti i subordinati ». Così scriveva, in una sua lettera indirizzata al Minghetti, da Roma, in data 31 ottobre, Luigi Carlo Farini (M. MINGHETTI, *Ricordi*, vol. II, pag. 398).

Digitized by Google

abuti è la regola mia. Carcerazioni, esilii, deportazioni in via economica, sono fatti che un ministero non dee permettersi » (1).

Nella lettera al Casoni, il quale lo aveva eccitato a giustificarsi dalle accuse che gli avversari della sua candidatura mettevano innanzi, a Bologna, diceva: « Or io, francamente, non sono uso a smentire maldicenze e non mi curo di cominciare oggi. Sarebbe certo per me un grande onore, un onore preziosissimo il rappresentare Bologna alla Camera, ma se dovessi procacciarmelo con giustificazioni, professioni di fede, dichiarazioni, spiegazioni, apologie, ecc., preferirei rinunciarvi » (2).

Pellegrino Rossi fu eletto il giorno 9 ottobre 1848 con trentatre voti, sopra trentanove votanti, contro sei voti dati al suo oppositore Michele Accursi, in un collegio che noverava iscritti quattrocento trentotto elettori (3).

Allorchè il 15 novembre si riaprì il Consiglio dei deputati la Commissione per la verifica dei poteri aveva già esaminata l' elezione del Rossi e aveva preparata la relazione per proporne l'annullamento, fondandosi sul fatto che, sebbene il decreto papale che concedeva al Rossi la cittadinanza romana fosse in data del giugno, essendo stato pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* soltanto il giorno 14 novembre, appariva chiaro che il giorno 9 ottobre, in cui il Rossi fu eletto dal II collegio di Bologna, egli non era naturalizzato regolarmente ancora, ed era quindi ineleggibile (4).

Ma, frattanto, come io già accennai, e perchè era rilassata ogni fibra nell' ente governo, e perchè le provocazioni trentennali dei sanfedisti e dei centurioni erano ancora nell' animo dei più fieri settari, e perchè l'accesso febbrile delle passioni dava il farnetico alle anime più feroci, nelle Romagne e nelle Marche divenivano più frequenti gli omicidii proditorii per spirito di parte.

(1) Lettera di Pellegrino Rossi a Marco Minghetti da Roma, senza data, ma evidentemente dei primi di ottobre, nei *Miei ricordi* di M. MINGHETTI, vol. II, pag. 117, 118.

(2) CARLO LOZZI, art. cit.

(3) Dai verbali originali delle elezioni al Consiglio dei deputati dello stato romano nell'anno 1848, esistenti in apposita busta all'Archivio di stato di Roma.

(4) G. GABUSSI, *Memorie* cit., vol. II, pag. 211, 212.

Digitized by Google

Così a Ravenna erano stati, di quei giorni, pugnalati due cittadini, il Ceccarelli e il Codronchi, e grande terrore ne era derivato nella popolazione. Per il che il Rossi, con una lettera bellissima, di cui ho rinvenuta la minuta di tutto carattere di lui, che riproduco fra i documenti, scriveva al pro-legato Conte Manzoni: « che quei misfatti tornerebbero a disonore della pubblica amministrazione e a spavento di tutti se restassero impuniti ». Quindi ne eccitava lo zelo, ne stimolava l'energia, assicurandolo che era « inflessibile volontà del governo di por freno a queste scelleraggini, qualunque ne siano gli autori e gli istigatori. La fermezza e il coraggio dei governanti - egli proseguiva - animano i cittadini: qui non trattasi di opinioni, ma di fatti e di atrocissimi fatti ». Gli prometteva rinforzi di milizie, lo animava a giovarsi della guardia civica e concludeva dichiarando che contava sulla sua fermezza (1). Così ad Ancona, per odio di parte, il 5 settembre era stato pugnalato il libraio Candido Mazzarini; l'11 dello stesso mese era stato ucciso l'avvocato Carlo Bonelli, presidente di quel tribunale criminale, e il 30 ottobre, all'uscir dal teatro, era stato ammazzato il sottotenente dei carabinieri Sante Priuli, mentre, due sere dopo, veniva stilettato, a Loreto, Antonio Albertini segretario dell'ufficio di polizia.

Le gravi condizioni della sicurezza pubblica, le cagioni precipue di esse, le ragioni della debolezza delle autorità governative e della conseguente impunità dei delinquenti erano tutte sagacemente indicate al Conte Pellegrino Rossi dal Delegato, di recente inviato in quella provincia, avvocato Antonio Zanolini, in una sua precisa ed energica relazione, fin qui inedita, che io pubblico fra i documenti. E mentre in essa lo Zanolini accennava ai provvedimenti vigorosi da lui presi, suggeriva anche i primi e più efficaci rimedi.

Il Rossi rispose, in data 4 novembre, al Zanolini con la lettera, la cui minuta di tutto pugno di lui allego pure fra i documenti. In quella lettera, lodata altamente l'energia dello Zanolini e approvate le provvidenze da lui adottate, lo invita a render grazia per parte sua « *agli ottimi* cittadini che ella savia-

(1) Vedi Documento, n. XLII, in fine del volume.

Digitized by Google

mente chiamò a consiglio. Veggo con soddisfazione – egli proseguiva – che Vª Sª è stata assicurata dell'adesione operosa non solamente della truppa, ma altresì della civica: se ne valga; faccia perquisire i sospetti e toglier loro ogni arma vietata: faccia arrestare i perturbatori e i facinorosi e, se pel numero e la qualità, le paresse cosa prudente allontanarli di costì, li mandi a Civita Castellana e me ne dia avviso ».

E, poichè lo Zanolini aveva indicato come principali facinorosi i finanzieri, il Rossi sulla stessa lettera del Zanolini, di suo pugno, aveva segnata una annotazione perchè si scrivesse immediatamente al direttore delle dogane: « affinchè fossero subito spedite ad Ancona guardie scelte e sicure e affinchè le guardie designate dal Delegato fossero richiamate da Ancona e si inviasse là un ufficiale delle truppe di dogana capace ed energico » (1).

E, come se quei guai non fossero bastanti, un altro se ne veniva ad aggiungere a Ferrara, dove il console austriaco Bertuzzi, che ne era partito nell'agosto, improvvisamente era tornato, senza prevenire il pro-legato Conte Francesco Lovatelli, il 1° novembre. La presenza di quel detestato rappresentante di una esecrata nazione aveva acceso le ire popolari: una folla furibonda era corsa alla casa del console austriaco, ne aveva atterrato lo stemma e lo aveva arso, poi invasa la casa, ne aveva estratte carte e mobili e le aveva gettate sull'ardente braciere dello stemma. Il console si era salvato per miracolo, gettandosi da una finestra in un orto, donde era fuggito malconcio. Il Conte Lovatelli era accorso coi carabinieri, ma si era trovato a fronte gli esaltatissimi giovani volontari del battaglione *Unione*, che parteggiavano pel popolo, il quale, insieme ai volontari, allontanatosi di là era corso ad atterrare e ad incendiare lo stemma del consolato modenese: onde il pro-legato aveva dovuto far caricare la folla dai carabinieri (2).

Alle due dopo la mezzanotte, quando il Conte Lovatelli scriveva al ministro Rossi, ogni tumulto era cessato: ma il pro-legato domandava, anche come soddisfazione da darsi al governo

(1) Vedi Documenti, dal n. XLIII al LXVII, in fine del volume.
(2) Vedi Documenti, n. LXVIII, in fine del presente volume.

Digitized by Google

austriaco pel grave insulto, l'allontanamento del battaglione *Unione* da Ferrara.

Atti inconsulti, avventati erano questi, senza dubbio; ma – non lo dimentichi mai il lettore, non lo dimentichi chi vuole obbiettivamente e imparzialmente giudicare – atti di gente in preda ad una grossa febbre. Il che non toglie – giova ripeterlo – che, per essere logici ed esplicabili, non fossero, per questo, atti pericolosi e dannosi e tali da aggravare una difficilissima e, già di per sè stessa, molto grave situazione.

Dalla lettera inviata al ministro dell'interno Conte Rossi dal pro-legato di Bologna Conte Alessandro Spada, e che io pubblico fra i documenti, appare chiaro che il ministro delle armi Generale Zucchi trovavasi già a Bologna fino dal 2 novembre. Egli aveva lasciato nuovamente l'*interim* della guerra al Duca Massimo e si era recato nelle Romagne, per far argine al partito democratico e, specialmente, per impedire al Generale Garibaldi di stanziarsi in Bologna con la sua legione. Il pro-legato Spada si felicita della energica ed efficace cooperazione del Generale Zucchi e rileva che « è inutile che io rimarchi non essersi lo Zucchi prestato all'invito di recarsi costì – a Roma – e perchè meco associato e per le polemiche esagerate contro di lui circolanti nei periodici della dominante, ha forse creduto di sua convenienza il soprassedere a qualunque mossa » (1).

Ma, nondimeno, il Generale dovette, evidentemente, muoversi nello stesso giorno in cui lo Spada scriveva quella lettera, perchè il 5 novembre io lo trovo a Roma nel Consiglio dei ministri ivi adunatosi e del quale ho trovato il processo verbale originale, di tutto carattere di Pellegrino Rossi e che qui trascrivo, per la sua grande importanza.

SEDUTA DEL 5 NOVEMBRE 1848.

Il Consiglio dei ministri,

Udito il rapporto di S. E. il signor Cardinale segretario di stato, presidente del Consiglio, e del signor ministro dell'interno sui recenti avvenimenti di Ferrara, di Ravenna e di Ancona;

Visti i dispacci del signor pro-legato di Ferrara ai prelodati ministri, non che quelli del pro-legato di Ravenna e del delegato d'Ancona;

(1) Vedi Documenti, n. XLIX, in fine di questo volume.

Digitized by Google

Considerando essere urgente di provvedere al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza dei cittadini, non che di riaffermare la disciplina dei corpi militari e di distribuire le guarnigioni secondo le necessità politiche delle diverse provincie:

Considerando che le provvidenze opportune ed efficaci sono da prendersi sulla faccia dei luoghi a causa perfettamente cognita;

Opina:

1° Doversi pregare il signor ministro della guerra ed il signor Conte Gamba (1), onde si rechino quali commissari straordinari e con tutti i poteri che spettano, in casi urgenti, alla potestà esecutiva ed amministrativa nelle legazioni di Ferrara, Bologna e Ravenna e nella delegazione di Ancona;

2° Doversi ordinare a tutte le autorità locali, sì civili; sì militari di quelle provincie di conformarsi alle disposizioni che i signori commissari saranno per prescrivere e di prestar loro pronto ed efficace concorso;

3° Doversi pregare il signor Duca di Rignano di incaricarsi provvisoriamente del portafogli delle armi, durante l'assenza del signor Tenente generale Zucchi ministro delle armi;

4° Sua Eminenza il signor Cardinale presidente del Consiglio è pregato di umiliare al Santo Padre il parere del Consiglio e di chiederne l'approvazione sovrana, onde il ministro dell'interno possa puntualmente porlo ad esecuzione.

Tutta questa relazione, estesa in un foglio di carta, piegato a metà e in colonna, è scritta in tre colonne e tutta di carattere del Conte Pellegrino Rossi. A margine della terza colonna, e precisamente di fianco all'articolo quarto ed ultimo, sono apposte le firme autografe de' ministri presenti a quel Consiglio, nell'ordine seguente:

C. Card. VIZZARDELLI
P. ROSSI
CICOGNANI
A. MONTANARI
MASSIMO
ZUCCHI.

Nella prima colonna, a margine, e precisamente a fianco del primo articolo della relazione, è scritto di mano del Papa:

Approvato.
P. PP IX (2).

(1) Il Conte Ippolito Gamba, deputato del I collegio di Ravenna.
(2) Dalla *Miscellanea politica 1846-49* esistente nell'Archivio di stato di Roma, busta 35, copertina 331.

Digitized by Google

Quando queste deliberazioni venivano adottate e quando il Generale Zucchi e il Conte Gamba partivano per le provincie affidate alla loro potestà straordinaria, a Bologna si erano già eseguite numerose carcerazioni degli uomini più facinorosi e rapinatori e trenta di essi erano stati condotti, per maggior sicurezza, a Civita Castellana, ove era inviato uno speciale giudice inquirente per sottoporli a processo, come risulta da una lettera inedita del ministro di grazia e giustizia, avvocato Cicognani, allegata nei documenti (1).

Fin dagli ultimi di maggio di quello stesso anno 1848, molti liberali napoletani, profughi dal regno, dopo la reazione borbonica, si erano riparati a Roma. Fra questi primeggiavano Aurelio Saliceti, Agostino e Antonino Plutino, Stefano, Giovanni e Pietro Romeo, Achille Parise, Pier Silvestro Leopardi, Ferdinando Petruccelli, Giuseppe Ricciardi, Benedetto e Pasquale Musolino, Luigi Miceli, Niccola Le Piane, Stanislao Lupinacci, Luigi Caruso e Vincenzo Carbonelli, tutta gente più o meno accesa di vecchi e di nuovi rancori contro la dinastia borbonica; quasi tutti Carbonari, o associati alla *Giovine Italia*, tutti ardentissimi patriotti. Fra quegli emigrati napoletani eravi anche un giovane diciottenne focoso e coraggiosissimo, Giovanni Nicotera, un ex-frate impetuosissimo, Luigi Bianchi, un tintore, pure antico carbonaro, Gennaro Bomba, e un Antonio Majolini o Migliorini, liberale fuggiasco esso pure.

Ora, dal processo compilato contro gli uccisori di Pellegrino Rossi, risulta che alcuni di costoro entrarono in relazione con i due fratelli Bernardino e Filippo Facciotti di Palestrina, i quali avevano la loro bottega da ebanisti alla Salita di Marforio. Bernardino Facciotti aveva, allora, ventotto anni e Filippo ventisei. Per quanto i due giudici processanti si siano affaticati a cercar magagne nella vita precedente di questi due giovani, non vi sono riusciti: fino al 1848 essi erano mondi di qualsiasi responsabilità penale, onesti, bravi ed esperti nell'arte loro, allegri, compagnoni, bevitori e ardenti di amore per la patria e per la libertà. I Facciotti non erano due aquile di ingegno, ma abbastanza svegliati; e Bernardino, che era di intelletto più pronto,

(1) Vedi Documento, n. L, in fine del presente volume.

Digitized by Google

aveva anche una certa istruzione, una istruzione incompleta, a modo suo, derivante dalla lettura disordinata di storie della rivoluzione francese del 1789 e delle guerre napoleoniche e di scritti del Mazzini, da lui capiti appena per metà (1).

Ora, dopo l' Enciclica del 29 aprile, Bernardino Facciotti era divenuto addirittura feroce contro i Cardinali, i prelati, i gregoriani, e voleva arrestare tutti i primi e metterli nella impossibilità di nuocere alla causa nazionale, fare carneficina dei centurioni e dei sanfedisti e al Papa lasciare il solo dominio spirituale e proclamare la repubblica.

Mentre egli era con questo tumulto di idee sovversive nella testa conobbe Vincenzo Carbonelli, il quale, laureato in chirurgia, si era gettato, giovanissimo, nel turbine delle cospirazioni carbonare e mazziniane, a cominciare da quella dei fratelli Bandiera, e, ultimamente, nei rivolgimenti napoletani, come quegli che era ardimentoso e infervorato nei suoi principii, era stato a Napoli uno dei più infocati oratori ed agitatori del popolo (2). Il Carbonelli, pieno la testa di nobili, ma, forse, vaporose idealità e di pensieri bizzarri, predicò ai Facciotti quelle dottrine che altamente e ovunque coraggiosamente proclamava, tanto più ora che il tradimento di Ferdinando II, la diserzione di Pio IX, le sconfitte piemontesi, la soffocata ribellione calabrese più lo addoloravano e lo facevano fiducioso nella guerra di popolo e nella rivoluzione. I Facciotti conobbero anche il Bomba e il Majolini, i quali li aizzavano nei loro propositi, come faceva un equitatore, parimente napoletano, Ruggero Colonnello, condannato già per la stessa cospirazione politica del 1844 per cui erano stati condannati Giuseppe Galletti e Mattia Montecchi, poi, come questi, amnistiato da Pio IX.

Quantunque il giudice processante avvocato Laurenti, sulle rivelazioni, in gran parte false, assolutamente false – come nel secondo volume luminosamente dimostrerò – del turpissimo im-

(1) Io che scrivo ho conosciuto Bernardino Facciotti a Firenze, durante l'emigrazione, nel 1867. Era un brav' uomo, per istinto e per effetto di quelle incomposte letture, giacobino, di corto intelletto, tenace nelle sue opinioni, con una faccia simpatica e da buono e, in fondo, di ottimo cuore.

(2) « Vollaro e Carbonelli erano le due leve potenti di qualunque dimostrazione di piazza »; così G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, già citate, vol. IV, pag. 167.

Digitized by Google

punitario Filippo Bernasconi, di soprannome il ruffiano, abbia tentato di dare una grande importanza e una grande influenza all' opera del Carbonelli nelle sconclusionate e sciocche trame di Bernardino Facciotti, la verità è – me lo creda, fino da ora, il lettore, e poi lo vedrà da sè – che quell' opera e quell' influenza fu assai tenue, stando almeno alle resultanze del processo, da me letto e riassunto fedelmente, pagina per pagina, nelle sue quindicimila e settecento pagine.

Cosicchè, accesosi più che mai Bernardino Facciotti nei suoi propositi ingenuamente rivoluzionari, venuto, forse – ma, secondo le resultanze processuali, la cosa non risulta chiara – in qualche contatto con l' ardentissimo Carlo Luciano Bonaparte, Principe di Canino, deputato del collegio di Sanginesio e, forse, da questo incoraggiato e, forse, sovvenuto anche di danaro per la diffusione di quei sentimenti, ma senza uno scopo fisso e determinato – come pretenderebbe il giudice Laurenti – si diede a fare una congiura – dice il turpissimo impunitario Bernasconi e, con lui, il giudice Laurenti – io dico semplicemente, e affinchè le parole esprimano nettamente e limpidamente le idee, io dico *si diede a far popolo.*

Infatti sarebbe difficile immaginare cosa più comica e più buffa di quella congiura Facciottina, intessuta nella bottega della Salita di Marforio, nella vicina osteria delle *Chiavi d'oro,* sulla strada, alla luce meridiana, e alla quale erano chiamati a prender parte i primi che passavano per la via. Proprio così: Bernardino Facciotti chiamava i passanti, che conosceva appena di vista, i casigliani – che spesso, per pettegolezzi di vicinato, erano suoi nemici – e, fra un bicchiere e l' altro, loro palesava i suoi torbidi ideali e i suoi scombuiati disegni e procurava di far propaganda di quelle idee e di raccogliere accoliti. Una cosa arruffata, sconclusionata, puerile, tanto puerile che farebbe nascere il sospetto, finanche, che i Facciotti fossero agenti provocatori, se non fosse limpidamente dimostrata la completa loro buona fede. E ci voleva proprio tutta la cecità appassionata del giudice Laurenti, bisognoso di dar corpo alle ombre, per affaticarsi a prendere sul serio quella congiura proprio da *Madama Angot.*

E tanto è vero che quelle congreghe Facciottine erano puerili e ridicole che vi erano penetrati, senza nessuno sforzo, tre

Digitized by Google

agenti della polizia, un Volponi, un Rosalbi e un Cecchetti, i quali assistevano alle merende, alle bevute e sopra tutto agli sproloqui giacobini della Salita di Marforio e poi, ogni sera, andavano a far rapporto di quanto si era detto – non si potrebbe mai dire di ciò che si era fatto – alla direzione generale di polizia.

Inoltre quella sciocca baraonda era così stupidamente condotta che quattro di coloro che erano stati messi a parte del fantastico disegno – in processo è chiamato francesescamente *piano* – del Facciotti rivelavano tutto ciò che avveniva, tre di essi, da volgari spie volontarie, alla polizia, uno, da spia volontaria diplomatica, al Conte Rossi direttamente, ed era costui un ufficiale del primo battaglione civico, a cui appartenevano i fratelli Facciotti.

La propaganda fatta da costoro si era spinta, come più elevato limite, fino a questo e a un altro ufficiale che, uomini no, ma pavidi fringuelli, atterriti dai paroloni, svesciavano tutto ai loro superiori; come a limite minimo essa era giunta, giù nei più bassi strati sociali, fra gentuccia e gentaccia, tanto che era giunta fino a un Bernasconi. A leggere i soprannomi di una parte di quei cento, o centoventi cospiratori da taverna, Scapiglione, Scozzone, Grilletto, Buccetta, Ruffiano, Musignano, Fetone, Carbonaretto, Turchetto, Musolino, Mimminello, mastro Inciampa, Ricciotto, Succhietta, Pecione, Terefone, par d' essere fra i barattieri, nella quinta bolgia dantesca.

Il Carbonelli che, interpellato una volta da Bernardino Facciotti, avevagli detto essere egli filosofo e filosofo *cinico*, ricevette ed ebbe, a sua insaputa, dall' ignoranza del Facciotti e dei suoi compagni di taverna, il soprannome di Cenice, con cui da qualche testimonio è designato in processo.

Di questa grottesca congiura, nella quale non entrarono mai, neppur per sogno, nè lo Sterbini, nè il Brunetti, nè il Guerrini – benchè il giudice Laurenti si faccia in quattro per volerceli incastrare per forza – e che divenne più attiva, cioè più parolaia, dal momento che il Rossi ascese al potere, erano, dunque, a questo noti i passi, le parole, i sospiri, come meglio dimostrerò allorchè verrò all' esame della processura.

Chi pare – la cosa è però dubbia assai – che ne sapesse qual-

Digitized by Google

che cosa, da parte dei – chiamiamoli così – cospiratori, era l'assessore di polizia Michele Accursi.

Il Rossi non era uomo da aver tanto facilmente le traveggole; onde a quella farsa dava l'importanza che meritava (1): pur tuttavia, poichè a lui parlò di quelle trame anche il Duca di Rignano che, nella sua qualità di Generale comandante della guardia civica, ne era stato informato da quell' onorando patriota che fu Angelo Tittoni, Tenente colonnello comandante il primo battaglione civico, dalle cui viscere uscivano, in buona parte, quei ridevoli congiurati, anche il Rossi credette, per un momento, e fu il 25 ottobre, che si potesse trattare di cosa seria. Gli era stato riferito che il giorno innanzi Vincenzo Carbonelli avesse concionato un centinaio di quei rivoluzionari, con le più infuocate parole, eccitandoli ad una pronta azione ed indicendo una nuova riunione per l' indomani sera, 25 ottobre, fra il Foro Boario e il Colosseo. Il Volponi ed il Cecchetti corsero subito ad avvisare la polizia, il Rossi disse al Duca di Rignano di far vigilare le località indicate: il Duca incaricò dell' operazione lo stesso Tenente colonnello Angelo Tittoni, il quale si recò egli

(1) Ecco come narra, nella sua prima deposizione in processo, il colloquio da lui avuto col Conte Pellegrino Rossi, uno dei due ufficiali civici del primo battaglione che, dopo essere leggermente entrato, per ambizione, nella combriccola facciottina, ora andava a denunziarla... quantunque non ve ne fosse di bisogno, perchè conosciutissima in polizia: « Interrogato se abbia conosciuto il Conte Pellegrino Rossi, risponde che pur troppo l'ha conosciuto. Conosceva il Conte Melkerb, che era stato impiegato col Conte Rossi, quando era ambasciatore e, quindi, suo amicissimo, e il cavalier Campanella, amico lui pure del Conte Rossi, e per loro mezzo fece inteso il ministro di ciò che si tramava. Sui primi di ottobre il Conte Melkerb inviò lui testimone e il cavalier Campanella dal Conte Rossi, all'albergo d'Inghilterra. Il Rossi era solo e si stava facendo la barba: appena entrati egli diede a lui una presa di tabacco. Esso gli raccontò quanto sapeva: il Rossi scrisse di proprio pugno i nomi dei fratelli Facciotti, del Majolini, del Galeotti, del Giovannelli, e gli disse di restare in relazione con coloro, di avvisarlo di quanto poteva avvenire; spendesse, sarebbe stato rimborsato: non prestasse giuramenti. Dietro le assicurazioni che il Rossi mi diede - continua il testimonio e rivelatore - e i favori che mi prometteva per la mia famiglia, continuai a trattare quella gente finchè non morì il Conte Rossi, al quale riferivo quanto venivo a conoscere. Un giorno anzi mi feci rilasciare dal Majolini la ricevuta di quattro scudi, domandatimi per la società, e la mostrai al Campanella e poi andammo insieme a consegnarla al Rossi. Seppi poi dal Melkerb, dopo la morte del Conte, che quella ricevuta, insieme all'appunto dei nomi, precedentemente preso dal Rossi stesso nel primo abboccamento, erano passati nelle mani di monsignor Francesco Pentini, che era amico e stava sempre insieme col Conte Rossi ». Dal *Processo di lesa maestà* già cit., foglio 3206 a 3223.

Digitized by Google

medesimo, alla testa di un forte manipolo di militi del suo battaglione sui luoghi indicati e vi stette fino a mezzanotte e non trovò la menoma traccia di ammutinamento (1).

Però secondo le, forse esagerate e maligne, relazioni degli agenti di polizia potè nel Conte Rossi nascere il dubbio che l'Accursi, d'accordo con quei sussurroni, li avesse prevenuti e avesse fatto disdire la riunione.

Ma, fosse o non fosse vero che l'Accursi andasse inteso coi fratelli Facciotti – ciò che meglio si potrà rilevare in seguito – certo è che il Conte Pellegrino Rossi si addentrò sempre più nel sospetto – già avuto, fin dal suo primo ascendere al ministero – che il suo assessore di polizia fosse legato ai rivoluzionari; onde, il 6 novembre, gli affidò la missione di andare a studiare il sistema penitenziario all'estero, con incarico di fare una particolareggiata relazione, per adattare i metodi moderni, usati altrove, ai penitenziari pontifici; soppresse l'assessorato di polizia e nominò direttore della divisione di polizia al ministero dell'interno il romano avvocato Pietro Pericoli,

Di queste che erano, allora, le sole trame che si ordissero e di cui si abbia avuta notizia, poi, in processo, e non contro la persona del Rossi, ma contro il governo pontificio, il ministro dell'interno era perfettamente informato: e l'insigne uomo ad esse attribuiva – ed a ragione – ben lieve importanza.

Frattanto, poichè l'avvocato Giuseppe Giuliani si era dimesso da Consigliere di stato e a lui era stato sostituito l'avvocato Antonio Gherardi, presidente del tribunale di appello di Macerata, il Rossi pensò di surrogargli in tale ufficio l'avvocato Giuseppe Gulletti, deputato di Castelmaggiore e che già due volte era stato ministro di polizia. E lo fece dal suo collega Cicognani nominare presidente a Macerata.

Ma, nel frattempo, le trattative per la lega con la Toscana e col Piemonte, interrotte, per un momento, per la dimissione data dall'abate Antonio Rosmini dall'ufficio di plenipotenziario, nel quale era stato sostituito dal consigliere De Ferrari, venivano riprese, instandovi il governo sardo, che si sentiva trascinato, suo malgrado, da un cumulo di fatti indipendenti dalla

(1) Vedi il rapporto del Colonnello Tittoni fra i Documenti, al n. LI.

Digitized by Google

sua volontà e che erano gli effetti del clima storico, alla guerra, e che, per ciò, sia sotto il punto di vista piemontese, sia sotto quello italiano, desiderava e doveva desiderare di avere alleati – per quanto lievi aiuti avessero potuto recargli – i governi toscano e romano.

E quella necessità imprescindibile, quella fatalità storica che sospingeva Carlo Alberto e gli Italiani, principi e popoli, alla guerra, Pellegrino Rossi, ostinato, e involuto nel suo dottrinarismo, non vide, non volle vedere; non comprese, non volle comprendere le condizioni dei tempi, la situazione eccezionale in cui l'Italia – che pure egli tanto amava – si trovava in quel momento; per amore di una lega, ideale di perfezione, che rappresentava il meglio e che sarebbe stato possibile ottenere, forse, dopo lunga discussione, in tempi normali e tranquilli, non solo abbandonò, ma osteggiò la lega proposta da Rosmini e che il governo piemontese accettava, e la quale rappresentava il bene... cioè tutto il bene che, in quei giorni procellosi, fosse possibile conseguire. E, agendo in tal guisa, è necessario convenirne, egli arrecò grande nocumento a sè stesso, più grande a quel Papato politico che – buttatosi a terra da sè – egli tentava rialzare, irreparabile poi a quella patria, che era stato il pensiero ed il desiderio di tutta la sua vita.

E, sventuratamente, è d'uopo confessarlo, in omaggio alla verità storica, in quel suo malauguratissimo articolo polemico, inserito nella *Gazzetta di Roma* del 4 novembre, il Rossi arrecò grave offesa al suo ingegno e al suo cuore. All'ingegno, perchè mostrava di non vedere, accecato dai suoi preconcetti dottrinari, nè le imperiose necessità del momento storico, nè la inopportunità e il danno del volere ad ogni costo Ferdinando di Borbone nella lega, nè il dovere ineluttabile che incombeva agli stati italiani di non lasciar solo il Piemonte, vessillifero dell'onore e dei destini nazionali, nella imminente lotta contro l'austriaco, primo e funestissimo nemico delle italiche genti.

Al cuore di Pellegrino Rossi faceva poi grande offesa quell'articolo sarcastico, scettico, egoistico, mercantile, contenente una quantità di volgari accuse e di basse insinuazioni ai danni e ad onta di quel magnanimo Re sardo, di quel generoso e tenacissimo popolo piemontese che avevano, allora allora, con

Digitized by Google

immensi sacrifici di danaro e di sangue, sostenuto l' onore del nome italiano contro il prepotente straniero.

Il Farini ha riportato tutto intero quell'articolo: io, per la reverenza che nutro per tutta la vita e per la morte del Rossi, non ho il coraggio di riferirne neppure una frase e vorrei, se mi fosse possibile, lacerare quelle pagine sciagurate dalla produzione letteraria di Pellegrino Rossi. Scrivendo questo libro ho dovuto rileggere parecchie volte quell' articolo, mirabile di vigoria per arte polemica, ma brutto, lo ripeto, per il contenuto, bruttissimo per la forma, tutta satura di amaro disdegno e di velenosa ironia, in negozio di cosi alto momento. Ora a me è avvenuto che nel rileggere quell'articolo, severamente biasimato allora e poi, non so perchè nè come, fra i miei occhi e quelle pagine si frammettesse, ostinatamente, l' orrida figura di Pellegrino Rossi quale appare dipinta - coi colori con cui il sommo Shakespeare tratteggiò quella di Jago - dal Padre Gioacchino Ventura.

Certo si è che quell' articolo malaugurato produsse una dolorosa impressione in tutta Italia e accrebbe, in pochi giorni, a dismisura la impopolarità che già avvolgeva e ottenebrava nelle sue nebbie la luminosa persona del nuovo ministro di Pio IX. Ad aumentare la quale impopolarità ancora di più, sopravvennero, indi a pochi giorni, le novelle delle gesta bolognesi del Generale Zucchi.

Le cui provvisioni erano lodevoli e lodate fino a che erano unicamente indirizzate alla tutela dell' ordine pubblico, all' infrenamento delle opere malvagie commesse da facinorosi e da rapinatori, ma divennero subito odiose ed eccitatrici di tumulti e minaccianti la guerra civile tosto che, uscendo dal campo della polizia, penetrarono in quello politico.

Il Generale Giuseppe Garibaldi con circa 150 suoi legionari, quasi tutti disarmati, chiedeva il passaggio per Bologna e per la Romagna, desideroso di imbarcarsi a Ravenna, per accorrere a difesa dell' eroica Venezia, sempre più stretta d' assedio dagli Austriaci. Il Zucchi, il quale aveva i pregiudizi dottrinari del Rossi, senza averne l' alto intelletto e che pensava, nella sua piccola mente, di poter dominare le popolazioni, sovraeccitate sino al parossismo, col piglio brutalmente soldatesco dei campi

Digitized by Google

napoleonici, inviò invece 400 uomini di milizie svizzere incontro ai garibaldini verso Pianoro, per impedir loro d' inoltrarsi. Si commosse la cittadinanza a quella ingiuria fatta all' eroe di Montevideo e ai suoi valorosi compagni, che avevan traversato l' Oceano per venire a difendere l' Italia contro l' invasione straniera; si adunò il *Circolo popolare* numerosissimo, protestarono altamente contro l' atteggiamento reazionario del Zucchi il Padre Alessandro Gavazzi e l' avvocato Federico Venturini: si adunò il popolo nella piazza della Selciata di strada maggiore, accorse dal Generale Latour, comandante degli svizzeri, chiedendo il richiamo dei soldati inviati contro il Garibaldi, minacciando di levarsi in armi. E il generale Latour, ad evitare la guerra civile, dovette piegare alla imponenza della popolare manifestazione. Anzi egli stesso andò ad incontrare il generale Garibaldi e lo condusse a Bologna, dove l' eroe fu accolto con entusiasmo; *trascinandosi dietro poca canaglia*, diceva il Generale Zucchi in quella sua famosa lettera, indirizzata al Conte Rossi e che, giunta in Roma dopo la morte di lui, fu pubblicata nei giornali del tempo. Lettera assai più brutta dell' articolo pubblicato dal Rossi contro il Re e il popolo piemontese, lettera che rivela non soltanto la piccolezza della mente caporalesca di Carlo Zucchi, ma anche più la bassezza dell' animo trivialmente reazionario di lui, cui la decrepitezza aveva rammollito il cervello e indurito il cuore (1).

Sull' opera dello Zucchi e del Gamba a Bologna io ho trovato una lettera da essi inviata al ministro Rossi il 13 novembre, dopo avere iniziato, con grande energia, l' operazione del disarmo e la allego fra i documenti, anche perchè in essa riap-

(1) Chi desiderasse leggere quella brutta lettera può trovarla nelle già citate *Memorie per servire*, ecc. di G. Gabussi, vol. II, cap. XVIII, pag. 204. Intorno a quegli atteggiamenti dello Zucchi scrive l' immacolata coscienza di Aurelio Saffi: « Nella corrispondenza dello Zucchi al ministro dell' interno furono trovate lettere, nelle quali il primo si riprometteva di poter domare in breve i liberali delle Romagne e restituire quelle provincie nella piena soggezione dell' autorità pontificia: e adoperava tale linguaggio contro i patriotti che gli attuali commissari di polizia in Roma non saprebbero usarne altro peggiore. Fu detto che lo stesso Rossi disapprovasse il soverchio zelo dell' antico soldato di Napoleone, convertitosi in bargello di Sua Santità » (A. Saffi, *Storia di Roma dal giugno 1847 al 9 febbraio 1849*, cap. XIII, pag. 410).

Digitized by Google

paiono i sentimenti ostili contro il valoroso Masina, contro il generale Garibaldi e i suoi seguaci (1).

Ora anche di questi fatti odiosi e tali da eccitare le ire delle popolazioni, si faceva, da ogni parte, ricadere la responsabilità sul Conte Pellegrino Rossi, perchè « già troppo accesi erano gli animi per poter fare con equa misura le parti del biasimo e della giustificazione; e tutte le esorbitanze governative, da qualunque canto movessero, erano poste a carico del ministro, che riguardavasi dall' universale regolatore precipuo dello Stato » (2).

E a lui nuocevano le approvazioni del *Labaro* e del *Costituzionale* e gli rendevano più fieri gli assalti quotidiani dell' *Epoca*, della *Speranza*, del *Contemporaneo*, del *Casotto dei burattini*, e fin anco della *Pallade*, la quale, insino agli ultimi di ottobre, gli era stata quasi sempre benevola e che il 6 novembre terminava il suo articolo di fondo, piuttosto ostile all' inerzia del ministero, con queste parole: « Ministri pontifici, vi ha tra voi chi può molto, chi ha un nome da redimere. Non si lasci sfuggire l' occasione propizia, o la sua fama è per sempre perduta! » (3).

Il *Don Pirlone* poi, che aveva continuato a frecciare, dal principio alla fine di ogni suo foglio, il ministero e specialmente il Rossi, era tratto avanti al tribunale criminale di Roma, secondo turno, il giorno 10 novembre e, nonostante una dotta difesa dell' avvocato Giuseppe Petroni, era condannato alla confisca delle stampe figurate contenute nei suoi numeri 36 del 14 ottobre, 41 del 20 ottobre e 44 del 24 ottobre, nei quali egli aveva più atrocemente del solito messo in caricatura il Cardinale Soglia, il Rossi, il Massimo e il Cicognani.

Oltre all'odiosità che attraeva sul ministero quella condanna per sè stessa, quell'odiosità era accresciuta dal fatto che la sentenza

(1) Vedi Documento, n. LII, in fine di questo volume.

(2) A. Saffi, op. cit., cap. XIII, pag. 411. Della sinistra impressione che avevano prodotto la chiamata di tanti carabinieri a Roma, la rivista di essi e la espulsione dei due profughi napoletani e dell' ira che quei provvedimenti avevano concitato contro il ministro Rossi parlano vari testimoni nel processo - come meglio si vedrà in seguito - ma uno autorevolissimo e in modo esplicito, il dott. Diomede Pantaleoni nella sua deposizione, foglio 5957 a 9588.

(3) *Pallade* del 6 novembre 1848, n. 387.

Digitized by Google

si fondava sulla trasgressione dell'articolo 14 dell'Editto sulla stampa del 18 agosto 1825, il quale interdiceva la pubblicazione di stampe figurate senza il permesso del Padre maestro dei Sacri Palazzi apostolici (1). Per conseguenza i giornali e la cittadinanza vedevano in quella sentenza un pensiero – che probabilmente non c'era, ma che pareva ci fosse – quello di voler ricondurre il popolo romano dalla libertà della stampa alla censura preventiva dei bei tempi di papa Leone XII.

Quindi, poichè la sovraeccitazione degli animi era al colmo; poichè la marea saliva, saliva, sempre più; poichè nei circoli, per le piazze, nei caffè si declamava contro il Rossi e fra i declamatori non erano ultimi davvero il Carbonelli ed il Bomba; poichè alla Salita di Marforio le smargiassate dei Facciottini erano state concretate in quel famoso disegno o *piano* di cui ho fatto cenno e che consisteva « nell'assalire il Quirinale, far prigioniero il Papa e condurlo a San Giovanni in Laterano, costringerlo ad abdicare il temporale e lasciargli soltanto il dominio spirituale, i Cardinali in ostaggio e proclamare la repubblica » (2); poichè Bernardino Facciotti aveva fatto una sufficiente propaganda fra i dragoni, sul concorso dei quali, per ciò, i rivoluzionari della Salita di Marforio confidavano; poichè quel *piano*, messo fuori da quei congiurati da operetta il giorno 12 novembre, fissava il luogo ove doveva cominciare il movimento, cioè a Colonna Traiana, ma non ne fissava il giorno; il ministro Rossi stimò opportuno richiamare a Roma immediatamente tutti i carabinieri sparpagliati nella Comarca e che ascendevano a oltre duecento e giudicò utile procedere all'arresto del Carbonelli, del Bomba, che egli, per le informazioni dei suoi agenti, reputava capi della cospirazione che si ordiva alla Salita di Marforio. L'ufficio di polizia quindi, fra il 12 e il 14 novem-

(1) Vedi la sentenza nel *Don Pirlone* del 10 novembre 1848, n. 58.

(2) Dal *Processo di lesa maestà* cit., deposizione Toncker, foglio 3206 a 3223, e deposizione Tittoni, foglio 4208 a 4238. Della uccisione del Rossi il *piano* non trattava affatto: nè – per quanti sforzi e buona volontà v'impiegassero e il giudice processante Laurenti e il turpisismo impunitario Bernasconi – potè mai risultare che quelli della Salita di Marforio ne sapessero nulla: perchè effettivamente non ne sapevano nulla; come luminosamente dimostrerò, sul fondamento delle resultanze processuali, nel secondo volume.

Digitized by Google

bre, procedè a parecchi arresti e a molte ammonizioni (1). Fra quelli che furono ammoniti vi erano l'ex-frate Bianchi, il Majolini e il Galeotti, che fuggirono di Roma e ripararono nelle vicine vigne. Fra gli arrestati il Carbonelli ed il Bomba, i quali furono incarcerati la sera del 12 novembre e condotti alla brigata Governo, in via del Governo Vecchio, « le cui milizie di guardia furono rinforzate durante il breve tempo della loro carcerazione » – come narrava al giudice processante il capo della sezione di polizia giudiziaria al ministero dell'interno Domenico Antonio Nardini –; il quale ricordava benissimo, nel maggio del 1853, allorchè fu interrogato, che il Rossi gli aveva detto « essere il Carbonelli un letterato parlatore e molto agitatore del popolo, uomo intraprendente e che aveva molti proseliti e che perciò conveniva allontanarlo » (2).

Il maresciallo dei carabinieri Francesco Luparelli ebbe in consegna il Carbonelli e il Bomba – emigrati napoletani, a cui il Nardini aveva intimato lo sfratto dallo stato romano – dal capitano Bossi, il 14 novembre a mattina, a Porta Cavalleggeri. Il Carbonelli e il Bomba erano stati condotti là dalle carceri del Governo entro una vettura chiusa: in quella vettura salirono il maresciallo Luparelli, il brigadiere Cecio e a cassetta il carabiniere Tomassetti e la vettura partì per Civitavecchia, ove giunsero tutti la mattina del 15 e dove i due prigionieri furono consegnati al tenente dei carabinieri Bedini (3).

E, siccome si è disputato se realmente si fosse disposto, oppur no, che i due esuli napoletani fossero riconsegnati al governo borbonico, così riproduco qui l'ordine del capitano Bossi, tale quale fu consegnato al maresciallo Luparelli, che lo conservò e lo esibì al giudice inquirente, da cui fu raccolto in processo.

(1) Dal *Processo di lesa maestà* cit., deposizione Pericoli, foglio 5015 a 5030; deposizione Pentini, foglio 6792 a 6796; deposizione Nardini, foglio 7691 a 7715.

(2) Dal *Processo* cit., deposizione Nardini suddetto, foglio 7691 a 7715.

(3) Dal *Processo* cit., deposizione Luparelli, foglio 7721 a 7727. Il maresciallo Luparelli afferma nella sua deposizione che i due, durante il viaggio, non fecero che « sparlare accanitamente del ministro Rossi e del Re di Napoli e specialmente il Carbonelli si esprimeva, con aria d'assicurazione: *Rossi me la paga, ancora non siamo arrivati a Civitavecchia,* ed altre simili minaccie, onde compresi che dovesse essere qualche capo rivoluzionario ».

Digitized by Google

CARABINIERI PONTIFICI

COMANDO LA COMPAGNIA SCELTA

Roma, li 14 novembre 1848.

Partono da Roma per portarsi in Civitavecchia li due sott' ufficiali maresciallo Luparelli e brigadiere Cecio e carabiniere Tomassetti i quali servono di scorta a due detenuti [redacted] onde per ordine del superiore Governo SIANO SULL' ISTANTE MANDATI ALLE LORO PATRIE.

[redacted] Vincenzo Carbonelli, nativo di Napoli, di anni 26 e Gennaro Bomba, nativo di Lama, regno di Napoli, di anni 32.

Bossi, Capitano.
(Sigillo)

Il Comandante la Compagnia
Bossi, Capitano.

Tutto questo scritto è di carattere del capitano Bossi: sotto di esso, di mano del tenente Bedini è scritto:

Civitavecchia, 15 novembre 1848.

Visto arrivare in questa città il signor maresciallo Luparelli coi suddetti due detenuti, che sono stati consegnati alla Polizia.

Il Comandante la Tenenza
BEDINI.

(Sigillo)

E siccome il Carbonelli era condannato a morte nel reame napoletano, così ne risultava che, riconsegnato che egli fosse alle autorità borboniche, sarebbe stato indubbiamente appiccato o fucilato.

Onde è facile arguire come quell' arresto e quell' estradizione portassero l' esasperazione degli animi dei liberali al massimo grado, la quale poi crebbe, allorquando il ministro Rossi, quasi in atto di sfida, il giorno 14 novembre, dopo aver passato egli stesso in rivista i quattrocento carabinieri (1) nel giardino del Belvedere, li fece sfilare in colonna lungo le vie principali di Roma e per il Corso fino a piazza del Popolo.

(1) Angelo De Andreis, vicebrigadiere dei carabinieri, che nel 1848 era al protocollo del comando di quell'arma, fa ascendere il numero dei carabinieri presenti in Roma a quei giorni a quattrocento (*Processo* cit., foglio 5405 a 5407); Domenico Baraldi, maresciallo dei carabinieri, che era a Roma nel novembre, agli ordini del colonnello Calderari, li fa ascendere a seicento (*Processo* cit., foglio 5407 a 5410).

Digitized by Google

Questi due ultimi fatti specialmente, l'estradizione, cioè, dei due esuli napoletani e la minaccia di tutti quei carabinieri, furono le cause determinanti dell'uccisione del Rossi (1).

Il nodo di quella ingarbugliata situazione veniva fatalmente al pettine. L'equivoco che aveva dominato, dal 16 settembre, quella situazione, faceva il Rossi – avvertito già da molto tempo delle trame Facciottine – giustamente sospettoso dei democratici, che egli temeva intenti a preparare una sommossa; e, nel tempo stesso, faceva sospettosi i democratici e gli esaltati dell'energia del Rossi, che essi ritenevano disposto a sciogliere la Camera, se questa gli desse un voto contrario, a fare un colpo di stato e buttarsi alla reazione (2).

(1) Il capo della sezione di polizia giudiziaria al ministero dell'interno, Domenico Antonio Nardini, afferma, nella citata sua deposizione, che « egli riteneva che la congiura contro il Rossi fosse ordita pel fatto dell'arresto del Carbonelli » (*Processo* cit., foglio 7691 a 7715).

(2) Tutti gli storici di quegli avvenimenti hanno discusso intorno al risultato che avrebbero avuto gli assalti che la Sinistra del Consiglio dei deputati avrebbe, senza dubbio, dato al ministero Rossi, se il suo capo non fosse stato ucciso; e la maggior parte di quegli storici sono venuti nella conclusione che il ministero avrebbe avuto per sè la maggioranza.

Il giudice processante Laurenti ricerca, con grande premura, egli pure, da molti fra i testimoni da lui interrogati, la soluzione di tale quesito. Il Rufini, il Pericoli e il Nardini credono che il ministero avrebbe avuto la maggioranza; lo credono anche, sebbene non proprio con sicurezza, il Minghetti, il Bianchini, il Gigli, il Fusconi e il Pizzoli (tutti deputati): lo credono pure, ma con maggiore titubanza dei precedenti, il Montanari e il Pantaleoni.

Tutti costoro, invitati a nominare gli oppositori certi del ministero, accennano soltanto – concordi tutti sui nomi dello Sterbini e del Canino – quelli del Torre e dell'Armellini e si arrestano lì. E dimenticano i più poderosi avversari del ministero Rossi, e cioè il Mamiani e il Galletti: i quali, e per la loro popolarità e per essere già stati al potere, avevano – specialmente il primo – gran seguito alla Camera. Il Mamiani e il Galletti sarebbero stati tratti di necessità e dalle loro convinzioni e dai loro precedenti e dall'impeto popolare ad assalire il ministero, contro il quale si sarebbero senza alcun dubbio schierati – e se ne ha la riprova nei fatti antecedenti e nei susseguenti dei deputati che ora nominerò – l'Armellini, il Torre, il Di Campello, il Galletti, il Mariani, Manzoni Giacomo, il Patrizi, il Marini, il Berti-Pichat, il Borgia, il Fasci, il Neroni, il Martini, il Sacripante, il Lega, il Caporioni, il Marcosanti, il Melloni, il Cicconi, il Viviani e lo stesso presidente Francesco Sturbinetti e, assai probabilmente, l'avvocato Sereni.

Forse il ministero Rossi non sarebbe caduto il giorno 15 sotto gl'incomposti e furiosi assalti del Canino e dello Sterbini, ma due o tre giorni dopo, quando, con uno de' suoi eloquenti e misurati discorsi, lo avesse assalito – e, lo ripeto, non poteva farne a meno – il Mamiani, il quale si sarebbe tratti dietro dieci o dodici dei deputati umbri e marchegiani.

In fine nulla si può dire di preciso su ciò che sarebbe avvenuto; ma

Digitized by Google

Il giorno 14 stesso il Rossi pubblicava nella *Gazzetta di Roma* un articoletto nel quale affermava che quando « due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare le forme del governo costituzionale, le speranze di ogni uomo onesto sono converse nel senno e nel patriottismo dei Consigli deliberanti. L' uno di questi partiti spera di richiamare un passato a cui è impossibile il ritorno; l'altro, agitando apertamente le passioni e l'inesperienza di una parte del popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nell'anarchia la società intera. Ambedue comecchè differiscano nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine. Sappiano ambedue che il governo di Sua Santità veglia sovr' essi, ed è deciso ad adempiere i suoi doveri combattendo virilmente ogni attentato che venisse mosso contro l'integrità dello statuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura dei Consigli deliberanti » – continuava il Rossi – « una garanzia dell'ordine pubblico, ed il rassodamento delle franchigie costituzionali. Dall'armonia dei rapporti fra i Consigli e il potere esecutivo dipende questo felice andamento di cose. Non sarà possibile per altro di ottenerlo pienamente, se primo pensiero dei Consigli non sia di contenere coloro che tentassero riprodurre fra di noi un episodio che, consumato altrove, non promette i migliori risultati, e volessero tener fede ad un patto celebrato *inter scyphos* in una vicina città. I fatti daranno la risposta. In ogni modo questi tentativi tornerebbero soltanto a danno di chi li commettesse, siccome le ingiurie personali e le invettive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo ben sa che vi ha delle lodi che offendono e dei biasimi che onorano » (1).

Il quale articolo, importantissimo per gli effetti che ebbe e

certo è che, volendo aggirarsi nel circolo delle probabilità, data la situazione parlamentare e la temperatura della piazza, era molto più probabile che il ministero Rossi fosse - non ostante il grande valore del suo capo - abbattuto, anzichè esso potesse sorreggersi.

(1) *Gazzetta di Roma*, del 14 novembre 1848. Articolo riprodotto dal Farini, dal Gabussi, dal Saffi, e riprodotto in parte da tutti gli altri storici di quegli avvenimenti, che tutti vi accennano o ne parlano, tranne da uno, dallo Spada - caso curioso! - dallo Spada, razzolatore e raccontatore delle più piccole inezie. O perchè, dunque, questo silenzio? Lo storico papalino ne avrà avuto le sue buone ragioni, che io e il mio lettore speriamo di scoprire più tardi.

Digitized by Google

per il segreto, mai notato fin qui – almeno che io mi sappia – che racchiude e che io spero di scoprire, può dividersi in tre parti: la prima, la constatazione di una situazione di fatto esistente, o creduta esistente; la seconda la ripetuta affermazione della lealtà costituzionale del ministero; la terza, l'ammonimento quasi minaccioso dato non solamente ai suoi avversari o nemici, ma anche ai Consigli deliberanti.

Dissi che nella prima parte sta nascosto un segreto del quale a me pare che nessuno siasi accorto fin qui: e il segreto è questo: che al Rossi non erano note soltanto le trame dei partiti democratico e demagogico, ma anche quelle del partito reazionario. Ma quasi tutti gli storici parlano delle prime e nessuno delle seconde; i giudici processanti hanno frugato, come bracchi, fra cinquecento testimoni, per scoprire le prime, ma non si sono menomamente curati di ricercar le seconde: eppure Pellegrino Rossi, che non era uomo da parlare o scrivere a caso, dopo aver detto che « due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini... », designa per primo « quello che spera di richiamare un passato a cui è impossibile il ritorno ». È egli presumibile che un uomo, così abile e così antiveggente, in momenti in cui esso aveva addosso tanti odii e così fieri nemici, andasse a stuzzicare il vespaio gesuitico-reazionario, se non avesse avuto in mano le prove, o, almeno, gravi indizi delle trame di quello? Sarebbe stata cosa scioccamente e puerilmente impolitica. Dunque è chiaro che egli aveva in mano elementi di prova delle trame gesuitico-reazionarie, come aveva in mano le prove di una parte di quelle del partito democratico-demagogico. Ora se questa considerazione, che – lo ripeto – non mi è avvenuto di vedere fin qui fatta da nessuno scrittore, si metta insieme all'altro fatto, per un ventennio lamentato dal Cardinale Francesco Pentini, dello smarrimento, cioè, delle carte rinchiuse nel cassetto del Conte Pellegrino Rossi, carte da monsignor Pentini accuratamente raccolte e alla meglio ordinate, per comando espresso del Papa, e poi chiuse e suggellate in un pacco, da lui consegnato, la stessa sera del 15 novembre, nelle mani di Pio IX e che non fu mai più possibile rinvenire, benchè monsignor Pentini ad alta voce le richiedesse, protestando di non poter deporre nel processo contro gli uccisori, senza avere dinanzi agli occhi quelle carte, se l'af-

Digitized by Google

fermazione recisa del Conte Rossi, dico, si metta insieme con l'incredibile smarrimento di così importanti documenti, spontanea e necessaria ne scaturisce una conclusione che, in quelle carte segrete del Rossi, fossero racchiuse importanti rivelazioni ed accuse a carico del partito loiolesco: e di qui la ragione evidente della loro sparizione.

Ma di ciò più diffusamente nell'esame del processo al secondo volume; chè ora « la via lunga mi sospinge ».

E, per tornare all'articolo pubblicato dal Rossi nella *Gazzetta di Roma* il 14 novembre, è chiaro che le ripetute affermazioni dell'affetto del ministero da lui presieduto per le franchigie costituzionali, era mossa abile, se non fosse stata guasta dai moniti minacciosi contenuti nella terza parte, nella quale pareva egli dicesse ai Consigli deliberanti che essi dovevano appoggiare la politica del governo ad ogni modo, che essi dovevano separarsi assolutamente dallo Sterbini e dal Canino – che erano coloro che avevano assistito al banchetto offerto a Garibaldi a Firenze e avevano levato brindisi per la prossima caduta del ministero Rossi, *inter scyphos* – e pareva minacciasse il Mamiani, l'Armellini, lo Sturbinetti, il Galletti, il Campello, il Torre e tutti gli altri deputati liberali che si apparecchiavano ad assalire il suo ministero, facendo, implicitamente, intender loro che, se non avevano giudizio, c'era in pronto il decreto di scioglimento del Consiglio dei deputati.

Certo, se queste non erano le intenzioni del Rossi, le sue parole si prestavano a questa interpretazione e così furono dalla grande maggioranza dei liberali romani, li per li, interpretate.

La sera del 14 novembre vi fu gran fermento nei Circoli romano, dei commercianti e, specialmente, al popolare, affollatissimi di gente tutti tre. In quest' ultimo, lo Sterbini, il dottor Pietro Guerrini, il dottor Sisto Vinciguerra, altamente declamavano contro il Rossi e dimostravano chiaramente anche perchè ne erano convinti, che il Rossi, battuto all' indomani alla Camera, avrebbe compito il suo piccolo colpo di stato.

Essi dicevano in molto retoriche parole ciò che quasi tutti i liberali, qua e là, o magari a sè stessi andavano dicendo: « Rossi ministro in Roma non aveva più che un assunto, domare la democrazia e disperdere o aggiornare almeno indefinitamente il

Digitized by Google

concetto della nazionalità; Rossi ministro in Roma ripudiava la lega col Piemonte, vagheggiava quella con Napoli, scherniva la guerra dell'indipendenza, volgeva in beffa il concetto della costituente acclamato da tutta Italia, sancito a Torino e a Firenze e lo diceva concetto da ubbriachi (1), restituiva al bombardatore alcuni fuggitivi politici, faceva scorrazzare in gran pompa i carabinieri per la città onde atterrire il popolo, bistrattava grandi e piccoli e Roma stordita credeva di esser tornata all'antico dispotismo » (2).

L'effervescenza era al colmo e la marea era tanto salita che più oltre non poteva salire. Si facevano i più stravaganti progetti, i disegni i più arrischiati; tutti si credevano in buona fede minacciati, tutti si vedevano già assaliti... tutti sentivano il bisogno di difendersi. Allora, in una discussione che non era più tale, ma tumulto, su proposta di Ciceruacchio, si decise di diffonderere in tutti i Circoli l'ordine che all'indomani tutti i civici liberali, tutti i reduci di Vicenza uscissero in uniforme; in caso di allarme, ciascuno corresse a prendere il fucile e accorresse a piazza di Spagna.

Poi si stabilì di continuare, nella serata e nella mattinata susseguente, l'opera, già cominciata da qualche giorno, di affratellamento fra le milizie di linea, i dragoni e i carabinieri e il popolo.

Pietro Sterbini e Carlo Luciano Bonaparte Principe di Canino si proponevano di interpellare immediatamente il ministero sull'arbitraria estradizione degli esuli napoletani e sull'imponente apparato di forze, minaccioso per le pubbliche libertà, a cui, senza alcuna apparente legittima ragione, era addivenuto il governo.

Pellegrino Rossi era salito al potere per resistere – senza accorgersene e senza volerlo – per resistere alla logica storica: egli, fidente nella panacea delle sue dottrine guizottiane, era salito al potere per propugnare l'ideale *du juste milieu* che la Enciclica del 29 aprile aveva distrutto, per governare in nome di un partito moderato, che, se era esistito artificialmente sino

(1) *Inter scyphos.*
(2) C. Rusconi, *La Repubblica romana del 1849*, già citata, Introduzione, pag. 17.

Digitized by Google

al 29 aprile, ora era morto di consunzione, per fare argine alla rivoluzione, la quale razionalmente, inesorabilmente trionfante si avanzava; egli aveva, perciò, fin dal 16 settembre, impegnato un duello con la rivoluzione: ora il duello stava per finire; la rivoluzione, che era il sillogismo storico, abbatteva Pellegrino Rossi, che era il sofisma politico.

In quella stessa sera, in una piccola osteria della città, sette uomini si trovavano riuniti e stabilivano il modo di eseguire la uccisione di Pellegrino Rossi, la quale, probabilmente, era stata già deliberata la sera del 13 in un più ristretto convegno, tenuto, forse – dico forse – in una vendita di carbonari.

Della riunione della sera del 14 in quella tale osteria addurrò irrefiutabili prove, dedotte dagli atti processuali; del convegno della sera del 13 produrrò gl' indizi, anche essi dal processo dedotti, nel secondo volume, allorchè sciorinerò innanzi agli occhi dei lettori tutti gli avvolgimenti tortuosi del processo e del giudizio contro gli uccisori e i pretesi uccisori del Conte Pellegrino Rossi.

Cadono quindi e debbono cadere, di necessità, dinanzi alla verità storica e documentata, tutte le fandonie, le panzane, le menzogne narrate, ripetute e accresciute di frasche e ornate di fronzoli e ricamate di fantasticherie con cui, sopra uno stesso fondo, in trenta o quaranta modi diversi, è stato tramandato a noi questo sanguinoso dramma storico.

Le riunioni tenebrose al teatro Capranica, con relativa estrazione di palle nere, gli esperimenti fatti sopra un cadavere, o al teatro Capranica o alla camera incisoria dell'ospedale di San Giacomo in Augusta, le riunioni ai fienili di Ciceruacchio, tutte queste e tante altre belle cose consimili, accettate, quando in tutto e per tutto, quando limitatamente e con riserva, anche dagli storici nostrani più seri, raccontate in buona fede come verità evangeliche da quasi tutti gli storici stranieri, specialmente dai francesi (1), sono tutte INVENZIONI ROMANZESCHE, messe

(1) Fra questi, più ricco di tutti in fandonie, quantunque sia quasi l'ultimo che ha scritto su questo argomento, è, come dissi in una nota precedente, il conte Henry D'Ideville. Di lui dovrò occuparmi parecchie volte nel secondo volume, quando verrò svolgendo avanti ai lettori tutta la tessitura del processo. Per ora ho un dovere da adempiere verso di lui e verso i miei lettori; di indicare, cioè, i principali errori di storia, di cronologia,

Digitized by Google

fuori dal Padre Antonio Bresciani nel suo *Ebreo di Verona*, sciorinate poi in processo dal TURPISSIMO rivelatore impunitario Filippo Bernasconi, SMENTITE SOLENNEMENTE dalle resultanze processuali e, pur tuttavia, ridate fuori, in seconda edizione, dal giudice processante avvocato Domenico Laurenti in quel suo romanzaccio che è il *Sommario* o *Ristretto* del *Processo di lesa maestà con uccisione del Conte Pellegrino Rossi ministro di stato.*

Ma, intanto che i nemici del Rossi stabilivano la sua morte e si apparecchiavano, in quelle poche ore che loro restavano,

di geografia, nei quali quel signore è incappato; ed eccomi ad adempiere questo mio dovere. Il Panaro diviene il *Tanaro* (pag. 16); Filangeri si cambia in *Filanghieri* (pag. 17); Bonaparte scende la prima volta in Italia nel 1795 e non nel 1796, e la pace di Campoformio non è più nel 1797, ma nel 1798 (tutti due a pag. 19); il *Trattato di diritto penale* di P. Rossi lo dà come stampato nel 1828, mentre lo fu nel 1829 (pag. 55), e quando poi (a pag. 72) confessa egli stesso, in nota, che fu pubblicato per la prima volta nel 1829; Senigaglia non è più nelle Marche, ma nell'*Umbria* (pag. 143). Il Principe De Metternich - che ha sempre osteggiato e biasimato in tutti i suoi scritti la condotta di Pio IX, Pontefice liberale, per il Conte D'Ideville *partecipava al delirio generale di ammirazione* per Pio IX (pag. 181); la rivoluzione francese del 1848 è *la stupide et inutile révolution!* (pag. 183); *plusieurs* collegi elettorali avevano nominato P. Rossi deputato, mentre tutti sanno che fu eletto soltanto a Carrara e a Bologna (pag. 191); *Sante* Costantini è, per il signor D'Ideville, una diecina di volte, *Santa* Costantini, di uomo diviene donna (pag. 196); il gabinetto Mamiani del 1848, di cui facevano parte i moderatissimi Marchetti, Doria, De Rossi, Lunati, Massimo e il Cardinale Ciacchi e due soli progressisti, il Mamiani e il Galletti, era... un gabinetto *révolutionnaire!* (pag. 197); Tofanelli diviene *Tafanelli* (pag. 207); *via della Ripetta*, e *Caccine* per Cascine (pag. 212); i fratelli Facciotti divengono *Fracciotti* (ivi); Cornuda si cambia in *Corunda* (pag. 214); Bartolomeo Galletti era nominato *Pilo-Pepe* (?!) (pag. 215); Bezzi diventa *Beggi* e il dottor Tommaso Muchielli, Tommaso *Machielli* (pag. 216); Felice Orsini diventa *le comte Orsini* (pag. 217); Curtatone è *Custatone* (pag. 218); Mecocetto si muta in *Mencocetto*, Felice Neri in Felice *Negro*, Ferdinando Corsi in Ferdinando *Corti* (pag. 228); poi appare in Roma un *ospedale di Sant'Andrea* che nessuno sa che abbia mai esistito (ivi); e, citando il verso di Orazio, *sudavit et alsit* si cambia in *alcit* (pag. 232); l'Apollinare è l'*Appollinaria* (pag. 236); S. Lorenzo e Damaso si trasforma in *Saint-Laurent en Damas* (pag. 237); il colonnello Calderari è degradato e diviene il *maggiore* Calderari, e la tipografia Chiassi muta padrone e diventa *Chiosi* (pagina 265); la contessa Spaur, nata a Roma nella famiglia romana dei Conti Giraud, cambia nazionalità ed è *une française* (pag. 287); Ruggero Colonnello diviene semplicemente *Ruggero* cognome (pag. 295), e S. Lorenzo e Damaso cambia ancora una volta e diviene *Saint-Laurent de Damas* (pagina 297).

E non parlo dei giudizi errati, smentiti da tutte le storie, degli apprezzamenti contrari al vero documentato, delle bugie, delle favole raccontate, con serietà, per roba seria e vera, poichè - ripeto - parecchie di queste favole e menzogne noterò, strada facendo, nell'esame degli atti processuali.

Digitized by Google

a mandare ad effetto il tristo loro disegno, che faceva il Conte Pellegrino Rossi?

Anche qui bisogna smentire subito il nucleo di leggende che la mala fede degli uni e la buona fede degli altri hanno, per cinquant'anni, intessuto attorno alle ultime ventiquattro ore di vita del Conte Pellegrino Rossi.

Dalle concordi testimonianze di tutti coloro che avvicinarono il Rossi, negli ultimi giorni della sua vita avventurosa, avventurata, luminosa ed operosissima, risulta che egli non dimostrò e non disse ad alcuno di avere avuto notizia, fino alla mattina del 15 novembre, che si tramasse contro alla sua vita (1). Tumulti, dimostrazioni ostili e tentativi di rivoluzione erano le cose delle quali, sia da privati avvisi anonimi, o firmati, sia da rapporti confidenziali d'ufficio – *in grande contraddizione fra di loro*, nota monsignor Pentini – egli fosse informato.

Il Conte Rossi, sempre sdegnoso, altero, scettico e – sia detto per la verità – calmo, intrepido, coraggioso, non temeva quelle trame e si sentiva – e lo diceva a tutti – abbastanza forte e abbastanza preparato a sventarle e a reprimerle e, forse, due torti ebbe, fino alla mattina del 15 novembre, quello di sprezzare troppo altamente il partito rivoluzionario e l'altro di palesare troppo questo suo supremo disprezzo.

Ad ogni modo risulta da tutte le deposizioni dei suoi coadiutori ed alti impiegati del ministero dell'interno e della polizia che egli aveva tutto preveduto, la sera del 14, per prevenire o reprimere qualunque disordine. Aveva ordinato che tutti gli agenti di polizia residenti in Roma fin dal mattino del 15 vigilassero in piazza della Cancelleria, ove era il palazzo delle adunanze del Consiglio dei deputati, e in quella dell'Apollinare, in cui eravi il locale che serviva alle sedute dell'Alto Consiglio,

(1) Dal *Processo di lesa maestà* cit., deposizione Pinadier, maestro di casa del Rossi, foglio 2327 a 2331; deposizione Rosalbi, capo degli agenti di polizia, foglio 2435 a 2411; deposizione Massimo, foglio 3683 a 3691; deposizione Rutini, foglio 4040 a 4062; deposizione Pericoli, foglio 5015 a 5030; deposizione Tenerani, foglio 4514 a 4527; deposizione Amati, foglio 5099 a 6006; deposizione Pantaleoni, foglio 5957 a 5988; deposizione Pizzoli, foglio 6155 a 6162; deposizione Pentini, foglio 6792 a 6796; deposizione Nardini, foglio 7691 a 7715.

Digitized by Google

a fine di notare chi era ardito di fischiare o commettere insolenze (1).

Per un sentimento di delicatezza, che onora la lealtà di lui e che prova la sincerità dei suoi intendimenti costituzionali, e per una considerazione di prudenza civile che onorava il suo ingegno, Pellegrino Rossi non volle che i carabinieri uscissero dalle caserme e che percorressero la città, sia perché non fossero avvalorati i sospetti sorti, che egli meditasse una reazione così lontana dai suoi pensieri, sia perchè fossero più facilmente evitate le cagioni di una collisione fra popolo e civica da un lato e carabinieri dall'altro. Egli quindi ordinò al Colonnello Calderari di tenere raccolti i carabinieri nelle caserme del palazzo Borromeo e di piazza del Popolo, pronto ad accorrere, ad un primo avviso, colà dove la presenza e l'intervento di lui potessero essere necessari.

Non è vero, quindi, è assolutamente falso che – come fu da molti storici erroneamente asserito – il Rossi rimanesse vittima della disobbedienza o del tradimento di coloro che non eseguirono gli ordini da lui dati.

Per lo stesso sentimento di delicatezza, avendo la presidenza del Consiglio dei deputati chiesto che il servizio nel palazzo della Cancelleria fosse fatto dalla guardia civica, egli inibì l'accesso del palazzo stesso alle pattuglie dei carabinieri e degli agenti di polizia; giacchè esso aveva ordinato che i carabinieri delle varie brigate, stanziate nei rioni della città, eseguissero pattuglie per le vie, pel mantenimento del buon ordine.

Non è vero che il Rossi ricevesse, fra la sera del 13 e la mattina del 15, tutti gli avvisi di cui favellano le leggende; nè un monsignor Morini, nè un prete, nè la Duchessa Massimo lo avvisarono di ciò che essi non sapevano e non potevano sapere: tutte favole (2).

(1) Parole testuali - secondo la deposizione di Alessandro Rosalbi, comandante degli agenti di polizia - dette dal Rossi a lui, nel dargli l'ordine della sorveglianza all'Apollinare e alla Cancelleria.

(2) Nè monsignor Morini, nè nessun prete appaiono in processo; nè degli avvisi che costoro avrebbero inviato al Rossi vi ha traccia alcuna. Circa all'avvertimento mandato al ministro Rossi dalla Duchessa Massimo e del quale si è tanto novellato e sul quale tanta matassa di tela leggendaria è stata intessuta, ecco a che cosa, nella realtà delle cose, esso si riduce. Donna

Digitized by Google

L'avviso certo e preciso della vera piccola congiura ordita contro la sua vita il Rossi lo avrebbe avuto a tempo, se l'uomo, che ne aveva potuto penetrare, per la pettegola imprudenza di uno dei sette congiurati, il segreto, non fosse stato un pusillanime, il quale, dopo aver tentato – almeno come afferma lui, perchè chi sa se lo tentò davvero? – di penetrare fino al Rossi e fino al Massimo, durante tutto il giorno 14, si risolvette, alla fine, a lasciare, a tarda notte del 14, a quest'ultimo un biglietto... anonimo, a cui il Massimo – così apparirebbe almeno dalla sua deposizione – non diede alcuna importanza.

Ora, siccome al Rossi, dal servizio confidenziale della polizia, di vere trame organizzate non resultava che quelle della Salita di Marforio a cui egli, ragionevolmente, non dava una grande importanza e alle quali pensava di avere sufficientemente provveduto con gli arresti e con le ammonizioni dei più attivi promotori; così è naturale che egli, pur preoccupandosi della gravità della situazione, si mostrasse tranquillo e securo.

Ma la sua tranquillità fu seriamente turbata alle 11 antimeridiane del giorno 15, quando si vide comparire dinanzi alla Consulta il cavalier Francesco Rufini, che era minutante – una specie di capo-sezione, come si direbbe oggi – alla direzione generale di polizia, il quale gli riferì le informazioni avute, allora allora, alle dieci e mezza, dal comandante degli agenti di polizia Alessandro Rosalbi. Costui recatosi, con tutti gli altri agenti, che erano circa venti, sulla piazza della Cancelleria, assai di buon'ora, aveva notato, con sempre crescente inquietudine, numerosi capannelli di civici, di borghesi, di popolani che si andavano formando sulla piazza e che venivano, man mano, ingrossando. In quei capannelli si discorreva, a voce alta e con molta concitazione, contro il ministero e specialmente

Maria Boncompagni Massimo Duchessa di Rignano, figlia del fu Principe Luigi, di anni trentotto, esaminata nella sua villa il 5 luglio 1852, depose « che in casa della Duchessa di Nemi la sera del 14 intese vociferare di tumulti all'apertura della Camera all'indomani e udì i ministri sarebbero stati *fischiati*. Scrisse alle 10 del mattino successivo 15 novembre e spedì un biglietto al Conte Rossi *nel quale gli domandava se aveva informazioni dalla polizia, esponendogli le voci che correvano*. Il Rossi rispose immediatamente con altro biglietto, che tuttora conservo, assicurandomi in poche parole che non vi era affatto da temere e che non dovevano calcolarsi le ciarle degli stolti, come esso si esprimeva » (*Processo* cit., foglio 3881 a 3884).

Digitized by Google

contro il Conte Rossi: e il Rosalbi e i suoi agenti avevano notato che le parole erano, da per tutto, parole di fuoco.

Ma ciò che aveva assolutamente messo in *grande orgasmo* il Rosalbi erano state le parole tronche e minacciose udite in alcuni gruppi di reduci di Vicenza, tutti indossanti la loro divisa *panuntella* (1) e la loro daga. Alcuni di costoro, concitatissimi, dicevano che era tempo di farla finita con questo scellerato del Rossi, e pronunciavano parole terribili di minaccia, che facevano presagire qualche brutto eccesso. Allora il Rosalbi, sgomento, lasciando gli altri agenti sotto gli ordini del Volponi, sulla piazza, era corso alla direzione di polizia, al palazzo Madama, a prevenir di tutto il cavaliere Rufini (2), e questi era andato alla Consulta a informarne il ministro Rossi.

« Il Rossi » – è il Rufini che parla – « rimase molto perplesso e sospirando disse: " Che si fa?... Bisogna andare. " Poi mi ordinò di chiamare il Calderari, di informarlo di tutto ciò che avevo a lui riferito e di ingiungergli, in suo nome, di mettere in moto i carabinieri, che, per ordine suo, teneva riuniti al palazzo Borromeo, e guidarli sulle piazze per imporre, e per reprimere i disordini che si tentassero ».

Il Rufini continua a narrare come egli tornasse subito al palazzo Madama e come mandasse subito a chiamare il Colonnello Calderari, il quale trovavasi al palazzo Borromeo e che andò, immediatamente, al palazzo Madama. E avuti dal Rufini gli ordini del ministro disse: « Vado subito ». E parti (3).

Ma, intanto, che cosa era avvenuto? che di tempo ne era passato parecchio: quando il Rufini giunse alla Consulta saranno state quasi le undici; quando ne usci circa le undici e

(1) L'uniforme estiva indossata, nel luglio del 1848, dai legionari romani, che tornavano da Vicenza, consisteva in una tunichetta molto succinta e in un paio di pantaloni di un tessuto turchiniccio con trame intercalate qua e là di fili bianchi. I legionari avevano in testa un berretto militare di incerata nera, e al fianco un centurino con la daga. Portavano quasi tutti a sinistra, sul petto, la coccarda bianca, rossa e verde. Io che scrivo, quantunque allora fossi fanciullo, ricordo benissimo quella assisa, la quale per essere di roba sottile, presto si sgualcì, e con il frequente indossarla si insudiciò, onde i popolani romani, sempre spiritosi, la chiamarono la *panuntella*.

(2) Dal *Processo di lesa maestà* cit., deposizione Rosalbi, foglio 3435 a 3444.

(3) Dal *Processo* cit., deposizione Rufini, foglio 4040 a 4062.

Digitized by Google

mezza; quando il Calderari ricevette il messaggio del Rufini era di sicuro passato il mezzodì; allorchè il Calderari era giunto al palazzo Madama doveva essere la mezza e, quando egli tornò, tutto affannato, al palazzo Borromeo, per mettere sotto le armi i suoi carabinieri, era passata sicuramente l'una pomeridiana; cosicchè quando egli stava per uscire dalla caserma, alla testa dei suoi soldati, ebbe l'annuncio che il ministro Rossi era stato ucciso; annuncio che immensamente lo turbò e che lui, già debole, titubante e perplesso, lasciò stordito ed inetto a qualunque azione (1).

Il ministro Rossi, all' una pomeridiana, saliva nella sua carrozza, in compagnia del suo sostituto nel ministero delle finanze, cavalier Pietro Righetti, al quale disse che « se non aveva paura montasse pure ». Qui il Rigbetti soggiunge: « Io montai e domandatogli qual cosa vi fosse da temere, mi rispose equivocamente e si vedeva che era molto preoccupato ed agitato » (2).

La carrozza si avviò dal Quirinale alla Cancelleria.

Là, sulla piazza, oltre il corpo di guardia fisso – perchè vi era il quartiere del 6° battaglione civico, corpo di guardia che quel giorno era comandato dal capitano Ippolito Gauttieri e dal sottotenente Paolo Garinei - eravi schierato sotto le armi un battaglione civico, composto di un pelottone dato da ogni battaglione. Erano quindi circa ottocento uomini sotto il comando del Maggiore Antonio Villanuova-Castellacci e a disposizione della presidenza dell'Assemblea dei deputati. Inoltre, nella vicina piazza Farnese, stava sotto le armi un altro battaglione civico, il 7°, sotto gli ordini del Maggiore Marchese Campana (3).

I questori della Camera avevano già richiesto al Maggiore Villanuova-Castellacci una diecina di militi, che erano stati messi di sentinella alle varie entrate ed uscite.

(1) Dall'esame degli atti processuali vedrà bene il lettore di per sè, man mano che io lo verrò facendo, chi fosse il Colonnello Calderari; un buon uomo, esitante, floscio e - perciò - militarmente parlando – debole ed inetto: una specie di *don Abbondio* dei carabinieri, che non voleva scontentare nessuno: dagli atti risulterà evidentissimo che egli non era un traditore, come lo vorrebbero fare apparire, mentendo alla verità, gli storici papalini e il giudice processante; egli adorava Pio IX, stimava e voleva servire Pellegrino Rossi, amava l'Italia e non voleva far fuoco sul popolo.

(2) *Processo* cit., deposizione del cavalier P. Righetti, foglio 137 a 143.

(3) *Processo* cit., deposizione Campana, foglio 5988 a 5991.

Digitized by Google

La piazza era quasi piena di uomini di ogni età e di ogni condizione (1). Nobili, borghesi, plebei, possidenti, avvocati, insegnanti, notai, commercianti, esercenti arti e mestieri, di tutto un po'. V'erano liberali moderati, progressisti, democratici, demagoghi e clericali. Numerosissimi i cittadini in divisa di civico; una sessantina di reduci vicentini in divisa di legionarii, qualche tiragliolo, qualche dragone, qualche ufficiale e qualche sott'ufficiale di linea, otto o dieci carabinieri e sedici agenti di polizia, aggirantisi, a due a due, silenziosi, nei dintorni della Cancelleria, verso le vie del Pellegrino, dei Baullari, verso il vicolo dei Leutari, verso il Campo dei Fiori e, tornanti, di tanto in tanto, verso la piazza.

Sul portone del palazzo della Cancelleria, a destra e a sinistra, stavano due sentinelle civiche; nell'atrio, affollatissimo, si agitava un grosso manipolo di legionari vicentini, nel cortile e nelle gallerie superiori moltissime persone o in borghese o in divisa; le tribune pubbliche, che, per il nuovo assetto dato all'aula dal ministro Rossi, erano riuscite assai ristrette - il che gli era stato già e gli era, anche quel giorno, imputato a colpa ed era addotto come prova del suo spirito reazionario - le tribune pubbliche erano rigurgitanti di spettatori.

Di tutta quella gente che si addossava entro il palazzo e nella piazza della Cancelleria e nei dintorni, e che avrà formato, probabilmente, una moltitudine di quasi tremila persone, quasi tutte del sesso maschile, rarissime le donne, due terzi e più - per tutte le ragioni già addotte ed esaminate - erano ostili al Rossi; appena appena l'altro terzo si componeva di quei curiosi, senza colore e senza ferme opinioni, che formano la turba degli indifferenti. Di favorevoli, o almeno, di propensi a Pellegrino Rossi, ve ne erano pochissimi; e questi, se lo erano in cuor loro, non avrebbero avuto, in quell'ambiente e sotto quella temperatura, il coraggio di manifestarsi.

Quasi tutti parlavano e disputavano intorno alla prossima discussione e si scambiavano le previsioni intorno alla lotta par-

(1) La descrizione che segue del dramma svoltosi al palazzo della Cancelleria non è retorica ed io non pretendo nemmeno che sia artistica: essa è storica, cioè composta di elementi, di indicazioni, di circostanze coscienziosamente estratti, e non col metodo Laurenti, dagli atti del processo: non v'ha in essa una sola particolarità che non sia veramente provata.

Digitized by Google

lamentare che stava per cominciare: uno strepito indefinibile, un confuso gridío si levava sulla piazza, intanto che nel gruppo dei vicentini si scorgeva una manifesta irrequietezza, un parlar sommesso, concitato ed interrotto, un affacciarsi sul portone, un guardare quasi smanioso verso le vie che sboccano sulla piazza, un tornar ratto nell'atrio e verso la scala, che adduce al piano superiore.

All'angolo della via dei Baullari stavano, come a guardia, due reduci di Vicenza, favellando fra loro: ad un tratto essi si staccano da quell'angolo e, quasi a corsa, si avviano verso l'atrio, dicendo: *eccolo! eccolo!*

Una carrozza, di fatti, giunge: un grande movimento ondulatorio si fa in quella folla, la gente che è sulla piazza si spinge verso l'ingresso del palazzo, tutti si sporgono o si alzano in punta di piedi per vedere; alcune voci dicono: *non è lui, non è lui!*

La carrozza si è fermata: un uomo di mediana statura, in sui cinquanta, piuttosto brutto, tutto vestito di nero, ne è sceso... è un deputato. I moltissimi che lo conoscono lo ravvisano e un applauso spontaneo scoppia e si propaga:

— Viva Sterbini! viva Sterbini!

Il dottor Pietro Sterbini saluta la folla e si avvia su per la scalea.

La folla torna a muoversi, ad allargarsi, si ripigliano i discorsi interrotti e, fra il gruppo dei reduci vicentini si ode qualche voce che mormora: *sta a vedere che non viene questa carogna!... Dovrebbe aver paura!*

Ma non sono passati altri dieci minuti che un'altra carrozza sbocca dalla via dei Baullari: nuovo movimento di curiosità della gente, che nuovamente si spinge verso il portone, intanto che molte voci, di qua e di là, dicono: *eccolo! eccolo! è lui! è lui!*

I cavalli che conducono la carrozza rallentano il passo, la vettura entra nell'atrio: ogni chiaccherio è terminato: si è fatto un grande, un profondo silenzio: quelli che eran fuori si pigiano gli uni sugli altri, cercando penetrar nell'atrio: i legionarii vicentini si sono aggruppati in quella parte dell'atrio che adduce alla scala: alcuni di essi sono ascesi sui primi gradini. In mezzo

Digitized by Google

al silenzio generale, la portiera della carrozza è aperta: Pellegrino Rossi, tutto vestito di nero, ne scende. La sua figura, quasi alta, snella, elegante, aristocratica appare in mezzo a quella folla, col suo volto pallido, marmoreo, a linee elleniche finissime, quasi immobile, quasi impassibile, con lo sguardo acciareo, tagliente che egli volge vivo e fiero sopra la folla. Intanto che il cavaliere Righetti discende anch'esso, quel manipolo di reduci, per un moto simultaneo, si è aperto, formando, cosi, due ali, come per schiudere al ministro il passo verso la scala. Il Conte Rossi si avvia risoluto e con passo fermo verso i gradini; un mormorio sordo sorge fra quei giovani reduci, le cui due ali si son chiuse dietro il ministro, separandolo dal compagno. Quel mormorio diventa subito urlo formidabile e turbine di fischi e di voci: *Abbasso Rossi! abbasso Rossi!*, a cui se ne unisce qualcuna: *Morte a Rossi! Ammazzalo!*

Questi è giunto sul primo gradino, la fronte alta, gli occhi fulminei, che alteramente guardano a dritta ed a sinistra, mentre un sorriso, uno dei suoi più ironici sorrisi di altissimo sprezzo, gli sfiora le labbra. In un baleno, nell'atto che egli sale il secondo gradino, un legionario, alla sua dritta, lo urta o percuote, o con una daga, o con un bastoncino, o con una mano (1); egli volge vivamente il capo verso quella parte e, intanto che sale il terzo gradino, un legionario di mediana statura, piuttosto tarchiato, dalla carnagione bianca e quasi vermiglia, dai corti capelli e dalla corta barbetta castano-chiarissima e quasi bionda, di forse 20 o 22 anni, il quale stava alla sua dritta, sul terzo gradino, passando rapidamente davanti a lui, gli dà un gran pugno sulla guancia sinistra, con la mano armata di un grosso coltello da caccia e, nello stesso tempo, gliene immerge la lama nel collo.

Tutti questi fatti, per descrivere i quali è occorsa una pagina, avvennero in venti secondi. I fischi e le imprecazioni non erano durati che quattro o cinque secondi. Nel momento che il giovane legionario colpiva il Rossi, trenta o quaranta braccia si sollevarono: molti, anche dei più vicini, non poterono discernere il feritore; dei più vicini, molti videro dare il pugno e non s'accorsero che quel pugno stringeva un ferro.

(1) Le versioni dei forse cinquanta testimoni *de visu* sono contraddittorie su questa circostanza.

Digitized by Google

Pellegrino Rossi barcollò, piegò verso la parete sinistra, vi si appoggiò con la mano e cadde, senza profferir parola, intanto che un violento zampillo di sangue, spicciando dalla carotide recisa, arrossava il muro. Nello stesso tempo, sulle spalle del feritore era stato gettato un cappotto da civico: i legionari, con movimento quasi simultaneo, si ritrassero verso l'atrio e rigurgitarono sopra la folla; il feritore, scortato da quattro o cinque dei suoi compagni, attraversò il cortile e uscì, insieme con quelli, dalla porticina di fianco alla chiesa, che metteva al vicolo dei Leutari; molti altri dei reduci uscivano sulla piazza; alcuni restavano nell'atrio, intanto che due di essi dal portone dicevano alla folla, rimasta fuori e che si alzava sulla punta dei piedi e protendeva i volti in avanti e chiedeva che fosse successo: *Niente! niente!... Fermi! quieti!... Non è niente!...*

Pellegrino Rossi, sollevato dal cavaliere Righetti, che si era potuto spingere fino a lui, dal proprio domestico e da qualche pietoso, che era riuscito a penetrare avanti, nello spazio lasciato vuoto dai retrocedenti legionarii – e fra quei pietosi era Pier Silvestri Leopardi (1) – era portato a braccia a capo della prima scala e, sfondato, con spinte e calci, l'uscio che adduceva nell'appartamento abitato dal Cardinale Lodovico Gazzoli, veniva ivi condotto e adagiato sopra un sofà.

La voce del ferimento, sparsasi, in un attimo, era giunta nell'aula; ne era uscito, a precipizio, prima il deputato Pantaleoni, poi il deputato Fusconi, ambedue medici, ed erano accorsi per dare aiuto all'infelice, intanto che qualcuno era andato a chiamare, nella vicina chiesa di San Lorenzo e Damaso, il curato Don Giovanni Nina, perchè venisse a prestare gli estremi ufficii religiosi al morente.

Pellegrino Rossi, in quei venti o venticinque minuti, emise gemiti, ma non pronunciò parola.

E perchè il dramma riuscisse shakespeariano in tutto, quella dolorosa e terribile chiusa ebbe il suo incidente comico. In quel momento, attratto da tutti quei rumori, era apparso, sull'uscio che immetteva nelle altre camere dell'appartamento, il Cardinale Lodovico Gazzoli.

(1) *Narrazioni storiche* di Pier Silvestro Leopardi, Torino, 1856, capitolo LXXII, pag. 363 e seguenti.

Digitized by Google

« Alcuni del popolo » – narra uno dei pietosi, che avevano assistito il Rossi, un droghiere e mezzo farmacista – « che erano presenti, volevano che il Cardinale Gazzoli desse l'assoluzione al Rossi, e il Cardinale disse che, non essendo egli sacerdote, non poteva dare l'assoluzione; ma siccome i popolani insistevano, strepitando, il Cardinale dovette impartire l'ultima assoluzione » (1).

Pellegrino Rossi era già spirato.

(1) *Processo di lesa maestà* cit., deposizione Marini, foglio 2899 a 2908.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Effetti della morte di Pellegrino Rossi. Giudizi su di lui.

I deputati Pantaleoni e Fusconi, appena spirato Pellegrino Rossi, erano rientrati nell'aula, ove la notizia si era rapidamente propagata, destando in tutti una impressione profonda di stupore, e - perchè nasconderlo? - di spavento.

Nel momento in cui la notizia si era diffusa il segretario deputato Marcosanti leggeva il processo verbale dell'ultima seduta, quella del 26 agosto. Il presidente avvocato Sturbinetti, rimasto fortemente turbato, e presso il quale numerosi si recavano i deputati per dare suggerimenti, o per chiedere che si farebbe, era molto imbarazzato. Il Pantaleoni e altri tumultuarono presso di lui, chiedendo che si sciogliesse l'adunanza e lo Sturbinetti obiettava che, per farlo, bisognava dirne la ragione; e siccome quasi tutti quei deputati tremavano, quasichè l'uccisione del Rossi dovesse addurre per conseguenza l'eccidio di tutti i rappresentanti del paese, e non volevano che si facesse commemorazione dell'estinto, per tema di eccitare il furore popolare, così il presidente finì per adottare il più acconcio temperamento (1): ordinò che si facesse l'appello nominale, dal quale risultando che i deputati presenti erano trentasette - mentre, perchè la seduta fosse legale, avrebbero dovuto essere cinquantuno - egli dovette dichiarare sciolta l'adunanza.

(1) Il deputato - moderato - dott. Sebastiano Fusconi depone: «... andai a lavarmi le mani; quando tornai si leggeva il processo verbale: interrogai il mio vicino Pantaleoni e mi rispose che si faceva quella lettura per aver tempo di avvisare i diplomatici e fare anche allontanare le molte signore e per evitare inconvenienti nello sgombero delle tribune» (*Processo* cit., deposizione Fusconi, foglio 6080 a 6131).

Digitized by Google

Erano le due e un quarto pomeridiane (1).

Frattanto, giù, sulla piazza, la folla si era diradata, in parte stupefatta, in parte attonita, in piccola parte soddisfatta: e si può affermare, con fondamento di esser nel vero, che pochissimi furono coloro che dell'orrendo eccidio fossero commossi; per quanto questo fatto possa essere deplorevole, pure fu così. E se si rifletta a tutto ciò che era antecedentemente avvenuto, a tutto ciò di che io feci cenno, se si ripensi che quell'uomo, per il cumulo di circostanze indicate, era antipatico e impopolare, odiato fieramente dagli esaltati o esagerati che si voglia dire, secretamente, ma tenacemente odiato dai reazionari e papalini - come proverò in seguito - si comprenderà, senza grande sforzo, l'indifferenza della popolazione e della civica. Contro la quale furono lanciate allora, ma più che allora, dopo e fino ai giorni nostri, accuse di ogni maniera, non solo dagli scrittori della fazione papale - che cercano, quasi tutti, di nascondere, sotto il velame di ipocriti compianti, la gioia loro cagionata dall'uccisione del Rossi, onde essi avrebbero, fra breve, raccolto il frutto - ma anche, e più ferocemente, dagli storici di parte moderata. E siccome per lungo tempo hanno costoro menato il mestolo della politica in Italia, così hanno esercitato pure non piccola influenza a dare uno speciale e fazioso indirizzo alla storia di quel triennio, creando leggende partigiane, che, oggi, al lume di irrefragabili documenti, vanno distrutte, per riedificare sulle ruine di quelle la venerata immagine della verità storica. I moderati, colpevoli di aver spinto il Rossi ad assumere il potere in quella pericolosissima condizione di cose, colpevoli di averlo lasciato solo, con quattro o cinque mediocrissimi gregari, in quella difficilissima situazione, in cui io penso che sarebbero rimasti soccombenti anche i valorosi capitani, i moderati, che, con la morte del Rossi, videro annientata anche la più lieve speranza di fare argine all'irrompente e furiosa fiumana della democrazia, furono ingiusti, allora e dopo, imputando agli altri la loro stessa tepidezza, gli altri accusando della propria inettezza e pusillanimità.

Difatti, risulta dagli atti processuali, che il maggiore Villanova-Castellacci coi suoi ottocento civici erano stati posti sulla

(1) Vedi il processo verbale di questa seduta, che io allego fra i Documenti, al n. LIV.

Digitized by Google

piazza della Cancelleria, *a disposizione della Presidenza della Camera*, secondo i cui ordini dispose le sentinelle, ai cui ordini il battaglione stette schierato sotto le armi fino oltre a sera e fino a che non ricevette dal Comando generale l' ordine di rinviare i pelottoni ai rispettivi quartieri (1).

Ora, che colpa avevano quei civici e i loro ufficiali se di nulla furono richiesti, se non ricevettero ordini? Che colpa avevano essi se i ministri colleghi del Rossi non erano tutti presenti al loro posto nell'aula, se essi si perderono d' animo e di cervello, se non si riunirono subito a consiglio in una sala del palazzo, se non deliberarono subito, con la calma e la fermezza e la energia che sarebbero state necessarie, le provvisioni più urgenti, e, fra queste, quella urgentissima di fare occupare il palazzo da una parte di quei civici e inviare gli altri, a pelottoni, in pattuglie, nei dintorni, con ordine di eseguire arresti di legionarii, di riottosi e tumultuanti, ove se ne incontrassero, se non chiamarono subito al palazzo della Cancelleria il Colonnello Calderari coi suoi duecento carabinieri? La verità vera, che trapela, per quanto essi si sforzino di nasconderla, dalle deposizioni stesse del Massimo, del Montanari, del Pantaleoni, del Minghetti, del Fusconi, del Pizzoli, la verità vera è che tutti i ministri ebbero paura e per tre o quattro ore, proprio nelle prime ore che erano le più propizie e le più preziose per l'azione energica del governo, anzichè riunirsi, disparvero e non cominciarono che tardi a raccogliersi al Quirinale attorno al Principe, il quale, è giusto riconoscerlo, mostrò in quei due giorni, 15 e 16, più energia dei suoi ministri.

La condotta del duca Mario Massimo di Rignano fu inqualificabile. Egli era, in quel giorno, investito di due portafogli, di quello dei lavori pubblici, e, interinalmente, di quello della guerra; ed egli era, anche interinalmente, Comandante generale della guardia civica. Piaccia ai lettori di ascoltare le parole di quest'uomo, il quale, per gli altissimi e militari uffici cui era preposto, solo che avesse avuto, non dico più energia, ma appena minor fiacchezza di quella che ebbe, avrebbe potuto ridare,

(1) *Processo di lesa maestà* cit., deposizioni Villanova-Castellacci, foglio 2857 a 2876 e foglio 7679 a 7683; deposizione Cleter, foglio 3886 a 3899.

Digitized by Google

almeno pel momento, al governo l'autorità e la forza che aveva perduta e impedire molti degli sconci che in quel resto di giorno accaddero. Egli e i suoi colleghi non avrebbero potuto, anche con la più grande energia, impedire – io ne sono convintissimo – lo svolgimento logico di quella situazione, ma avrebbero fatto il loro dovere, ciò che per debolezza e timore non fecero.

« Nel ministero » – depone il Duca di Rignano – « tutti credevano che, al più, contro il Rossi tutto si restringerebbe a chiassi da strada e da tribuna e non potemmo sicuramente prevedere un assassinio quale si verificò... In tali disposizioni, senza che io o altri del ministero – almeno che io sappia – avessero avviso di ciò che stava per succedere, Rossi all' una e un quarto del 15 novembre andò alla Camera. Io sarei andato poco dopo; perchè doveva prima andare a casa a prendere delle carte (!)... Più tardi (?) io *a piedi* (?) andavo alla Cancelleria. Là vidi la civica sotto le armi e *un muoversi piuttosto turbato di gente*: mentre entravo nel portone, due civici, fra cui ricordo il curiale Onesti, mi presero sotto il braccio e mi trassero *quasi a forza* (!) verso via del Pellegrino e mi dissero che Rossi era stato ferito e che era pericoloso penetrare nel palazzo. Ordinai allora al Capitano aiutante maggiore civico Bianconi che entrasse e mi procurasse notizie del Rossi. Quegli, molto in orgasmo, entrò e tornò, dicendomi che il Rossi era moribondo. Allora fui esortato a tornarmene a casa per la mia salvezza: e vi andai. *Poco dopo* (!) andai al Quirinale, ecc. » (1).

Se anche questo racconto esprimesse tutta la verità – e or ora vedremo che ne nasconde una buona parte – quel ministro dei lavori pubblici e della guerra, quel Generale comandante tutta la guardia civica che va a prendere alcune carte a casa, in un giorno così solenne e procelloso e proprio nel momento in cui i suoi colleghi vanno alla Camera, quel ministro, quel Generale che tiene vettura del proprio, che gira sempre in vettura e che appunto in quel giorno e in quel momento si avvia alla Camera *a piedi*, produce una impressione che – lo ripeto – non si sa come qualificare.

Ma v' ha di peggio assai.

(1) Dal *Processo* cit., deposizione Massimo, foglio 3683 a 3691.

Digitized by Google

Il Maggiore Villanuova-Castellacci racconta: « Stavo alla testa della civica schierata e non nel portone del palazzo all'arrivo di Rossi: udii fischi e urli, e il Capitano Bianconi mi avvertì che persona mandata dal ministro Duca di Rignano mi voleva parlare per la via del Pellegrino. Corsi colà e trovai il Duca di Rignano stesso, a piedi, che *nella massima agitazione* mi chiese che fosse avvenuto. Io gli dissi che avevo udito i fischi: quindi fu spedito a verificare il Capitano Bianconi, il quale narrò che il parroco Nina, aveagli detto che portava l'olio santo al Conte Rossi, mortalmente ferito, e così sapemmo questo esacrabile delitto. Io stesso allora, che avevo udito da qualche giorno voci contro il Rossi e contro il Rignano, invitai questo a porsi in salvo, domandandogli come dovessi regolarmi; ed egli, stringendomi la mano, mi disse: Regolatevi *con prudenza* (!) » (1).

Ecco tutti gli ordini che la civica ebbe dal suo Generale in quel terribile momento!

E poi gli scrittori moderati se la prendono con la Civica!

Il Marchese Giovan Pietro Campana, Tenente colonnello del VII battaglione civico: « Era di guardia, col battaglione, a piazza Farnese. Passeggiava e si spinse fino alla prossima piazza della Cancelleria; non entrò però nel portone. A una certa ora giunsegli notizia dell'uccisione del Rossi e allora gli avvenne di osservare, dinanzi al quartiere di piazza Farnese, il Duca Massimo che, *a passo celere e tutto pallido in viso*, dalla parte di Santa Lucia si avviava verso la Trinità dei Pellegrini, e lo accompagnò pochi passi » (2).

Ma dal ministro della guerra e Generale della guardia civica fuggente non ebbe alcun ordine neppure lui!

Il curiale Arcangelo Onesti, indicato dal Rignano, narra: « ..... e quasi subito uno disse: hanno ammazzato il ministro Rossi. In quel momento arrivava il Duca di Rignano a piedi. Io avendo qualche servitù con lui, lo presi pel braccio e lo tirai quasi a forza per via del Pellegrino e gli dissi quel che era avvenuto: egli rimase *sorpreso e sgomentato* e mi commise di andare a verificare meglio; *lui mi aspettava lì*. Andai, verificai,

(1) *Processo* cit., deposizione Villanova-Castellacci, foglio 2857 a 2876.
(2) *Processo* cit., deposizione Campana, foglio 5988 a 5991.

Digitized by Google

tornai dal Rignano che mi attendeva e lo accompagnai al suo palazzo » (1).

E un altro testimonio aggiunge: « A piazza Tartarughe appresi dal chiavaro Mannucci e da un tal Iacoucci che Rossi era stato ucciso. In quel momento vedemmo passare il Duca di Rignano e il curiale Onesti che *pallidi* andavano verso la casa del Duca » (2).

Fatto sta che questo ministro della guerra e dei lavori pubblici, questo Generale della guardia civica non andò a vedere il suo Sovrano, non intervenne al consiglio dei ministri, che si adunò poco prima dell' avemaria, mandò una lettera in cui designava come suo successore nel comando della civica il valoroso Colonnello Giuseppe Gallieno e se ne partì quella stessa sera per Napoli (3).

Fatto sta che, mentre i capi del partito democratico costituivano una specie di Comitato di salute pubblica al Circolo popolare, mentre i legionarii, con alcuni dragoni e con molto popolo, andavano, con bandiere, acclamando all' Italia, alla libertà, alla costituente italiana avanti a tutte le caserme tanto dei carabinieri, quanto delle milizie di linea, per eccitare gli uni e le altre a fraternizzare col popolo, i ministri erano spariti e il primo a portare al Papa l' annunzio del terribile avvenimento fu il minutante Rufini e, dopo di lui, monsignor Pentini. Soltanto dopo le quattro pomeridiane, riavutisi del primo spavento, i ministri Montanari, Guarini e Cicognani si recarono al Quirinale dove trovarono i Cardinali Soglia Ceroni e Vizzardelli e tennero consulta col Papa, il quale, più che turbato e commosso, era e si mostrava adirato. Fu chiamato il Colonnello Calderari, il quale, titubante e perplesso, disse di non esser sicuro che i suoi carabinieri avrebbero, in caso di necessità, fatto fuoco sul popolo. A quel consiglio era presente monsignor Pentini.

(1) *Processo* cit., deposizione Onesti, foglio 5390 a 5398.

(2) *Processo* cit., deposizione D'Orazio, foglio 5420 a 5445.

(3) *L'Italie rouge* par le V. D'Arlincourt, Paris, chez tous les Libraires, 1850, pag. 128. G. Spada, op. cit., vol. II, cap. XVIII, pag. 511. Cfr. con Lubienski, op. cit., pag. 245, e con tutti i giornali di Roma di quel tempo. Il Minghetti narra come egli accorresse, per recare aiuti al Rossi, dall' aula nella camera in cui esso era stato ricoverato; ne trovò chiuso l'uscio, tornò indietro e « cercai del Montanari, del Duca di Rignano, non mi venne fatto di ritrovarli ». (*Ricordi*, vol. II, pag. 123).

Digitized by Google

Allora intervenne il fatto che prova la presunzione del Montanari e che io traggo tale quale, senza metterci nè sale, nè olio, dalle carte di monsignor Pentini, e che è avvalorato da altre testimonianze.

È accertato che, sulle prime, quel rimasuglio di consiglio di ministri rassegnò le proprie dimissioni nelle mani del Papa, proponendo di mandare subito un corriere di gabinetto al Generale Zucchi a Bologna per chiamarlo a Roma e, probabilmente, alla testa degli svizzeri.

Intanto che il Rufini correva al ministero di polizia per far partire immediatamente per Bologna il conte Zampieri (1), e molto sdegnato il Papa declamava - e, veramente, non a torto - che tutti lo abbandonavano, « il professore Montanari, pentito e dolente di perdere il ministero, posizione che gli dava l'appunto di mensili scudi trecento - così scrive monsignor Pentini - pensò proporsi per successore del Conte Rossi nel ministero dell'interno, sfoggiandosi in millantazioni che avrebbe sostenuto e difeso nelle Camere il Santo Padre, purchè lo nominasse a quel ministero. E malgrado che monsignor Pentini gli facesse rimarcare l'assurdità della cosa e che era un complicare maggiormente le cose con questa nomina incoerente e parziale della sua persona, pure, in quei momenti di orgasmo e d'incertezza, riuscì a farsi nominare come interino ministro dell'interno, senza che però volesse, potesse o facesse cosa alcuna, tenendosi solo la nomina in tasca, senza affatto mostrarsi in pubblico e dandosi solo moto quale forsennato, or borioso della sua nomina, or convulso della incertezza di poterla sostenere e conservarsi il mensile assegno di scudi trecento, nulla faceva all'infuori di ingenerare maggiore confusione ed imbarazzi » (2).

(1) *Processo* cit., deposizione Rufini, foglio 4040 a 4062.

(2) *Carte di monsignor Pentini* nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, busta 20, c. 24. Naturalmente io, per parte mia, faccio tutte le riserve sugli apprezzamenti di monsignor Pentini circa alle cause che poterono spingere il professor Montanari ad offerirsi al Papa quale ministro dell'interno, perchè quelli sono giudizi al tutto subiettivi, contro i quali testifica tutta la ulteriore lunga ed onorata vita del Montanari; ma adduco le parole del Pentini per ciò che riguarda la constatazione del fatto che egli si offrì ed insistè per essere incaricato a reggere il ministero dell'interno in quel tremendo momento d'anarchia e che si mostrò inetto e impotente nella difficile e pericolosa bisogna.

Digitized by Google

Infatti, ad un'ora di notte, il Rufini, appena disposto per la partenza del conte Zampieri, tornò al Quirinale per ricevere gli ordini del nuovo ministro Montanari, ma non lo trovò e non trovò che egli avesse lasciato ordini, « ma lui deve ritenere che ne abbia dati all'avvocato Pietro Pericoli e desume ciò dall'avergli il Pericoli detto il giorno appresso essere egli stato nominato direttore della sezione di polizia » (1).

Il Pericoli, d'altronde, afferma « che il Montanari non si fidò del Calderari, per cui egli crede che questi la sera del 15 non ricevesse ordini da alcuno » (2); mentre è evidente che se il Montanari non si fidava del Calderari, e voleva in qualche modo provvedere alle urgentissime difficoltà del momento, doveva dare il comando dei carabinieri a un ufficiale fidato – al Tenente colonnello Lentulus, per esempio – ma servirsi della forza dei carabinieri subito; perchè il pericolo, in quell'ora, stava negli indugi.

Comunque, è chiaro che quegli uomini, inferiori alle gravissime circostanze, non fecero nulla, non seppero far nulla e, a diminuire, non a cancellare, la loro responsabilità, aggiungerò che se, fossero stati assai più forti, energici e sapienti di quel che realmente erano, non avrebbero potuto impedire la rivoluzione: l'avrebbero forse potuta, tutta al più, ritardare di qualche giorno.

La sera, di fatti, avveniva, in parte, l'affratellamento delle milizie regolari col popolo; mentre un gruppo di centoventi, o centotrenta, fra fanatici e facinorosi – non più di cencinquanta – (3) percorrendo le vie più frequentate della città, e non rispettando neppure lo strazio della famiglia Rossi, passando e soffermandosi avanti al palazzo di Malta, andavano cantando, sopra un motivo in voga a quei giorni, una improvvisata e bruttissima strofetta:

Benedetta quella mano
Che il Rossi pugnalò

(1) *Processo* cit., deposizione Rufini, foglio 4040 a 4062.
(2) *Processo* cit., deposizione Pericoli, foglio 5015 a 5030.
(3) Io che scrivo, ricordo benissimo, e come fosse ora, quella esigua e torva accozzaglia composta di una trentina di legionarii in *pannuntella*, di un'ottantina di popolani, di otto o dieci dragoni, di quattro o cinque carabinieri, preceduta da poche faci resinose, la quale cantando quell'orrida strofetta e levando quell'acclamazione, passò, verso un'ora o un'ora e mezzo di notte, per via delle Muratte, ove, a quel tempo, nel palazzo dei Sabini, dimorava la mia famiglia.

Digitized by Google

e gridando, di tanto in tanto, a squarciagola, *Viva Bruto II* e *Viva Bruto III!*

Quel gruppo di forsennati, di tratto in tratto, sollevava a braccia ora lo scultore Filippo Trentanove, ora il vetturino Antonio Ranucci detto Pescetto, ora lo scultore Sante Costantini, ora il mosaicista Felice Neri, creduti autori dell'uccisione del Rossi; giacchè - e mi pare di averlo avvertito di già - pochi sapevano chi fosse stato il vero feritore di Pellegrino Rossi e alcuni, in buona fede, credevano che fosse stato il Costantini, altri il Ranucci, altri il Trentanove, altri il Neri.

In quella stessa sera giungeva a Roma il deputato avvocato Giuseppe Galletti, che era già stato due volte ministro di polizia e che godeva tuttora di una larghissima popolarità, perchè antico liberale e condannato politico e perchè benvoluto per l'affabilità dei suoi modi.

Le rappresentanze dei Circoli, riunite al palazzo Fiano, ove aveva sede il Circolo popolare e che in quella sera era affollatissimo di cittadini, approvarono un indirizzo al popolo, che fu subito stampato e all'indomani distribuito a migliaia e migliaia di esemplari. In quell'indirizzo - che il popolo doveva, il mattino appresso, recare, in solenne e pacifico corteo, al Papa - erano fissati i *principii fondamentali per base del nuovo ministero*; sotto la qual denominazione si intendeva di fissare il programma del ministero veramente liberale e veramente italiano - secondo gl'intendimenti della trionfante democrazia - che il Papa doveva nominare all'indomani. Riferisco qui quei *principii fondamentali*, che erano in diretta opposizione al programma del ministero Rossi:

1° Promulgazione del principio della nazionalità italiana;

2° Convocazione della costituente ed attuazione del progetto dell'Atto federativo (1);

3° Adempimento delle deliberazioni del Consiglio dei deputati intorno alla guerra dell'indipendenza (2);

4° Intera adozione del programma Mamiani del 5 giugno.

(1) La costituente a cui alludevasi era quella del Montanelli e il progetto dell'Atto federativo era quello deliberato nel Congresso presieduto dal Gioberti a Torino.

(2) Il Consiglio dei deputati aveva nel luglio e nell'agosto deliberato

Digitized by Google

Come effettuatori di questo programma i Circoli, a nome del popolo, designavano al Pontefice quali nuovi ministri il Conte Terenzio Mamiani della Rovere, il Conte Pompeo di Campello, il dottor Pietro Sterbini, il dottor Sebastiano Fusconi, l'avvocato Giuseppe Lunati, e l'avvocato Giambattista Sereni, tutti deputati.

Inoltre si domandava la nomina dell'avvocato Giuseppe Galletti a Generale dell'arma dei carabinieri.

Giunti a questo punto gli storici dottrinari e subiettivi, i papalini tutti, i moderati in gran parte, irrompono in grandi furie e vuotano i cassoni delle loro declamazioni contro quei liberali, contro quel popolo che compiva, con quegli atti, una vera rivoluzione, che commetteva una violenta infrazione dello statuto, una vera ribellione contro il Sovrano..... e giù, a grandine, su questa intonazione.

Ma tutto ciò era vero, come era logico e naturale, perchè quella era una *rivoluzione*. Ma, certamente, ma, senza dubbio, la grande maggioranza della popolazione romana – e i fatti di pochi mesi dopo mostrarono che essa aveva in ciò consenziente la maggioranza delle popolazioni dello stato – faceva e intendeva fare un pacifico rivolgimento di piazza lui, in reazione al rivolgimento di palazzo fatto dai Cardinali il 29 aprile di quell'anno: la reazione aveva trascinato Pio IX fuori della via per la quale si sarebbe potuta conseguire la redenzione d'Italia e la rivoluzione voleva ricondurvelo. E i *principii fondamentali* contenuti in quell'indirizzo, per un senso di rispetto verso il Pontefice, erano indicati come se dovessero servire pei ministri, ma realmente, nel pensiero e nelle intenzioni degli uomini più colti ed intelligenti di quel partito, quei *principii fondamentali* erano stati scritti proprio pel Papa, proprio perchè servissero di norma a lui; e perciò, nei due ultimi paragrafi, si domandava la esecuzione delle deliberazioni della Camera intorno alla guerra dell'indipendenza e la intera adozione del programma Mamiani, proprio per ricordare al Papa che di quelle deliberazioni, legal-

moltissime provvisioni per l'ampliamento dell'esercito, pel suo ordinamento, pel suo armamento, e di quelle provvisioni, parecchie delle quali erano state approvate anche dall'Alto Consiglio, NON UNA era stata mandata ad effetto.

Digitized by Google

mente e legittimamente votate, non una da lui e dal suo potere esecutivo era stata effettuata, per ricordargli che dal programma Mamiani, approvato legalmente dai Consigli deliberanti, lui, il Pontefice, e il suo potere esecutivo, avevano illegalmente deviato. Proprio per rammentare al Papa che lui primo aveva violato e continuamente violava, da sei mesi, la costituzione; per rammentargli che ne era uscito e che bisognava rientrarvi, in quella conculcata costituzione, erano stati scritti i *principii fondamentali*. Inutili quindi le declamazioni.

Ora, lasciando stare che i due primi paragrafi di quei principii fondamentali fossero vaghi, indeterminati, cosi campati in aria fra le nebbie della platonica costituente montanelliana e dell'arcadica federazione giobertiana, prodotti ideali, inconsistenti e vaporosi di sogni febbrili, lasciando stare che fossero inattuabili; i due ultimi paragrafi erano chiari, positivi, concreti e il domandare che i concetti in essi contenuti fossero fondamento alla politica romana era un diritto costituzionale e legittimo del popolo (1).

Inutili, dunque, proprio, tutte quelle misere declamazioni!

Pio IX, temporeggiando e destreggiandosi, aveva sperato di sfuggire, mediante il suo illustre gerente responsabile Pellegrino Rossi, alle ultime conseguenze della contraddizione personificata in lui fra il principe liberale e italiano da un lato e il dogmatico e cattolico Pontefice dall'altro: ma la logica della storia era apparsa inesorabile nuovamente sulla scena, il ministro del Papa, recalcitrante alle conseguenze del sillogismo, era stato miserevolmente ucciso e, appunto perchè incautamente e troppo energicamente si era assunto l'ingrato ufficio di gerente responsabile di quella odiosa politica anti-liberale e anti-nazionale, era stato ucciso senza compianto: il titubante Don Abbondio

(1) Il Minghetti chiamato dal Papa, come or ora accennerò, la sera stessa del 15, scrive che in quel colloquio, in cui si parlava della necessità di formare un nuovo ministero, « ... occorreva che Sua Santità permettesse al ministero nuovo, qual ch'esso fosse, di mostrarsi francamente liberale e nazionale, imperocchè sarebbe difficile guidare la cosa pubblica senza una chiara manifestazione di concetti » (M. Minghetti, *Miei ricordi*, vol. II, pag. 125), il che significava che anche l'illustre statista bolognese riprovava la politica seguita, da parecchi mesi, dai due ministeri Fabbri e Rossi, significava che anche lui, l'illustre dottrinario, implicitamente riconosceva che quella gente tumultuante in piazza - salvo i modi e gli eccessi - nella sostanza aveva ragione.

Digitized by Google

doveva ormai decidersi: la contraddizione doveva finire, o con l'Italia e con la libertà, o colla Chiesa e col dogma; la logica storica così ineluttabilmente imponeva. Ma per decidersi risolutamente e con coraggio occorreva avere l'alto intelletto e la energica coscienza – non dirò di Gregorio VII e di Innocenzo III – ma solamente di Bonifacio VII o di Eugenio III; e Pio IX – poveretto! – piccolo di mente e d'animo era quello che era, onde potè pensare di protrarre ancora la decisione che gli stava sopra e l'opprimeva.

Così, a notte avanzata, quando i Circoli avevano preso le loro decisioni, quando la piccola orda di forsennati, cessando dal suo briaco imprecare, si era dispersa nelle taverne, quando, avanti a tutte le caserme, le milizie si erano affratellate col popolo, quando il ministro Montanari, non avendo provveduto a nulla, si dibatteva, come disse il Pentini, fra i suoi desiderii del bene e la sua inettitudine e impotenza a far qualche cosa, Pio IX aveva mandato a chiamare Marco Minghetti, con cui ebbe il colloquio a cui in nota ho accennato e dopo il quale l'autorevole rappresentante di Bologna si ritirò, riservandosi « di raccogliere nella notte pensieri ed amici e di andargliene a riferire al mattino ».

Veramente il Minghetti non dice nei suoi *Ricordi*, e neppure nella deposizione sua davanti al giudice processante, quali fossero gli amici con cui si abboccò durante la notte e le prime ore del mattino susseguente; certo egli favellò a lungo col Pasolini, come si rileva dalla lettera indirizzata dallo stesso Pasolini al Minghetti il 2 ottobre 1850 e da questo riferita nei suoi *Ricordi* (1). Vide, forse, anche il Fusconi e il Bevilacqua.

Comunque, l'economista bolognese è costretto a confessare che « l'impresa si mostrava piena di ostacoli; nessuno osava in quel momento contrapporsi arditamente alla corrente; TUTTI PAVENTAVANO LA FINE DEL ROSSI. Ad ogni modo, presa ogni più accurata informazione e fatte pratiche durante la notte, andai al mattino al Quirinale » (2).

Ma qui trovò già adunati i presidenti dei due Consigli e parecchi membri dell'una e dell'altra Assemblea, i quali di prima

(1) M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, pag. 123 e 124.
(2) M. MINGHETTI, *Miei ricordi*, vol. II, pag. 125.

Digitized by Google

mattina, non ostante il colloquio avuto dal Papa col Minghetti, per ordine del Papa stesso erano stati invitati dal ministro Montanari a recarsi al Quirinale alle ore otto e tre quarti (1).

Ciò che là avvenisse lo narra diffusamente il deputato Fusconi nel suo esame. « Nella mattina del 16 mi trovai con parecchi deputati bolognesi, Minghetti, Bevilacqua, e si convenne di andare al Quirinale, per sentire dai ministri che si operasse in proposito all' assassinio Rossi. Incontrammo il Marchese Potenziani che ci disse desiderare il Papa vedere i membri dei due Consigli. Al Quirinale trovammo parecchi membri delle due Camere: Montanari ministro ci disse che il Papa intanto si sarebbe abboccato coi presidenti e vicepresidenti dei due Consigli e, allora, Muzzarelli presidente e Pasolini vicepresidente dell'Alto Consiglio, Sturbinetti presidente ed io vice presidente della Camera entrammo dal Papa. Egli era agitatissimo per tanta perdita: Muzzarelli e Sturbinetti cercavano calmarlo, ma Sua Santità si mostrava sempre maggiormente inquieto (2). Allora io proposi a Sua Santità che ci concedesse di intenderci cogli altri membri delle due Camere che si trovavano al Quirinale. Il Papa approvò quella proposta e ci licenziò. Raccoltici cogli altri, si risolse esser partito più conveniente d' ogni altro il proporgli di affidare la composizione di un nuovo ministero al signor Galletti, siccome quegli che doveva essergli affezionato e che tre volte era stato ministro di polizia. Il Papa, cui fu mandata questa proposta, rispose che si fossero fatte le pratiche necessarie a ciò. Io e il signor Minghetti ci recammo all'albergo della Minerva, ove trovammo il signor Galletti, dal quale mi sembra che, nel primo abboccamento, ci venisse dichiarato che sarebbesi recato da Sua Santità per fargli osservare tutte le difficoltà a cui si sarebbe andati incontro (3). Nel tornare al mio albergo vidi i

(1) Vedi fra i Documenti, al n. LV, il biglietto scritto dal ministro Montanari al presidente dell'Alto Consiglio.

(2) Il Pasolini, nell'accennata sua lettera rammemorativa al Minghetti, afferma che il Muzzarelli e lo Sturbinetti dicessero al Papa *disonorevoli parole quasi a lode dell'omicidio Rossi*. Ma, come si rileva dalla deposizione del Fusconi, che riferisco di sopra, non pare che questi confermi menomamente quell'accusa del Pasolini.

(3) La logica della situazione si imponeva in guisa che, uomini moderati, della tempra del Minghetti, del Pasolini, del Fusconi, eran costretti, loro malgrado, a indicare come uomo atto a formare un ministero in quel

Digitized by Google

cartelli affissi sulle mura delle vie e in cui chi suggeriva una cosa, chi un'altra e, fra i nomi designati al ministero, vidi il mio e, conoscendo la mia insufficienza e le difficoltà, mi ritirai in casa e ivi mi trattenni fino ad ora tarda. Ma la mancanza di notizie e il fragore d' armi mi trassero ad andare all' ambasciata di Toscana. Là v'era monsignor Boninsegni malato, che io curavo. Il ministro Bargagli mandò uno dei suoi familiari a prender notizie; quegli tornò, dopo qualche tempo, e narrò essersi fatta violenza al Quirinale e avere per conseguenza Sua Santità nominato un ministero composto di Galletti, Sterbini ed altri » (1).

Quanto al Minghetti, egli narra nella sua deposizione, che « uscito dal Quirinale alle 11 circa del giorno 16 con animo di ritornarvi, perchè allora non v'era folla, nè tumulto; quando tornò trovò che la piazza era già ingombra di popolo e le porte del palazzo chiuse, per cui egli retrocesse e andò, crede, a casa » (2).

I fatti di quel giorno sono notissimi: la dimostrazione popolare, imponentissima e forse anche un po' imbronciata, ma, ad ogni modo, pacifica, o per un malinteso, o per soverchio zelo degli svizzeri, che, primi, trassero sul popolo, si mutò in una ribellione che stette, lì lì, per produrre l'invasione del Quirinale. Finalmente il Papa, dopo lunga e ostinata resistenza, nella quale la sovraeccitazione nervosa gli diede forza e coraggio di dimostrarsi più energico di tutti quelli che gli stavano intorno, il Papa che, quantunque circondato da quasi tutti gli ambasciatori esteri, non aveva a sè vicino nè il Pasolini, nè il Minghetti, nè il Fusconi, nè il Pantaleoni, nè il Farini, nè l'Orioli, nè il Recchi, nè il Massimo di Rignano, nè alcuno de' suoi antichi consiglieri, cedette alle pressioni del popolo e nominò il ministero Rosmini-Galletti (3).

momento e a governare, in quei difficilissimi giorni, con speranza di evitare l'anarchia, quel Galletti che, insieme al Mamiani e allo Sterbini, era, in quel quarto d'ora, uno dei tre uomini più popolari di Roma e dello stato romano.

(1) *Processo* cit., deposizione Fusconi, foglio 6085 a 6131.

(2) *Processo* cit., deposizione Minghetti, foglio 6131 a 6150. Pier Silvestro Leopardi, che stimava il Minghetti « uomo di colto ingegno e di rettissime intenzioni e capace di stare intrepido dinanzi ai cannoni », lo biasima perchè si lasciò prendere dal panico della situazione (P. S. LEOPARDI, *Narrazioni storiche* citate, cap. LXXII, pag. 363).

(3) A tutti sono note le dimissioni date da parecchi deputati, dopo la

Digitized by Google

La contraddizione era proprio finita e per sempre. Otto giorni dopo, Pio IX fuggiva celatamente da Roma e riparava a Gaeta. E, di là, costretto a rinnegare tutto il suo passato, malediceva l'amnistia, la riforma, la costituzione; egli aveva scelto: tornava prete, restava quel che, ineluttabilmente, doveva restare: restava Papa; in nome degli interessi politici del Papato, invocava gli aiuti di quattro eserciti stranieri, i quali, seminando le stragi e gli esterminii dinanzi a loro, sottomettessero i suoi sudditi, che avevano scelto essi pure ed erano restati ciò che dovevano restare, liberali ed italiani e che, dopo avere solennemente dichiarato finito il dominio temporale dei Papi, con disperata energia, con mirabile valore, si opponevano alla sua restaurazione.

A riassumere i principali giudizi che di lui portarono gli uomini più eminenti del tempo suo e i più valorosi storici che scrissero dopo, dirò, anzitutto, che del Rossi favella, in più luoghi

partenza del Papa. Senza esaminare se il dare le dimissioni, ossia fuggire, sia un buon metodo di combattimento, del che - trattandosi di una questione in gran parte subiettiva - erano giudici quei signori, importa, per la storia, vedere se e come potessero dirsi rappresentanti del popolo ed anche degli elettori inscritti nelle liste quei deputati dimissionari. Vediamolo, sulla scorta dei verbali delle elezioni dei 100 collegi elettorali dello stato romano nel 1848, esistenti, raccolti in apposita busta, come già dissi, all'Archivio di stato di Roma. Il Duca Massimo di Rignano era stato eletto con 61 voti su 428 inscritti; l'avvocato Clemente Giovannardi con 71 voti sopra oltre 460 inscritti; il Marchese Carlo Bevilacqua rappresentava 57 elettori su 417 iscritti; il Conte Giovanni Massei 47 votanti sopra 411 iscritti, il Conte Giovanni Marsili 46 sopra 610; il Marchese Annibale Banzi 28 su 492 e l'avvocato professore Andrea Pizzoli 26 su 519. E bisogna leggere la lettera di dimissione del Pizzoli, per vedere con qual tono parlasse delle intenzioni dei suoi elettori e del Mandato ad esso affidato questo rappresentante di ventisei voti su cinquecentodiciannove elettori iscritti! Dicevo dunque il vero io quando affermavo che il partito dottrinario o moderato, benchè composto di egregi uomini e di alcuni illustri come il Minghetti, il Farini, o valorosissimi come il Pasolini, il Pantaleoni, non esisteva come partito organico e vitale negli stati romani; quando affermavo che esso sorse artificialmente nella luna d miele di Pio IX, visse effimeramente per la potente influenza di Pellegrino Rossi e si dissipò completamente dopo la morte di lui!

Detto ciò, per dovere di scrittore obiettivo e per rimettere le cose a posto, in omaggio alla santissima verità, sul fondamento di documenti e di cifre, io non solo non mi associerò alle considerazioni che, a proposito del partito moderato romano, fa il Conte D'Ideville, ma anzi quelle considerazioni dovrò relegare, per conto mio, fra i tanti avventati ed erronei giudizi da cotesto scrittore messi fuori, con imperdonabile leggerezza, e di alcuni dei quali ho fatto menzione. Potranno esser vere la inesperienza, la inettitudine e la debolezza di quegli uomini, ma non sono vere la loro ambizione, le loro ipocrisie e gl'intrighi di cui il D'Ideville li accusa, in una nota a pag. 163 del suo libro *Le Comte Pellegrino Rossi*, ecc, più volte citato.

Digitized by Google

della sua ultima opera, il *Rinnovamento civile d'Italia*, Vincenzo Gioberti, ma non senza una punta di passione, avvegnachè appaia chiaro che egli tanto più ama Pellegrino Rossi quanto più lo sapeva avversatore del ministero Pinelli e da questo avversato; di quel ministero Pinelli contro cui sono addirizzate, in tutta quell'opera, le ire del Gioberti, il quale, in quel libro, spesso diviene passionato ed ingiusto. « Ma la parte positiva e coetanea delle cognizioni è oggi trasandata in Italia, come ogni altro genere di nobili studi » – scrive l'autore del *Primato* – « e non conosco chi, alla nostra memoria, l'abbia avuta a dovizia, eccetto Pellegrino Rossi. Se non che, costretto dall'amor patrio a spatriare da giovane, trattare i negozi e dettar nella lingua di contrade forestiere, l'italianità dei pensieri fu per avventura in lui meno vivida che da tanto ingegno altri poteva aspettare. Oltre che, essendo stato condotto dai tempi e necessitato dalla fortuna a conversare e stringersi coi liberali conservatori, se col valido intelletto seppe fuggirne le preoccupazioni, si intinse però alquanto del colore di quelli e forse non avvertì appieno l'indole democratica dei tempi che corrono. Tuttavia per acume passò di gran lunga tutti i suoi coetanei e rese qualche immagine, in questo secolo ottuso, dei tempi del Machiavelli. Di che fanno buon testimonio non solo i suoi scritti, ma le sue azioni; imperocchè, ambasciatore di Francia, favorì le riforme, attraversate dal governo che lo spediva; ministro di Pio IX, dopo i disastri campali del Quarantotto, ravvisò nella lega politica l'ultimo rifugio della povera Italia; e agli eroici ma vani sforzi che fece per indurvi Torino e Napoli dovette l'odio dei faziosi e la morte » (1).

E, subito dopo il giudizio del Gioberti, mi piace riferire quello di un uomo insigne, che del Gioberti fu avversario fierissimo in giovinezza, suo continuatore in vecchiezza, il quale scrisse: « Se Pio IX, tornato in Roma per le armi italiane (gliene fu offerto il modo; e forse le sole pratiche sariano bastate), vi avesse, con più senno e meno avventatezza, ripigliato il primo indirizzo per ordinarvi, di concerto con gli altri principi, il suo stato, secondo

(1) V. Gioberti, *Del rinnovamento*, ecc, già citato, vol. II, cap. VII, pagina 205. E nella stessa opera vedi nel vol. I, cap. I, pag. 160 e seg.; cap. II, a pag. 215, 218, 219 e passim.

Digitized by Google

le ragionevoli aspirazioni dei popoli, si sarebbe, per avventura, avviata l'Italia, con migliori auspicii, a quella unità, la quale, quantunque oggi irrevocabilmente compiuta, si risente tuttavia, e si risentirà lungamente, dell'essere stata più precipitata che fatta. L'opera era ardua, ma non impossibile; e Pellegrino Rossi era forse in Europa l'unico uomo capace di assistere il Papa a recarla in atto. Ma, spento quell'abilissimo per nefando assassinio, diretto appunto a troncare quel salutare concetto, fu tutta colpa del Vaticano se questo non si ripigliasse, quando la Provvidenza ne offeriva l'occasione e quasi ne imponeva il dovere » (1).

« La sera del 19 novembre io ero a Roma » – scrive uno dei più ardenti carbonari, dei più caldi agitatori di quel tempo, Giovanni La Cecilia – « sebbene affranto dal correre a rompicollo, vidi il cavaliere Bargagli, cercai di rintracciare Filippo De Boni, lo Sterbini, Goffredo Mameli ed alcuni napoletani che mi istruirono per filo e per segno del nefando complotto che spense il ministro Rossi; potrei rivelarlo ed indicare le circostanze, le lunghe fila, la mano segreta e molto potente che diresse la congiura, i nomi degli esecutori che vivono ancora; ma non sarei più storico, invece un denunziante. Lo dirà fra cinquant'anni la storia della rivoluzione italiana: io serbo il segreto e vado innanzi. Fu utile e necessaria la morte del Rossi? io rispondo no: prima perchè trovo infame assassinare un uomo, anche malfattore; eppoi il ministro Rossi voleva per l'Italia, che amava, libertà temperata, ed una confederazione di stati come primo passo verso l'unità... Ma i piani del Rossi contrariavano le ambizioni di coloro che volevano fare un bel boccone dell'Italia e Rossi fu spento di pugnale! È un periodo di letale storia italiana che oggi rimane ancora sepolto fra le tenebre; un giorno, palesata, desterà orrore, e disprezzo fra i nostri posteri verso certi creduti padri della patria » (2).

(1) C. M. Curci, *Il Vaticano regio tarlo superstite della Chiesa cattolica*, Firenze-Roma, fratelli Bencini editori, 1883, cap II, pag. 57.

(2) G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche* cit., vol. V, pag. 241-42. È evidente, il La Cecilia esagera a sè stesso e ai suoi lettori l'importanza delle notizie avute e si dice in grado, perchè, in buona fede, ci crede, di rivelare la verità, mentre è evidente dallo studio che io ho fatto del processo e che parteciperò tutto ai miei lettori, che il La Cecilia era tratto dalle sue supposte esatte informazioni fuori della via dritta.

Digitized by Google

Perchè il fatto dell' uccisione del Rossi, così terribile già in sè stesso, era un fatto clamoroso, straordinario, e per l'alta dignità onde l' ucciso era investito, e per il luogo dove l' eccidio fu compiuto, e per le drammatiche e misteriose circostanze fra le quali era seguito. Per tutte queste ragioni, quindi, quella uccisione diè l' adito immediatamente ad una tessitura di leggende che meravigliosamente crebbero sotto il lavoro della fantasia popolare e sotto il soffio delle concitate e dissennate passioni dei partiti, i quali, per cieco furore, non discernevano il vero e si incolpavano vicendevolmente del barbaro fatto.

Quindi parecchi scrittori di parte repubblicana credettero allora, fors'anco in buona fede, e poi ripeterono, l'uccisione del Rossi essere stata opera del partito albertista, *che voleva fare dell'Italia un sol boccone*, per servirmi dell'espressione del La Cecilia, il quale era uno di coloro che ingenuamente credevano a quella leggenda. E fra questi B. Del Vecchio, autore di uno scritto, importante, cinquant' anni fa, sull'*Assedio di Roma*, il quale asseriva «... Ma il partito al Rossi più avverso era l'albertista, capitanato da Gioberti (!). Rossi voleva la federazione de' principi d' Italia, ed il Piemonte, il quale tutte le speranze italiane voleva rivolte a Casa di Savoia, gridava contro la politica di lui; e tutto il giornalismo piemontese gli si era scagliato addosso, faceva ogni estremo per atterrar un sistema opposto e nemico alle vedute del proprio governo. Non v' è dubbio che la condotta ostile della stampa piemontese e quella de' missionari albertisti che a tutta voce gridavano *pro Carlo*, dette vita a quel famoso articolo della *Gazzetta di Roma* che feriva al cuore il partito albertista, sfrondato per esso d' ogni prestigio appo le genti d' Italia. Pochi giorni dopo la comparsa di quell' articolo, che fu ai primi di novembre, si aprono le Camere in Roma, ed il ministro pontificio, Rossi, già ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, cade trafitto d' un pugnale sulla scala medesima del palazzo de' deputati. Egli è a notare che, correndo questo tempo, non erasi parlato giammai di repubblica nello stato romano. Ora s' egli è vero, siccome ne accennano le storie, che i rovesci politici nascono e si compiono sotto l' impressione d' un fatto grande o piccolo ch'ei sia, noi dovremmo convenire che la morte del Rossi sia stata cagionata più presto dal furore albertista che da fredda mano re-

Digitized by Google

pubblicana. Perocchè qualora i repubblicani avessero creduto solo ostacolo al loro trionfo la vita di quest' uomo, per certo avrebbero profittato della gioia feroce spiegata dal popolo per questo misfatto, ed avrebbero, io dico, inaugurato lo stemma repubblicano senza frapporre indugio alcuno al compimento dei loro disegni; e, per lo contrario, solo i repubblicani si dolsero della morte di Rossi, non tanto considerando la sciagurata fine di lui, quanto perchè la sua morte avrebbe immaturamente accelerato lo sviluppo di un ordine di cose a cui credevasi abbisognare altro tempo ed altre vicende » (1). A questa opinione inclina anche il Cattaneo, per il quale « la morte di Pellegrino Rossi era desiderata ad un tempo medesimo dai prelati, dai regi e dagli unitari » (2); quindi, in altro luogo dei suoi scritti, ove parla delle « *occulte congreghe* mosse da tante contrarie e perverse ambizioni », e allude alle pretesche e alle albertiste, aggiunge: « in quelle inesplorate tenebre giace l'arcano della morte di Rossi: e già, *un anno prima* che egli cadesse, veniva additato all'odio del popolo romano come *pubblico nemico* da quella fazione regia che alla sua morte salì al potere in Roma. Questo è certo » (3).

Giudicarono, invece, sul fondamento dell'antico motto *cui prodest?*, possibili autori, o, quanto meno, mandanti della uccisione del Rossi, i prelati e i gesuiti, il Ricciardi, il Torre, il Filopanti, il Leopardi, il Vecchi, il Rusconi, il Pinto, il Miraglia da Strongoli, il Borie, il Pianciani, il Gabussi, il Perfetti, avvegnachè il partito reazionario giubilasse qua ipocritamente, là apertamente dello scellerato omicidio e avvegnachè dal rivolgimento che sussegui alla morte del Rossi derivassero la fuga del Papa, la intervenzione straniera e la restaurazione del potere assoluto teocratico.

Ma, a questi storici e scrittori di parte liberale o democratica, rispondono di rimpatto gli storici e scrittori papalini, che il par-

(1) B. Del Vecchio, *L'assedio di Roma*, nei *Documenti della Guerra santa d'Italia*, Tipografia Elvetica, 1850, pag. 50 e 51.

(2) C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolari* cit., pag. 405.

(3) C. Cattaneo, op. cit., pag. 259. Le quali cose se sembravano *certe* allora all'illustre lombardo, che giudicava da parteggiante contemporaneo a traverso alle lenti affumicate della passione, non sono affatto *certe* per la storia scritta dai posteri.

Digitized by Google

tito democratico salì appunto al potere, passando sul cadavere del Rossi e che perciò coloro cui l'uccisione dell'illustre statista giovò furono appunto i repubblicani e che, pertanto, fra questi vanno cercati, e non fra i clericali, gl'interessati uccisori del ministro di Pio IX. Di questa opinione, dal più al meno, sono il Balleydier, il Lubienscki, il D'Arlincourt, il De Bréval, il D'Amelio, il De Saint-Albin, lo Spada, il Croce, il Balan e il D'Ideville.

Ora, in tanta disparità di opinioni e in così vivo palleggio di accuse, a cui sono spinti dalle passioni di parte i vari narratori, io che scrivo oggi, dopo cinquant'anni dai fatti, dopo avere accuratamente esaminato, pagina per pagina, il mastodontico processo compilato contro gli uccisori e i pretesi uccisori di Pellegrino Rossi ed altri processi affini e dopo avere con molto zelo raccolto, di qua e di là, attestazioni edite ed inedite autorevolissime, io, modesto scrittore fra tanti – di cui molti uomini di grande valore – desideroso di far conoscere a chi mi legge la verità vera quale essa mi è apparsa, debbo dire che la uccisione di Pellegrino Rossi fu eseguita – come ho già accennato – da un manipolo di democratici e ripeto, probabilmente Carbonari, ma debbo insistere nel dire che le trame contro la vita di Pellegrino Rossi furono più d'una e mosse dai due opposti partiti.

E a raffermarmi in questa mia convinzione, oltre le ragioni già addotte e cioè le chiare ed espresse parole del Rossi nell'articolo della *Gazzetta di Roma* del 14 novembre e la sparizione misteriosa e inesplicabile delle carte segrete del Rossi da monsignor Pentini consegnate nelle mani di Pio IX, aggiungo qui testimonianze autorevolissime e decisive.

« Pellegrino Rossi fu trucidato dal pugnale dei repubblicani; ma quel pugnale era stato aguzzato » – così scrive l'abate Filippo Perfetti – « dalle infinte dei papisti. Rossi fu sacrificato alla più tremenda divinità dell'Erebo: alla Paura, e quel giorno scoppiava una rivoluzione senza speranza d'avvenire. Ma che fare? I preti hanno giustificata la paura dei repubblicani » (1).

« Esso », cioè il Vaticano, « che aveva maledetto e difficoltato di soppiatto, nel suo primo apparire, il concetto di Pellegrino

(1) F. Perfetti, *Ricordi di Roma*, Firenze, G. Barbèra, 1861, § IV, pag. 49.

Digitized by Google

Rossi, pure esacrando il misfatto orribile, non fu scontento del suo effetto; ma i più impudenti dei suoi adepti ne mostrarono così aperta soddisfazione che si osò perfino dirnelo complice: tanto quello riuscì a suo profitto » (1). Così il Padre Curci, non sospetto di carbonarismo per certo. Al quale fa eco un altro scrittore pienamente ortodosso che afferma « ... e il Rossi era esecrato dagli armeggioni forestieri e non meno dai monsignori romani che vedeansi tassati al pari dei laici » (2).

Si oda ora il Cretinau-Joly, il paladino audace dei gesuiti e del gesuitismo. « In più d'una occasione io ho dovuto parlare del signor Rossi e discendendo nel fondo della mia coscienza di scrittore, io credo di non avere a rimpiangere alcuno dei giudizi che la condotta politica di lui mi ha dettato... L'assassinio di cui egli è stato vittima a Roma per opera dei demagoghi, che in altra epoca egli aveva tanto incoraggiato, tanto servito, tanto patrocinato, è uno di quei delitti mostruosi di cui le sole società segrete conoscono il mistero. Questa morte tanto nobile quanto deplorabile, riscatta molti errori commessi: ma se il 15 novembre essa fu il segnale della proscrizione del Papa, esso fu, sarà forse una fortuna per la Chiesa. Il signor Rossi, ministro a Roma, ministro dirigente nelle circostanze in cui Pio IX si trovava, poteva salvare la persona del Pontefice, ma sicuramente egli avrebbe più tardi compromesso, annientato l'unità, l'indefettibilità della Sede apostolica. Con idee preconcette e soventi volte espresse nelle sue opere e nei suoi discorsi, con quella finezza italiana che non urta mai gli ostacoli per tema di infrangerli troppo presto, il signor Rossi era inclinato a servirsi di tutti i temperamenti per allontanare una soluzione. Egli aveva dato affidamenti alla idea rivoluzionaria. Se questa idea non avesse trovato un pugnale per esprimere e tradurre nel sangue collere di energumeni, il signor Rossi, per effetto del suo spirito, fatto scettico a forza di aver conosciuto e praticato gli uomini, sarebbe stato trascinato a secolarizzare il governo pontificio. *Dio non l'ha permesso* e, siccome le sue vie non sono cognite, come i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, secondo le pa-

(1) C. M. Curci, *Il Vaticano regio*, ecc., già citato, cap. II, pag. 57.
(2) C. Cantù, *Della indipendenza italiana*, Cronistoria. Torino, Società tipografica-editrice, 1873, vol. II, cap. XXXXVI, pag. 1131.

Digitized by Google

role della Sacra scrittura, Dio ha, per così dire, coronato delle palma dei martiri un uomo la cui ultim' ora è stata una gloriosa smentita a tutta la sua vita » (1).

E ora piaccia ai lettori di udire un altro testimonio, che non è rivoluzionario davvero neppur lui.

« Li 20 agosto 1852 » – notò monsignor Pentini, in uno dei suoi mezzi foglietti, scritti tutti di sua mano – « Giulio Neri mi disse che Galli (2) aveva detto in sua presenza e con la presenza del signor Antonio che la uccisione di Rossi era stato un miracolo della Beatissima Vergine. Vedi infamia! » (3)

E, in un altro mezzo foglio: « N. B. li 2 giugno 1851, monsignor Arnoldi e il collega (?) si espressero che era stato un miracolo la uccisione di Rossi e che quel pugnale era stato il principio della salvezza, ecc., e dicevano che cinque erano stati i miracoli, cioè, morte di Rossi, sera del 16 novembre, la proclamazione della repubblica, 30 aprile e giorno della battuta a Parigi (4). Così IL P. MI DISSE: *E chi sa lui pure dove ci avrebbe portato se.....* » (5).

La gravità e l' importanza di quest' ultima frase coi suoi relativi puntini di reticenza, frase dal Papa stesso pronunciata, conversando con monsignor Pentini, non sfuggirà all' avveduto lettore.

Ma monsignor Pentini, nella rettitudine della sua coscienza e nella minuziosa precisione dei suoi ricordi, è inesorabile; quindi aggiunge, nello stesso foglio, un' altra nota: « Monsignor Quaglia, in casa sua alla Mola Micara, presso Corneto, la sera del 4 novembre 1853 (presente il Pentini, il cav. Antonio Neri, la famigia Bruschi, il canonico Sbrinchetti, ecc.), a lui Pentini, che diceva miracolo l' essere stata evitata la strage del 16 novembre, senza cedere alle pressioni di 16000 persone armate, rispose che ben altri miracoli vi erano stati, cioè *l' uccisione del Conte*

(1) J. CRETINAU-JOLY, *Histoire du Sonderbund*, già citata, vol I, pag. 92, in nota.

(2) Il Galli a cui allude doveva essere il pro-ministro delle finanze Angelo Galli.

(3) *Carte di monsignor Pentini*, nel museo del Risorgimento alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, busta 21, cart. 6.

(4) Allude alla sommossa, soffocata, del 13 giugno 1849 a Parigi, promossa da Ledru-Rollin e da altri deputati radicali.

(5) *Carte di monsignor Pentini*, busta 21, cart. 6.

Digitized by Google

Rossi (!!!), l'avere le Potenze fatta l'unione per rimettere il Papa e l'avere Garibaldi portati via con sè i 4000 rivoluzionari armati (!!!) ecc. » (1).

Ho riferito testualmente la nota, compresi i tre punti ammirativi fra parentesi.

D'altra parte i giornali legittimisti, bonapartisti e clericali francesi, alla testa di essi il famoso *Univers*, uscirono pieni di diatribe contro l'Italia e gl'Italiani a causa dell'uccisione del Rossi. Quelle declamazioni, quelle invettive erano riprodotte da tutti i giornali europei – specialmente austriaci e tedeschi – nei quali poteva penetrare l'influenza reazionaria e gesuitica; intanto che il signor D'Harcourt, ministro di Francia, inviava il 16 e il 17 novembre al suo governo, a Parigi, dispacci sommamente ingiuriosi pei Romani e per gl'Italiani.

« Io non potei leggerli » – scrive Giorgio Pallavicino – « senza sdegno e scrissi all'arrogante diplomatico la lettera seguente, pubblicata nell'*Opinione*:

Signore,

Nei vostri dispacci del 16 e 17 novembre al ministro degli affari esteri, voi qualificate di assassinio la violenta morte del signor Rossi. Ebbene, io mi impegno di provarvi, a voi, rappresentante della sovranità popolare, che il signor Rossi non è stato assassinato.

Allorchè il ministro di un principe italiano, che rifiuta ostinatamente di salvare l'Italia facendo guerra all'Austria, è ferito di un colpo mortale di pieno mezzogiorno; allorchè il moderno Bruto non è arrestato, e le guardie nazionali, che sono sul posto, lo lasciano fare; allorchè la popolazione resta fredda e muta avanti a questo fatto; allorchè l'Assemblea nel suo palazzo, sui gradini del quale la vittima è spirata, continua gravemente la lettura del suo processo verbale e non vi è fatta la minima menzione all'avvenimento durante tutta la seduta; allorchè la guardia civica, la gendarmeria, la linea, la legione romana in uniforme, con la loro musica e i loro tamburi in testa, si congiungono col popolo; allorchè l'autorità non appare in alcun modo; allorchè il direttore di polizia, stimolato a prendere provvedimenti, si rifiuta e si ritira... (io copio il vostro dispaccio parola per parola), è necessario bene concludere, se si ragiona secondo *i principii proclamati dalla Repubblica francese*, che il signor Rossi è stato giudicato e condannato dal popolo. Questa volta il traditore (sempre ragionando secondo i vostri principii) avrebbe subìto la pena del tradimento e l'uomo che lo ha ucciso non avrebbe fatto che eseguire, a suo rischio e pericolo, il decreto del popolo. Quest'uomo potrebbe essere carnefice, giammai assassino. *Vox populi, vox Dei*. Voi aggiungete che è ben difficile concepire alcuna

(1) *Carte di monsignor Pentini*, busta 21, cart. 6.

Digitized by Google

combinazione, o alcuna probabilità per ristabilire l'ordine, dopo ciò che è avvenuto.

Ma, signore, dove è pur tuttavia il disordine? Io ripeto le stesse vostre parole: « Il popolo si reca al Quirinale con un programma che consiste nel congedare il ministero retrogrado, a riunire una costituente, a dichiarare solennemente la guerra all'Austria », ecc. E allora l'intero ministero dà le sue dimissioni e si propone una lista ministeriale, a capo della quale figurano i signori Sterbini, Galletti e Mamiani, gli uomini piu ragguardevoli fra i Romani. Il Papa accetta questa lista. Eccovi una combinazione, non solo possibile, ma già effettuata. Ecco l'ordine, mi sembra. Per stabilire quest'ordine, non è stata necessaria nè la dittatura, nè lo stato d'assedio: Roma è tranquilla. Sì, o signore, Roma è tranquilla, perchè essa è forte, perchè essa è grande.

Il non voler vedere in un popolo che si leva unanime, per rivendicare il diritto di nazionalità, questo diritto che la Francia repubblicana ha proclamato alla faccia del mondo con la stampa e coi programmi dei suoi uomini di stato, non voler vedere, dico, in questo popolo che un mucchio di cospiratori è stoltezza, o mala fede.

Voi vi rammaricate che il governo della Repubblica non abbia dato, nel momento, qualche appoggio al Sovrano Pontefice: voi aggiungete che è impossibile assistere a spettacolo più triste pei Francesi di quello di cui voi siete stato testimonio oculare. Ma quale appoggio dunque poteva dare la Repubblica tricolore a un principe che, spaventato dell'opera propria, di cui non ha voluto le conseguenze, non vuole nè un ministero largamente liberale, nè costituente, nè guerra con l'Austria, condizione questa indispensabile per ottenere l'indipendenza italiana? La Rivoluzione di febbraio non ha detto, per mezzo del manifesto del signor Lamartine: « Soccorso ai popoli che faranno generosi sforzi per ricuperare la libertà: essi possono contare sul coraggio, sulle simpatie, sul patriottismo della Francia »?

Si stenta a credere che quei vostri dispacci, che si crederebbero l'opera del signor Guizot, o del Principe di Metternich, siano destinati a darci esempio della diplomazia di un paese, dove si son fatte tre sanguinose rivoluzioni in nome del popolo. E intanto proprio a questo son giunti, non dirò i Francesi, che io amo ed onoro, ma il signor Bastide, ministro degli affari esteri in Francia, e voi, signor D'Harcourt, suo degno rappresentante in Italia,

Gradite, signore, l'assicurazione della mia perfetta considerazione (1).

Torino, 7 dicembre 1848.

UN EMIGRATO LOMBARDO.

Questa nobile lettera del Marchese Giorgio Pallavicino non poteva essere nè più inesorabilmente logica, nè più patriotticamente efficace.

Il generoso lombardo metteva in splendida luce tutte le fragranti contraddizioni fra le pompose e altisonanti parole del

(1) G. PALLAVICINO, *Memorie*, pubblicate per cura di sua moglie, Torino, E. Loescher, 1886, vol. II, pag. 39 e seg.

Digitized by Google

governo repubblicano francese e le opere reazionarie della sua diplomazia e, riferendosi al modo con cui quel clericalissimo legittimista D'Harcourt aveva rappresentato e colorito i fatti dei giorni 15 e 16 novembre, ne traeva le conseguenze che logicamente se ne potevano trarre: se le cose stavano così come le narrava il signor D'Harcourt, Pellegrino Rossi era stato giudicato legittimamente e legittimamente condannato e messo a morte.

La lettera del Pallavicino, come era naturale, levò rumore. Nel parlarne, a mente calma, dopo trent'anni, nelle sue *Memorie*, l'antico prigioniero dello Spielberg, soggiunge: « Questa lettera, forse imprudente, ma certo inspirata a sentimenti onesti e generosi, spiacque a molti in Piemonte » e al *National Savoisien*, il qual giornale scrisse un violento articolo contro il Pallavicino. L'*Opinione* del 22 rispose all'articolo del *National Savoisien* con queste parole: « Noi conosciamo Giorgio Pallavicino e sappiamo che è lontanissimo dall'approvare un assassinio: ma nel leggere i dispacci del signor D'Harcourt al suo governo ove i fatti sono, da capo a fondo, falsati bruttamente e ove si vorrebbe malignamente gettare su tutta una nazione un misfatto individuale, egli non ha potuto a meno di prendere la penna e, volgendosi al signor D'Harcourt, tenergli presso a poco questo raziocinio: se i fatti sono tali quali li esponete voi e se sono vere le dottrine politiche proclamate dalla Francia, voi mentite nel qualificare di assassinio la morte violenta del signor Rossi, mentre voi stesso provereste che non fu assassinato, ma colpito da una sentenza implicitamente pronunciata dal popolo, ed esplicitamente sanzionata dall' unanime suffragio del medesimo ».

Anche il Marchese Giorgio Pallavicino rispose nello stesso senso al *National Savoisien* (1). Ma con tutta la lettera del Pallavicino, il quale non lodava l'assassinio del Rossi, questo fatto sanguinoso restava brutta macchia nei rivolgimenti italiani di quel triennio e, perciò, appunto perchè fatto brutto, nessun partito volle assumerne la responsabilità, anzi ogni partito si adoprò a darne imputazione al partito avversario. Il che prova evidentemente come la coscienza pubblica, pure essendo in massima

(1) G. Pallavicino, *Memorie* cit., vol. II, pag. 43 e 44.

Digitized by Google

parte ostile all' estinto, riprovò la feroce violenza che lo tolse così brutalmente di mezzo.

Ma i maggiori scrittori italiani, allora e poi, giustamente si indignarono, siccome il Pallavicino, che gli oltraggiatori stranieri di questa povera Italia volessero far ricadere la colpevolezza di quello sciagurato episodio sopra l' intera nazione.

« Brutto fatto » – scrive uno storico eminente, molto meno rammentato e lodato di quel che meriterebbe, Giuseppe La Farina – « dalla universalità dei cittadini riprovato e condannato, che, di poi, i nemici di libertà, con insigne malizia, ingrandirono, esagerarono e misero a carico di Roma, anzi di tutta Italia. Ho detto che l'uccidi tore del Rossi rimase allora ignoto, nè per ricerche e inquisizioni che si sien fatte è stato scoperto di poi; il che basta a provare come e' fosse dalla pubblica opinione condannato; imperocchè non tace, nè si nasconde, ma si mostra e si vanta chi fa opera, onde possa a lui venir premio e lode » (1).

E per quelle accuse esagerate e rivolte a tutta la nazione italiana infuriava il rettissimo spirito di Gabrio Casati il quale scrivendo a quell' illustre italiano che fu Antonio Panizzi, esclamava: « ... e perchè si griderà tanto contro tutta una nazione per la morte di Rossi, che si può attribuire ad un fanatico partito poco numeroso, e non ugualmente contro l' assassinio di Blum (2) commesso in onta al diritto delle genti ed applaudito dall' esercito, molto più in numero che non tutti gli esaltati d' Italia raccolti in uno? Egli è che il *guai ai vinti* è pur triste verità ». E tanto addoloravano il Casati quei giudizi che, un mese dopo, tornando sull' argomento, il valoroso uomo riscriveva al Panizzi: « Checchè ne sia e dell' esaltazione di alcuni energumeni e dell' assassinio di Rossi, che fu troppo severamente giudicato a danno dell' intera nazione, mentre di assassinii se ne ebbero in Francia, in pochi anni, una dozzina; i marescialli austriaci

(1) G. La Farina, *Storia d' Italia* cit., vol. II, pag. 584.

(2) Roberto Blum, uno dei capi del partito unitario radicale tedesco, si trovò a Vienna, nell'ottobre del 1848, ove era stato inviato in missione dalla Dieta nazionale di Francfort, di cui era deputato. Egli combattè con gli insorti viennesi contro le milizie imperiali guidate dal maresciallo Windischgrätz. Arrestato il 4 novembre e processato militarmente, fu condannato a morte l'8 novembre e fucilato il 9 successivo, ossia legalmente assassinato, perchè egli era, nella sua qualità di membro della Dieta germanica di Francfort, indiscutibilmente inviolabile.

Digitized by Google

commettono essi impunemente assassinii a loro beneplacito; il capriccio e la violenza sono la loro legge » ecc. (1).

Quelle accuse che tanto cuocevano ai cuori dei patriotti e che muovevano a indignazione il Pallavicino e il Casati, ripetute su tutti i toni, in tutte le lingue, specialmente nella francese, per opera degli storici libellisti D'Arlincourt, Balleydier, De Breval, Lubienscki e De Saint-Albin, penetrarono perfino nelle storie scritte da uomini seri e spassionati. Così il generale Schönals, autore di un libro, importante sotto il punto di vista militare, sulle guerre del 1848-49, parlando di Pellegrino Rossi e del suo ministero, scriveva: « Prima liberalissimo, cattolico e professore, poi protestante, e di nuovo cattolico, Conte, pari di Francia e ambasciatore a Roma, quest' uomo straordinario conosceva il forte e il debole del Papato, ed era, forse, il solo, che, per la gagliardia del suo carattere e del suo spirito, avesse potuto tener testa al Mazzini. Ma il vecchio della montagna non esitò punto sui mezzi di attacco contro il suo temibile avversario. Quando il Rossi, benchè prevenuto, salì arditamente i gradini del Campidoglio per aprire l'Assemblea nazionale, fu ferito da un assassino con un colpo di pugnale nel petto e spirò subito. Quantunque attorniato di soldati e di guardie civiche, il feritore riuscì a fuggire » (2).

Così le calunnie insinuate, lì per lì, negli immediati racconti del signor d' Harcourt e del corrispondente dell' *Univers*, si erano diffuse, erano penetrate nella coscienza pubblica e vi avevano prodotte le prime e profonde impressioni desiderate; poi avevano trovato alimento fruttifico nei commenti esagerati tessuti sopra un isolato atto di gioia o di approvazione, avvenuto a Livorno, per quella uccisione, e sui vanti che alcuni perversamente sciocchi si diedero di aver compiuto quell'omicidio.

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, pubblicate da LUIGI FAGAN, Firenze, Barbèra, 1880; Lettera di Gabrio Casati da Torino, in data 5 dicembre 1848 (pag. 195), e altra dello stesso, parimente da Torino, in data 12 gennaio 1849.

(2) *Souvenirs d'un vétéran autrichien sur la guerre d'Italie dans les années 1848-1849*, par le général SCHÖNALS, traduit de l'allemand par Rodolphe De Steiger, Paris, Librairie militaire de J. Corréard. 1854, tomo II, pag. 183. L'avveduto lettore avrà scorto da sè le varie inesattezze in cui cade l'autore relativamente al Rossi, e come egli creda che l'assemblea dei deputati si riunisse al Campidoglio, ecc. Cfr. con T. FLATHE, op. cit., lib. III, cap. II, pag. 881.

Digitized by Google

A Livorno, dove imperava ormai non già la democrazia, ma la demagogia, la sera del 18 novembre, allorchè vi giunse la notizia della morte del Rossi, *più migliaia di persone si erano raccolte attorno ad una bandiera tricolore e avevan fatto suonare a festa le campane e si eran recate alla residenza del console romano, a casa del La Cecilia redattore del* Corriere Livornese *e quindi al palazzo ove aveva sede il governatore Carlo Pigli.*

Là questi era stato costretto a parlare – e parlava volentieri lui e, talvolta, anche a vanvera – alla folla acclamante alla costituente e all'Italia, al Montanelli e al Guerrazzi: ed aveva sconsigliatamente detto: « Il ministro Rossi non era amato dall'Italia, solamente pei suoi principii politici. Dio nei suoi arcani consigli ha voluto che egli cadesse per mano di un figlio dell'antica repubblica di Roma: Dio custodisca l'anima sua e la libertà di questa povera Italia » (1).

Un altro illustre patriotta e scrittore italiano così acutamente giudica le intenzioni, il ministero e l'opera di Pellegrino Rossi:

« Rossi voleva riedificare il primato papale, dandogli a barbacane, non la monarchia Sabauda, come era stata intenzione del Gioberti, ma la Borbonica; voleva raffrenare gl'istinti generosi, irrequieti e bellicosi della democrazia, creando, ad esempio di quel che fece Filippo d'Orléans in Francia, una borghesia taccagna e paciona; voleva rimettere a nuovo il governo pontificio con quanto più potesse di modernità col lascia passare della benedizione papale. I quali intendimenti gli rovesciavano addosso le ire dello universale. Caricare di due milioni di più la proprietà dei conventi, ordinare telegrafi, fondare uffici di statistica e cattedre di economia politica, togliere l'amministrazione degli spedali alla Sacra Consulta, riformare i tribunali, questa per i preti era la demagogia al naturale. Costoro vedevano in Rossi il professore bolognese giacobino del Quat-

(1) *Risposta di* Carlo Pigli *all'apologia di F. D. Guerrazzi*, Arezzo, Filippo Borghini editore, 1852, pag. 103 e seg. Cfr. col *Corriere Livornese* del 18 marzo 1848, il quale, le dimostrazioni di esultanza dei Livornesi per la morte del Rossi e le parole del governatore commentava con le seguenti linee: « Tutto questo non perchè i Livornesi applaudissero alla morte dell'uomo, ma a quella di un principio politico: la sua fine eccitava compassione, rammarico, ma i suoi sentimenti... destavano sdegno ».

Digitized by Google

tordici, dalla persecuzione papale rifuggitosi nella Repubblica di Calvino: vedevano in lui il cittadino di Ginevra professante dottrine elveziane, il filosofo eclettico mandato a Roma da Luigi Filippo a mettere su Gregorio XVI contro i Gesuiti francesi. Stendere la mano al Borbone di Napoli, perseguitare Garibaldi e il frate Gavazzi, scrivere nel diario del governo contro il Piemonte, questa era pretta reazione agli occhi dei liberali, che tenevano per politico proteiforme cotesto ribelle italiano e repubblicano svizzero divenuto francese, quando la monarchia Orleanese lo allettò con croci, pariato, ambasceria e contea, e di francese rifatto italiano, quando la Repubblica del 4 febbraio lo lasciava terra terra. Il *Contemporaneo* giornale di Sterbini, l' *Epoca* giornale di Mamiani, il *Don Pirlone* frizzante *Charivari* romano, fondato dall'arguto e giudizioso galantuomo Michelangelo Pinto, tutti questi echi della opinione liberale a Rossi diedero addosso.

« Apparteneva egli a quella generazione di statisti, che si dicono positivi e sono visionari, che si immaginano fare le rivoluzioni senza forza rivoluzionaria, conciliatori dell'irreconciliabile, padri di disarmate Minerve » (1).

E, poco dopo, sulla morte del Rossi, melanconicamente aggiungeva:

« Contemporaneo di Washington e non di Bruto, io non glorifico codesti modi di spacciare il nemico politico, che la civiltà presente, quantunque ancora rugginosa di molta barbarie, non tollera più; e nemmeno mi lagno che a noi apostoli di progresso più che agli indietreggiatori chiedasi conto severo di ogni crimenlese di civiltà. Rossi, ancora più che ai democrati in odio ai preti per la guerra intrapresa alle pie mangerie, non poteva lungamente tenere lo stato; e sarebbe caduto, argomento di più della impotenza del Papato a reggere in qualsivoglia più mite temperie di libertà; ma anche vivendo cent' anni tartassatore della democrazia italiana, non poteva mai farle tanto male, quanto ne fece il suo morire di ferro; il quale evento della nostra immacolata rivoluzione, diede agognato pretesto di screditarla ai sepolcri imbiancati della reazione, agli assassinatori di

(1) G. Montanelli, *Memorie* cit., pag. 413 e 414.

Digitized by Google

Carducci e di Blum, agli ipocriti feroci che versano il sangue umano a fiumi » (1).

E avea ragione di sdegnarsi il toscano Montanelli perchè grande fioritura di rabeschi, dai più fini ai più grotteschi, fu ricamata sul tenue canevaccio delle sciocche parole del toscano Pigli.

E così a quelle prime calunnie si aggiunsero i nuovi amplissimi commenti, con accuse cervellotiche, con infinite insinuazioni, le quali, sotto nuove e svariate forme, con sempre più vivi e più oscuri colori, passarono dalle tinte della scuola raffaellesca, malamente usate dal Balleydier, a quelle giorgionesche, strapazzate dal De Bréval, per venire a quelle più cariche della scuola del Tiziano, sciupate dal D'Arlincourt, e per finire in quelle più fosche di Gherardo dalle Notti – senza sprazzi di luce di verità – adoperate, con quel garbo con cui una scimmia può imitare Niccolò Paganini, dal Padre Antonio Bresciani.

Tutte quelle calunnie avevano generato la tanto desiderata trina di leggende, onde rimase avvolto, per tanto tempo, il truce fatto.

Ora contro queste leggende calunniatrici o di tutto un popolo o di tutto un partito, che pur contava nelle sue file molti e molti uomini per ingegno, per virtù, per abnegazione onorandissimi, si diedero a protestare, come meglio seppero e poterono, parecchi storici e scrittori del partito liberale e del democratico.

« L' uccisione di Rossi » – scriveva il Mazzini – « fatto deplorabile ma isolato, eccesso individuale, rifiutato, condannato universalmente, provocato forse da una condotta imprudente, di origine ad ogni modo ignota, fu seguito dall'ordine il più mirabile » (2). E, nella famosa lettera ai signori Tocqueville e Falloux, più esplicitamente: « Lasciate da banda l'assassinio, tante volte ipocritamente citato, di Rossi. La Repubblica, decretata il 9 febbraio 1849, non deve scolparsi di un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei moderati settatori di Carlo Alberto, teneva il campo e cacciava e condannava ad assoluto silenzio gli uomini di fede repubblicana; nè alcuno in Italia accusa le vostre rivoluzioni di pro-

(1) G. Montanelli, *Memorie* cit., pag. 422.
(2) G. Mazzini, *Scritti*, ecc., vol. VII, pag. 35.

Digitized by Google

cedere dall'assassinio, perchè il Duca di Berry cadea di pugnale e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi » (1).

Il Saffi, che a lungo ragiona, e con acutezza e con calma serena, di tutte quelle congetture e insinuazioni ed accuse, sagacemente conclude:

« La morte di Rossi fu soggetto di varie e incerte imputazioni, perocchè nessuno degli astanti diede allora, nè mai furono potuti raccogliere, in seguito, certi indizi dell' uccisore. Molti ne gittarono la responsabilità sui gesuiti, sulla fazione clericale, sui corrotti clienti della romana Curia, nemici antichi del nuovo ministro, e offesi nei loro privilegi ed abusi dalle contribuzioni imposte e dalle riforme meditate da lui. I contrari partiti pigliarono pretesto da quel sangue a screditarsi reciprocamente. Gli avversari del nome italiano, in Italia e fuori, fabbricarono calunnie di congiure e di complicità, dandone carico agli uomini e alle opinioni politiche che raccolsero il governo delle cose romane dopo quel triste avvenimento. I giornali della reazione europea, inesausta fiumana di menzogne, divenute ridicole per ismodata impudenza, gli oratori ipocriti delle Assemblee francesi, gli scrittori che vendono le sozzure della loro penna pel vil denaro ch' è loro gittato a premio di prostituzione, gridarono a lungo e gridano ancora, malgrado la luce de' fatti, de' documenti e delle date, contro l' empietà di una repubblica inaugurata coll' assassinio.

« Quanto alla complicità degli oppositori del Rossi, vedemmo ch' ei s' apprestavano a combatterlo apertamente nell' arringo parlamentare, nè le invettive de' loro giornali offrono argomento contr' essi; chè anzi lo adoperarsi con tanta intensità ad atterrare la reputazione politica del ministro, prova com' ei non prevedessero che una mano violenta avrebbe loro sgombra la strada con la morte dell' uomo. Nè chi è consapevole di un macchinato delitto rivela l' animo suo, nè pubblica cose le quali possano essere rivolte contr' esso, quasi indicio di complicità. Gli uomini che bestemmiarono per le stampe il nome del Rossi poterono contribuire ad accendere le passioni che, condensate

(1) G. Mazzini, *Scritti* cit., pag. 77.

Digitized by Google

nell' impeto di un animo feroce, produssero il delitto; ma ciò non implica deliberato proposito ne' medesimi di sospingere la loro opposizione sino ad una tale estremità.

« Quanto alla repubblica, proclamata tre mesi più tardi, vedremo che alla medesima fu aperto l'adito da una serie di avvenimenti del tutto inopinati quando il Rossi fu spento; e sorse promossa da uomini interamente estranei agli interessi e alle tendenze del partito che dirigeva il movimento di Roma a que' giorni; e vedremo anche quanto la parte repubblicana e l' istinto popolare avessero a combattere contro gli inganni, le minaccie e le resistenze interposte all' attuazione del nuovo partito politico. Fare della morte del Rossi il fondamento degli sviluppi posteriori della rivoluzione, è supporre preveduti dagli uomini, che dieder mano in seguito alla medesima, risultati di cose non derivate da quel delitto, ma da altre cagioni più vaste, per trarne argomento d' imputarlo ai medesimi e calunniarne un partito, è miserabile sofisma de' nemici della libertà.

« Certo una cospirazione di pubblico odio esisteva contro il ministro di Pio IX (1), perocchè ei si fosse imprudentemente cac-

(1) Sulle ragioni della impopolarità, giusta o ingiusta, o in parte giusta e in parte ingiusta, onde era avvolto Pellegrino Rossi a quei giorni e sull'odio pubblico contro di lui attestano, oltre tutti gli scrittori citati, M. Pinto, *Don Pirlone a Roma*, Torino, Alessandro Fontana, 1850, e *Pie IX et la Révolution*, Pietroburgo, 1852, cap. II, pag. 70 e seg.; Q. Filopanti, *Sintesi della storia universale e specialmente d'Italia*, Bologna, società Azzoguidi, 1883, vol. IV, cap. LVIII, pag. 139 e 140; B. Grandoni, *Storia inedita*, dal giugno 1848 al luglio 1849 - il manoscritto autografo è presso di me, scrittore di questo volume - fasc. III, pag. da 3 a 7; G. Ricciardi, *Cenni storici* cit., pag. 207 e seg.; C. A. Vecchi, *La Italia* già cit., vol. II, lib. X, pag. 314 e 315; G. Gabussi, *Memorie* cit., vol. II, pag. 198 e 225; F. Torre, *Memorie storiche* cit., vol. I, pag. 98 e seg.; F. Ranalli, *Le storie italiane* già citate; A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Magnaghi, 1851, parte III, vol. III, cap. III; *Histoire de la révolution du 1848*, Paris, Pagnerre libraire-éditeur, 1861; R. Rey, *Histoire de la renaissance politique de l'Italie*, Paris, Michel Lévy, 1864, lib. III, cap. VII, pag 200 e seg.; P. Veroli, *Le celebrità del giorno*, Firenze, Lorenzo Ducci, 1861, pag. 370 e 372.

Fra gli storici posteriori, Nicomede Bianchi, *Carlo Matteucci e i suoi tempi*, Torino, Fratelli Bocca, 1874, pag. 176; N. Nisco, *Storia civile del Regno d'Italia*, Napoli, Morano, 1885, vol. I, cap. XIV, pag. 423 e seg.; L. Zini, *Storia popolare d'Italia*, Milano, Guigoni, 1863, vol. II, App., pag. 321; A. Zobi, nella Introduzione al *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche d'Italia dal 1859 al 1868*, Firenze, Eredi Botta, 1870; H Hamel, *Histoire de France depuis la révolution*, ecc., Jouvet et C., 1889, tomo I, pag. 246; Domenico Berti, *Cesare Alfieri*, Roma, C. Voghera, 1877, pag. 117 e seg.;

Digitized by Google

ciato in mezzo all' urto delle passioni suscitate dalla lotta fatale tra l' Italia e il Papato. Ma l' assassinio di lui, se pure fu l'effetto dell' odio nazionale o non piuttosto d' altra più nera vendetta, dee considerarsi come opera indipendente di una volontà individuale, trasportata da falsi ed appassionati giudizi, e come accidente esteriore alle condizioni preesistenti e al corso necessario della questione italiana; nè ciò importa responsabilità collettiva di popolo, nè offre titolo alcuno di riprovazione contro le idee e i fatti politici che si svolsero, da poi, per legge naturale dell' antagonismo tra la Nazione e il Papato.

« Sarebbe egli giusto, perchè la protesta dell' Inghilterra contro la reazione religiosa e politica di Carlo I, accendendo l' animo fanatico di Felton a pensieri di violenza, spinse costui a tòrre la vita al Duca di Buckingham siccome a nemico del suo paese,

WEBB PROBYN, *L'Italia dalla caduta di Napoleone I all'anno 1892*, traduzione autorizzata, Firenze, Barbèra, 1892, cap. VII, pag. 155 e seg.; A. DECHAMPS, *Eugène Cavaignac*, Lacroix et Verboekhoven, 1870, tomo II, parte II, cap. VI, pag. 148 e seg.; TAXILE DELORD, *Histoire du second Empire* (1848-1869), Paris, Germer Baillière, 1869, cap. IV, pag. 145 e seg.; F. F. PERRENS, op. cit.; A. DE LA FORGE, op. cit.; C. DE MAZADE, art. cit.; J. ZELLER, *Pie IX et Victor Emmanuel*, Paris, Didier et Cie, 1879, cap. IV, pag. 111 e seg.; H. MARTIN, *Daniel Manin* cit., lib. III, pag. 215; G. DE PUYNODE, art. cit.; G. BOGLIETTI, art. cit.; H. BAUDRILLART, art. cit.; e, ultimo, fra quelli da me veduti, l'operoso, amoroso e intelligentissimo storico e raccoglitore di materiali della storia del risorgimento italiano, C. TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, Torino, L. Roux e C., tomo II, *L'Italia Centrale*, 1893, pag. 343 e seg., e nel tomo III, *L'Italia Meridionale*, parte X, pag. 577 e seg.

Fra i contemporanei e posteriori storici solo in parte ammettono la impopolarità del Rossi, ma, ad ogni modo, ne fanno ricadere tutta la colpa non su lui e sugli errori della sua politica, ma sulla iniquità dei demagoghi e dei rivoluzionari suoi avversari A. D'AMELIO, *La rivoluzione romana al giudizio degl' imparziali*, Napoli, società della Biblioteca cattolica, 1850, lib. I, cap. XII; G. SPADA, *Storia* cit., vol. II, cap. XVIII; D'ARLINCOURT, *Italie rouge* cit., cap. IX, pag. 123 e seg.; A. BALLEYDIER, *Histoire* cit., vol. I, pag. 175 e seg.; G. DE BRÉVAL, *Mazzini giudicato da se stesso e dai suoi*, traduz. di F. Giuntini, Firenze, Sansone Coen, 1853, cap. V, pagina 97 e seg.; BEAUMONT-VASSY, *Histoire des Etats européens depuis le Congrès de Vienne, États italiens*, Paris, Amyot, 1850, cap. XXV, pag. 351 e seg.; M. O. D'HAUSSONVILLE, op. cit., vol. II, pag. 187 e seg.; F. FERNANDEZ DE CORDOVA, *Mis memorias intimas*, Madrid, successori De Ribadeneyra, 1889, tomo III, cap. VIII, pag. 211; A. E. CHERBULIEZ, art. cit. del 1849; A. DE BROGLIE, art. cit.; C. BON-COMPAGNI, Introduzione e Discorso cit.; O. RAGGI, Prefazione cit.; A. COURTOIS, art. cit.; E. RENAUDIN, art. cit.; J. GARNIER, art. cit.; R. BONFADINI, art. cit.; D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana* cit., vol. III, pag. 613 e seg.; e H. D'IDEVILLE, opera citata qua a là, in molti luoghi, ma specie nei due ultimi capitoli.

Digitized by Google

il complicare nella responsabilità e nella condannazione di quel fatto individuale il popolo inglese e i sentimenti, i diritti e i doveri che lo spingevano nelle vie di emancipazione spirituale e temporale che lo hanno condotto a rappresentare una sì gran parte del lavoro della civiltà europea? Anche a quel delitto furono cercati complici ne' partiti che agitavano a que' dì l'opinione pubblica dell' Inghilterra. Felton, a chi gli domandò i nomi degli istigatori e de' complici suoi, rispose, scotendo il capo, non averne avuti altri che la sua coscienza. Se l'assassino del Rossi fosse stato tratto in giudizio e avesse avuto animo e coraggio simili a quelli dell' uccisore del Duca di Buckingham, non credo ch' egli avrebbe potuto dare diversa risposta » (1).

E, se le furiose passioni di parte non avessero tratto tutti i feroci ultramontani di Europa e tutti gli scrittori più arrabbiati della sètta loiolesca a mentire, sapendo pure che quelle che essi spacciavano per verità, erano menzogne, non si sarebbe, per un quarantennio, continuato ad attribuire a coloro che ressero tre mesi dopo la repubblica romana la colpa e la responsabilità dell'uccisione di Pellegrino Rossi, quando già, fin dal 1849, Ferdinando De Lesseps che non era italiano, che non era carbonaro, che non era mazziniano, in omaggio alla verità storica, aveva stampato: « nè è cosa più esatta il dire che la repubblica romana è solidale dell' assassinio del signor Rossi, di quello che sarebbe rendere la nostra repubblica del 1848 responsabile dei delitti del '93. La repubblica romana, che, d' altronde, io non sono stato incaricato di riconoscere, è succeduta, per suffragio universale, al governo che era stato l' erede diretto dell' omicidio del signor Rossi, ed essa fu proclamata da un' assemblea che aveva il mandato di scegliere la forma di governo che le converrebbe. Questo è un fatto: io non debbo qui discuterne le conseguenze » (2).

Qual meraviglia, quindi, se un ardente patriotta, un caldo repubblicano, ma uomo probo, era spinto dalla passione a declamare, nel 1850, dopo aver lodato « l'altissimo ingegno di Pelle-

(1) A. Saffi, *Storia* cit., cap. XIII, pag 416 e 417.

(2) F. De Lesseps, *Ma mission à Rome* - mai 1849 - Mémoire présenté au Conseil d'état, Paris, Giraud, rue de la Paix, 1849, pag. 117.

Digitized by Google

grino Rossi, discepolo del Guizot, utilitario e materialista », dopo avere aspramente biasimato la politica, gli atteggiamenti e le provvisioni di lui e dopo aver lodato anche il pugnalatore « quando gli sgherri che si chiamavano giudici mandavano nelle Romagne i migliori giovani al patibolo, allora bisognava gridare all'assassinio! quando la tirannide dei Papi affogava nel sangue ogni idea di patria ed era legge il sospetto, giudice la spia, allora bisognava gridare all' assassinio! Ma gli uccisori di Cesare furono deificati; e la morte dell' eroe, caduto ai piedi della statua di Pompeo, non fu mai detta un assassinio. Forse Rossi era più grande o men reo di Cesare? (1) »

Giuseppe Garibaldi, il quale spesso nelle sue *Memorie*, narrando i casi della straordinaria sua vita, scrive poche linee con lo stesso impeto col quale tante volte condusse le sue giovani schiere all' attacco alla baionetta, favellando intorno agli avvenimenti di quei giorni, dopo discorso delle persecuzioni a cui il Generale Zucchi assoggettava in quel momento lui e i suoi centocinquanta seguaci, dice:

« E qui, per dovere di storico, mi tocca accennare ad uno di quegli uomini cui l' Italia della monarchia e dei preti innalza monumenti. Erano le cose nello stato suddescritto, quando una daga romana cambiava il nostro destino; da proscritti ci faceva acquistare il diritto di cittadinanza e ci apriva un asilo sul continente ».

E, detto, poscia, che egli, discepolo di Beccaria, è nemico della pena di morte e biasimata quindi la daga di Bruto, e osservato che « gli Armodii, i Pelopidi ed i Bruti che liberarono la loro patria da' tiranni, non sono poi mostrati dalla storia antica con i colori si sudici » che sono in uso oggi, il Generale prosegue:

« La vecchia metropoli del mondo, degna in quel giorno della gloria antica, si liberava di un satellite della tirannide, il più terribile, e bagnava del suo sangue i marmorei gradini del Campidoglio. Un giovane romano aveva ritrovato il ferro di Marco Bruto!

(1) B. Miraglia da Strongoli, *Storia della rivoluzione romana*, Torino, Sebastiano Franco e figlio, 1850, parte II, cap. I.

Digitized by Google

« Lo spavento della morte di Rossi aveva annientato i nostri persecutori, e non si fece più parola della nostra partenza » (1).

Queste parole il Generale Garibaldi le aveva, probabilmente, scritte fra il 1868 e il 1872, quando preparava quelle sue *Memorie*. In quelle poche linee il grand'uomo aveva riflessi, con fedeltà fotografica, i pensieri e i sentimenti suoi del 1848. Forse qualcuno dei suoi familiari gli fece osservare come quelle parole fossero troppo crude, forse gli fece osservare che i ventidue anni trascorsi dal 1848 al 1870 avevano apportato luce nuova di documenti per cui quel giudizio, il quale poteva avere apparenza di verità nel 1848, sembrava soverchiamente severo, forse anco ingiusto, nel 1870; sono supposizioni mie e che sorgono in me quando, sotto quelle parole del Generale, leggo una nota che ha quasi l'aria di un pentimento, o almeno, di una attenuazione che risponda ad obiezioni fattegli da qualcuno. Ecco che cosa dice la nota: « Un figlio di Rossi ha servito meco in Lombardia, ed è un distinto e valoroso ufficiale. Il di lui padre sarà stato un genio, come alcuni vogliono descriverlo; ma genii ed uomini onesti devono servire la causa del proprio paese, e il Papato in quei giorni la tradiva » (2).

Ma il giudizio dell'Eroe, il cui animo era generosissimo, ha questo massimo valore: esso dimostra nei sentimenti di questo grandissimo Italiano, così genuinamente e quasi brutalmente da lui riprodotti, quali fossero, nel 1848, i sentimenti di tutti gl'Italiani che avevano l'animo esagitato dalla febbre patriottica. Perciò, se profonda era nella coscienza di tant'uomo la convinzione che Pellegrino Rossi, con la sua politica asservita al Papato, tradisse la causa nazionale, se quella grande coscienza – nello stato di passione in cui si trovava – poteva approvare il colpo che toglieva di vita il Rossi, facilmente si spiegherà l'imparziale e obiettivo studioso di quella storia le condizioni delle coscienze di coloro che prepararono e compirono l'uccisione di Pellegrino Rossi, facilmente comprenderà, come, alla fin fine, coloro credettero, in buona fede, di fare, dal punto di vista loro, opera meritoria di patriottica redenzione. Per dare

(1) G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbèra editore, 1888, *Secondo periodo*, cap. V, pag. 213 e 214.

(2) G. Garibaldi, op. e loc. cit.

Digitized by Google

un' idea delle fiamme che divampavano in quell' ambiente oda il lettore che cosa scriveva Cesare Correnti sulla situazione che avea prodotta la morte del Rossi, il rivolgimento del 16 novembre e la fuga di Pio IX: « Pio IX se ne è fuggito da Roma, come un disertore. E veramente disertò la causa della giustizia *da quel dì che niegò di prender parte alla guerra santa dell'indipendenza* e non osò maledire l'assassino croato, stupratore delle donne e ladro sacrilego delle chiese. Povero Pio IX! Egli era stato mandato a rigenerare la cristianità, ed a liberare l' Italia, ed ora, aggirato da perfidi consigli, abbandona il suo posto e rifiuta la gloria di essere il secondo salvatore... Perdoniamo al traviato, preghiamo per lui... » (1).

E, dopo avere, in tutti i successivi Bollettini, lodata Roma, la popolazione e la civica di Roma e il ministero Mamiani, nel Bollettino 9 soggiunge, parlando degli atti di Pio IX, rifugiato a Gaeta:

« Di là scrisse, se pure scrisse proprio lui, un decreto non controfirmato da alcun ministro responsabile, nominando una Commissione governativa e annullando tutto quello che aveva concesso dopo il 16 novembre. Ora come può codesta Commissione, senza mandato determinato, senza nomina legale, accordarsi con lo statuto concesso irretrattabilmente da Pio IX ai suoi popoli? Il Parlamento, dopo un atto tanto strano e inconsiderato, non avrebbe potuto dichiarare ribelle alle leggi fondamentali dello stato il fuggitivo Pontefice? Ma invece, con moderazione che è lodevole, perchè usata verso un uomo buono, comunque ingannato, verso un uomo che *noi tutti abbiamo amato passionatamente*, si accontentò di dire: il capo del potere esecutivo, non sappiamo come, nè perchè, ci manca: egli trovasi sotto guardia di una potenza più che sospetta: noi lo consideriamo come prigioniero e, però, come si usa in simili casi, nominiamo una reggenza che governi in suo nome, finchè egli possa restituirsi alla sua sede.

« E la reggenza è nominata, Roma non perdette un istante la sua calma: il popolo è confidente e tranquillo, le province

(1) Cesare Correnti, *Bollettini dell'emigrazione 1848-49*, ristampati a Milano dal dott. Francesco Vallardi, 1876, bollettino 2 in data 30 novembre 1848.

Digitized by Google

concordi e tutti pensano a ricominciare, con forze ringiovanite, la guerra santa dell'indipendenza. Sapete che? Abbiamo scoperto che Roma aveva inventato Pio IX e che Pio IX, l'apostolo della civiltà cristiana, non è altro che Roma stessa.

« Un'èra nuova comincia per l'Italia, la quale, dopo tanti secoli, ritrova la sua magica Roma » (1).

Ecco come giudicava un uomo dell'ingegno e del patriottismo di Cesare Correnti quel rivolgimento romano che seguì alla morte di Pellegrino Rossi e che molti storici si sono sbracciati e si sbracciano a descrivere come la più iniqua e la più torbida delle rivoluzioni!

Nè soltanto i radicali, gli esaltati, i patriotti più ardenti così severamente giudicavano, a quei giorni, in quel tumulto di passioni ardentissime, l'antico ambasciatore di Francia, ma anche uomini vecchi, autorevoli e di principii temperatissimi.

Il Conte Ilarione Petitti, economista e giureconsulto di vaglia, senatore del Regno, scrivendo, sui primi di ottobre, da Torino a Roma ad Ottavio Gigli, deputato alla Camera romana, direttore di una effemeride assai in voga e diffusa nelle famiglie, intitolata *L'Artigianello*, nella fine di quella lettera scriveva: « Amico altra volta e collega all'Istituto del Rossi, avrei potuto tentare forse io pure un ufficio presso lui per voi; ma non oso, temendo ora anzi pregiudicarvi, in ispecie dopo i miei articoli contro Pio IX.

« Non so cosa possano più sperare costì da un rinegato che ne è alla sua sesta patria e che non dispero vedere un giorno andare a servire il Gran Turco.

« Aspettiamo l'intimata della mediazione o, per meglio dire, della mistificazione, la quale non sarà che un solenne fiasco.

« Intanto abbiamo 120 000 uomini pronti; è un po' più che l'armata pontificia e toscana, i due potenti aiuti coi quali, in virtù della lega, vorrebbero qui alcuni che ricominciassimo la guerra.

« Addio, mio carissimo, amatemi e credetemi

« Tutto vostro aff.mo

« PETITTI » (2).

(1) CESARE CORRENTI, *Bollettini* cit., bollettino 9 in data 19 dicembre 1848.

(2) Questa lettera autografa dal Petitti indirizzata al Gigli, in data del 1° ottobre, e sequestrata a questo, in una perquisizione fattagli nel 1850, dalla

Digitized by Google

E siccome potrebbe obiettarsi da alcuno che l'avversione del Petitti non prova molto contro il Rossi, perchè egli era piemontese e i piemontesi dovevano avere, a quei giorni, il dente avvelenato contro l'avversatore del progetto di lega escogitato dal Rosmini, così addurrò il terribile giudizio, pronunciato intorno all'insigne carrarese da un uomo, per dottrina, per ingegno, per amor di patria venerando e per giunta frate e per soprassello siciliano.

Il Padre Gioacchino Ventura il quale, come accennai, era a Roma il rappresentante diplomatico del governo provvisorio siciliano, così scriveva al ministro degli affari esteri a Palermo, in data del 5 marzo 1849: « sia l'Eccellenza Vostra convinta che, senza la serie dei fatti che si sono succeduti negli ultimi tre mesi in Roma, e che una politica di moderazione e di legalità non potè certamente approvare nel momento in cui si compivano, la *causa italiana era irreparabilmente perduta.*

« Sin dal passato ottobre, *dietro prove certissime che ne aveva,* ho avvertito cotesto governo che una lega segreta si era stretta tra l'Austria, il Piemonte e Napoli contro il principio democratico, che diveniva sempre più forte e minaccioso in Italia.

« Il ministero Pinelli di Torino era alla testa di questa congiura monarchica contro i popoli. Il ministero Gioberti, che gli succedette, ne subì la intera eredità funesta, senza il beneficio dell'inventario.

« Il disgraziato ministro Rossi era in Roma l'anello di unione, ed il veicolo della corrispondenza fra i gabinetti indicati. Imposto al Papa, più che proposto, dalla *camariglia,* questo ministro funesto non era conosciuto dal Papa per quello che era, nè per l'uso cui doveva servire.

« Io però che, per averlo due anni trattato, aveva avuto occasione di *pesarne la leggerezza dei talenti politici, e la profondità della perversità del cuore,* non poteva ingannarmi; e perciò, nel passato agosto, quando incominciò a trattarsi di con-

polizia pontificia, esiste nel *Processo* cit., foglio 1700 a 1701. Quando parla della mediazione allude a quella interposta, per gherminella diplomatica, dall'Inghilterra e dalla Francia fra l'Austria e il Piemonte e che doveva esplicarsi nelle riunioni della Conferenza di Bruxelles, e la quale riuscì, come moltissimi, insieme al Petitti, prevedevano, ad una vera e propria mistificazione, quale geneticamente era già.

Digitized by Google

segnare in mano a Rossi il governo pontificio, piansi, pregai Pio IX ad allontanare da sè e dallo stato si grande calamità. Dissi che, di tutti gli sbagli fatti da Pio IX, sarebbe questo il più ruinoso, e che Rossi sarebbe il Polignac e il Guizot della monarchia pontificia.

« . . . . . .

« Frattanto la infelice sua morte, che nessun uomo di sentimento e di onore può sicuramente approvare e che è stato il primo avvenimento che ha attirato sopra Roma le censure e gli anatemi dell'universo, *ha risparmiato la guerra civile in Roma, ha ucciso il principio reazionario nel personaggio in cui erasi incarnato e che tutto lo rappresentava, ed ha scompigliato il complotto monarchico di cui ho testè fatto menzione.*

« Al medesimo modo, tutti gli uomini saggi hanno censurato, chi come disastroso, e tutti come prematuro, l'ardito decreto della decadenza del Papa e della proclamazione della repubblica: eppure questo decreto ha messo al nudo l' intrigo sardo-austriaco-napoletano che la morte di Rossi avea costretto a cangiar colore, ma non aveva interamente distrutto.

« Obbligato il ministero di Piemonte a dichiararsi intorno agli avvenimenti di Toscana e di Roma, è venuto esso medesimo a discoprire, al cospetto del mondo scandalizzato, che la triplice alleanza, sotto il pretesto di ristabilire il Granduca di Toscana, e il Papa in Roma, avrebbe fatto occupar Roma dal Re di Napoli, la Toscana dal Piemonte, le Legazioni dall'Austria: e se questo tenebroso mistero d' iniquità giungeva a compiersi, la permanenza dell'austriaco in Italia sarebbe stata assicurata, e le costituzioni politiche sarebbero state annullate o ristrette.

« Gli affari di Lombardia sàrebbero stati composti diplomaticamente, con quella giustizia e con quella saggezza con cui la diplomazia suole sciogliere le grandi quistioni degli stati, cioè negli interessi dei principi, e in danno dei popoli: e l' assolutismo restaurato in Italia, e rafforzato quindi in Francia ed in Germania, avrebbe finito col trionfare in tutta quanta l'Europa.

« Ora, l'essersi in Roma proclamata la repubblica; l' essersi fatto lo stesso a Livorno, e il doversi fare anche lo stesso nel rimanente della Toscana, avendo destato nella opposizione parlamentaria di Torino il pensiero di mettere alle strette il go-

Digitized by Google

verno reale e dichiarare le sue intenzioni rispetto all' Italia centrale, ha fatto conoscere che il gabinetto sardo era d' accordo con l'Austria e con Napoli per intervenire ostilmente contro il principio democratico di Toscana e di Roma, ha smascherato Gioberti, e lo ha esposto al ludibrio ed alla esecrazione del mondo ed avrebbe sbalzato dal trono anche Carlo Alberto... se questo principe non si fosse affrettato a dichiarare che Gioberti aveva operato incostituzionalmente e senza saputa del Re, nell' avere spedito truppe piemontesi in Toscana, ecc. » (1).

Ora, per quanto in queste informazioni, date al governo siciliano dal Padre Gioacchino Ventura, vi fosse, evidentemente, un po' di esagerazione, non v'ha dubbio alcuno che esse, nel loro complesso, erano vere.

Le esagerazioni erano di due specie: una riguardava la triplice alleanza monarchica, l'altra si manifestava negli oscuri, anzi tetri apprezzamenti intorno al Rossi.

Nella prima la esagerazione consisteva nel credere che il ministero Pinelli prima e quello Gioberti poi, pur proponendo e sostenendo la intervenzione armata piemontese in Toscana e a Roma, nell' interesse e pel mantenimento del principio monarchico costituzionale, procedessero d'accordo con il governo austriaco, del che non v'ha ombra di documento o di prova, ed è assai dubbio se, data l' adesione del Re Ferdinando II a quel progetto, i ministri piemontesi ne avrebbero accettata la cooperazione. Quei supposti e temuti accordi con l'Austria erano sospetti, giustificabili in quei terribili momenti di angoscia e di patriottica trepidazione, ma privi di ogni fondamento e ai quali, pur tuttavia, prestava fede anche il Padre Ventura, come tanti altri valentuomini, a quei di, vi prestavano fede.

Ma nondimeno v'era in quelle informazioni del Padre Ventura un gran fondo di verità, essendo noto allora, notissimo oggi il disegno del Gioberti, da lui stesso ripetutamente confessato, specie nel *Rinnovamento civile d' Italia* (2), il disegno, cioè, di « recare ai regnanti di Firenze e di Roma il soccorso delle armi piemontesi, anche disdetto, anche mal gradito e respinto », imperocchè

(1) G. La Massa, *Documenti sulla guerra siciliana*, Torino, 1850, vol. II, pag. 144 e seg. Cfr. con G. Gabussi, op. cit., pag. 181 e seg.

(2) V. Gioberti, in molti luoghi del *Rinnovamento*, specie vol. I, cap. XII.

Digitized by Google

egli pensasse e dicesse « non essere contro i popoli che si dirigevano le armi, ma contro un pugno di faziosi che si imponeva tirannicamente con la violenza ai medesimi; non essere a temere conflitto fraterno, perchè i demagoghi sarebbero fuggiti, e la immensa maggioranza, la universalità dei buoni cittadini sarebbesi levata a fugare i tiranni piazzaiuoli ed accogliere con festa i soldati del Piemonte; questo acquistare autorità, benemerenza presso le popolazioni italiane, osservanza e riguardi dalle potenze straniere, pigliando così risolutamente ad esercitare quell' ufficio egemonico che la Provvidenza voleva a lui assegnato per il risorgimento, per la pacificazione e la ricostituzione d'Italia; essere anzi nel Piemonte medesimo un obbligo sacrosanto di così procedere, perchè l'interesse supremo della causa della nazionalità e dell'indipendenza, alla quale recava sì gran nocumento lo sfacelo politico e morale di sì importanti regioni, richiedeva che il campione di quella causa in ogni modo si adoperasse a farla trionfare; l'Austria non avrebbe osato, non avrebbe potuto opporsi e, così, tacitamente, avrebbe dovuto riconoscere l'egemonia italiana del regno subalpino, ecc. » (1).

Dunque esagerazioni sì, ma fondamento di verità altresì nelle informazioni del Padre Ventura. Il quale se, nei suoi giudizi, sul Rossi, forse esagerava - sebbene, probabilmente, in buona fede - le tinte, trovava anche lì un fondamento non piccolo di verità negli intrighi diplomatici di Pellegrino Rossi, al Padre Ventura, che era uomo di ben alto intelletto e, per il suo ufficio, ormai addentro abbastanza nelle cose della diplomazia italiana, in gran parte noti. Imperocchè il Padre Ventura era, senza dubbio, informato dal Bargagli ambasciatore toscano e dal Pareto legato piemontese, ambedue residenti in Roma, che « il Rossi aveva fatto disdire all'aperto, a Pio IX, le promesse fatte di partecipare alla lega progettata dal Rosmini, infondendogli nel debole animo la paura che lo assentirvi produrrebbe iattura alla reli-

(1) V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II - Trent' anni di vita italiana*, Torino, L. Roux e C. editori, 1880, vol. IV, pag. 293 e 294. Ho voluto adoperar le parole dell'illustre storico piemontese, ingegno meravigliosamente pieghevole e insigne nei più disparati generi di letteratura, perchè egli ha, con sapiente e fedele sintesi, raccolto in poche linee il qual che si fosse programma giobertiano, dall'illustre autore del *Primato* sciorinato diffusamente e nei suoi discorsi parlamentari e nel suo *Rinnovamento*.

Digitized by Google

gione e al principato temporale della Chiesa. Antonelli che, ucciso Rossi, avea preso a padroneggiarne la mente, era giunto, usando le stesse arti, a fargli sospendere la pubblicazione di un manifesto redatto dal Rosmini, nel quale il Papa favellava da Gaeta ai suoi popoli benigno e conciliativo, lasciando intendere che, come potesse aver securtà di esercitare l'autorità sua in Roma con libertà piena, vi farebbe ritorno, serbando intatto lo statuto » (1).

Ai giudizi addotti fin qui moltissimi altri potrei aggiungere desumendoli dagli autori citati in una precedente nota intorno agli intendimenti, agli atti, all'opera di Pellegrino Rossi ministro e quasi dittatore, per due mesi, a Roma e sulla morte di lui; dei quali fatti mi pare di avere sufficientemente chiarito il lettore, rimettendolo, il meglio che per me si potesse, entro quell'ambiente infiammato, fra il eozzo violento di quelle violentissime passioni e, con la scorta dei maggiori elementi che mi fu dato raccogliere, perchè, da sè, esso possa formarsi un concetto approssimativamente esatto del tempo, dello spazio e degli uomini in mezzo ai quali quel dramma sanguinoso si svolse.

L'esame, che imprenderò or ora e che proseguirò e finirò nel secondo volume, di tutto il colossale processo contro gli uccisori del Rossi e dei processi che con quello hanno affinità, non arrecherà ai miei lettori nessuna nuova luce sui fatti che riguardano il ministero del Rossi e dei quali mi sto occupando.

Quell'esame darà ai miei lettori il bandolo della matassa misteriosa, e fin qui inestricabile, per la storia; quell'esame svolgerà innanzi ai loro occhi tutta la trama e vedranno come, da chi, dove, quando fosse stabilita l'uccisione di Pellegrino Rossi; quell'esame porrà in luce tutto ciò che v'ha di falso nel *Sommario* o *Ristretto* compilato dal giudice processante avvocato Domenico Laurenti e quanta parte avesse la politica e quanta il gesuitismo in quella processura e come avvenissero i dibattimenti e in qual modo, nel giudizio, amministrasse la giustizia il supremo tribu-

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., cit., vol. VI, cap. I, pag. 33 e 34; il quale autore cita in appoggio delle sue parole accusatrici del Rossi il dispaccio del Bargagli del 20 ottobre al ministro degli esteri a Firenze, e quello confidenziale del Pareto del 28 ottobre al ministro degli esteri a Torino.

Digitized by Google

nale, che si intitolava, per derisione certamente, della *Sacra* Consulta.

Per quel che riguarda Pellegrino Rossi, il viaggio in mezzo al processo non potrà che confermare una circostanza di fatto da me già messa in evidenza ed è questa: che l'ambiente romano era ostilissimo all'infelice statista.

Il quale apparve, o fu realmente - tale è il modestissimo giudizio mio - in quel tragico momento storico, inferiore non soltanto alla sua fama, ma altresì alla misura che egli già aveva dato dell'altissimo ingegno suo anche in materia di stato. Inferiore nella visione, comprensione ed estimazione di quella drammaticissima situazione; inferiore nei modi tenuti e nei mezzi adoperati nel fronteggiarla.

Nel primo caso la inferiorità sua, derivante anzi tutto, principalmente - giova ripeterlo alla sazietà - dal suo fatale *dottrinarismo,* non diminuisce la potenza dell'ingegno, in lui maravigliosamente pieghevole a tutto, perchè inferiori nella visione, comprensione e valutazione del momento storico si mostrarono, al pari di lui, altissimi ingegni quali Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini, Giuseppe Ferrari, Terenzio Mamiani e tutti gli uomini più insigni che avesse l'Italia a quei giorni. Certo - e lo ripeto - fu errore gravissimo e colpa nel Rossi - poichè gli errori degli uomini di stato, pei funesti effetti che recano ai popoli, divengono colpe - l'avere avversato la lega proposta dal Rosmini, quantunque io, per me, gliene darei venia; convinto come sono - contro il parere di molti autorevoli storici - che, anche col favore del Rossi, quella lega non si sarebbe ugualmente conchiusa; ma, allora, nel tempo in cui egli governava lo stato romano, fu errore quello, quella fu colpa di fronte ai suoi contemporanei.

Nel secondo caso, poi, la inferiorità al proprio ingegno e alla propria fama dimostrata dal Rossi nei mezzi e nei modi adoperati per fronteggiare quell'asperrima situazione, se da un lato fa torto alla soverchia presunzione che egli dimostrò di sè stesso, fa onore, dall'altro lato, alla sua soverchia, forse, e troppo dottrinaria lealtà costituzionale.

Troppo presunse di sè, attorniandosi in quel ministero di mediocrità e di nullità, in un momento in cui avrebbe fatto duopo che al fianco suo fossero stati tutti i maggiori ingegni che lo

Digitized by Google

scompaginato e fiacchissimo nucleo *moderato* allora noverasse; e se coloro, sentendosi impotenti sotto quel nembo, invitati a partecipare al grave carico del potere, si fossero rifiutati, egli avrebbe operato da saggio ad allontanarne dalle sue sole spalle l'insopportabile peso; sebbene io creda che, anche unito ai migliori della piccola fazione sua e anche adoperando maggiori precauzioni e maggiore energia, egli e i colleghi suoi si sarebbero palesati impotenti e sarebbero stati travolti dalla fiumana irresistibilmente irrompente delle popolari passioni.

Troppo ossequente alle esteriorità del sistema costituzionale, Pellegrino Rossi, per serbarsi scrupoloso osservatore delle forme, a fine di non accrescere la nomea di reazionario che già lo avvolgea, non prese le precauzioni che avrebbe potuto e dovuto, non si fece scortare dai carabinieri, non ordinò che la guardia civica occupasse l'atrio, che facesse ala nella scalea e, troppo essendosi fidato e troppo alto disprezzo avendo mostrato pei suoi nemici – che eran tanti! – cadde miseramente trafitto.

Nel complesso fu dimostrato chiaramente dai fatti che, se Pellegrino Rossi aveva – e senza dubbio – le qualità necessarie a dirigere il timone di uno stato costituzionale in tempi ordinati e tranquilli, non aveva però in sè la forza di dominare costituzionalmente una bufera come quella che si era addensata su Roma; ed è evidente che, se non fosse stato ucciso, in quella stessa sera del 15 novembre, lui vivo e ministro, a Roma sarebbe avvenuto un conflitto sanguinoso fra i carabinieri e una parte delle milizie di linea da un lato e i legionari, i dragoni, una parte della civica e del popolo dall'altra.

E allora, invece dell'aureola di martire, o almeno di vittima, che avvolse e avvolge ancora il suo nome, questo sarebbe rimasto scritto accanto a quello dei Polignac e dei Guizot, perchè, come essi, egli sarebbe caduto, scivolando nel sangue cittadino.

Vittima delle sue dottrine, desideroso di applicare quella *du juste milieu* alla procella, ostinato nel volere *conciliare* ciò che era stato dimostrato assolutamente inconciliabile, lui che aveva detto *lo statuto papale una guerra legalizzata fra i sudditi e il sovrano*, volle farsi puntello di quello statuto, quando il Papa l'aveva già violato e lo violava da quattro mesi e ora che i sudditi di quello si apprestavano, a volta loro, a violarlo.

Digitized by Google

Deciso ad avventurarsi sui trampoli della contraddizione, ormai patente anche ai più ingenui e ai più illusi, lui che aveva scritto che *lo slancio generale per la guerra d' indipendenza era irresistibile e che i governi italiani che non lo secondassero vi perirebbero*, ora si assumeva, per compiacere Pio IX, che la guerra d'indipendenza non aveva mai voluto e non voleva, ad avversare la lega col Piemonte, e anche con arti abbastanza subdole, se pure il Rosmini, il Bargagli, il Pareto e il Padre Ventura erano bene informati, cosa della quale io, per me, dubito, perchè temo – più che io non creda, giacchè elementi per crederlo positivamente, non ne ho – che fosse Pio IX, il quale si raccomandasse al Rossi di allontanare da lui il calice amaro della guerra all'Austria e temo che il ministro ossequente si prestasse all' intrigo, il che aumenterebbe la colpa di Pellegrino Rossi.

Ad ogni modo, volendo governare con vela adatta alle onde tranquille una nave in balia di un mare in tempesta, volendo reggere il timone dello stato in nome di un partito che non era mai organicamente esistito, o che, in ogni ipotesi, allora non esisteva più, contro una corrente che trascinava, con logica fatalità, uomini e cose, contro le aspirazioni – fossero anche erronee – della grande maggioranza degli Italiani, contro l'opinione pubblica, contro la coscienza della nazione, contro la legge della storia, Pellegrino Rossi cadde vittima del suo dottrinarismo, delle sue illusioni, dei suoi errori, dando la nobile e preziosa sua vita, intrepido e magnanimo, per un miraggio, che a lui era sembrato cosa salda, per una meteora, che i suoi occhi, ottenebrati dalle preconcette e per tutta la vita carezzate teorie, scambiarono per un alto e patriottico ideale.

A quei giorni » – acutamente osserva un forte ingegno romagnolo – « furono similmente uccisi il ministro Latour a Vienna, il Lamberg in Ungheria, il Lichnowschy a Francoforte, senza che la loro morte provocasse emozione di sorta: ma quella di Pellegrino Rossi sconvolse tutte le coscienze. Qualche gran cosa era con lui crollata: a distanza di diciotto secoli, il pugnale che avea colpito Cesare per trafiggere, invano, l' impero, scannava Rossi uccidendo il Papato » (1).

(1) A. Oriani, *La lotta politica in Italia*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1892, lib. V, cap. III, pag. 451.

Digitized by Google

Sì: il pugnale inconsciente di Luigi Brunetti, spezzando la carotide di Pellegrino Rossi, spezzava addirittura ogni residuo di vincolo fra l'Italia e il Papato, colpiva al cuore il dominio politico dei Pontefici, dimostrato non solo incompatibile con la unità d'Italia, ma, per inevitabile necessità storica della istituzione, più che per libidine imperatoria di uomini, primo e fatale nemico dell'unità della patria.

La storia successiva, dal 15 e 16 novembre 1848 fino al 20 settembre 1870, ha provato la fatalità provvidenziale di quegli avvenimenti: i decrepiti superstiti del dottrinarismo strepitino e declamino a lor posta: il fantasma insanguinato di Pellegrino Rossi stette, provvidenzialmente, dal 15 novembre 1848 fino al 20 settembre del 1870, rampogna inesorabile, ostacolo insormontabile fra l'Italia e il Papato (1).

(1) Dal punto di vista papalino sta benissino l'iscrizione dettata da Salvatore Betti nel piccolo monumento eretto al Rossi nella chiesa di S. Lorenzo e Damaso: « Causam optimam mihi tuendam assumpsi », ma, dal punto di vista storico e nazionale, occorrerebbe cambiare e dire: « Causam pessumam mihi tuendam assumpsi ». E allora avrebbe senso il *Miserebitur Deus* che, nella iscrizione del Betti, sussegue. Di fatti, se la causa, per cui morì Pellegrino Rossi, al cospetto di Dio fosse stata *ottima*, Dio non doveva perdonarlo pietoso, ma, nella sua infinita giustizia, premiarlo del suo martirio; mentre, se, per erroneo giudizio, in buona fede, Pellegrino Rossi aveva sostenuta, fino al sacrifizio della vita, una causa cattiva, allora sì che occorreva la misericordia di Dio, la quale, riguardando alle ottime intenzioni, non agli errati apprezzamenti del Rossi, l'anima di lui accogliesse sotto la candida ala del suo perdono: e, quindi, allora stava bene *Miserebitur Deus*: Iddio avrà pietà di me.

E ciò sia detto « non per odio d'altrui, nè per disprezzo », ma per la verità, la quale è una sola... anche in latino.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO VII.[1]

Inizio del processo - Il giudice processante a tentone fra le tenebre - Primi raggi di luce - Primi mandati di cattura.

Il *Processo di lesa maestà con omicidio in persona del Conte Pellegrino Rossi ministro di stato*, esistente nell'Archivio di stato di Roma, si compone - credo di averlo accennato nella prefazione - di quindici tomi di circa mille pagine ognuno, scritti in carta ancôra ordinaria barbata, e di un sedicesimo tomo, contenente il *Sommario* o *Ristretto* a stampa, redatto dall'ultimo processante avvocato Domenico Laurenti, la difesa a stampa dell'avvocato Pietro Frassinelli a favore degli imputati Zeppacori, Caravacci, Papucci, Selvaggi e Capanna, i processi verbali dei dibattimenti svoltisi dinanzi al Supremo Tribunale della Sacra Consulta e vari altri importanti documenti, di cui parlerò a suo tempo. Così il *Processo* viene a constare di sedici tomi. I quindici tomi dell'istruttoria contengono la numerazione di settemilaottocentocinquanta fogli, pari a quindicimila e settecento

(1) Nell'intraprendere l'esame e la critica del grande processo contro gli uccisori e i pretesi uccisori di Pellegrino Rossi debbo qui, pubblicamente, rendere le più vive azioni di grazia all'illustre amico mio Teodorico Bonacci che, essendo Guardasigilli, mi accordò la facoltà di studiare il processo, e al chiarissimo avv. comm. Enrico De Paoli, sovraintendente del Regio Archivio di stato di Roma, il quale, con ogni sorta di sapienti cortesie, mi agevolò il faticoso lavoro.

Caldi ringraziamenti debbo rivolgere ancora al dott. Giuseppe Coletti, conservatore degli Archivi Capitolini, all'avv. cav. Raffaele Ambrosi e al dott. Attilio Luciani della Biblioteca Vittorio Emanuele, al Conte dott. Alessandro Moroni, bibliotecario dell'Alessandrina, e a tutti coloro che, gentilmente, o con un indizio, o con una notizia, mi coadiuvarono nei miei studi sul complesso argomento che impresi a trattare.

Digitized by Google

pagine. In queste pagine sono raccolte ottocentoquarantotto deposizioni fatte da cinquecentodue testimoni, alcuni dei quali furono interrogati due, tre, quattro, cinque, qualcuno fino a sette volte; il turpissimo rivelatore impunitario Filippo Bernasconi fu esaminato venti volte. In quelle deposizioni non sono annoverati i costituti dei vari imputati, costituti che ascendono al centinaio.

Il processo, iniziato il 15 novembre 1848, dopo pochi giorni rimase sospeso; ne fu ripresa la compilazione il 3 settembre 1849; spinto avanti con vigore, subì pur tuttavia due lunghi intervalli di interruzione, e il lettore vedrà in seguito perchè; fu chiuso il 30 giugno 1853 e la compilazione di esso durò quindi, comprese le interruzioni, tre anni e otto mesi.

Il processo comincia con l'atto di ricognizione, consistente in una prima relazione e constatazione dello stato del cadavere di Pellegrino Rossi in casa del Cardinale Lodovico Gazzoli. In quella relazione è descritta la ferita e una piccola piaga linfatica purulenta nel braccio destro, già preesistente e medicata con apparecchio. In quell'atto si fa pure la constatazione delle carte rinvenute presso l'ucciso e chiuse e sigillate in un pacco. Sono firmati nell'atto: Antonio dott. Bertini medico-chirurgo fiscale, Cesare Pifferi sergente nel II battaglione civico, testimonio, cavalier Francesco Rinaldi, sergente del I battaglione civico, testimonio, Pomponio Angelilli giudice, C. Bianconi attuario. L'atto è in data di mercoledì 15 novembre 1848 (1).

Il 15 stesso, a sera, il giudice processante Pomponio Angelilli interroga Giovanni del fu Francesco Pinadiè (*sic*), domestico del Conte Rossi, di anni 28, il quale afferma che, appena entrata la vettura nel portone del palazzo della Cancelleria, si sono uditi alcuni fischi; che, quando il Conte discese, quelli sono aumentati; che, mentre egli era voltato a rimettere su il montatoio dello sportello, il suo padrone era stato colpito e, quando egli si voltò, lo vide caduto e accorse ad aiutarlo. Dice di aver consegnato l'orologio a cilindro del padrone con la catenina d'oro al cameriere di lui Germano Pinadiè (*sic*), il quale, quantunque abbia il suo stesso cognome, non è suo parente. Afferma

(1) *Processo,* foglio 1 a 10.

Digitized by Google

recisamente di non aver veduto l' omicida e dice che neppure il cocchiere Deck non si è accorto di nulla (1).

Segue il rapporto di Giovanni Lustrini, maresciallo dei carabinieri della brigata Parione; i quali dovevano girare, e girarono di fatti, in pattuglia sulla piazza della Cancelleria e nei dintorni la mattina del 15 novembre. Tale rapporto, indirizzato al giudice settimanale del Tribunale criminale, afferma che, quando giunse il ministro Rossi al palazzo della Cancelleria, *vi si affollò una moltitudine di popolo e le* (sic) *hanno dato due stilettate e è restato sull' istante vittima.* Nel rapporto è detto anche che, essendosi il maresciallo Lustrini rivolto al Maggiore comandante la guardia civica, questi gli aveva risposto che *era nato qualche cosa, ma che a lui non era lecito entrare su tale rapporto* (2).

All' una pomeridiana del giorno 16 novembre fu eseguita l' autopsia sul cadavere del Conte Pellegrino Rossi, nella camera mortuaria della chiesa di S. Lorenzo e Damaso, dai dottori Antonio Bertini e Rinaldo Aleggiani, dalla quale risulta che il colpo di istrumento perforante ed incidente aveva reciso la carotide e la trachea e che era stato causa della morte quasi immediata dell' infelice uomo di stato (3).

Il giudice processante annette agli atti processuali un altro rapporto del maresciallo Lustrini, in tutto simile al primo, da lui indirizzato, sotto la stessa data del 15 novembre, alla Presidenza del rione Parione e da questa inviato al Tribunale (4).

Intanto, come risulta da tutte le storie che trattano di quegli avvenimenti, e come è confermato dalle deposizioni testimoniali dei deputati Pantaleoni, Fusconi, Minghetti e Pizzoli nel processo, questi deputati, a cui si unirono il Ranzi, il Serenelli, il Fiorenzi, il Bianchini, raccoltisi in casa del Pantaleoni, firmarono una mozione da presentarsi alla Camera e con la quale si chiedeva al nuovo ministero che iniziasse e proseguisse con energia il procedimento penale contro l' uccisore o gli uccisori di Pellegrino Rossi. Il Fusconi comunicò, per incarico avutone dai colleghi, quella mozione al mi-

(1) *Processo*, foglio 10 a 17.
(2) *Processo*, foglio 17 tergo.
(3) *Processo*, foglio 17 a 20.
(4) *Processo*, foglio 21.

Digitized by Google

nistro dell'interno avvocato Giuseppe Galletti, il quale rispose: presentassero pure tale mozione, egli l'accetterebbe e risponderebbe essersi ordinato il procedimento penale per la uccisione del ministro Rossi. Poi il Galletti riflettè, o gli fu fatto riflettere, che, per regolarità costituzionale, a quella mozione non lui, ministro dell'interno, ma il Sereni, ministro di grazia e giustizia, doveva rispondere, il quale non era ancora giunto da Perugia e non era per anco entrato nel suo nuovo ufficio.

Dalle deposizioni del Minghetti, del Pantaleoni e del Fusconi risulta che essi non rimasero gran fatto persuasi di quella obiezione del Galletti e par quasi che essi vi intravedessero o renitenza, o mal volere da parte del Galletti stesso. Se non che dall'interrogatorio a cui fu sottoposto, a Perugia, l'avvocato Giambattista Sereni risultò che nè il Galletti, nè altri ministri si intromisero presso di lui per far sospendere il procedimento penale contro gli uccisori del Conte Pellegrino Rossi; che a lui non fu presentata nessuna mozione firmata da deputati su tale proposito, che solo il Conte Terenzio Mamiani gli parlò di ciò *nel senso che bisognava spingere innanzi energicamente il processo per scoprire l'autore del delitto* e che egli, Sereni, spontaneamente, aveva già scritto al procuratore fiscale generale per eccitarne lo zelo, *sembrandogli cosa mostruosa che tanto delitto potesse andare in oblìo.*

L'avvocato Sereni però, rispondendo alle interrogazioni rivoltegli dal processante, ammette che il procedimento contro gli uccisori del Rossi incontrava non lievi difficoltà, « perchè nelle condizioni di allora non si trovava facilmente chi volesse fornire notizie sull'avvenuto alle autorità: lui del resto durò poco al ministero, quindi di quel procedimento non ebbe e non può dare notizie » (1).

Tutto ciò che aveva deposto l'avvocato Sereni era vero: il procedimento contro l'uccisore o gli uccisori del Rossi si arrestò il giorno 28 novembre al verbale di apertura del pacco contenente le carte rinvenute nella tasca dell'abito di Pellegrino Rossi. Quel pacco fu aperto dal processante Angelilli in presenza dei testimoni che avevano assistito al suggellamento:

(1) *Processo,* deposizione Sereni, foglio 6337 a 6343.

Digitized by Google

esso non conteneva che due istanze, indirizzate al Conte Rossi da un tal Vincenzo Venturi e da un certo Luigi Guerra Coppioli, ambedue reclamanti contro l'amministrazione delle poste per sottrazione di danaro. Sopra ambedue le istanze eravi un breve rescritto di carattere del Conte Pellegrino Rossi: « Al signor sostituto Righetti perchè si facciano severe indagini e mi riferisca. R. » (1).

Da quel giorno 28 novembre nessun nuovo atto apparisce in processo sino al 21 di dicembre, sotto la data del qual giorno si legge in esso una lettera dell'avvocato Pomponio Angelilli, giudice processante, indirizzata all'avvocato Agostino Pasqualoni sostituto fiscale generale, in cui egli dichiara che non può proseguire il processo se la Direzione generale di polizia non gli somministra indizi ed elementi (2).

Intanto e prima di tutto importa constatare che il giudice processante Angelilli, o perchè così, a voce, gli fosse stato consigliato, o perchè non avesse voglia, per paura, di cacciarsi in quella bega, non fece nessuna delle indagini che, di sua iniziativa, e per debito del proprio ufficio, avrebbe potuto e dovuto fare; giacchè è evidente che egli non aveva bisogno dell'aiuto della polizia per chiamare ad esame il cocchiere del Conte Rossi, il cavalier Pietro Righetti che lo aveva accompagnato alla Camera, il maresciallo Lustrini che aveva inviato due rapporti sull'omicidio del Rossi e il quale avrebbe saputo indicare i nomi dei carabinieri che erano andati in pattuglia per la piazza, don Giovanni Ninà curato di S. Lorenzo e Damaso che da tutti si sapeva essere andato, con l'olio santo, nelle camere del Cardinale Gazzoli, il Maggiore comandante il battaglione della guardia civica, che era di servizio sulla piazza della Cancelleria

(1) *Processo*, verbale d'apertura del pacco, foglio 21 a 31. Così rimane sfatata la leggenda che nella tasca del petto dell'abito di Pellegrino Rossi si rinvenisse l'autografo del discorso, che egli aveva preparato e che doveva leggere per la inaugurazione della nuova sessione del Consiglio dei deputati. Quel discorso era invece nel portafogli di Pellegrino Rossi. Sopra tale argomento scrisse un articolo nel fasc. II del *Politecnico* del febbraio 1867, R. Bonfadini, articolo che sarà anche bellissimo, ma tutto intessuto essendo di vuote e postume declamazioni dottrinarie e subiettive, nessun nuovo e serio elemento fornisce allo studioso, tanto più che il programma che il Rossi esponeva in quel discorso era già noto ed era già stato lodato e giudicato.

(2) *Processo*, lettera Angelilli, foglio 27.

Digitized by Google

e dal quale avrebbe appreso i nomi degli ufficiali civici sottoposti, in quel giorno 15 novembre, ai suoi ordini e, finalmente, i due sergenti della civica che si erano trovati presenti al suggellamento del pacco, contenente le carte trovate in tasca del Conte Pellegrino Rossi. Tutte queste indagini erano elementari e suggerite dalla più rudimentale conoscenza dell' ufficio affidato ad un giudice processante; e per eseguirle l'Angelilli non aveva bisogno del sussidio della polizia; eppure, o per l'una o per l' altra delle ragioni accennate, non le fece. E fece male.

E peggio fecero i vari ministri di grazia e giustizia e di polizia, succedutisi al potere dal 16 novembre 1848 al 2 luglio 1849, non occupandosi menomamente di quel processo e non sospingendo il giudice processante alla prosecuzione degli atti inquisitorii.

Si capisce, riportandosi, con obiettive considerazioni, alle condizioni veramente gravissime ed eccezionali di quel periodo rivoluzionario, come e perchè i capi di quel partito non volessero e non potessero, per necessità politiche, proseguire nella inquisizione per la uccisione di Pellegrino Rossi; ma si capisce altresì come, giustamente, di quella quiescenza e di quell'oblio traesse argomento il partito reazionario, vincitore e restaurato al potere, per accusare di connivenza e di complicità con gli uccisori del Conte Rossi gli uomini che avevano retto la cosa pubblica dal 16 novembre 1848 al 2 luglio 1849; perchè quello era un misfatto; e dei misfatti i governi giusti debbono, ad ogni costo, scoprire e punire gli autori. I ministri della repubblica ciò non fecero e, qualunque potesse essere la causa di tale indifferentismo, al cospetto della storia essi sono colpevoli e biasimevoli.

Fatto sta che il governo pontificio, appena ristabilito in autorità, nominò una Commissione direttrice delle procedure criminali per tutti i reati di maestà e di carattere politico commessi durante i sette mesi e mezzo in cui a Roma e nello stato aveva imperato il partito rivoluzionario. Al presidente di quella Commissione il ministro di grazia e giustizia, avvocato Giansanti, indirizzava la lettera che qui faccio seguire:

Digitized by Google

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

N. del protocollo riservato 203.

Roma, 3 settembre 1849.

A pronta evasione della seconda parte della richiesta fatta col pregiato foglio del 1° corrente, ricevuto ieri dal sottoscritto ministro, richiamato dall'officio fiscale l'incarto iniziato sull'omicidio del Conte Pellegrino Rossi, già ministro dell'interno, lo inoltra qui annesso alla S. V. Ill.ma, pregandola di un cenno di ricevimento.

Sulla prima parte del foglio medesimo (?) si riserva di dare riscontro fra poco.

Intanto con sensi di distinta stima si conferma

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo servitore
il ministro di grazia e giustizia
A. GIANSANTI (1).

Signor avvocato Bertini
Presidente della Commissione direttrice
delle procedure criminali
(con processo).

Il presidente Bertini incaricò della prosecuzione del processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi il giudice processánte avvocato Francesco Cecchini (2), il quale non appare dagli atti processuali che si desse gran da fare; giacchè soltanto dopo due mesi, e cioè il 3 novembre 1849, riproduceva, nel processo a lui affidato, gli esami di Ilario Tozzi e di Antonio Sprega, i cui originali esistevano nel processo col titolo *Di più delitti* contro Francesco Gianna, Giuseppe Casanova, Giovanni Battista Fortuna ed altri.

Ilario di Luigi Tozzi, romano, di anni 30, impiegato, aveva deposto, avanti al giudice incaricato del suddetto processo *Di più delitti*, quanto segue:

« Mi sono trovato presente ancora all'uccisione del ministro dell'interno signor Conte Pellegrino Rossi, avvenuta il 15 novembre 1848, nell'atto che il medesimo si recava all'apertura della Camera dei deputati. In quel giorno, mosso da curiosità,

(1) *Processo*, foglio 38.

(2) L'avvocato F. Cecchini era nato in una delle frazioni del comune di Preci, mandamento di Norcia, nell'Umbria. Era uomo di pronto ingegno e reputato abilissimo nel sistema suggestivo e, perciò, dal presidente della Commissione dei processi politici fu scelto a condurre la procedura importantissima contro gli uccisori di Pellegrino Rossi.

Digitized by Google

mi recai al palazzo della Cancelleria. Giunto vicino al portone cominciai a vedere diversi individui che entravano nel cortile, vestiti con quella sudicia e ridicola montura indossata dai reduci di Vicenza, e siccome tal montura da qualche tempo non si vedeva, tale uniformità di vestiario di nuovo comparsa mi mise in sospetto di qualche giro, vedendo che buon numero d'individui la indossavano in quel giorno e sospettai che quel vestiario potesse essere un segno di convenzione. Questo mio sospetto si accrebbe nel vedere che ognuno di tali individui che giungeva, veniva dagli altri ricevuto colle seguenti parole: « Sei venuto? Bravo, bravo », e quindi fra loro confabulando intesi che dicevano parlando del ministro Rossi le precise parole: « Questa carogna dovrebbe aver paura, sta a vedere che non viene ». Dopo pochi momenti io sentii, anzi vidi la carrozza del Rossi che dalla parte dei Baullari veniva direttamente al portone; ed allora, raddoppiando le mie osservazioni su quelli individui, per vedere che cosa facevano, sentii che uno di essi, che io non riconobbi, ma che doveva essere forse il direttore di tutti, disse ai suoi compagni: « Dentro, dentro, dentro ». Infatti questi individui, così monturati, uniti ad altri in uniforme civica, che pur non conobbi, e qualche borghese, pur ignoto, defilarono in due ali nella linea del cortile, che mette alla scala grande, e quando il signor Righetti, che accompagnava in carrozza il Conte Rossi, cominciò a scendere per il primo dal legno, seguendolo poi il ministro, vidi ed udii che tutti quelli, come sopra descritti, che avevano formato le due ali e che in tutti potevano essere circa una cinquantina, cominciarono a fischiare, ed a gridare con voce cupa: « Ammazzalo, ammazzalo », volendo indicare lo stesso Rossi; e dopo che il predetto Conte fu sceso dal legno e si fu, per così dire, incanalato in mezzo alle due file per andare verso la scalea, vidi che un piccoletto, vestito colla indicata sudicia montura vicentina e che stava nell'ala destra, ossia che, nel modo che camminava il Rossi, corrispondeva alla di lui destra, e che era dalla parte delle colonne verso il cortile, sfoderata la daga, vibrò da quella parte un colpo che ignoro se lo ferisse dietro, di che tutti i componenti le due indicate ali si dettero, ad un tratto, una stretta o riunita strettissima intorno al ministro e subito si intese una voce che diceva; « Via, via, via »; dietro di che tutti

Digitized by Google

i componenti le due ali se ne partirono, dirigendosi verso il portone per uscire e io vidi che il Conte Rossi, rimasto solo col suo sostituto Righetti, aveva ricevuto un colpo nella parte sinistra del collo, colpo ch' io non vidi vibrare, ma che dovette essere scagliato certamente nel momento che le due ali si strinsero intorno a lui, nell' atto, che fu dato il colpo alla parte destra da quello della daga. Di tutti quanti componevano le dette due ali non riconobbi altro che il figlio del notissimo Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, che non so come si chiami, ma che è quello che segui, anzi apparteneva, ai legionari di Garibaldi a cavallo, che è giovane piuttosto rosso, tozzuto e bassotto, e che meglio di cosi non saprei descrivere, ma riconoscerei certamente, e che era vestito alla vicentina come gli altri e portava, mi pare, il cappotto civico sulle spalle, e che certamente era nella lega cogli altri, senza che possa precisare le parole e la parte presa nella esecuzione dell'omicidio suddetto, avendolo solo veduto parlare insieme cogli altri, stare insieme con essi nel formare le due ali, stringersi con essi insieme attorno al ministro e con essi insieme partire, consumato il delitto. L' individuo bassetto vestito alla vicentina, che vibrò il colpo al Conte Rossi colla daga a parte destra, era un giovane pallido, senza barba, non so come si chiami, meglio di cosi non saprei descriverlo, mi sembrò che potesse avere circa vent' anni e se lo vedessi non lo riconoscerei ».

Ho voluto riferire testualmente, e per intero, la deposizione del Tozzi per due ragioni: innanzi tutto perchè la descrizione della drammatica scena da lui fatta è una delle più particolareggiate ed è confermata poi, dal più al meno, da altre quaranta deposizioni di testimoni oculari; in secondo luogo perchè questi, che è il primo testimonio del fatto che appaia in processo, indica un nome solo, quello di Luigi Brunetti, che è il primo attore della tragedia del palazzo della Cancelleria e che, in seguito alla deposizione del Tozzi, è il primo a figurare fra quelli dei sette cospiratori contro la vita di Pellegrino Rossi.

Dopo quella prima parte della deposizione sua il Tozzi riferisce ciò che a lui disse Antonio Sprega, del quale mancano in processo le generalità, ufficiale della guardia civica il quale, comandando il distaccamento di quella milizia, posto a guardia

Digitized by Google

di porta Maggiore nel maggio del 1849, notò due individui, un civico e un legionario, che risiedevano nel casino e nella vigna di proprietà di un oste, Francesco Mattei, situato fuori della suddetta porta Maggiore, in vicinanza di una vigna e di un casino di proprietà dei Padri Serviti di San Marcello. Allo Sprega quei due individui, viventi lassù, segregati dal consorzio umano, parvero esseri misteriosi. Secondo il Tozzi, che era un grande coloritore ed esageratore, lo Sprega gli avrebbe detto che coloro si erano vantati di aver commessi *varii assassinii* (!) e che uno dei due aveva accennato ad essere stato *o autore, o complice dell' omicidio del Rossi* (1).

Antonio Sprega conferma soltanto una parte delle cose dette dal Tozzi: è vero che lui era di guardia a porta Maggiore, che, anzi, non avendo ricevuto il cambio, vi dovette restare quarantott'ore; è vero che da una pattuglia di pontonieri quei due, sospetti di furto a danno dei Padri Serviti, furono arrestati; è vero che furono condotti alla polizia, dalla quale furono poi rilasciati, cosicchè tornarono subito al casino dei Serviti, ove cenarono coi frati e con lui testimone e donde tornarono, a sera, al casino Mattei, dove dormivano. Egli descrive quei due uomini così: il civico statura complessa, colorito piuttosto bruno, capelli, baffi e mosca neri; il legionario statura giusta, smilzo, macilente, senza barba, pochissimi capelli.

Ma nega assolutamente lo Sprega che quelli gli dicessero, e che perciò egli ripetesse al Tozzi, aver commesso assassinii, o di aver partecipato all' omicidio Rossi. « Quei tali » – dice risolutamente e ripetutamente lo Sprega – « non parlarono d'altro che di essere coraggiosi e buoni soldati, che si erano battuti per la repubblica contro i Francesi e che eran convinti di averne ammazzato qualcuno nella pugna ».

Il povero giudice processante si affanna assai a rivolgere al tenente Sprega domande suggestive, questi risponde sempre *negativamente, negativamente.*

C'è un frammento grazioso in questo esame e lo riferisco testualmente.

(1) *Processo*, deposizione Tozzi, foglio 38 a 60.

Digitized by Google

« Interrogato a spiegare che cosa intenda per *fatti* in merito alla rivoluzione.

« Risponde: io intendo gli accaduti, cioè se buoni o cattivi.

« Interrogato perchè spieghi che cosa intenda per accaduti della rivoluzione buoni o cattivi.

« Risponde – *dopo avere alquanto pensato* – cosa devo rispondere? Che è successo durante la rivoluzione? sono avvenuti tanti fatti!

« Interrogato perchè narri i fatti in specie di cui ha tenuto parola nella precedente risposta e dica di quali ha inteso parlare.

« Risponde: fatto buono è adesso che è tornato il Papa; fatto cattivo quando se ne è andato; fatto eclatante il fatto del 16 novembre e così discorrendo; come pure fatto rimarchevole fu l'uccisione del ministro Rossi il 15 novembre, ma è meno eclatante del fatto del 16 novembre, *perchè di uomini se ne ammazzano tanti!* » (1)

L'italiano, anche se giudice processante, è sempre un po' artista; per cui l'avvocato Cecchini non potè e non seppe sottrarsi al fascino che esercitavano sulla sua fantasia quei due uomini misteriosi, uno bruno, complesso, gagliardo, l'altro magro, piccolo, macilente, che vivevano in campagna, che forse avevano commesso qualche assassinio – si sa bene, un giudice processante conta sempre sopra qualche assassinio! – e in quei due uomini, avvolti nel meraviglioso, gli parve di aver trovato un buon filone, che lo guidasse nell'interno della miniera che era incaricato di scoprire.

Quindi, in pochi giorni, scavò fuori sei fra caporali e militi del VII battaglione civico, i quali erano stati di guardia a Porta Maggiore sotto gli ordini del tenente Sprega e cioè: Cima Niccola, Fortunato Maria Villani, Melchiore Cartoni, Ettore Nobili, Giuseppe e Salvatore Dellotti, e li interrogò con grande interesse; ma non potè trarne le rivelazioni che sperava: nessuno di quei testi confermò le parole del Tozzi; si cominciò a dileguare il mistero; il civico si chiamava Romolo Poggioli ed era romagnolo; il legionario Giuseppe Montesi ed era romano; risultava da quelle testimonianze che il Poggioli si era mostrato caldo repubblicano

(1) *Processo*, deposizione Sprega, foglio 38 a 60.

Digitized by Google

e aveva detto che la sua daga *puzzava di sangue napoletano o francese*: erano stati arrestati da una pattuglia composta di soldati di linea, civici e pontonieri; condotti alla polizia, si verificò che essi erano stati inviati a custodia della vigna di Francesco Mattei, sopra istanza di questo, dal Maggiore Ercole Morelli.

La nebbia del mistero si era ormai dileguata: il filone non dava indizio di metalli, ma il giudice Cecchini, finchè fu incaricato del processo lui, ci tornava su di tanto in tanto... Quel legionario Montesi, pallido, macilente, di poche parole, quel civico Poggioli, complesso, bruno, romagnolo poi, che si millantava di avere ammazzati in guerra guerreggiata qualche napoletano o qualche francese... hum!... che non dovessero proprio essere due sicari, o almeno almeno complici dell'omicidio Rossi, il giudice Cecchini non sapeva e non poteva persuadersene! Ma da quel filone anche lo distrassero i nuovi elementi, che si venivano accumulando sul suo tavolo.

Il brigadiere dei veliti pontifici, Francesco De Rossi, in data 4 novembre, gli aveva inviato una denuncia: Pietro Quintili, romano, studente di chirurgia, figlio del Colonnello, aveva detto il 14 novembre, all'ospedale di S. Giovanni in Laterano, a Francesco Anessi, giardiniere del Principe Massimo, che il Conte Pellegrino Rossi sarebbe stato ucciso all'indomani.

E un'altra denuncia gli era giunta: e questa anonima: nella farmacia Bruni, la sera del 1° novembre, il dottor Adone Palmieri, declamando contro il professore Baroni e contro il governo pontificio che non lo perseguitava, disse che anche l'assassino del Rossi, a lui noto, restava impunito.

E l'energico inquisitore all'opera. In due giorni fa venire a sè ed esamina Bonaventura Aversa, giovine della farmacia Bruni, Niccola Bruni, padre del proprietario della farmacia, e un ufficiale pontificio, Francesco Paolini, frequentatore di quella: la denuncia anonima diceva il vero: da quelle tre concordi testimonianze appariva che il dottor Palmieri (1), sproloquiando, declamava contro il governo perchè non perseguitava un rivoluzionario del 1831 quale era il professore Baroni e lasciava passeggiare impunito, per le vie di Roma, l'uccisore del Rossi.

(1) *Processo*, deposizione Palmieri, foglio 84 a 96.

Digitized by Google

E subito chiamò il Cecchini dinanzi a sè Adone di Giovanni Palmieri, di Bevagna, medico-chirurgo di anni 41, il quale, fatta una fiera invettiva contro il professor Baroni, in fondo rivoluzionario, in apparenza *maschera*, che sa procurarsi la protezione di tutti i partiti, narra di essersi recato alla Camera dei deputati il giorno 15, aver veduto con sospetto tutti quei reduci vicentini, essere salito nel loggiato del palazzo per entrare nell' aula, aver poi udito a raccontare che i vicentini misti con alcuni borghesi, all' arrivo del Rossi, avevan formato due ale, avean fischiato, lo avevan stretto ed ucciso.

— Ma l' uccisore, l' uccisore, che vi siete vantato di conoscere? — chiede ansioso il giudice processante.

— Ah!... quanto all' uccisore... è un altro paio di maniche.

Il Palmieri, un parolaio, un otre pieno di vento di vanità, dice che suo figlio Tito, cantante, gli riferì, due o tre giorni dopo il 15 novembre, che l' uccisore del Rossi era stato uno studente di chirurgia. Suo figlio Tito - continua a deporre il dottor Palmieri - disse di conoscerlo di vista, ma di ignorarne il nome: giovane, di statura piuttosto bassa, che indossava quasi sempre un soprabito bianco, grande amico di Pietro Sterbini, che la voce pubblica accusò istigatore e complice dell' omicidio, e che aveva una grande influenza sui legionari vicentini. Chi sa qualche cosa di preciso è un Buti Giulio, cantante, il quale, gli pare, disse a suo figlio l' uccisore del Rossi chiamarsi Silvani o Silvagni.

Appena il dottor Palmieri ebbe svesciato le sue inconcludenti chiacchiere di farmacia, il Cecchini esaminò Lodovico Buti di Francesco, di anni 26, romano, cantante, reduce di Vicenza, che il 15 novembre indossò la panuntella, andò alla Cancelleria, poi, per prudenza, se ne allontanò prima che giungesse il ministro Rossi: avendo saputo che l' uccisore era stato uno che vestiva la tunica vicentina, egli non volle più indossare quella divisa di obbrobrio. Non conferma le chiacchiere del Palmieri, non può aver pronunciato il nome dell' uccisore, perchè non lo ha mai saputo. Dice che la legione dei reduci, nel tempo in cui fu ucciso il Rossi, era sciolta e che « alcuni individui ad essa appartenenti erano passati sotto il comando di Luigi Grandoni, il quale - così GLI FU RIFERITO - aveva abbassato l' ordine ai

Digitized by Google

suoi uomini di vestir la montura nel giorno 15 novembre e di trovarsi alla Cancelleria ».

Stretto abilmente dal Cecchini, il Buti, caduto in qualche contraddizione, finisce per ammettere di essersi trovato alla Cancelleria e diviene testimonio di capitale importanza per l'accusa, perchè attribuisce una grande parte ai cinquanta o sessanta legionari e a Luigi Grandoni, che – secondo il Buti – *andava, veniva, parlava nei vari gruppi* e perchè descrive l'uccisione, da lui veduta bene, così: « un individuo, vestito alla vicentina, di statura media e, forse, potrebbe dirsi piuttosto bassa, dell'età di 20 o 22 anni, biondo di capelli e anche di viso (!) (*sic*), senza barba, baffi pronunciati, piuttosto pieno e tozzotto ».

E non contento di aver fatto una così esatta ipotiposi della persona di Luigi Brunetti, aggiunge « di aver conosciuto, negli ultimi tempi, Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, e gli pare che i connotati dell' uccisore corrispondano con quelli del Brunetti, non sa bene... ma se vedesse... forse riconoscerebbe l'identità della persona » (1).

Quel martedì 13 novembre 1849, il giudice processante deve essere stato abbastanza soddisfatto e deve aver pensato che a qualche cosa giovano anche le chiacchiere di farmacia e che nei processi sono utili i cantanti.

E, raccogliendo le deposizioni del cavalier Pietro Righetti, dell'altro legionario Ferdinando Buti, del chirurgo dottor Ignazio De Cesaris, ha la conferma, dal più al meno, della descrizione fatta dal testimone Ilario Tozzi del come si svolse la scena della uccisione. Il De Cesaris dice peste e vituperî dello Sterbini, *demagogo, capace di tutto* (2).

Niccola Giuseppe del fu Niccola Giuseppe Deck, nato in Seviscont, ducato di Lussemburgo, di anni 38, cattolico, cocchiere del ministro Rossi, vide i legionarii serrarsi verso la scala, udì i fischi, vide quelli aprirsi in due ali, uno percuotere il Conte Rossi nel fianco destro con un bastoncino, un altro, che gli *parve* vestito alla vicentina, dare un gran pugno al Conte, poichè non

(1) *Processo*, deposizione Lodovico Buti, foglio 127 a 136.
(2) *Processo*, deposizione Righetti, foglio 137 a 142; deposizione Ferdinando Buti, foglio 143 a 148; deposizione De Cesaris, foglio 149 a 157.

Digitized by Google

vide la mano armata di ferro. Udì dire che fra i presenti v'era Luigi, il figlio di Ciceruacchio.

Poi dando la stura a tutte le fandonie e alle leggende che la fantasia popolare e le arti dei gesuiti avevano create e diffuse, narra di aver sentito dire che l'uccisione del suo padrone era stata stabilita in un gran pranzo dal Conte Terenzio Mamiani (!), dal principe Carlo Luciano Bonaparte di Canino, dal dottor Pietro Sterbini, il cui strumento era il capo-popolo Ciceruacchio; che l'uccisore fu proclamato eroe, che il pugnale era stato messo in un reliquiario, avanti al quale erano state accese le candele!... E via di seguito (1).

In questo mezzo il processante riceveva dal presidente della Commissione pei processi politici un rapporto riservatissimo di un ispettore di polizia, Mauro Rossi, il quale indica un antico cameriere della trattoria delle Belle arti come colui che sa tutto intorno all'uccisione del Conte Rossi, uccisione dovuta alla mano di un N. Neri, d'accordo coi Brunetti padre e figlio, col celebre ravennate Angelo Bezzi, con Giuseppe Fabiani detto il Carbonaretto ed altri.

Un altro cameriere è stato chiamato: egli è Luigi Ganni di Salvatore, romano, di 27 anni, il quale si trovò alla Cancelleria, vide i reduci vicentini, li udì « parlare altamente contro il ministro Rossi, chiamandolo infame, nemico di libertà, pronto a sopprimere la Costituzione ». C'era gran folla nel cortile, onde voleva andarsene, quando arrivò il ministro; udì la sorda fischiata, vide i legionari aprirsi in due ale, un borghese in soprabito bianco percuotere con un bastoncino il Rossi a destra, un vicentino dargli un gran pugno nel collo a sinistra; il ferro non lo vide. Conobbe fra i legionari Luigi Brunetti e un tal *Pescetto*, reduce di Lombardia, protetto da Ciceruacchio, da lui impiegato, in tempo di repubblica, ai lavori di beneficenza e che ha circa 25 o 26 anni. Ma non può dire in qual punto dell'atrio quei due fossero nel momento che il Rossi fu colpito. Gli parve di vedere anche il Grandoni: nulla sa circa la preordinazione di quel delitto (2).

(1) *Processo*, deposizione Deck, foglio 157 a 172.
(2) *Processo*, deposizione Ganni, foglio 176 a 181.

Digitized by Google

Il 25 novembre il giudice processante riceve un nuovo rapporto del Capitano Giovanni Galanti (1), comandante della forza di polizia di Roma, in data 20 novembre 1849, il quale, come bracco, si aggirava per le prigioni, ripiene di detenuti – oltre duemila – imputati dei vari reati politici avvenuti nel periodo rivoluzionario, in cerca di elementi da fornire ai molti processanti intenti al lavoro di punizione... e di vendetta.

Il rapporto Galanti afferma che l'omicidio Rossi era stato stabilito, qualche giorno prima del 15, in un fienile di proprietà di Ciceruacchio, fuori di porta del Popolo, vicino al Mattatoio; che «ivi sei furono gli individui prescelti per eseguirlo, cioè Antonio Ranucci, Alessandro Todini, Luigi Brunetti, i due fratelli Mecocetti e Francesco Costantini dell'Umbria; che là si distribuirono armi e che fatta la estrazione del nome dell'esecutore, la sorte designò Francesco Costantini, bene inteso che gli altri lo avrebbero aiutato, in caso che il colpo a lui non fosse riuscito, in guisa che, fingendo di soccorrere il Rossi, lo avrebbero finito». Aggiunge il Capitano Galanti, in benemerenza dell'eseguita uccisione essere stato al Costantini accordato il grado di Tenente nella civica mobilizzata.

Poi, dando nel grottesco, il zelante Capitano Galanti, mentre indica i nomi di cinque testimoni che potranno informare sui fatti narrati, afferma che i riuniti al fienile di Ciceruacchio erano più CENTINAIA (!), decisa ivi la rivoluzione, da cominciare con la uccisione di TUTTI I CARDINALI E I PRINCIPI ROMANI, ecc. (!) (2).

Lunedì 26 novembre il giudice Cecchini presenta al presidente della Commissione dei processi la relazione delle risultanze del procedimento di cui è incaricato ed è autorizzato a rilasciare ordinanza di cattura contro Luigi Brunetti e il vetturino o cocchiere di piazza di Spagna detto *Pescetto* di cui si ignora nome e cognome, quali responsabili dell'uccisione del Conte Rossi.

(1) Il Capitano Giovanni Galanti divenne celebre per il suo zelo feroce e per le sue arti volpine nelle persecuzioni dei liberali in tutto il decennio 1849-1859. A lui venivano affidate tutte le missioni più difficili di arresti, perquisizioni, ecc. Durante il periodo dei grandi processi (1849-1851) egli percorreva le prigioni, interrogava abilmente i prigionieri, prometteva indulgenza, affidava di impunità, eccitando a rivelazioni, vero segugio di reati politici, e facendo rapporti nei quali si mostrava esagerato coloritore.

(2) *Processo*, rapporto riservato Galanti, foglio 185 a 186.

Digitized by Google

Il cameriere del caffè delle Belle Arti, indicato dal rapporto dell'ispettore di polizia Mauro Rossi, non si rinviene; in sua vece è citato a testimoniare Francesco di Filippo Manni, romano, sarto, di 24 anni, il quale udì da un suo conoscente cameriere o garzone all'osteria Mattei a piazza di Spagna e di cui ignora nome e cognome, che uno degli uccisori del Rossi era un tal Neri. Di fatto suo riferisce di avere udito, due o tre sere dopo l'uccisione del Rossi, da Luigi Brunetti fare grandi elogi, nella sala di lettura del *Circolo popolare*, del Neri che meritava la bandiera e parlando del quale colui disse le precise testuali parole: *Altro che lui poteva fare la forza.* Poi attesta di aver veduto a cena al caffè delle Belle Arti, poche sere dopo l'uccisione del Conte Rossi, lo Sterbini, Ciceruacchio, il figlio di questo – gli pare – il Bezzi, il Carbonaretto, e il Neri ossequiato e carezzato. La voce pubblica accusava ordinatori della congiura lo Sterbini, il Bezzi, Ciceruacchio, ecc. ecc. (1).

Questa deposizione è, in gran parte, corroborata da quella di Orlando del fu Giuseppe Bozzoli, di Ancona, tipografo torcoliere, di 26 anni, il quale però non parla del Neri, ma ammette la cena, a cui gli pare partecipasse anche lo Sterbini, che tutti dicevano preordinatore dell'uccisione Rossi (2).

Lo stesso giorno 27 novembre il Cecchini ricevè la deposizione di Gioacchino fu Antonio Pieruccioni, romano, impiegato assistente al ministero delle belle arti, di anni 26. Esso è uno dei testimoni indicati dal rapporto del Galanti. Il Pieruccioni ammette di essere andato tre volte alle riunioni del fienile di Ciceruacchio: di solito dall'avemaria ad un'ora di notte; presenti sessanta o settanta individui – ne indica parecchi, fra cui il Neri, il Ranucci, il Fabiani, Giuseppe Caravacci e Francesco Costantini. Ma lo scopo di quelle riunioni non era per uccidere il Rossi, per scannare i cardinali, i principi, ecc., ma sibbene *per mandare avanti e sostenere la costituente*; tanto è vero che le riunioni avvennero – quantunque il teste dica di non ricordarne l'epoca precisa – dopo la morte del Rossi, giacchè « lui si allontanò da quelle riunioni, perchè intese dire dai fra-

(1) *Processo*, deposizione Manni, foglio 196 a 206.
(2) *Processo*, deposizione Bozzoli, foglio 218 a 226.

Digitized by Google

telli Costantini che il Rossi era stato ucciso da un angiolo del cielo e dal contegno loro si vedeva bene che essi Costantini e Toto Ranucci detto Pescetto e padre e figlio Brunetti applaudivano e consideravano quell'azione come eroica e dovevano avervi avuto parte » (1).

È chiaro quindi che, se in quelle riunioni si celebrava l'uccisione del Rossi, questa era già avvenuta (2).

Pieruccioni Luigi fratello del precedente e Filippo Menghini, altri testimoni indotti nel rapporto Galanti, nulla sanno delle riunioni al fienile di Ciceruacchio, nulla dei pretesi accordi ivi stabiliti per la uccisione del Rossi (3).

Il quarto testimonio, citato nel rapporto Galanti, è Paolo del fu Giovanni Guarnaccia, romano, cappellaro, di anni 43, il quale non ricorda da principio se le riunioni al fienile Brunetti fossero prima o dopo la repubblica, poi pensandoci meglio gli pare prima, ma non dice affatto che vi si stabilisse e preordinasse la uccisione del ministro Rossi: « vi si distribuivano pistole, si notavano i nomi di quelli che le ricevevano: ogni sei o sette uomini erano posti sotto un caporale, a fine di vigilare all'ordine della città. Erano per lo più facinorosi, lui si ritirò. Ricorda i fratelli Costantini, Antonio Ranucci detto Pescetto, Filippo Medori verniciaio, i fratelli Caravacci, Alessandro Todini musaicista, il Carbonaretto. Ciceruacchio disse che faceva quella distribuzione d'armi non di testa sua, ma di intesa con chi comandava e per tener Roma netta dai ladri (4), ciò che a lui parve un pretesto. Ricorda che si

(1) *Processo*, deposizione Gioacchino Pieruccioni, foglio 235 a 240.

(2) Avverto il lettore che questo punto della data delle riunioni al fienile di Ciceruacchio è d'importanza somma; perchè effettivamente tali riunioni non avvennero prima, ma dopo la morte del Rossi e, nondimeno, i due processanti Cecchini e Laurenti, seguendo le false indicazioni del turpissimo rivelante impunitario Bernasconi, e fondandosi sopra la deficienza di memoria di cinque o sei fra i cinquanta testimoni su tale argomento interrogati, vorrebbero stabilire, contro la verità, che le riunioni al fienile del Brunetti avvenissero in due periodi diversi, le prime nell'ottobre e novembre 1848 e le seconde nel marzo e aprile 1849.

(3) *Processo*, deposizione Luigi Pieruccioni, foglio 241 a 244, e deposizione Menghini, foglio 271 a 273.

(4) Ed era proprio così, come meglio si vedrà in seguito. Filippo Capanna, preposto nel febbraio, come quegli che era uomo energico, intelligente ed attivissimo, al servizio di sicurezza pubblica dal governo repubblicano, non sapendo come frenare i furti e sapendo essere in Roma sette od ottocento ladri, nella primavera del 1849 chiese ad Angelo Brunetti la cooperazione dei più energici e risoluti suoi amici. E fu allora che si riu-

Digitized by Google

andò effettivamente in pattuglia per la città. Fra gli intervenuti ricorda il dottor Pietro Guerrini. Ha sentito dire che fu ucciso il Rossi: ma non ha in proposito veduto o udito nulla » (1).

Il quinto testimonio addotto dal Galanti è Domenico di Gaetano Di Niccola, romano, macellaio, di 50 anni. Egli « conosce Ciceruacchio, col quale è stato varie volte all'osteria a bere, pagando ognuno la parte sua. Ciceruacchio aveva il fienile fuori di porta del Popolo, ove lui andò soltanto a comperare le fascine del fieno. Mai vi fu a riunioni politiche, che ignora se si tenessero. Intervenne anche lui a qualche pranzo di Ciceruacchio e suoi amici nell'albergo di Ciceruacchio stesso fuori di porta del Popolo: nei pranzi ognuno pagava la propria parte: lui gli altri non li conosceva: conosceva solo Ciceruacchio e in quei pranzi si gridava *Viva Pio IX,* nient'altro che *Viva Pio IX! Viva Pio IX!* » (2).

Così tutto l'edificio eretto dal rapporto del Capitano Galanti, circa alla preordinazione dell'uccisione del Conte Rossi nel fienile di Ciceruacchio, circa la designazione dei sei esecutori, circa l'estrazione a sorte del nome di Francesco Costantini, crolla sotto il soffio della voce degli stessi cinque testimoni da lui indicati.

Contemporaneamente il giudice processante dalla deposizione del giardiniere del Principe Massimo, Francesco Anessi, sussidiata da quella dei due canonici Lateranensi don Giuseppe Graziani e don Stefano Antonelli, rileva che effettivamente il sostituto chirurgo Pietro Quintili avrebbe predetto il 14 che il Conte Rossi verrebbe ammazzato il 15 novembre (3).

Dall'esame di cinque camerieri della trattoria e caffè delle Belle arti non risulta provato il pranzo dello Sterbini, dei due Brunetti e degli altri indicati, due o tre giorni dopo l'uccisione del Rossi, nè i festeggiamenti fatti al Neri (4).

nirono un cento o centoventi giovani, al fienile di Ciceruacchio, armati di pistole, ordinati in pattuglie e inviati a percorrere di notte la città. Tutto ciò risulterà evidente da numerose ulteriori testimonianze.

(1) *Processo,* deposizione Guarnaccia, foglio 266 a 271.

(2) *Processo,* deposizione Di Niccola, foglio 278 a 282.

(3) *Processo,* deposizioni Anessi, foglio 187 a 193 e foglio 244 a 247; deposizione Graziani, foglio 286 a 296; deposizione Antonelli, foglio 307 a 309.

(4) *Processo,* deposizioni Corteggiani, Meluzzi Giovanni, Marconi, Cecchini e Meluzzi Domenico, foglio 309 a 332.

Digitized by Google

Ma il giudice processante non perde di vista quei due uomini misteriosi della vigna Mattei fuori di porta Maggiore, quel bruno, complesso, romagnolo, quel romano, smilzo e macilente, ed esamina parecchi testimoni, da cui nulla di preciso o di legittimamente incriminabile ricava.

Le chiacchiere della farmacia Bruni penetrano un'altra volta nel gabinetto dell'avvocato Cecchini: un medico, il dottor Serafino del fu Giambattista Macarone, da Pescina, di anni 50, viene a dire che là, in quella farmacia, discutendo intorno all'omicidio Rossi, si disse che « il colpo doveva essere stato fatto da mano maestra nell'anatomia del corpo umano e, quindi, si sospettò che prima della uccisione si fossero fatti esperimenti sopra qualche cadavere » (1).

A questo punto del processo è allegato un dispaccio del 15 dicembre 1849, n. 13050, dell'assessore di polizia, insieme al quale esso invia gli atti che servirono di fondamento al proscioglimento degli arrestati a porta Maggiore, Romolo Poggioli e Giuseppe Montesi. Questi atti consistono nel rapporto del Masi e del Corvisieri sull'arresto dei suddetti, da loro operato il 17 maggio 1849, in margine al quale rapporto è scritto: « Li 17 maggio, non essendovi titolo a ritenerli ulteriormente in carcere, si dimettano liberamente. Galvagni Giuseppe ».

Più una specie d'istruttoria condotta nel giorno 17 maggio intorno a quell'arresto dalla polizia repubblicana in cui Romolo Poggioli, di Ravenna, scapolo, 34 anni, fornaio, dichiara essere egli ben cognito al Bezzi, che gli ottenne la grazia della residua pena cui era stato condannato per delitti politici dal governo pontificio. Messo in libertà, è rimasto in Roma: il 30 aprile è andato a battersi contro i Francesi a porta Angelica. Il 7 andante maggio è stato pregato dal cittadino Mattei di guardargli la vigna e le circonvicine, perchè non siano depredate e da esso gli fu dato per compagno un milite della legione Galletti, di cui ignora il nome. Poi vennero ad arrestarmi. Nego di aver detto che siamo stati li posti dalla Repubblica romana. (*Firmato*): Romolo Poggioli - Giuseppe fu Luigi Montesi, romano, 23 anni, milite nella I legione romana. Per preghiera del Mattei il suo Maggiore Eu-

(1) *Processo*, deposizione Macarone, foglio 349 a 360.

Digitized by Google

genio Agneni gli comandò di andare alla vigna di quello per guardarla. Nel 1845 fui arrestato per una donna; dopo 11 giorni fui messo in libertà. - Il cittadino Francesco Mattei, fu Vincenzo, 37 anni, possidente, addetto alla Commissione municipale di approvigionamento, fin dall' 8 corrente - per garentire il vino ed altri oggetti nella sua vigna - si fece dare dall'Agneni il milite Montesi a cui aggiunse il Poggioli. Avendo saputo che li avevano arrestati senza mancanza, è venuto a reclamare perchè siano messi in libertà » (1).

Non ostante ciò, il giudice processante Cecchini, il quale si è fitto in testa che i connotati dati di quello smilzo e macilente Montesi corrispondano perfettamente a quelli forniti da due o tre dei testimoni oculari, fin qui esaminati, sul legionario che percosse con la daga in una coscia o in un fianco il Conte Pellegrino Rossi per fargli volgere il capo verso destra, il 24 dicembre rilascia ordinanza di cattura contro Giuseppe Montesi, responsabile di complicità nella uccisione del Conte Pellegrino Rossi (2).

Il canonico Lateranense Antonelli ha detto nella sua deposizione avergli riferito un tal Sante Grassi, ortolano a Santo Stefano Rotondo, che nell'omicidio del Conte Rossi fosse implicato uno scalpellino, Filippo Trentanove: ora il Grassi, interrogato, conferma di aver dato al canonico Antonelli quella notizia, avuta da un tal Gentili, cantore della basilica Lateranense (3).

La trama, su cui il giudice processante Cecchini doveva tessere il suo processo, si veniva, come si vede, ampliando e complicando, tanto più che di quei giorni, e precisamente il 30 dicembre, gli perveniva dal giudice processante Velletrani, che conduceva il processo *Di più delitti*, cioè, quello pei fatti del 16 novembre al Quirinale, una parte dell' esame dinanzi a lui sostenuto da Francesco di Filippo Cecchetti, nativo di Preturo, provincia di Aquila, di 35 anni, confidente di polizia, il quale per conto del minutante Rufini e del capo degli agenti, Alessandro Rosalbi, frequentava i congiurati della Salita di Marforio e poi andava a riferire tutto in polizia.

(1) *Processo*, dispaccio Assessorato polizia, foglio 363 a 367.
(2) *Processo*, foglio 368 a 382.
(3) *Processo*, deposizione Grassi, foglio 382 a 384.

Digitized by Google

Ora il Cecchetti si trovò presente all'uccisione del Conte Pellegrino Rossi, che racconta, presso a poco, come gli altri, ma cade in aperta contraddizione con sè stesso quando dice prima che l'assalitore del Rossi fu un *tiragliolo* e poi, due o tre pagine dopo, descrivendolo, lo dice *vestito alla vicentina.*

Le circostanze nuove che emergono dalla deposizione del Cecchetti si riferiscono ad un nuovo personaggio, Ruggiero Colonnello, il quale – dice il Cecchetti – « aveva gran proseliti fra i vaccinari della Regola, che egli riuniva, a scopo di rivoluzione, in una vigna di là dal Colosseo: e quella mattina del 15 novembre lo vide da piazza della Cancelleria, assai prima che giungesse il ministro Rossi, avviarsi verso la Regola dicendo: « vado a chiamare quei ragazzi »; e lo vide, in fatti, andare alla Regola e lo seguì e lo vide raccogliere i vaccinari; e allora lui Cecchetti retrocedette alla Cancelleria, ove giunse in tempo per assistere al brutto dramma; e, poco dopo, osservò che i vaccinari erano arrivati sulla piazza della Cancelleria, ecc. (1).

E pare, invero, che questo operoso e zelante confidente di polizia vedesse e facesse troppe cose in quella mattina.

Dallo stesso processo condotto dall'avvocato Velletrani, pervenne all'avvocato Cecchini una particola importante. Eccola.

Nina rev.mo sacerdote canonico don Giovanni, del fu Francesco, di Recanati, parroco di S. Lorenzo e Damaso, di anni 61, « fu chiamato ad assistere il Conte Rossi privo di parola, ma ancora vivente. Nulla può dire sul fatto: soltanto che, qualche giorno dopo, persona, che lui non ricorda ora, gli consegnò un pezzetto di carta su cui era scritto il nome dell'uccisore del Rossi: crede di avere ancora quel pezzetto di carta: se lo troverà e si ricorderà il nome della persona che glielo diede, verrà a portare la carta e a dire il nome » (2).

Ma, intanto che il giudice processante avvocato Cecchini aspettava, invano, l'arresto di Luigi Brunetti, di Antonio Ranucci, detto Pescetto, di Giuseppe Montesi e di Pietro Quintili

(1) *Processo,* prima deposizione Cecchetti, foglio 385 a 402. È cosa degna di nota che questo testimone, che è il primo che accenni alla cospirazione della Salita di Marforio, sulla quale poi dirà tante cose, in questo esame nomini, oltre il Colonnello, il solo Giovanni Galeotti e non dica parola dei fratelli Facciotti.

(2) *Processo,* prima deposizione Nina, foglio 402 a 407.

Digitized by Google

da lui ordinati, il zelantissimo Capitano Giovanni Galanti, di sua iniziativa, aveva proceduto alla cattura di Francesco Costantini, da lui, nel surriferito rapporto, denunciato come uno dei sei delegati nel fienile di Ciceruacchio alla uccisione del Rossi, anzi come colui dalla sorte designato alla esecuzione del delitto.

Tale arresto era eseguito l' 11 gennaio 1850 (1); e il 20 dello stesso mese il medesimo Capitano Galanti, senza ordinanza dell' istruttore, aveva proceduto all'arresto di Luigi Grandoni, eseguendo anche un'accurata perquisizione nella casa di lui, in via Bonella n. 20, asportandone una cassetta di ferro, contenente parecchie carte, che egli sugellò in presenza di testimoni (2).

Così il 15 gennaio il processante Cecchini potè sottoporre al primo costituto Francesco Costantini descritto così: « Un uomo dell'apparente età di 20 anni, statura giusta, corporatura snella, senza barba nè baffi, di carnagione naturale alquanto pallida, capelli neri, fronte regolare, occhi castagni, ciglia scure, mento regolare, naso e bocca giusta, il quale dichiarò chiamarsi Francesco Costantini di Feliciano, di anni 20, nato a Fuligno, prima ebanista ora studente musica e canto.

« Egli non ha commesso alcun delitto e non ha avuto a far mai nulla con la giustizia; dal 1841 ad oggi è sempre stato a Roma. Nello scorso autunno fu, col fratello Sante, a villeggiare, come tutti gli anni, a Fuligno, dove lui tornò nel novembre 1849. Il fratello Sante, che ha due anni più di lui ed è scultore, è da quindici o venti giorni partito per la Grecia, per trovarvi lavoro, perchè a Roma non ce n'è: non sa se è partito solo o in compagnia di qualche amico. Vivevano presso la madre Maddalena, che li manteneva col prodotto della sua professione di sarta; prima della rivoluzione lui e suo fratello davano, fra tutti due, alla madre due scudi alla settimana. Poi, dopo la rivoluzione, si eran fatti soldati nella legione Masi, nella quale lui fu sergente e il fratello prima sergente maggiore e poi sottotenente. L'ottobre 1848 loro due furono a Fuligno, donde tornarono a Roma il 3 o 4 novembre. E invitato a dire come passò la giornata del 15, si sforza di produrre un alibi, asserendo di essersi trattenuto in casa

(1) *Processo*, rapporto riservato Galanti, foglio 407 a 409.
(2) *Processo*, nuovo rapporto riservato Galanti, foglio 436 a 440.

Digitized by Google

dal mezzodì sino a tardi, indicando come testimoni un agente di polizia De Paolis, una modella Marietta e un impiegato giubilato Cimarelli, tutti abitanti nella stessa casa di sua madre. Infine si schermisce e si difende, facendo l' ingenuo, dalle tante domande con cui lo assale il processante; non andò a cena in novembre in nessuna trattoria; conobbe il Carbonaretto a Tor di Quinto dove lui era caporale e suo fratello assistente ai lavori e il Carbonaretto era quasi capo; fu raccomandato allo Sterbini, ministro dei lavori pubblici, da un certo Fumi di Fuligno; lo Sterbini lo inviò da Ciceruacchio, che faceva tutto a Tor di Quinto, e così lui conobbe il capo-popolo. Sa che questi aveva fienili fuori porta del Popolo; lui vi andò una volta sola con tante altre persone e " sa un cavolo lui che cosa ivi si dicessero e si facessero;" anzi un certo Bezzi gli ingiunse di andar via e intese poi dire che si era fatta là dentro una distribuzione di armi, per dare, pattugliando per la città, la caccia ai ladri. Ignora se vi fosse suo fratello Sante, perchè si stava all' oscuro. Conosce Luigi Brunetti e Antonio Ranucci che era assistente con suo fratello ai lavori di Tor di Quinto, conosce i fratelli Caravacci e Felice Neri, no Alessandro Todini. Non fu mai a cena con Ciceruacchio, col Bezzi o con lo Sterbini » (1).

Il giorno successivo 16 gennaio il Cecchini interroga l'agente di polizia Luigi De Paolis, che frequenta la casa della madre dei Costantini e conosce i due giovani, dei quali gli spiaceva l'ammirazione per Sterbini e per Ciceruacchio. Il 15 egli era di servizio con gli altri agenti di polizia sulla piazza della Cancelleria, per cui non si recò a casa Costantini e non sa ciò che i due fratelli facessero in quel giorno (2). Nè maggior sussidio, per provare l'alibi, recò al Costantini la deposizione di Bartolomeo Cimarelli del fu Giovanni, da Fuligno, impiegato pensionato dall'amministrazione del Debito pubblico, attualmente in attività come caporale ai lavori pubblici; il quale, quantunque convivesse, da molti anni, con Maddalena Costantini, madre di Sante e di Francesco - divisa, da diecissette o dieciotto anni dal marito suo Feliciano - e quantunque da quella unione morganatica il Cimarelli

(1) *Processo*, costituto Francesco Costantini, foglio 412 a 426.
(2) *Processo*, deposizione De Paolis, foglio 426 a 435.

Digitized by Google

avesse avuto un figlio, pur tuttavia non potè deporre e non depose con certezza che i due fratelli, il giorno 15 novembre, avessero a mezzogiorno pranzato in casa e vi si fossero trattenuti fino alle due o alle tre pomeridiane e solo disse che gli *parera di sì*. E il Cimarelli pregiudicò Sante, affermando che egli « non sapeva il segreto motivo che poteva averlo mosso a partire per Atene, saper soltanto che era partito con Felice Neri » (1).

Soltanto la modella Maria Spacca, di Sebastiano, da Spoleto, di anni 21, affermò che Sante e Francesco, il 15 novembre, erano tornati a casa verso le 10 e mezzo antimeridiane e quando lei uscì, alle 2 pomeridiane, c'erano ancora (2).

Sotto la stessa data del 23 gennaio 1850 appare in processo un curiosissimo documento, così concepito:

« Oggi giorno 14 gennaio 1850, alle ore 10 e mezzo circa, noi, Mazzocchio Lorenzo, brigadiere a piedi, facente parte del deposito generale, prevenuti per segreta riferta che il nominato Giovanni Ceccarini, studente chirurgia nell'ospedale di San Giacomo, fosse uno dei principali autori dell'assassinio di S. E. il signor Conte Pellegrino Rossi, barbaramente ucciso nella mattina del 16 (*sic*) novembre 1848, lo abbiamo arrestato, ecc. » (3).

E questo, in pochi giorni, era il terzo arresto operato dalla polizia, senza ordinanza del giudice processante Cecchini; il che prova, evidentemente, una di queste due cose: o il giudice Cecchini era incurante della dignità e dei doveri del suo delicatissimo ufficio e lasciava arbitrariamente agire la polizia; ovvero egli faceva due istruttorie, una segreta, verbale, e di cui non resta traccia, ed una palese e scritta, ed è quella che io ho studiata e transunta e di cui vengo scrupolosamente rendendo conto ai miei lettori.

Da questo dilemma mi pare che non si esca; tanto più che non avvi, fin qui, in processo un solo atto o una sola deposizione in cui appaia neppure il nome del dottor Giovanni Ceccarini.

Il processante scrisse subito a Sua Eminenza reverendissima il Cardinal Vicario per ottenere il permesso di perquisire la ca-

(1) *Processo*, deposizione Cimarelli, foglio 440 a 447.
(2) *Processo*, deposizione Spacca, foglio 448 a 450.
(3) *Processo*, rapporto Mazzocchio, foglio 450 a 452.

Digitized by Google

stante il turbamento, capi come, nè da qual porta uscimmo. Ci dividemmo; io andai al *Falcone* per pranzare, ma era tanta l'alterazione sofferta per l'ammazzamento del Rossi che non potei prender quasi nulla. Nego di essermi trattenuto in quella mattiva sulla piazza e di aver parlato con legionarii.

« Ammonito a dir meglio la verità, risponde: la verità l'ho detta » (1).

La dignità e la fermezza dimostrata dall'infelice Grandoni nel suo primo costituto, egli la mantenne sempre sino all'ultimo: ma spesso, come in quel primo esame, negò troppe cose che, per loro stesse innocue, acquistavano un tal qual carattere di gravità perchè così ostinatamente negate.

Il giorno di venerdì 1° febbraio l'avvocato Cecchini sottomise al primo suo costituto Felice Neri.

« Un uomo dell'apparente età di 20 anni, statura alta, piuttosto smilzo, carnagione bianca naturale, capelli biondi-scuri, fronte alta, occhi turchini, naso aquilino, bocca regolare, mento ovale lungo, alquanto vaiolato in viso. Felice Neri, del vivente Domenico, circa 21 anno, romano, negoziante incisore di camei. Non ebbe mai da fare coi tribunali: per ragione di commercio divisò andare ad Atene, ottenne il passaporto, andò fino ad Ancona con Sante Costantini, non sa di dove, e che si disse scultore. Andammo a far vidimare i passaporti e ci fu intimato l'arresto. Militò nella legione romana; dopo la campagna del Veneto tornò a Roma. Passò a far parte della legione dei reduci di Vicenza sotto Grandoni fino all'antivigilia di Natale: passò allora nella legione Garibaldi, che stanziava a Fuligno, ove la raggiunse. La divisa estiva dei legionari era indossata frequentemente; chi la indossava spontaneamente, chi per ordine del comandante Grandoni. E il 15 novembre fu la prima circostanza straordinaria in cui il Grandoni ordinò, con affisso, nel quartiere di S. Claudio, ai reduci di indossare la panuntella, senza indicare la ragione di quell'ordine e per quale servigio si dovesse indossare la divisa. Andò a vestirsi e tornò nel momento che la vettura del Rossi imboccava sulla porta del palazzo della Cancelleria, corse per vedere quell'uomo che non conosceva, ma la folla

(1) *Processo*, primo costituto Grandoni, foglio 523 a 535.

Digitized by Google

che faceva ressa sul portone glielo impedì e già il ministro era stato ucciso. Col Grandoni, vestito della divisa dei legionarii, erano sulla piazza – egli lo ricorda – i fratelli Mecocetti e un tal Ferrauti dei Monti, Antonio Ranucci detto Pescetto, Paolo De Andreis, Costa di Trastevere, Bruzzesi incisore di camei. Molti vicentini erano col Grandoni nel punto che dalla scala grande del palazzo dava accesso alla sala del Consiglio dei deputati (1). Conosce Luigi Brunetti, il quale indossava la panuntella e stava sulla piazza. Conosce Sterbini e Ciceruacchio: frequentava il caffè delle Belle arti e il Circolo popolare e qualche volta andò anche alla trattoria delle Belle arti, ove cenò una sola volta colla famiglia del Marchese Vecchiarelli di Rieti. Conosce il Carbonaretto » (2).

Il 4 febbraio si addiveniva al costituto di Sante Costantini.

« Un uomo dell' apparente età di 24 anni, statura giusta, corporatura proporzionata, capelli ricci castagno-scuri, fronte alta, occhi castagni, ciglia idem, pochissima barba castagna al mento e baffetti simili, naso e bocca regolari, un piccolo polipo nero sull'estremità, verso il mento, della gota sinistra, ove comincia la descritta barba. Sante Costantini del vivente Feliciano, nato a Fuligno, da dieci anni domiciliato a Roma, 24 anni, scapolo, scultore. Sprovvisto di lavoro da tre anni, pensò di andare ad Atene; la madre gli procurò un passaporto; partì con Felice Neri, che crede romano, con cui non aveva precedente relazione mentre presentava pel visto il passaporto all' ufficio di polizia di Ancona, fu arrestato insieme al Neri. Non aveva smania di partire, se no avrebbe presa la via più breve di Civitavecchia. Apparteneva alla legione romana sotto il fu Colonnello Del Grande, poi al 5° reggimento linea quale sergente maggiore, e vi fu poi Sottotenente e fu assistente alla beneficenza per intercessione di Agostini presso Sterbini. Non sa se *un* Grandoni succedesse al Galletti nel comando di una parte della legione. Vi fu un

(1) Noti il lettore la contraddizione in cui cade il Neri, il quale, dopo avere asserito che la ressa della gente sul portone *gli impedì di entrare*, egli dice *che vide il Grandoni con molti vicentini nel punto che dalla scala grande del palazzo dava accesso alla sala del Consiglio dei deputati*. Chi conosce la topografia del palazzo della Cancelleria comprende subito che il Neri, stando sul portone, non poteva assolutamente e in nessun modo vedere la scala, la quale si apre a destra di chi entri e che poi volga sulla sua sinistra e percorra almeno dieci passi dell' atrio.

(2) *Processo*, primo costituto Neri, foglio 571 a 589.

Digitized by Google

versità andati in provincia a suscitare la gioventù a prendere le armi contro l'invasore straniero, ciò che non poteva essere che un equivoco di persona - per cui ritornai dal priore Canori e mi feci rilasciare certificato che dall'8 settembre 1848 al 14 luglio 1849 io non mi era più mosso, neppure per ventiquattr'ore, da Roma. Fui consigliato dall'avvocato Carenzi, cui ero stato raccomandato, di presentare un'istanza affinchè sul mio passato si facesse un'inchiesta e, verificate le cose, mi si desse il passaporto. Mentre andavo dall'assessore Dandini e, non avendo potuto parlargli, gli lasciavo quelle carte, fui arrestato (1). Nei sei mesi in cui fui assente, viaggiai col Brown, fui a Genova, a Torino, a Ginevra; non avvicinai esuli; girai la Svizzera, poi andai a Wisbaden, Bruxelles, Parigi, ecc. Dal settembre 1848 non uscii più di Roma altro che il giorno del combattimento di Velletri, perchè fui mandato, insieme col dottore Serafino Gatti, dal professor Baroni, a prendere i feriti. Conobbi Sterbini, ma non ho con lui relazione; due o tre volte andai alla Camera dei deputati per assistere alle discussioni. Il giorno 15 novembre mi era avviato, insieme ai miei colleghi dottore Pasquale Donni e Luigi Zavaglia verso la Cancelleria; ma - era verso un'ora e mezzo dopo mezzogiorno - fummo trattenuti dal signor Odoardo Cecchi, padrone delle Mole a Ponte Sisto, il quale ci disse esser da per tutto pieno di gente: intanto sopravvenne la carrozza del Rossi; udimmo i fischi, vedemmo la folla spingersi verso il portone e di lì a un momento retrocedere e, stando noi ancora fermi sulla piazza, apprendemmo che il ministro Rossi era stato ucciso. Io e il Zavaglia vestivamo da civici, il Donni da tiragliolo. Ci ritirammo per non essere esposti a compromessa » (2).

Il sabato 26 gennaio l'avvocato Cecchini procedeva al primo costituto del Grandoni.

« Un uomo dell'apparente età di anni 40, di statura media, di corporatura snella, carnagione bruciata dal sole e vaiolata, barba intera, lunga, nera, con qualche pelo bianco a destra, fronte giusta, cappelli neri-grigi, occhi castano-chiari, naso, bocca, mento regolare. Interrogato risponde: mi chiamo Luigi Grandoni fu

(1) Ecco la prova evidente dell'istruttoria segreta per l'omicidio Rossi fatta dalla polizia.

(2) *Processo*, primo costituto Ceccarini, foglio 503 a 523.

Digitized by Google

Pietro, romano, ho 40 anni, possidente e negoziante di campagna, scapolo. La scorsa domenica 20 corrente, con modi indegni per la mia condizione, fui arrestato in piazza Navona; dico che gli sbirri usarono modi indegni, perchè io ero pronto a seguirli e mi attrapparono come un ladro. Non fui mai inquisito, carcerato o condannato, *nè la mia coscienza mi permette di immaginare il motivo dell'attuale mio arresto.* Con Bartolomeo Ruspoli, Pietro De Angelis e Giovanni Costa fui deputato dai reduci della campagna del Veneto a ottenere la formazione di un battaglione civico separato composto di reduci, cosa che il ministro Galletti concesse il 22 del mese di novembre 1848, *udito il parere di Sua Santità.* Il suffragio dei militi mi scelse a Tenente colonnello di quel battaglione ed il giorno 10 dicembre dal Generale della guardia civica ne ebbi la nomina. Durante la campagna del Veneto fui Tenente di compagnia. I reduci, al ritorno, si divisero; alcuni si ritrassero e fra questi io che tornai Tenente di compagnia al III battaglione civico del rione Colonna; altri formarono una legione agli ordini del Colonnello Bartolomeo Galletti, e furono circa la metà degli antichi legionarii. So che ai detti legionarii del battaglione Galletti era concesso, fino dal loro ritorno e fino alla formazione del battaglione di cui io fui Tenente colonnello, di indossare la divisa militare estiva; e so che due volte la indossarono in gran numero, in occasione dei funerali di due militi morti in agosto e in settembre. So che spesso la indossavano persone che non avevano militato nel Veneto. Nego di aver ordinato qualche volta di indossarla. Mi trovai alla Cancelleria il giorno in cui fu ucciso il Conte Rossi. Non ricordo se in quel giorno indossassi la divisa della legione. Salii per entrare nella sala del Consiglio dei deputati e non avendo trovato posto nelle tribune, ridiscesi e mi trattenni parecchio vicino all'imboccatura della sala. Intesi fischi e grida, discesi le scale e incontrai il Rossi che saliva: a un tratto lo vidi cadere, onde, volgendomi a Giovanni Costa, che mi era a fianco, esclamai: *Perdio, lo hanno fatto!* Al che l'altro soggiunse che *l'assassinio è sempre un atto indegno.* Non vidi chi ferì il Rossi; non potrei indicare alcuno dei molti che lo circondavano; vidi svolazzare un cappotto, o manto scuro attorno al Rossi. Io sbalordito me ne partii con Giovanni Costa: nessuno di noi due,

Digitized by Google

mera occupata dal Ceccarini nell'ospedale di San Giacomo (1). Ottenuto il permesso e eseguita la perquisizione, si rinvennero nella camera del giovane chirurgo molti oggetti d'oro, spille, braccialetti, orologi, anelli, lettere in italiano, in francese e in inglese e uno stocco lungo un palmo circa.

Il 24 il giudice processante esamina Giovanni Furiani del fu Marco, di Assisi, sartore e inserviente dell'ospedale di San Giacomo, il quale fu uno dei testimoni alla perquisizione nella camera del Ceccarini e depone, gli studenti addetti all'ospedale sopra indicato essere stati ed essere ancora tutti caldi rivoluzionari. Non crede ciò che disse lo studente dottor Savorani che tutti quegli oggetti d'oro fossero stati depositati presso il Ceccarini dal console americano. Afferma che il Ceccarini più volte asseri essere lui amico dello Sterbini e del Mamiani. I dottori sostituti Savorani, Donni, Bis, Laurenzi, Mazzoni, Barilocci e Corsi fecero grandi feste dopo l'uccisione del Rossi, perchè *tolto l'ostacolo al trionfo della repubblica.* Non ricorda se vi partecipasse anche il Ceccarini: sa che tutti il 16 novembre presero il fucile e andarono a Monte Cavallo; e, dopo, si trovò che il Corsi aveva guasto un dito e lo portò molti giorni fasciato, vantandosi di esserselo ferito nel rompere i cristalli, per entrare nell'appartamento del Cardinale Lambruschini. Afferma che il 15 novembre, a mezza mattinata, il Corsi e il Pestrini uscirono vestiti da legionari, armati di fucile e ventriera, e dissero che in quel giorno bisognava vincere o morire (2).

E per sempre meglio dimostrare che la Direzione generale di polizia e, per essa, il Capitano Galanti faceva in quel processo una istruttoria segreta, ecco che, la domenica 27 gennaio, sopra quella semplice ed unica deposizione di quell'inserviente Furiani – giacchè prima di quella non avvi negli atti che io esamino una sola parola che accenni ai giovani chirurgi Pestrini e Corsi – ecco un'ordinanza del giudice Cecchini che comanda l'arresto del dottor Cesare Pestrini e del dottor Luigi Corsi (3).

(1) Anche per chiamare innanzi a sè o preti o frati il giudice processante è costretto a chiederne prima il permesso all'Eminentissimo Cardinal Vicario, che, in nome e rappresentanza del Papa, aveva su di essi speciale inviolabile giurisdizione.

(2) *Processo*, deposizione Furiani, foglio 462 a 471.

(3) *Processo*, ordinanza Cecchini, foglio 536 a 514.

Digitized by Google

E sotto la stessa data del 27 gennaio, l'attuario nota e riproduce il rapporto dell' arresto e trasferta in Roma di Felice Neri e di Sante Costantini, fermati ad Ancona, mentre erano in procinto di partire per Atene. Insieme coi due imputati venivano inviati a Roma il passaporto per Felice Neri in data 13 dicembre 1849 e per Sante Costantini in data 1° gennaio 1850; più i pacchi suggellati contenenti oggetti di vestiario e biancheria, ecc. (1).

Ora, finalmente, allo zelo, alla intelligenza e all' energia del giudice processante si offriva un largo campo di lavoro: ed egli si accinse con ardore all'impresa.

Il 25 gennaio egli sottopone al primo costituto l'imputato Ceccarini. Eccone riassunto fedelmente - come sempre ho fatto e farò con scrupolo severissimo - e spoglio soltanto della parte formale, l'atto.

« Un uomo, dell'apparente età di 26 anni, statura piuttosto alta, smilzo, capelli castano-chiari, barba castagna corta, baffi tendenti al biondo, fronte piuttosto alta, carnagione vermiglia, occhi castani, naso aquilino, bocca regolare. Interrogato rispose: Sono Giovanni Ceccarini del vivente Pietro, nativo di Torice' provincia di Frosinone, 26 anni compiuti, chirurgo, da nove anni domiciliato in Roma. Il 27 dicembre 1849 ero a Genova, partii per Livorno, di qui, sul *Castore*, arrivai a Civitavecchia il 29 e ripartii subito per Roma; il 30 mi riposai, il 31 ripresi l' esercizio della mia professione quale sostituto dell' ospedale di San Giacomo. Il giorno 2 gennaio il padre Giuseppe Maria Canori dei Fate Bene Fratelli, superiore dell' ospedale stesso, viste le misure che prendeva il governo contro parecchi sostituti degli ospedali, mi consigliò a dare le mie dimissioni. E poichè io sono da sei mesi impiegato quale chirurgo a 300 franchi al mese presso Niccola Brown, che era console d'America in Roma, accettai subito la proposta del priore Canori. Data la rinuncia mi presentai il 6 gennaio alla polizia per avere il passaporto per Napoli, ove trovasi il Brown. Non mi diedero il passaporto, mi prorogarono fino al 20 la carta di permanenza - forse perchè supponevano che io fossi stato uno dei tre emissari dell' uni-

(1) *Processo*, rapporto polizia, foglio 544 a 571.

Digitized by Google

corpo dei reduci di Vicenza, che aveva quartiere a San Claudio dei Borgognoni e vestiva la divisa dei legionari, ed egli vi fu ascritto, *per quanto gli fu riferito da un tal Bruzzesi,* ma non vi fece mai la guardia; non voleva appartenervi, perchè non gli piacevano le persone che componevano quel corpo; qualche volta, per *garantire la propria persona,* indossò egli pure la panuntella. Nell'estate '48, dopo la campagna del Veneto, passò la stagione a Fuligno e ritornò a Roma sui primi di novembre. Conosce di vista Grandoni. Conosce benissimo Luigi Brunetti, ma non ha con lui particolar relazione. A Tor di Quinto imparò a conoscere Antonio Ranucci detto Pescetto, ma nè con lui, nè coi fratelli Luigi e Giuseppe Caravacci, che pur conosce, non ebbe amicizia. Non ha inteso mai neppur nominare Giuseppe Montesi. È stato qualche volta a cena alla trattoria delle Belle arti, ma con Felice Neri gli pare di no » (1).

Nel frattempo l'avvocato Cecchini interrogava il vignarolo di Francesco Mattei e quello dei Padri Serviti su Romolo Poggioli e su Giuseppe Montesi e nulla apprendeva di nuovo: dopo il combattimento del 30 aprile il vignarolo del Mattei, Niccolò Bastianelli, da Fabriano, non avea voluto rimaner solo alla vigna ed era proprio lui che aveva stimolato il padrone a mandargli per compagno qualche militare. Del resto il vignarolo dei Frati Serviti, Domenico Orlandi, da Cagli, informa il processante che quei due – specie il Poggioli – bestemmiavano sempre e che dicevano volere ammazzare francesi, preti, frati e gesuiti. Tutti due i vignaroli attestano che il Poggioli possedeva un bellissimo pugnale che descrivono, e tutti due negano di aver mai udito o il Poggioli o il Montesi a parlare dell'omicidio del Conte Rossi (2).

Seguono quindi nel processo i rilievi delle lettere inglesi rinvenute al Ceccarini e che, tradotte dal perito Giovanni Caroselli, risultano inconcludenti, come quelle sequestrategli in italiano e in francese.

Il processante chiama ad esame Vincenzo Claudi fu Loreto, da Monte Porzio, di 39 anni, Giovanni Tibaldi fu Francesco,

(1) *Processo,* primo costituto Sante Costantini, foglio 589 a 603.

(2) *Processo,* deposizioni Orlandi e Bastianelli, foglio 603 a 619 e foglio 623 a 631.

Digitized by Google

romano, di 34 anni, Gesualdo Andreani fu Domenico, nativo di Iesi, d'anni 37, e Benedetto del fu Pellegrino Bracucci, romano, d'anni 59, tutti agenti di polizia di servizio in pattuglia a piazza della Cancelleria il 15 novembre, tranne il primo che era di servizio a piazza Montanara.

Intorno ai particolari della uccisione del Rossi questi testi nuovi non adducono nuova luce: anzi le loro deposizioni sono incomplete, perchè, non essendo penetrati nel portone e nell'atrio, poco videro od udirono. Il processante interroga quei tre agenti di polizia per apprendere i nomi dei legionarii, che ciascuno di essi, per combinazione o per effetto dell' ufficio da essi esercitato, avesse conosciuto.

Di fatti uno di quegli agenti, il Tibaldi, dice di aver sentito dire che fosse tra quei legionarii l'ufficiale Grandoni, *che si dava moto fra quei gruppi, ma lui non ricorda di averlo veduto*; due, il Tibaldi stesso e l'Andreani, riconobbero, fra quei reduci di Vicenza in divisa, lo scultore o musaicista romano Alessandro Todini e lo scultore romagnolo Angelo Bezzi; il Bracucci riconobbe fra quelli Felice Neri, il quale, dopo che il Rossi era stato colpito, alzava le mani in sul portone, verso la folla, gridando: *Quieti, zitti, non è niente*; tutti tre poi attestano che due legionarii erano appostati all' angolo dei Baullari e che di là si staccarono, correndo verso il portone del palazzo, per avvertire i compagni dell'imminente arrivo della carrozza del ministro (1).

Fra questi esami è interpolato il verbale di riconoscimento degli oggetti militari e delle carte sequestrati al Grandoni: fra cui tutti i registri e le lettere riguardanti la legione reduci da lui esattamente conservati. Fra quelle carte vi hanno anche quelle concernenti l' ufficio di consigliere municipale di Roma, cui il Grandoni era stato eletto dal voto popolare. Fra quelle lettere una ve n' era, assai onorevole pel Grandoni, nei tempi passati, ma che ora, avanti al giudice processante, diviene un terribile capo di accusa contro di lui e che il Cecchini riproduce in atti e che io pure riproduco in queste pagine.

(1) *Processo*, deposizioni Claudi, Tibaldi, Andreani e Bracucci, foglio 669 a 761.

Digitized by Google

« Contestategli le risultanze contrarie: *Io non ho ricorso e non ricorro a sotterfugi e mendacii: nego assolutamente quanto mi si dice risultare a mio carico. E rinego ancora* » (1).

Ma la prova più evidente che, mentre il Cecchini lavorava alla istruttoria, più o meno legale, per stabilire le responsabilità nell'omicidio del Conte Pellegrino Rossi, l'assessore di polizia e il Capitano Galanti conducevano innanzi un'altra istruttoria, al tutto tenebrosa, per lo stesso reato, si ha nel seguente rilievo fatto nel processo, sotto la data del 20 febbraio 1850:

« Si riproduce ed allega un rapporto del Capitano Galanti sull'arresto di Alessandro Testa, romano, operato dalla polizia come complice dell'omicidio Rossi: si unisce il verbale di perquisizione domiciliare, ecc. Il rapporto è accompagnato da una lettera dell'assessore generale di polizia in cui è detto che il Testa è ritenuto complice dell'assassinio. Si uniscono i pacchi suggellati, contenenti le carte sequestrate in casa del Testa » (2).

Così, mentre il processante avvocato Cecchini sottopone a un secondo costituto il dottor Ceccarini perchè riconosca tutti i gioielli e oggetti di valore sequestrati nella sua camera a S. Giacomo e che furono depositati presso di lui dalla signora Braun, a cui egli esprime il desiderio che siano quegli oggetti restituiti e, per essa, ancora assente, al viceconsole americano (3), egli riceve anche alle Carceri Nuove, il 22 febbraio, le risposte di Alessandro Testa, di cui nessun atto e nessun testimonio aveva fin qui fatto cenno nel processo e che è sbucato fuori, all'improvviso, dalle fucine della polizia.

« Un uomo dalla apparente età di oltre 30 anni, capelli biondi, fronte alta, occhi turchini, ciglia bionde, barba intera, baffi rossi, carnagione colorita, mento regolare, naso giusto, bocca idem: una cicatrice sopra l'occhio sinistro. Alessandro Testa, figlio del vivente Clemente, di anni 32, romano, sorvegliante ai lavori pubblici di beneficenza. Suo padre era impiegato pontificio alla prefettura delle acque e strade; ha moglie ed un figlio. Mai fu arrestato e inquisito. Fu arrestato l'11 corrente febbraio, che era il penultimo di carnevale, fra le due e le tre pom., sotto il

(1) *Processo*, primo costituto Corsi, foglio 818 a 817.
(2) *Processo*, rilievo sull'arresto di A. Testa, foglio 848 a 858.
(3) *Processo*, secondo costituto Ceccarini, foglio 858 a 875.

Digitized by Google

palazzo Doria al Corso, mentre discorreva con due calafati. Non ha appartenuto a corpi militari. Partì nel marzo 1848 colle legioni romane, ma non credeva di dover andare alla guerra, ma di doversi fermare a Ferrara: ma quando seppe della Enciclica papale del 29 aprile, nel luglio (?) tornò a Roma.

« Lui non formò parte di quella porzione di reduci costituitasi in corpo separato sotto il Grandoni. Non indossò la divisa legionaria che due o tre volte, salvo il vero, e non ricorda quando nè perchè. Se fosse dato ordine di indossarla in qualche circostanza da qualcuno, lo ignora. Conosce di vista Grandoni. Conosce Luigi Brunetti, ma non ci ha avuto amicizia. Conosce Antonio Ranucci detto Pescetto ed è *un vero assassino*: ha avuto occasione di conversare a lungo con lui a Tor di Quinto. Lui aveva avanzata un' istanza al Papa, prima della sua partenza, per un impiego. Sul finir di novembre fu chiamato al ministero dei lavori pubblici dal notissimo Sterbini che lo inviò a Tor di Quinto, dove andò il giorno di santa Barbara e vi trovò i fratelli Costantini e Ranucci, *factotum* tutti tre del ministero insieme a Ciceruacchio: vi era gran disordine lassù, fra quelle parecchie centinaia di lavoranti; lui, per la parte che lo riguardava, cercava di mettere ordine. Dopo un paio di giorni andò sul posto il ministro Sterbini con un ingegnere vecchio e vista la situazione da lui data la lodò e l'approvò e lo nominò assistente ai lavori per conto del ministero a paoli cinque al giorno: ebbe una sola delle promessegli gratificazioni e fu di scudi cinque. Queste disposizioni non piacquero ai Costantini e al Ranucci, i quali mi proposero di stabilire un sistema di furto, facendo figurare nelle note più lavoranti di quelli che effettivamente vi erano: mi rifiutai: ma essi attuarono il loro disegno. Allora io e Clemente Bini, altro assistente, inoltrammo al ministro un rapporto firmato a cui unimmo i libretti giornalieri. E poi io andai anche a parlarne a Sterbini e c'era presente Domenico Ascenzi, caporale a Tor di Quinto e che abita a Ripetta n. 39: ne fu dolente lo Sterbini, che prediligeva il Ranucci e i due Costantini: mostrò di volerli punire se il fatto era vero, cosa che egli non poteva credere: mandò poi Ciceruacchio e il dottore Pietro Guerrini a verificare i fatti, che resultarono veri. Ranucci e Sante Costantini inveirono contro di lui: " Ma tu meriti un premio - gridavano - per il rapporto che

Digitized by Google

cadde. Non ricorda di essere uscito quella mattina dall'ospedale col dottore Corsi, che conosce, ma gli pare di essere uscito solo.

« *È falso il deposto di coloro che lo vogliono fare uscire col dottor Corsi*: lui pranzò a S. Giacomo alla prima tavola che è alle 11 $^1/_2$ e finisce un quarto d'ora dopo mezzogiorno; quando uscì indossava il cappotto civico, il berretto e la daga: *e questa è la verità*. Ammonito: *la verità l'ho detta*. Dettogli che dalle testimonianze risulta che egli indossava la panuntella, dice: *io la teneva sotto il cappotto*. Del resto risponde spesso che *non se ne ricorda* e il giudice lo redarguisce e lo ammonisce a lasciare i mendacii e i sotterfugi. Nega assolutamente che qualcuno gli dicesse: *questo è abito d'estate e avrete freddo* e nega ugualmente di aver risposto: non importa, *non abbiamo avuto paura delle palle, così non abbiamo paura del freddo; bisogna oggi o vincere o morire*. Nega di aver avuto fucile e ventriera: ammonito, risponde: *quod dixi, dixi*. Contestategli le contrarie testimonianze: *Io dico assolutamente di no*. Se fosse solito indossare la panuntella; no. Perchè la indossasse in quel giorno? Dopo aver guardato in aria molto pensieroso: "perchè mi piacque in quel giorno vestire in quel modo." Ammette che alla Cancelleria vi fossero parecchi, a gruppi di due e di tre, con la panuntella. Non sa descrivere, come il giudice vorrebbe, le due ali sul passaggio del ministro Rossi. Conosce il Grandoni, il cui corpo aveva sede a S. Claudio dei Borgognoni, ma lui non vi appartenne, perchè, tornato di Lombardia, faceva solo servizio nel battaglione civico di Campo Marzio. Non riconobbe alcuno dei vestiti con la panuntella a piazza della Cancelleria. Conosce Luigi Brunetti e gli parve di averlo veduto entro il cortile del palazzo della Cancelleria, vestito con la panuntella. Conosce il solo Sante Costantini. Non conosce nè Ranucci, nè Montesi, nè Poggioli, nè i Caravacci, nè Francesco Costantini, nè Neri. Non vide Sante Costantini in quel giorno alla Cancelleria. Conosce il Bezzi, ma non ci ha mai avuto amicizia. Nega che all'Ospedale di S. Giacomo, dopo la morte del Rossi, siasi fatta una allegria » (1).

Il contegno fermo, risoluto, quasi audace tenuto da questo

(1) *Processo*, primo costituto Pestrini, foglio 761 a 806.

Digitized by Google

giovine come quello ugualmente energico e quasi provocante adoperato dal dottor Luigi Corsi non si smentì mai in nessuno dei due, durante tutta la lunga inquisizione contro di loro.

Al costituto Pestrini segue quello del dottor Corsi:

« Un uomo della apparente età di oltre 20 anni, statura piuttosto bassa, smilzo, carnagione oscura, capelli neri, fronte giusta, occhi castagni, baffi neri leggeri e barba castagno-scura intorno al mento regolare, naso e bocca giusti. Si chiama Luigi Corsi del vivente Francesco Angelo, nato a Soriano di Viterbo, da tre anni circa domiciliato in Roma, ha 23 anni, studente di chirurgia in S. Giacomo in Augusta. Non ebbe mai a fare con la giustizia, e ora è arrestato. Appartenne come milite volontario alla legione universitaria; dopo la capitolazione di Vicenza, tornò, da Bologna, a Roma, ove giunse il 12 o 13 novembre. Vestiva quella legione il costume detto alla tiragliola – che non ha che fare con la divisa dei legionarii reduci da Vicenza. Sotto la repubblica fu nominato chirurgo assistente all'ambulanza municipale di S. Gregorio. Nega di avere indossato la panuntella, perchè neppure la possedeva. Conosce Sterbini, ma non ha avuto intime relazioni con lui. Sentì nominare Grandoni, ma non lo conosce neppure di vista. Conosce semplicemente di vista Luigi Brunetti. Non conosce nè i Caravacci, nè i Costantini, nè Ranucci, nè Poggioli, nè Montesi: di vista conosce il Bezzi, ma non gli ha mai parlato; non conosce Neri. Conosce naturalmente i dottori Ceccarini e Pestrini. Sa che essi furono arrestati ed era voce che il Ceccarini fosse imputato di avere insegnato all'uccisore del Rossi come si doveva colpire, cosa non creduta da quanti conoscono il Ceccarini, ritenuto incapace di ciò. Passò per la piazza della Cancelleria, ma poi andò a pranzo da un suo parente canonico Battaglia, ove era anche una sua pro-zia Rosa Buzzi e la donna di servizio Rosa Centofanti. Il canonico abita a piazza della Pace, n. 13; si posero a pranzo a un'ora pom. Non solo non ricorda con chi uscì e a che ora quella mattina dall'ospedale, ma non ricorda neppure se quella mattina vi andò; era disarmato, non aveva nè daga nè ventriera: non ricorda se uscì col Pestrini, anzi non si accompagnò affatto in quel giorno a lui. Se uscendo gli fosse fatto rimarco da qualcuno: negativamente. Ammonito a non dir menzogna: *la verità l'ho detta.*

Digitized by Google

REPUBBLICA ROMANA.

MINISTERO DELL'INTERNO.

N. 59717.

Li 30 giugno 1849.

Le opere onorevoli e vantaggiose non deggiono essere inosservate, ma retribuite dal governo anche per eccitamento al ben fare.

L'amor patrio da voi dimostrato nell'*accettare ed adempiere, con decozione ed energia, gl' importanti uffici conferitivi in momenti difficili* merita speciale considerazione e perciò unita a questo foglio riceverete una medaglia della quale potrete fregiare il petto. Questo onore cittadino a voi impartito sia d'esempio agli altri e di vantaggio alla nostra patria.

Il ministro
CARLO MAYER (1).

Al cittadino Luigi Grandoni
Consigliere municipale.

Ma ora, con l'arresto e con l'inquisizione contro i tre chirurgi dottor Giovanni Ceccarini, dottor Cesare Pestrini e dottor Luigi Corsi, comincia una delle parti più comicamente e grottescamente tragiche di questo processo.

Quei ciarloni dei medici dottor Palmieri e dottor Macarone, con lo strepitar per le farmacie, che il colpo con cui era stato ucciso Pellegrino Rossi *era un colpo da maestro esperto nell'anatomia del corpo umano,* avevano dato origine alla leggenda che, per ammaestrare in quel colpo l'uccisore, si fossero fatti alcuni esperimenti sopra un cadavere. Il meraviglioso attrae la fantasia popolare, la quale ricama e intesse nuove frangie intorno alla trama che le vien pôrta. Quindi questa idea degli esperimenti sul cadavere si era ingrandita, si era diffusa, era cresciuta rigogliosa, generando di sè tante ideuzze particolari che, di bocca in bocca, circolavano per la città. Su quell'idea e su quelle ideuzze ora, con credulità medioevale, imprendeva il suo lavoro di inquisizione il processante Cecchini, il quale

(1) *Processo,* foglio 701 a 723. La medaglia era d'oro, con l'iscrizione: *Benemerenti.* La lettera era litografata, perchè accompagnava medaglie d'oro e d'argento anche ad altri cittadini; le parole speciali usate in questa indirizzata al Grandoni erano scritte in inchiostro giallastro e sono quelle in corsivo. Gli speciali servigi a cui alludesi riguardavano l'energica opera del Grandoni nella Commissione municipale di vettovagliamento e foraggiamento delle milizie della repubblica, durante l'assedio e perciò *in momenti difficili.*

Digitized by Google

doveva aver fatto, fra sè e sè, questo ragionamento: Un cadavere non si poteva trovare che in una sala anatomica; le sale anatomiche non si trovano che negli ospedali a cui sono annesse le cliniche, nelle quali spadroneggiano i giovani chirurgi, sostituti negli ospedali stessi. E siccome nell'ospedale di San Giacomo c'era una sala anatomica, e siccome i giovani chirurgi di quell'ospedale erano tutti settari e repubblicani sfegatati, così era chiaro che da San Giacomo era uscito il cadavere, o in San Giacomo erano penetrati i cospiratori incaricati di uccidere il Rossi; e, nell'un caso o nell'altro, i giovani chirurgi di San Giacomo erano stati quelli che avevano dato lezioni di anatomia all'uccisore di Pellegrino Rossi.

Ed ecco l'obbietto della persecuzione contro quei tre infelici chirurgi, rei soltanto di essere chirurgi, d'esser giovani e di essere stati caldi di idee repubblicane. A quali resultati conducesse questa inquisizione il lettore vedrà nel successivo svolgimento del processo.

Intanto, dopo il costituto del dottor Ceccarini, venne, il 18 febbraio, interrogato il dottor Pestrini nel modo che segue:

« Un uomo della apparente età di oltre vent'anni, statura giusta, smilzo, carnagione bianca colorita, capelli castagni-scuri in quantità, fronte giusta, occhi cerulei, naso grande, piccoli baffi castagni con pochissima barba uguale, mento regolare. *Cesare Pestrini e non Piastrini, come comunemente mi chiamano,* fu Luigi, romano, ventiquattro anni, chirurgo, fu arrestato nel caffè presso San Giacomo, mentre indossava la veste di sostituto dell'ospedale stesso: non ha avuto mai che fare coi tribunali: ignora il motivo del suo arresto. Conosce il dottor Giovanni Ceccarini suo compagno e collega. Non nega le affermazioni di questo, cioè di averlo incontrato presso il palazzo della Cancelleria il giorno 15 novembre, da cui lui proveniva, e avendo incontrato il Ceccarini e il dottor Donni disse loro: *Vengo adesso dal palazzo della Cancelleria ed hanno ucciso il ministro Conte Pellegrino Rossi.* Si trovò all'ingresso della Cancelleria e descrive la posizione, addosso al muro, dirimpetto alla scala, serrato fra molta gente ignota. Sceso il ministro *udì un sibilo cupo che poteva anche ritenersi una fischiata*; ma siccome la carrozza gli impediva la visuale, non potè vedere ciò che ac-

Digitized by Google

hai fatto; ma a noi ci fai un baffo sui c...; perchè Sterbini bisogna che con noi stia zitto, e non ci può far niente e sappiamo noi il perchè. Prega Dio che te la mandi buona; sennò farai la morte del Rossi. Noi abbiamo visto e letto tutto e Sterbini bisognerà che faccia quel che vogliamo noi. " E di fatti così fu: ed essendosi egli recato dallo Sterbini, lo ricevette *con pessimi modi*, gli disse che tacesse, *che non gli facesse il dottore* e a *chiare note gli fece conoscere che il tasto di quelle persone non gli si poteva toccare*; onde egli si persuase che realmente Ranucci e i due Costantini avessero preso parte all' omicidio Rossi, del quale essi si millantavano sotto la repubblica, dicendosi *salvatori della patria, facendo bene intendere che Sterbini era stato il primo capo di questo misfatto.* I Costantini e Ranucci si vantavano di avere avuti molti altri complici, ma lui non glieli intese mai nominare, nè intese dire da loro dove e come fosse organizzata la cosa. Crede che anche Cesare Agostini di Foligno ci fosse dentro per qualche cosa. Lui il giorno 15 novembre stava a casa con sua moglie Adelaide, ma non ricorda se ci fosse presente alcuno » (1).

La importanza di questa deposizione, che può veramente chiamarsi una rivelazione, come non può sfuggire al lettore di queste pagine, così, e tanto meno, sfuggì all'occhio sagace del giudice Cecchini, il quale, coadiuvato efficacissimamente dal suo collaboratore Capitano Giovanni Galanti, in poco meno di quattro mesi, aveva raccolto attorno a sè una compagine di elementi importanti per la processura di cui egli era incaricato.

Per inoltrarsi nei sinuosi e tenebrosi meandri di quelle congiure, per scendere negli abissi di quella miniera, in cui giaceva nascosto il tesoro della verità, si offrivano ormai agli sguardi scrutatori del giudice processante tre fili lievissimi di luce, seguendo i quali egli sperava, da un momento all'altro, di vedersi aperta dinanzi qualche parte integrale del vero: i tre fili di luce, che potevano convertirsi in tre filoni auriferi, erano: la congiura legionaria in azione sulla piazza della Cancelleria, intorno a cui bisognava addoppiare e triplicare le investigazioni; il mistero della camera anatomica dell' ospedale di San Giacomo,

(1) *Processo*, primo costituto Testa, foglio 876 a 907

Digitized by Google

dove occorreva cogliere qualcuno di quei tre chirurgi, e magari tutti tre, nell' atto di insegnare ai congiurati, incaricati di uccidere il Conte Rossi, il colpo maestro sul cadavere; il formicolio dei trecento lavoranti e dei relativi caporali e assistenti, agitantisi, lassù, a Tor di Quinto, sotto la direzione di Ciceruacchio; lassù, fra quelle schiere di facinorosi, sotto la scorta di quel libero e dotto parlatore che era quel provvidenziale Alessandro Testa, così opportunamente scovato fuori dal Capitano Galanti, si dovevano ricercare le traccie della vasta cospirazione legionaria, ordita, in antecedenza all'uccisione del Rossi, al fienile di Ciceruacchio stesso fuori di porta del Popolo.

Con questi intendimenti, il giudice Cecchini, novello Giasone, si accingeva, all'entrare della quaresima del 1850, alla agognata scoperta del vello d'oro, non senza gettare, di tanto in tanto, un pensiero e uno sguardo a quel misterioso giovane smilzo e macilente della vigna Mattei, perchè gli sarebbe dispiaciuto assai che la sua penetrazione di inquisitore, la sua intuizione di investigatore dovessero ricevere una smentita e che quell' impenetrabile e irreperibile Giuseppe Montesi non ci avesse proprio da entrare per nulla nell' omicidio di Pellegrino Rossi!

Diavolo!... ingannarsi!... lui!

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Documento N. I.

POLIZIA GENERALE DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA.

L'AGGIUNTO DI S. E. R. MONSIGNOR DELEGATO APOSTOLICO.

Al signor avvocato Casoni.

Premendomi di avere sott' occhio le lettere ultimamente a Lei dirette dall'avvocato Pellegrino Rossi, la invito a recarmele subito in persona; ed ho il piacere di salutarla distintamente.

Li 17 settembre 1815.

G. Greppi.

Documento N. II.

LA DELEGAZIONE GOVERNATIVA DEL RENO DIPARTIMENTALE.

N. 392.

Bologna, li 23 ottobre 1815.

Al signor avvocato Casoni.

Consta al Governo, che il signor avvocato Rossi, all'atto della sua partenza da Bologna, le consegnò vari *affari* e *Carte*, e fra *questi poi* un Pacco grande sigillato in presenza di molte persone. Per precisissimo dovere di Ufficio io ho dovuto fare Rapporto a S. E. il signor Governatore Civile e Militare da cui mi è ordinato di scriverle e le (illeggibile) colla denunzia fedele degli effetti; Ella passi (parole illeggibili) alla lodata Eccellenza, sotto la più stretta sua responsabilità e sotto le pene (illeggibile) dal proclama oggi pubblicato sopra l'obbligo di denunziare *le Cose*, armi ed effetti *degl'Emigrati* e sotto altre pene ad arbitrio da applicarsi immediatamente a nome di S. E. suddetta. Nel parteciparle *il Comando* dell' E. Sua, le ricordo che in caso di innobedienza grandi mali ne *susseguono* e che rimane abbandonato al rigore della militare punizione.

G. B. Gamberini.

NB. — Le parole in corsivo sono di difficile interpretazione stante la brutta calligrafia con cui è scritta la lettera.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. III.

N. 1829.

(*Copia di un Memoriale mandato agli Ecc.mi e Rev.mi Cardinali del Conclave*).

Padri, e Principi Eminentissimi,

Prima di eleggere il Successore di Leone XII, e il nuovo Sovrano dello Stato Pontificio, piacciavi di ascoltare alcune voci di verità e di querela, che a voi arbitri di presente della loro sorte, porgono i Sudditi di questo Stato infelice. Al Trono assoluto di un solo, la verità non giunge senza pericolo; ma al vostro Augusto Consesso, che al Trono medesimo può dar legge, dee giungere accetta non che sicura.

È inutile andarvi enumerando i bisogni, ed i mali in che gemiamo da molti anni. E a chi non son noti? Non ci è permesso di consegnarli alla memoria della stampa, ma non pertanto sono meno palesi. Risuonano nei discorsi d'ognuno, e più parlano eloquentemente in quell'aspetto di tristezza, e di invilimento che è in tutti. Giudizi regolati non da leggi, ma da tradizioni civili, che per la loro molteplicità ed incertezza, sono più adatte, a produrli che a regolarli, mentre una procedura enormemente dispendiosa li paralizza; delitti senza un Codice, che li prevenga e li punisca: non diritti di Cittadino, o non sicuri: finanza senza ordinamento di politica economica: le fonti del Commercio inaridite: l'industria, non che aiutata, intercettata: niuna istruzione pubblica, e certo non quale agli usi della società si converrebbe. Quindi un crescer continuo di bisogni, ed il non saper di che soccorrerli: un temer sempre del peggio e un disperar d'ogni bene: uno sfinimento universale, una miseria estrema. E tanto lieta potrebbe essere questa bella parte d'Italia commessa a Governo de' Romani Pontefici! Terre abbondevoli di ogni util prodotto, due Mari che la circondano, tanti fiumi che la irrigano, popoli di svegliato ingegno, ad ogni buona disciplina pieghevoli, ubbidientissimi. Più volte si è pensato di recare rimedio ai nostri mali: abbiamo per certo, che niuno v'ha fra voi, il quale non arda in cuore di tal desiderio. Ma un solo può essere il rimedio efficace e principale di tutti. *Stabilire delle leggi universali ed organiche, che siano come fondamento del Pontificio Governo.* Queste, o Padri, implora lo Stato da voi, e queste voi stabilite, e quindi imponetele a quello che dal vostro ceto eleggerete a salire sulla Sede Vacante. Abbia una volta lo Stato Pontificio quello di che non mancano mal appena gli Stati più lontani di civiltà; quello che, per la sua natura di elettivo, più facilmente di ogni altro potrebbe avere. Questo è il rimedio ai mali che ne affliggono.

Tolto per tali costituzioni l'arbitrio illimitato nella fonte stessa del potere, sarà tolta eziandio nelle sue emanazioni inferiori. Senza questo nome di pubblico correggimento, che speranza si può avere di un Principe buono, costantemente buono? Sia che abbia l'animo di esser tale; ma saprà esserlo?

Ogni Pontificato fu fecondo di desiderii e di progetti, ma quale di vera felicità? Non basta portare sul Trono un cuore acceso del bene pubblico, è duopo anche una mente che conosca i mezzi per procacciarlo, e questi doni di un'alta mente, di un cuore grande, raro unisce natura in un sol uomo.

Digitized by Google

Ma poniamo di tanto anche ne fosse la Provvidenza benigna, di darne uno nella difficile unione delle due qualità perfetto. Sarebbe egli perpetuo, come perpetuo ne è il bisogno? I Traiani e gli Antonini sono assai rari nella storia dei Regnanti ed in tanti secoli e in tanto numero di Regni, appena t'incontri in un altro nome che suoni ai posteri con egual fama ed amore. Ma prima e dopo quei sommi, che lunga serie, ed oh lagrimevole per le Nazioni! Finchè ciò non si faccia, che è ai Sudditi il mancare di un Pontefice, ed il succeder di un altro? Agli stolti può esser cagione di stolta gioia e di brevi speranze, ma a chi vede ed estima le cose come sono non vi è ragione di allegrezza, ma di rammarico, prevedendo il futuro dal passato: un distinguere quello che fu, senza sostituire quello che dovrebbe essere: un sorgere di consigliatori, e di favoriti novelli ove erano gli antichi; un mutar di nomi; un migliorar di condizioni non mai.

E chi di voi, o Integerrimi, eletto al Governo nostro disdegnerebbe tali norme al Potere? Chi anzi non le abbraccierebbe lieto, essendo aiutato, e sicuro per esse nell'operar bene, ritenuto, ed avvertito a quel ch'egli medesimo provvide dianzi cogli altri al pubblico bene?

È un piacere (ha detto uno dei regnanti attuali d'Europa) che dovrebbero provar tutti i Sovrani, l'esser certo per queste sanzioni di non errare nella difficile impresa del bene dei propri sudditi.

Quali poi dovrebbero essere queste leggi organiche, chi può dirlo? Voi nella vostra sapienza e nel vostro zelo, saprete trovarle. Pure la esperienza maestra di tutte le cose, pare ve ne tracci la via. Vedeste il Pontificato di Pio VII certo non tutto infelice; ma in gran parte, e massime dopo quel suo glorioso ritorno alla Santa Sede, dare utili provvedimenti e convenevoli ai tempi. Vedeste su questo Stato, che dalla comune rovina sorgeva a novella vita, spuntar come l'alba di nuove leggi e di nuovi costumi, quale l'onnipotente vicenda dei rivolgimenti avvenuti esigeva, ed i popoli sentir contenti i primi effetti di un saggio Governo, che alla natura dei tempi seconda, e aprir l'animo a speranze migliori. Che se di quelle Costituzioni non avemmo quanto se ne poteva avere di bene, fu o perchè niente al suo nascimento è perfetto, o forse anche perchè in quella ebbe luogo un arbitrio che le deformava, e le derogava a sua posta, rompendo così quel bene, che in promulgandole si proponeva. Vedeste il Pontificato del successore di Pio VII, e nel concetto proposito, di distor quel ch'era fatto, e di tenere nel reggimento dei popoli altro fine ed altro modo, vedeste il nostro danno; ed oggi udite quali parole di motteggio e di scherno accompagnino al sepolcro la memoria di chi a quel Pontificato diè il nome, parole veramente vane, ed indecenti, ma certa prova che l'opinione pubblica non si calpesta mai impunemente.

Seguite dunque, o Saggi, quella via che ne addita l'esperienza; gittate le fondamento del Pontificio Governo sull'orme dell'immortale Pio VII, decretate che lo spirito delle sue istituzioni si siegua, quelle poi correggendo, meglio ordinando e componendo il sistema con quella prudenza che sola dal consiglio di un intero Senato può derivare. Costruite l'edifizio, che le forze di un solo non giungono a perfezionare. Compite quest'opera grande, adempite il voto dei popoli, fate quello che il secolo presente domanda, e domanderanno vie più gli avvenire, rendete l'interregno fra Leone XII ed il suo successore più famoso di quanti Pontificati mai furono e saranno.

Digitized by Google

E un'altra preghiera pure ascoltate, o Generosi; taccia nei vostri petti ogni affetto privato, e solo quello del pubblico bene vi muova. Eleggete presto il Pontefice, non possiamo in tanti bisogni star senza di lui lungamente. Eleggetelo che abbia con voi comune la patria, sicchè si commuova ai nostri mali e voglia curarli. Eleggetelo non stanco dagli anni, sicchè possa aver cura d'altrui, e basti ad operar quel che giova. Stia la vecchiezza al consiglio tardo e grave: ma alle sollecitudini ed alla operosità del comando appena è che regga l'età matura.

Che è quanto, ecc.

* Questi tre documenti esistono, come dissi, nel Museo del Risorgimento italiano presso il Comune di Bologna, nella casella: *Rossi Pellegrino.*

Documento N. IV.[1]

N. 230.

Signor Ministro,

Mi affretto rispondere al foglio dell'E. V., n. $\frac{15057}{8391}$, in data di ieri. I movimenti delle truppe procedono in seguito di ordinanze ministeriali. La 1ª legione romana non essendo un corpo franco, ma appartenendo alla Civica mobilizzata, essendo con questo carattere partita da Roma la prima volta; così, *benchè animata da immenso ardore di marciare alla difesa delle provincie,* pure desidera che le vengano trasmessi ordini positivi in proposito, nè vuole contro ogni buona disciplina assumere a sè nessuna responsabilità. Il ministro ordini di marciare o di rimanere, ed essa sarà prontissima alle sue volontà. Nell'un caso o nell'altro chiede di essere subitamente armata e fornita di tutto l'occorrente a seconda del *fabisogno* comunicato al ministro della guerra da molto tempo; poichè anche quando dovesse *suo malgrado* rimanersi in Roma, vuole rimanervi in legione, considerandosi come Civica mobile, in circostanza di partire da un momento all'altro, offerendosi di più al servizio di piazza con la linea.

Ma le torno a ripetere quello che le ho detto in voce più volte, che la legione desidera di partire, e tanto più lo desidera in quanto che le è grato di tradurre in atto quei principî di patriottismo che altra volta ha già messo alla prova di là dal Po.

Questo ripeto a nome della legione, mentre ho l'onore di confermarmi

Dell'E. V.

Roma, 22 agosto 1848.

Devot.mo servitore
Il comandante la 1ª legione romana
Colonnello Galletti.

Al signor Ministro delle armi.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49,* busta 35, copertina 327.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. V.[1]

N. 5309 — 13 settembre 1848.

AL COLONNELLO GALLETTI

COMANDANTE LA PRIMA LEGIONE ROMANA.

Il sottoscritto comandante interino della guardia civica si trova nella necessità di pregarla a voler trasmettere a questo Comando generale uno stato esatto da cui appariscano i militi i quali, dopo tornati colla legione mobilizzata, non si iscrissero onde far parte della medesima per la seconda partenza; come pure una nota di quelli che hanno rinnovato l'arruolamento, e sono pronti a partire colla legione.

Lo scrivente fa istanza che la sua domanda sia con tutta sollecitudine appagata, e con piena stima si protesta

Di lei, signor colonnello,

Il Comandante Generale
(*Minuta senza firma*) (2).

DOCUMENTO N. VI.[3]

N. 5309 — 15 settembre 1848.

COMANDO DELLA PRIMA LEGIONE ROMANA.

N. 370.

Dal Quartiere del Gesù, li 14 settembre 1848.

Eccellenza,

Era già convenuto il sottoscritto col generale Aldobrandini di rimettere a codesto Comando generale della guardia civica le note che l'Eccellenza Vostra richiede nel suo foglio 5309. Però non tutti quelli già legionari e civici che si sono nuovamente iscritti nei ruoli della legione mostrano una volontà determinata a mantenere la obbligazione contratta colla lor firma. Quindi, a non duplicar le note, ora che la partenza della legione è imminente, il sottoscritto prega l'E. V. a tenere per fermo che tosto uscita la legione di Roma, il che avverrà fra tre o quattro dì, cotesto Comando civico avrà nota precisa sì de' legionari e sì de' nuovi civici che non si sono presentati alla partenza, acciò non eludano almeno il dover loro nei battaglioni stabili cui appartengono, unendovi anche la nota dei partiti.

Creda che lo scrivente è lieto ed onorato di protestarsi con rispettosa stima

Dev.mo servitore
Colonnello GALLETTI.

S. E. il general Massimo
Comandante interino della guardia civica, Roma.

(1) Dall'Archivio Storico del Comune di Roma, *Buste della Civica mobilizzata per la guerra dell'indipendenza.*

(2) Il Generale comandante interino della guardia civica era il Duca Massimo.

(3) Dall'Archivio cit., *Buste della Civica mobilizzata per la guerra dell'indipendenza.*

Digitized by Google

DOCUMENTO N. VII.[1]

N. 17811 — 28 settembre 1848.

COMANDO DELLA PRIMA LEGIONE ROMANA.
N. 293.

TITOLO. — Relazione intorno i fucili di alcuni legionari.

Eccellenza,

A seconda di quanto V. E. mi ingiunse, mi sto occupando della redazione delle note dei nuovi civici, non che degl'antichi legionari partiti, che non solo dovranno servire di norma ai rispettivi capi di battaglione, ma assoggetteranno ancora i rimasti al servizio civico, se mai volessero eluderlo.

Il ritardo della trasmissione di esse note converrà che l'E. V. l'apponga non alla mia volontà, ma alla difficoltà delle marcie.

Intanto mi affretto a darle qui unito discarico di quei civici che hanno ricevuto due volte il fucile, e ciò per sua norma.

Ad Acqua Traversa si presentò un tamburo civico evaso da Cimarra per arruolarsi, ma fu respinto come di dovere.

La legione prosegue le sue marcie regolarmente, e questa mattina è partita alla volta di Narni, nonostante la pioggia che ne imperversa.

Ho l'onore di protestarmi

Di V. E.

Devotissimo servo

Il comandante la Legione, col. GALLETTI

A S. E. il sig. Duca D. Mario Massimo
Generale della Civica di Roma.

DOCUMENTO N. VIII.[2]

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Roma, li 23 ottobre 1848.

Circa le ore 5 e ½ pomeridiane i militi Giovanni Chesili della 2ª compagnia e Filippo Casanova della 1ª campagnia, del 1º battaglione, hanno condotto al quartiere del 10º battaglione l'ebreo Angelo Moscati, di professione acquarolo, dimorante in via delle Azimelle, n. 18, ed il cristiano Sante Poncetti, dimorante in via del Boschetto, n. 12, per rissa fra loro, e per aver il Moscati con un coltello, che gli venne tolto dal caporale Pietro Bertini, della 5ª compagnia del 6º battaglione, ferito il Poncetti ed il milite Benedetto Sinestrari del 10º battaglione. I testimoni furono l'ebreo Samuele Vinegiano, abitante in via Rua, n. 67, il milite Angelo Marchesi,

(1) Dall'Archivio cit., *Buste della Civica mobilizzata per le guerre dell'indipendenza.*

(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri, dal luglio al dicembre 1848*, busta 31.

Digitized by Google

del 10° battaglione, e Romolo Durante, del 13° battaglione. Il Moscati per essere ferito nella testa è stato condotto all'ospedale della Consolazione, ed il coltello con l'analogo rapporto è stato rimesso alla Piazza.

Il tenente colonnello aggiunto
CLETER.

DOCUMENTO N. IX.[1]

13° BATTAGLIONE CIVICO - 4ª COMPAGNIA.

Ai Rapporti straord. del giorno, N. 368.

Dall'officio di Compagnia, 28 ottobre 1848.

Eccellenza,

Nella sera di lunedì, 23 ottobre 1848, giuntomi appena a cognizione che una moltitudine di militi di ogni battaglione civico, unitamente ad una popolazione mista, erasi sollevata contro il popolo ebraico a mano armata, e minacciavane la distruzione, affrettavami a tutta possa onde procurarne la calma, per cui chiamati meco i miei fidi, signori Bartolomeo Cuccomos, sergente maggiore, e Luciano Durante, sergente foriere, ambi della 4ª compagnia di cotesto battaglione, ai quali si aggiunsero i signori Ferdinando Trabalza, tenente della 6ª, e Pietro Virgilii, sottotenente della 3ª, quali tutti risoluti proponevano esporsi ad ogni cimento onde rendere il buon ordine, la pace e la tranquillità pubblica, siccome è dovere di ogni milite e santa civica istituzione. Con tale fermo proponimento giunti tutti sul luogo dell'insurrezione, ed introdottisi fra colpi di armi sguainate, ci lanciammo nella mischia, e fra grossi bastoni, selciate ed altro che piombava nella pubblica strada, ove noi eravamo (laonde da una selciata pur anco io venni colpito in un piede), insinuammo la pace, la tranquillità, la quiete all'ordine pubblico, proponimento giurato nella fondazione della guardia civica, allontanavamo così il popolo riunito e persuadevamo a non contaminare lo splendore delle comuni bandiere, ed evitando pur anco un probabile saccheggio, che i predatori al popolo misti minacciavano (alcuni persino muniti di saccoccie), aizzando in sospettoso contegno i stessi militi che ivi si trovavano. Dopo non poca fatica, però, riuscimmo finalmente a ritirare tutti i militi del nostro battaglione, fra i quali un popolano istigatore, cui nel fatto originario fu dagli ebrei ferito il proprio germano. Fra le nostre consolazioni però dovessimo rimarcare lo scandaloso contegno dei militi Fasi Vincenzo, comune della 5ª, e Starna Nazzareno, caporale della 2ª compagnia di cotesto battaglione, che ad onta di restar soli istigatori pure non vollero desistere alle nostre più vive preghiere, imprecandoci pur anco con termini impropri ed incivili, ed allorquando con fatiche riuscivaci raccogliere una quantità di militi, e calmare i punti più clamorosi, allora ci trattavano da carogne e da vili, dicendo che assolutamente bisognava difendere l'uniforme ed incendiare il Ghetto.

(1) Dall'Archivio cit., *Busta dei Rapporti giornalieri dal luglio al dicembre 1848*, busta 31.

Digitized by Google

A tali proposizioni allora tutti quei che avevamo calmati riaccendevansi ed accorrevano al tumulto, abbandonandosi fra la mischia con grida mentre noi acclamavamo la pace e la tranquillità; ma noi sempreppiù costanti insistevamo e riuscimmo finalmente all'intento, abbandonando i due militi suddetti nel luogo del tumulto, ed asportando con noi, oltre tutti quasi i militi a noi appartenenti, con essi puranco trascinammo via una moltitudine di borgesi, che a noi uniti si dileguarono nelle diverse contrade, ed i militi surriferiti unitamente agli altri furono da noi condotti avanti l'egregio nostro signor maggiore Vincenzo Cortesi al quartiere, quale, applaudendo il nostro operato, congedolli dopo breve esortazione di tranquillità e d'ordine.

Reputo pertanto mio preciso dovere dar parte dell'accaduto all'Eccellenza Vostra, tanto onde impegnarsi per encomiare il merito de' bravi officiali e sottufficiali che meco si recarono valorosamente alla bella operazione, e la condegna punizione pure degli altri due militi insubordinati.

Fondato nella retta intenzione dell'Eccellenza Vostra per il buon andamento del battaglione, non oso dubitare che vorrà in tale occasione addimostrare la massima energia nell'amministrare la giustizia, e con tutto il dovuto rispetto e subordinazione mi ripeto

Di Vostra Eccellenza

Dall'officio di compagnia, 28 ottobre 1848.

Umil.mo e dev.mo servo
FERDINANDO LEFEVRE, capitano.

A S. E. il Comandante generale della guardia civica.

DOCUMENTO N. X.(1)

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3° - COMPAGNIA 4ª E 5ª.

Guardia montata dal 23 al 24 ottobre 1848.

Sottotenenti	1
Sergenti	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	21
Totale	27

Rapporto.

Dietro ordine di S. E. il signor Generale di brigata furono inviate due forti pattuglie al Ghetto, la prima delle quali sortì alle ore 8 $^3/_4$ e la seconda alle ore 9 $^1/_2$, le quali poi si sono unite in distaccamento sotto il comando del signor tenente Regnoli, e si sono riportate in quartiere alle ore 12 $^1/_2$ circa. Dal rapporto accluso del signor capitano aiutante maggiore si rileva l'accaduto.

Il capo posto
Tenente VALERIO PAGANI.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XI.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 8°.

POSTO S. LUIGI DE' FRANCESI.

Rapporto.

Guardia montata dal 23 al 24 ottobre 1848.

Si dà parte ha (*sic*) questo Comando generale che dietro al rapporto di glieri (*sic*) sera di cui accennava l'invio di una pattuglia verso il Ghetto, successivamente ne furono mandate altre quattro, che rientrarono alle ore 9 ½ in quartiere. Interpellato si rileva di aver cooperato a sedare delle adunanze.

Il sergente di guardia
PIERANTONI FILIPPO.

DOCUMENTO N. XII.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 10°.

POSTO CAMPITELLI.

Addì 23 del mese di ottobre 1848, ore 8 pom.

Udito il rumore come di vetri rotti che crollavano dalle finestre israelite dalla parte di Pescheria, che conduce a ponte Quattro Capi, e precisamente ove si atterrò il muro, approssimatosi sottoscritto vi rinvenne un tale che raccoglieva delle mattonelle in un deposito ivi prossimo, il quale, rinvenuto in tale atto ed arrestato, venne condotto in quartiere, ed interrogato disse di chiamarsi Giacomo Andreoli, di professione vespillone, ed avendolo fatto perquisire non si rinvenne altro che un bastone portato in mano.

In quanto al secondo, Moisè Servadi, isdraelita, lo condussero altri due civici del medesimo battaglione in questo quartiere, asserendo che il suddetto aveva posto una forchetta tra le pietre di Pescheria, e perquisito si rinvennero indosso una boccetta di odore, che disse servirsene per le convulsioni.

In quanto ai testimoni nella confusione si perdettero e non furono potuti più rinvenire.

I. VALERIANI, sergente maggiore.

Visto dal capo posto di guardia straordinaria
Capitano P. MONTI.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XIII.[1]

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Roma, li 24 ottobre 1848.

Circa le ore 10 ½ da una delle pattuglie straordinarie del 3° battaglione, spedita nel Ghetto, nella via della Fiumara si rinvenne un isdraellita di nome Giuseppe Pontecorvo, che da un milite civico era stato con la daga ferito in una mano ed in una coscia. Condotto alla sua abitazione, posta nella detta via, n. 52, fu medicato dal milite Agabito Fioretti, di professione chirurgo, dimorante in via della Scrofa, n. 16.

Dal granattiere Giuseppe Ronzi, della 1ª compagnia, e dal milite Antonio Fabrizi, del 5° battaglione, coadiuvati dai militi Vincenzo Badaloni e Giuseppe Titoli, del 9° battaglione, è stato arrestato e portato al posto del 6° battaglione l'individuo Enrico Fabrizi, di professione falegname in via de' Sediari alla Regola, n. 4, come delatore di un ferro lungo circa un palmo e ritorto alla punta, il quale gli era stato tolto da Antonio Mignoli, calzolaio, dimorante in via de' Leutari, n. 21, presente Baldassarre Fabrizi, commerciante, dimorante al Pellegrino, n. 179. Il ferro è stato rimesso alla Piazza, ove è stato tradotto l'arrestato.

Circa le ore 8 pom. dal sergente maggiore Ignazio Valeriani è stato arrestato, e condotto al posto del 10° battaglione, l'individuo Giacomo Andreoli, di professione vespillone, sorpreso mentre con dei sassi rompeva i vetri delle case del Ghetto in via della Pescheria, presso ponte Quattro Capi. Non era delatore che di un bastone.

Circa la stessa ora due militi hanno condotto al posto suddetto l'isdraellita Moisè Servadi, asserendo di averlo arrestato mentre poneva una forchetta fra le pietre di Pescheria. Non gli si è rinvenuta che una boccetta d'odori. Tanto l'Andreoli che il Servadi furono tradotti alla Piazza.

Il tenente colonnello aggiunto
CLETER.

DOCUMENTO N. XIV.[2]

N. 5799 — 25 ottobre 1848.

ALLI COMANDANTI DEL 1°, 7°, 10° E 13° BATTAGLIONE.

È urgentissimo ch'ella si porti all'istante dal comandante interino signor Generale Massimo, reperibile al Comando generale civico o al Ministero delle armi, dovendogli parlare di cose premurose.

Il tenente colonnello aggiunto.
CLETER.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri dal luglio al dicembre 1848*, busta 31.

(2) Dall'Archivio cit., *Buste delle minute del comando generale dal luglio al dicembre 1848.*

Digitized by Google

Documento N. XV.[1]

Il Ghetto ha dolor di corpo.

Ma se la vogliono! Non c'è che dire: santissimo è quel proverbio che suona: *Quando la pancia è piena, crepa.* Gli ebrei in Roma stavano come cani, la loro voce era *cholera*, il dritto per essi ora non esisteva, chiedevano di essere fatti uomini o fratelli agli uomini, ma indarno, perchè la società sapeva che il lupo cambia il pelo e non il vizio. Comparve quell'anima angelica di Pio IX, e li sciolse come i can feroci dalla catena e li chiamò figli... ma che figli? Nemmeno figliastri. Seguitarono ad essere sempre i soliti giudii, come lo saranno sempre, nè possono variare per ragion di fede. Ieri l'altro due israeliti si malmenavano per loro questione. Un (*sic*) guardia civica si diede, con spirito di carità, a disunirli e comporli a pace, ma che vuoi pace? Quei due bricconi si unirono e straziarono quel povero civico. La cosa si fece generale, e ci fu azione e reazione. Nei mezzi però si conobbe odio indegno e rabbia infame contro il nome cristiano. La notte sono stati tirati dieci colpi di fucile, si è scagliata dalla finestra pioggia di sassi, e si è tirata acqua ed olio bollente, ferri da stirare e simili. Tutti i corpi della capitale sotto le armi, e di servizio ai signori ebrei. O vedi! tanti soldati per guardare quattro cani! Il macellaro Ebreo che vendeva carne di bufala in piazza Navona, perchè era ebreo è andato per aria con tutte le corna che teneva in bottega, tutto è stato distribuito ai poveri, ed egli domani prende una purga. I guai sono grossi, ma se li meritano. Dicono che la loro religione è nemica del sangue? Barabaù, e che nemica. Sgrassano i poveri Cristiani come gli agnelli. Se ti prestano uno scudo, ne rivogliono cinque o sei; se gli vendi qualche cosa, te la pagano il decimo; e ridono sempre del pianto degl'infelici. Non si lamentino dunque se hanno di tanto in tanto questa sorte di nespole. Mutino registro, qualunque sia la loro credenza, non sieno i nemici degli uomini, o gli uomini li tratteranno sempre da cani barboni e mastini, e daranno loro di cotali serviziali da fargli andare netta, netta l'anima. S'incomincia a dir davvero, e non vi arrendete? La fune e il sapone costano poco. Domani il resto.

Documento N. XVI.[2]

Roma, li 24 ottobre 1848.

Il sottoscritto passando per il Ghetto rinvenne che l'Arma carabinieri, condotta dal maresciallo d'alloggio Pinci, aveva disarmato il civico Pietro Moriggi ed intimatogli l'arresto. Il Moriggi richiedeva essere trasportato dai civici medesimi, ed allora il milite Paolo Quattari, del 2° battaglione, richiese al sottoscritto di prestare manforte onde asportare il Moriggi in arresto, e così evitare un qualche dissordine che accadere poteva da parte dei civici e del popolo istesso, che di già mostravasi inquieto per tale ar-

(1) Dal *Cassandrino* di martedì 24 ottobre 1848, anno I, n. 49.
(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta, 31.

Digitized by Google

resto. Così il ripetuto Moriggi fu portato e consegnato al 10° battaglione civico, e precisamente al signor tenente Ricci Attilio, che ritrovavasi di rinforzo a quel corpo di guardia.

CACURRI, cadetto.
PAOLO GUALTIERI, ufficiale.

Al signor ufficiale di guardia del 10° battaglione
Roma.

DOCUMENTO N. XVII.[1]

N. 38584 — 24 ottobre 1848.

MINISTERO DELL'INTERNO.
N. 5804.

Trattava di un tiragliore Morigi

Li 24 ottobre 1848.

Signor Generale,

Ringrazio l'E. V. dell'informazione recatami dal suo dispaccio d'oggi, n. 5799, e avrò cura di dare le disposizioni che le circostanze potessero richiedere, confidando sempre nella fermezza e prudenza dell'E. V. e del Corpo che sì egregiamente comanda.

M'incresce dover tener parola d'un fatto illegale e grave che mi si dice avvenuto ieri. I carabinieri avevano arrestato, e condotto nella guardia civica di Campitelli, un civico albanese, imputato d'aver suscitato i disordini di ieri e d'essersi egli stesso fatto autore di ferita.

Checchè ne sia, era stretto debito del posto custodire il prigioniero per poi consegnarlo all'autorità competente. È stato invece messo in libertà.

Se i militi voglion farsi magistrati e usurparne i poteri, le leggi riescon vane, e l'ordine pubblico impossibile.

Io son certo, signor Generale, che l'E. V. non ometterà alcuna via di ben far comprendere ai comandanti dei posti che debbono primi dar l'esempio dell'osservanza delle leggi. È nobilissimo privilegio della guardia civica l'esser appunto istituita per osservare l'ordine e mantenere l'ubbidienza alle leggi, sia chi si voglia colui che l'infrange.

Gradisca, signor Generale, le proteste della particolare stima ed ossequio co' quali mi pregio di essere

Dell'E. V.

Devotissimo servitore
PELLEGRINO ROSSI.

Al signor Generale
Comandante la guardia civica di Roma.

Si pubblichi in quest'argomento un ordine del giorno da inviarsi poi in copia al signor Ministro per evadere la giusta sua osservazione.

MASSIMO.

(1) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XVIII.[1]

N. 3821.

GUARDIA CIVICA - COMANDO DEL 10° BATTAGLIONE.

RIONE X, XI, XII.

N. 682.

OGGETTO — Sull'arresto del tiragliore Morigi.

Roma, li 24 ottobre 1848.

Eccellenza,

Non mi è dato rimettere all'E V. nessun rapporto circostanziato intorno al tiragliore Morigi, tradotto al quartiere del 10° battaglione civico da un cadetto di linea, signor Cacurri, e da un borgese, P. Guattari, i quali asserirono essere stato il Morigi consegnato a loro dai carabinieri.

La turba che teneva dietro al detto Morigi, l'ammutinamento formatosi all'istante innanzi al citato quartiere, e il mormorio seguito da voci minaccevoli che annunziavano l'appello di altri non lontani tiragliori onde accorrere a liberare il Morigi, mi suggerirono il divisamento di rilasciarlo, non senza però averne in prevenzione le istruzioni necessarie per l'identità della persona. Ed ove una più prolungata ritenzione del tiragliore avesse dato appiglio ad un qualche malaugurato scontro fra le diverse armi, certo si sarebbe assai criticata la mia materialità per non aver trovato in sì difficile circostanza uno spediente che, senza conseguenze funeste o irreparabili, avesse potuto rimuovere un fatto che per buona ventura non ha avuto luogo

Questo è quanto posso aggiungere al rapporto del sunnominato cadetto signor Cacurri, che questa mattina ho avuto l'onore di rimettere nelle mani dell'E. V., e do così evasione all'ossequiato foglio n. 5804, in data di oggi.

Il tenente colonnello comandante il 10° battaglione
G. LONGHI.

A S. E. il signor Generale
Comandante interino la guardia civica.

DOCUMENTO N. XIX.[2]

N. 5821. — 28 ottobre 1848.

Signor tenente colonnello comandante il 10° battaglione,

Quanto ella riferisce nel suo rapporto n. 682, dei 24 cadente, intorno il tiragliore Morigi, tradotto nel quartiere del battaglione da lei comandato, e da lei medesimo fatto rilasciare, scusa in parte il di lei operato, ma non ne giustifica menomamente la irregolarità.

(1) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.
(2) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.

Digitized by Google

Una volta eseguito l'arresto è stretto debito del posto militare custodire il prigioniero per consegnarlo all'autorità competente, e se i militi o i loro ufficiali volessero erigersi in magistrati, ed usurparne i poteri, le leggi riescirebbero vane e l'ordine pubblico impossibile ad essere mantenuto.

Il sottoscritto, cui sono state comunicate energiche osservazioni, intorno l'avvenuto, dal signor ministro dell'interno, ritiene che simile inconveniente più non si riproduca nel quartiere del 10° battaglione, e che il di lei zelo pel battaglione medesimo cui degnamente presiede ne sarà valida garanzia.

DOCUMENTO N. XX.[1]

N. 3799 — 24 ottobre 1848.

GUARDIA CIVICA - 3° BATTAGLIONE.

Roma, li 24 ottobre 1848.

Illustrissimo signor colonnello,

In riscontro al pregiato foglio di V. S. Ill.ma, e in mancanza del capitano aiutante maggiore, il sottoscritto le significa avere già mandato, alle ore 9 e 1/4 in circa, una pattuglia forte, accompagnata dallo stesso capitano aiutante maggiore, mentre già se ne va formando un'altra per spedirla subito anch'essa al Ghetto Avrà poi rilevato dal già inviatogli rapporto che anche ieri sera vi furono inviate due forti pattuglie.

Passo quindi con tutta la stima a ripetermi

Devotissimo servitore
VALERIO PAGANI, capo posto.

Ill.mo signor colonnello aggiunto
Signor Cleter.

DOCUMENTO N. XXI.[2]

N. 5799 — 24 ottobre 1848.

AL MINISTERO DELL'INTERNO.

DISTURBO AL GHETTO.

Eccellenza,

Presso i concerti presi coll'assessore di polizia, oggi alle 2 pom., si formerà un battaglione civico, composto dei contingenti presi dai 12 battaglioni. Esso battaglione, comandato del tenente colonnello del 1°, stanzierà parte sulla piazza Giudea e parte su quella del ponte Quattro Capi.

All'Avemaria si formerà un secondo battaglione, nel modo suddetto, comandato dal maggiore del 2°; questo si riunirà in piazza S. Carlo a Catinari, da dove si recherà a rilevar l'altro battaglione, occupando i posti che esso teneva.

(1) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse,* busta 1849.
(2) Dall'Archivio cit, *Carte di diverse casse,* busta 1848.

Digitized by Google

I due comandanti sopraindicati hanno istruzione di stare agli ordini di codesto Ministero pel particolar servizio che abbiano a prestare.

A tal uopo V. E. darà le opportune disposizioni in proposito da comunicarsi ai comandanti medesimi.

Lo scrivente ha l'onore di protestarsi

Dell'E. V.

Documento N. XXII.[1]

N. 5799 — 24 ottobre 1848.

AL COMANDO GENERALE.

In assenza del signor maggiore Duca Salviati, il sottoscritto in replica al foglio di codesto Comando generale delle ore 10 ¼ si fa un dovere di far noto che di già sono state spedite due pattuglie da questo quartiere alle adiacenze di Ghetto, e che in questo momento stesso ne è partita un'altra alla medesima direzione, secondo gli ordini dati dal Comando suddetto ieri sera.

Tanto e nel mentre il sottoscritto rassegna i sensi della sua stima

Per il maggior comandante che trovasi al Ghetto
GIUSEPPE DELFRATE, tenente q. m.

Dall'officio del 4° battaglione, 23 ottobre, ore 10 ¾.

Documento N. XXIII.[2]

GUARDIA CIVICA - 1° BATTAGLIONE.

Li 24 ottobre 1848.

Il servizio prestato dal battaglione civico nell'interno e adiacenze del Ghetto di Roma, è terminato alle ore 7 e mezza senza alcuna novità, meno l'arresto del tiragliolo Morigi, rimesso al Comando di piazza.

Al Comando generale civico.

Il colonnello comandante
TITTONI.

Documento N. XXIV.[3]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3°.

Roma, li 24 ottobre 1898.

OGGETTO. — Rapporto Straordinario.

Eccellenza,

La pattuglia forte di 30 militi, che nella scorsa notte perlustrava il claustro isdraelitico, sortita a forma degli ordini superiori dal quartiere di questo battaglione, rinvenne, alle ore 10 ½, nella via della Fiumara un

(1) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.
(2) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.
(3) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

isdraelita, Giuseppe Pontecorvo, ferito da un milite civico, con daga, nelle mano e nella coscia destra, che domandava soccorso.

Condotto nella sua abitazione, posta nella suddetta via, n. 52, venne medicato dal milite Agapito Fioretti, di professione chirurgo, domiciliato nella via della Scrofa, n. 16, piano primo.

Tanto, ecc.

Dell' E. V.

Devotissimo servitore
GIOVANNI ANGELINI, aiutante maggiore,

A S. E. il signor Generale di brigata.

DOCUMENTO N. XXV.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3°.

POSTO POLI.

Li 24 ottobre 1848.

Rapporto straordinario.

In seguito degli ordini di questo Comando generale, alle ore 9 antim. di questo giorno, è stato inviato al claustro isdraelitico un distaccamento forte di 30 militi, altro simile è partito a rilevare il primo al mezzogiorno. Si è dato poi corso all' ordine del giorno, ed in conseguenza alle 2 pom. è partito il plotone forte di n. 60 militi a fare parte del battaglione, e l'altro comandato è sortito alle ore 6 ½.

Il capo posto
PIETRO CAPOBIANCHI, tenente.

DOCUMENTO N. XXVI [2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 6°.

POSTO DELLA CANCELLERIA.

Guardia montata il giorno 24 al 25 ottobre 1848.

Sottonente	1
Sargente	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	18

Rapporto.

Alle ore 7 ½ pom. è tornato a questo posto il primo distaccamento di Ghetto, comandato dal capitano Angelo Farnesi, senza alcuna novità.

Alle ore 10 ½ pom. per ordine del generale si è ritirato il secondo distaccamento, comandato dal capitano signor Riggi, con ordine di far passare le pattuglie ordinarie per Ghetto, e si sono ritirati senza alcuna novità.

(1) Dall' Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall' Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

Alle ore 7 antim. si è presentata a codesto posto una staffetta per far conoscere ai comandanti di battaglioni il rapporto straordinario alle ore 11 antim.

Segue tutt'ora la guardia senza alcuna novità

L'ufficiale di guardia
SCIFONI PIETRO, sottotenente.

DOCUMENTO N. XXVII.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 7°.

POSTO FARNESE.

Guardia montata il giorno 24 al 25 ottobre 1848.

Tenente	1
Sargente	1
Caporale	1
Tamburro	1
Comuni	12

Rapporto.

Il rapporto di ieri sera fu firmato dal tenente Diofebo, smontante, perchè il sottoscritto, fin dal giorno, era distaccato con il contingente del battaglione al Ghetto, e non rientrò con il contingente stesso che alle 8 pom. Nulla di nuovo.

L'ufficiale di guardia
DOMENICO BOLASCO, tenente.

DOCUMENTO N. XXVIII.[2]

N. 5804.

Il comandante interino della guardia civica di Roma deve, con sua dispiacenza, portare a conoscenza del corpo medesimo essergli pervenuto rilievo sopra una qualche irregolarità che vien commessa da alcuni individui appartenenti alla milizia stessa.

Si è più volte ingiunto di non procedere ad arresti, non che a liberazioni arbitrarie, e ciò non ostante si sentono alle volte rinnuovate tali azioni. Se i militi vogliono costituirsi in magistrati usurpano il potere, e le leggi si rendono frustranee, nè può sperarsi l'ordine pubblico, cosa che invece hanno il nobilissimo privilegio di garantire e difendere.

Premesso ciò, la milizia cittadina deve sempre operare in conformità della legge, quale, meno in caso di sorpresa nell'atto di un delitto, non ammette arresti ad arbitrio, nè in qualunque circostanza accorda facoltà alla forza di rilasciare di moto proprio un arrestato fatto da essa stessa o da altri consegnatogli.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse*, busta 1848.

Digitized by Google

Il Generale comandante interino vuol sperare che in seguito di questa nuova insinuazione non avrà più occasione di sentire nuove contravvenzioni in questo genere, e che quei pochi che ritiene che per solo bene eccedettero si asterranno in avvenire da un simile operato.

NB. — Passato per rivedersi dal signor Duca di Rignano, che lasciò sospeso entro questo foglio ritrovato nel suo tavolino, 20 novembre 1849.

DOCUMENTO N. XXIX.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 8°.

POSTO S. LUIGI.

Guardia montata il giorno 24 al 25 ottobre 1848.

Sergente	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	16

Rapporto.

Alle ore 11 pom. del giorno 24 ottobre è rientrato il distaccamento che si era portato per sorvegliare il Ghetto, senza alcuna novità, come ancora nella nottata nulla di nuovo.

Il capo posto
PIETRO FORNARI, sargente.

DOCUMENTO N. XXX.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 9°.

POSTO PIAZZA VENEZIA.

Guardia montata il giorno 24 al 25 ottobre 1848.

Tenente	1
Sergente	1
Caporali	2
Tamburro	1
Comuni	13

Rapporto.

Si fa conoscere che le pattuglie ordinarie sono state inviate nell'interno del Ghetto, e ciò per istruzione dell'ufficiale che tornò col distaccamento ieri sera da quel posto.

Alle ore 7 di questa mattina è stata comunicata da un'ordinanza di questo Comando generale una circolare con cui s'invitano i comandanti dei battaglioni ad intervenire al rapporto, presso il signor Tenente gene-

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit., *Carte di diverse casse.*

Digitized by Google

rale questa mattina, alle 11; qual circolare è stata dal sottoscritto firmata, e quindi se ne è data comunicazione al signor Maggiore Principe di Viano, in assenza del signor Tenente colonnello. Dalle ore 6 ½ di ieri sera alle ore 8 antim. senza alcun'altra nuovità.

Il tenente di guardia
F. BUGAMI.

DOCUMENTO N. XXXI.[1]

AL COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Roma, li 25 ottobre 1848.

Dai capi posti dei battaglioni 1°, 3°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9° e 14° si annuncia essere stati, a forma delle disposizioni superiori, inviati i distaccamenti e pattuglie straordinarie nelle adiacenze del Ghetto, ed essere gli uni e le altre rientrati senza novità, meno quella dell'arresto del tiragliere Morigi eseguito dalla forza del 1° battaglione.

Il tenente colonnello aggiunto
CLETER.

DOCUMENTO N. XXXII.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3° - COMPAGNIA.....

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848 alla piazza.

Capitano	1
Tenente	1
Sargente	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	24

Rapporto.

Alle ore 9 ½ pomerid. del 25 è stato condotto dal caporale Mariotti Filippo e 4 militi del 5° battaglione distaccati a piazza Giudia l'arrestato Antonio Spositi, il quale è stato mandato al Governo immediatamente.

Il capo posto alla piazza
MARIANO PAGANI.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri, dal luglio al dicembre 1848.*
(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XXXIII.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3°.

POSTO POLI.

Roma, li 25 ottobre 1848, ore 9 1/4.

Rapporto straordinario.

In esecuzione dell'ordine emesso da S. E. il sig. Generale di brigata sig. Duca di Rignano, è partito da questo quartiere un distaccamento forte di n. 16 militi con sergente e caporale ad oggetto di perlustrare il claustro isdraelitico.

Il capo posto
PIETRO CAPOBIANCHI, tenente.

DOCUMENTO N. XXXIV.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 1°.

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848.

Sottotenente	1
Sargente	1
Caporali	2
Tamburro	1
Comuni	15

Rapporto.

Alle ore dieci e mezzo pomeridiane è partito da questo quartiere un distaccamento composto di 25 teste da ufficiali e bassi ufficiali per perlustrare il Ghetto, ed è tornato all'ora 1 e mezza dopo la mezzanotte senza che nulla sia avvenuto di nuovo.

ANGELO FORNARI, sottotenente.

DOCUMENTO N. XXXV.[3]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 2° - COMPAGNIA 5ª.

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848.

Sottotenente	1
Sargente	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	17

Rapporto.

La pattuglia del giorno 25 ordinata dal Comando generale dalle ore 5 alle ore 7 pom. fu esaurita perlustrando l'isola isdraelita e suoi contorni.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(3) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

La suddetta patuglia fu composta da un ufficiale, un sargente, due caporali e 20 militi; nel ritorno annunciarono al sottoscritto, che non vi era alcuna novità.

L'ufficiale di guardia
VALENTI DOMENICO.

DOCUMENTO N. XXXVI.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 3° - COMPAGNIA 5ª.

POSTO AL QUARTIERE POLI.

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848.

Sottotenente	1
Sargente	1
Caporali	2
Tamburro	1
Comuni	24

Sono tornate le solite 3 pattuglie che son rientrate senza alcuna novità.

Rapporto.

A seconda degli ordini superiori è sortita alle ore 7 della sera una pattuglia straordinaria di 24 uomini per il claustro isdraelitico, che è rientrata senza alcuna novità alle ore 10.

Tenente ANTONIO FEA.

DOCUMENTO N. XXXVII.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 5°.

POSTO LANCELLOTTI.

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848.

Sottotenente	1
Sargenti	2
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	26

Rapporto.

Nella decorsa notte, sortite le consuete pattuglie, sono qui rientrate senza alcuna novità.

La pattuglia ordinata dal Comando, forte di 24 uomini, per sorvegliare il Ghetto, sortì dal quartiere alle 8 $^3/_4$ e rientrò alle ore 11 $^1/_2$ notificando che circa le ore 9 arrestò un individuo che al vedere la pattuglia si mise a gridare: « Eccoli quelli che mangiano i confetti », e perciò fu condotto alla Piazza con relativo rapporto.

Dopo mandato il rapporto nominativo a codesto Comando aumentò il milite Giacomo Scribante.

VINCENZO GUIDI, sottotenente.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XXXVIII.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 6°.

POSTO QUARTIERE.

Guardia montata il giorno 25 al 26 ottobre 1848.

Sottotenente	1
Sargente	1
Caporali	3
Tamburro	1
Comuni	19

Rapporto.

Un distaccamento pattuglie nel Ghetto e dintorni dalle 8 3/4 alle 11 circa. Le ordinarie tre pattuglie furono in azione. Nulla accadde che meriti d'esser riferito.

L'ufficiale di guardia
GAETANO SCIARRA, sottotenente.

DOCUMENTO N. XXXIX.[2]

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA CIVICA.

Roma, li 26 ottobre 1848.

Dal posto del 1° battaglione è stato eseguito l'arresto di Merluzzi Pietro prevenuto di avere eccitato la guardia del posto indicato contro gli Ebrei la mattina del 23.

L'aiutante aggiunto al capo d'ufficio
CAPRANICA.

DOCUMENTO N. XL.[3]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 5°.

POSTO PIAZZA.

Guardia montata il giorno 27 al 28 ottobre 1848.

Capitano	1
Sottotenente	1
Sargente	1
Caporali	5
Tamburro	1
Comuni	31

Rapporto.

Circa le 7 pomerid. è venuto un arrestato portato a questo posto dal 1° battaglione civico con un fucile ed involto di carta, il quale con ordine della Piazza si è trasferito circa le otto al Governo.

(1) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.
(2) Dall'Archivio cit. *Buste dei Rapporti giornalieri dal luglio al dicembre 1848.*
(3) Dall'Archivio cit., *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

Alle sei e mezza antimeridiane si è rinvenuta una carta manoscritta attaccata alla colonna accanto la fontana di detta piazza la quale conteneva le seguenti parole: « Viva Pio IX! Viva il Municipio e il popolo romano! Morte ai tiranni ebrei! »

Si è provato a staccarlo, ma non si è potuto, per cui è venuto via in pezzi; tanto si fa parte.

Il capitano di guardia
C. Terzi.

Documento N. XLI.[1]

Martedì, 7 novembre 1848.

Proposta e discussa nelle forme sommarie avanti il secondo turno del Tribunale criminale di Roma la causa portante il titolo:

« Contravvenzione alla legge repressiva della stampa »

contro:

Domenico del fu Raffaele Del Basso di Benevento, di anni 31, citato il 25 ottobre p. p.;

Gaetano del fu Lodovico Valeriani, romano, di anni 48, ed

Angelo del fu Michele Ajani, romano, di anni 58, abilitati.

Ad unanimità di voti ha dichiarato e dichiara:

1° Che consta in genere di pubblicazione a stampa nel giornale intitolato il *Cassandrino*, portante il n. 49, distinta col titolo *Il Ghetto ha il dolore di corpo*, facente apologia di fatti che la legge penale qualifica come delitti, eccitanti odio fra le diverse classi della società, ed il sovvertimento dell'ordine delle famiglie, ed in ispecie ne è colpevole Domenico Del Basso, come responsabile del suaccennato periodico; per cui applicando gli articoli ventuno e ventidue (21 e 22) del Motu-proprio di Sua Santità del 3 giugno p. p., lo ha condannato e condanna ad un mese di detenzione a contare dal giorno del suo arresto ed alla multa di scudi trenta, non che nelle spese di processura ed alimentarie;

2° Che non consta abbastanza in genere dello stesso addebito in quanto a Gaetano Valeriani ed Angelo Ajani, per cui ha ordinato ed ordina che siano dimessi a senso dell'articolo 440, 2ª parte, del Regolamento di procedura criminale;

3° Che consta in genere di nuova pubblicazione del suddetto scritto, senza indicazione dell'anno in cui fu impresso, del luogo, dell'officina e del nome dello stampatore, siccome consta in ispecie esserne colpevole Angelo Ajani, per cui in applicazione dell'articolo 1, § 2, lo ha condannato e condanna alla multa di scudi dieci ed alle spese processuali ed alimentarie.

B. Pacca, vicepresidente.
E. A. Gaioni, giudice.
Avv. F. Belli, giudice.
Avv. G. Sabatucci, giudice supplente.

(Luogo del sigillo).

Per copia conforme

Così è, Teodorico Roseo, cancelliere.

Oggi 10 novembre 1848. Dichiaro io sottoscritto di avere intimato il decreto a tutti e due li qui nominati Del Basso ed Ajani, e consegnata una copia uguale al ridetto Del Basso alle Carceri Nuove.

Giovanni Felci, cursore.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 33, copertina 274.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. XLII.[1]

AL PROLEGATO DI RAVENNA.

2 novembre 1848.

Non mi è mestieri dirle di quanto rammarico siano stati al Santo Padre e al suo governo gli atroci misfatti accaduti in codesta città. L'assassinio dei signori Ceccarelli e Codronchi tornerebbe a disonore della pubblica amministrazione e a spavento di tutti, ove restassero impuniti.

Io son certo che la S. V. non ometterà nè particolari cure, nè stimoli onde le indagini procedano spedite, energiche, incessanti e l'arresto dei colpevoli e la consegna di costoro nelle mani della giustizia non siano ritardate.

Non può credersi che l'azione dell'autorità non sia in tal frangente gagliardamente secondata dalla guardia civica e da tutti i buoni. La S. V. ne richiegga il concorso e l'aiuto: svegli, se ve ne hanno, gl' inerti, incoraggi i timidi, rassicuri gl' incerti. È inflessibile volontà del governo di por freno a queste scelleragini, qualunque ne siano gli autori e gli istigatori. La fermezza e il coraggio dei governanti animano i cittadini: qui non trattasi di opinioni, ma di fatti e di atrocissimi fatti. I scellerati possono soli separarsi dal governo e vederne di mal occhio l'energica azione.

Io farò quanto per me si potrà nelle presenti condizioni del nostro esercito e delle cose nostre, onde un qualche rinforzo di truppe pervenga in codesta città.

Ma intanto la S. V. si valga della guardia civica: se individui non autorizzati dalla legge si fossero introdotti in questo corpo, provveda al depuramento.

Se qualche compagnia meritasse di essere disciolta e ricomposta, me lo dica apertamente. Io moltissimo, e a buon diritto, confido nel suo senno, nella sua devozione al Sovrano e alla patria, nella sua fermezza. Conti ella sulla mia; mi tenga informato di tutto e mi creda qual mi pregio di dichiararmi con particolare stima

Roma, 2 novembre 1848.

R.

NB. — La minuta è tutta di pugno di Pellegrino Rossi.

DOCUMENTO N. XLIII.[2]

DELEGAZIONE DI ANCONA.

DIREZIONE PROVINCIALE DI POLIZIA.

N. 4182.

OGGETTO. — Ferimento proditorio a danno del sottotenente dei carabinieri Priuli.

Eccellenza,

Ieri, sulle ore 11 pomeridiane, il sottotenente Priuli de' carabinieri, nel ricondursi, vestito alla borghese, dal teatro alla propria abitazione, venne

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 329.

(2) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 34, copertina 327.

Digitized by Google

da un incognito individuo aggredito e per opera del quale riportò, mediante colpo di coltello, una ferita incisa verticalmente posta nell'addome, e precisamente nella regione ombelicale sinistra, penetrante in cavità, giudicata, per i sintomi di lesione intestinale, e che già sono in campo, di assoluto pericolo di vita.

La riproduzione di così orrendi misfatti, mentre muove la indignazione di tutti i buoni, riempie l'animo mio del più grave dolore, perchè sfornito di forze, di provvedimenti e facoltà necessarie a frenare l'audacia dei tristi, fatti arditi dalla sicurezza di rimanere impuniti.

Non è perciò che io abbia ommesso e con il maggiore interessamento ed energia di dare incontanente le più precise disposizioni per il reperimento del reo, a malgrado dei pochi indizi, e troppo generici, dati dal ferito Priuli, ed ho qualche lusinga di giungere al discoprimento ed all'arresto dell'autore dello stesso grave ferimento, e tosto che avrò modo di potere alcun che meglio stabilire, con più positive risultanze delle ridette prattiche, mi farò sollecito di tostamente tornare in argomento.

Se il Priuli poi avesse, senza indugio, profittato della benignità della Ecc.za Vostra colla quale erasi piaciuta di accogliere le mie rispettose rimostranze sulla di lui pericolosa dimora in questa città, non certamente avrebbesi oggi a deplorare un così triste fatto; ma egli è perciò d'uopo ricorrere a misure efficaci per ovviare ad altri funesti avvenimenti.

Con profondo rispetto ho l'onore di riprotestarmi

Della Eccellenza Vostra

Li 31 ottobre 1848.

Umiliss.mo, dev.mo ed ob.mo Servo
A. ZANOLINI.

A Sua Eccellenza il signor ministro dell' interno, Roma.

DOCUMENTO N. XLIV.(1)

N. 407.

Eccellenza,

Col mio rapporto del 16 decorso ottobre, n 101 P. S., notificai alla Eccellenza Vostra la triste condizione in cui trovasi questa città, a causa della sfrenatezza dei malvagi, derivante dalla loro continua impunità. Le dimostrai come, non ostante le ottime qualità del direttore e di alcuni altri impiegati del suo officio, la polizia fosse affatto nulla per corruzione, per mal volere, o per paura degli agenti attivi: che il somigliante doveva dirsi di due processanti, mentre il terzo è pressochè inetto per cagionevole salute: d'onde avveniva che non si colpissero i rei, o colpiti non si rinvenissero le prove della loro colpabilità; ed il tribunale, ora composto di due giudici soli, stante la perdita, per omicidio proditorio, del presidente Bonelli, fosse costretto di assolvere gl'inquisiti, i quali così uscivano dal carcere più guasti, più arditi, più feroci. Da ciò un terrore universale in tutti i buoni, impossibilità di rinvenire testimoni, che osino porre a pericolo la vita loro, deponendo il vero; e con ciò vie meglio assicurata la impunità dei malfattori, e sbandita del tutto la tranquillità dall'animo degli onesti cittadini.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 329.

Digitized by Google

Non potendo io tollerare un tale stato di cose in questa città, della quale, per bontà sovrana, mi fu commesso di tener cura, proposi alla Eccellenza Vostra in quel rapporto, ed in altro del 21 ottobre stesso, n. 104 P. S, che si cambiassero i processanti, e frattanto si rimettessero le istruzioni pendenti al Dottor Giuseppe Paoli, deputato ad assumere gli atti concernenti l'assassinio del presidente Bonelli; che si facesse degli agenti di polizia una nuova famiglia, per lo che rimisi alla Eccellenza Vostra un progetto di riordinamento di polizia, ed una nota di quelli che utilmente potrebbero destinarsi come ispettori. La qual cosa avrei desiderato venisse approvata, almen in via provvisoria, affinchè l'autorità governativa non rimanesse più a lungo senza i mezzi necessari a conservare l'ordine pubblico, la sicurezza, e la quiete dei cittadini. Perciò chiedeva eziandio che mi fosse conceduta la facoltà di ordinare la carcerazione di taluni, notoriamente tenuti colpevoli dei recenti misfatti, ed assunta una preliminare istruzione, di farli tradurre in prigioni lontane: che, in fine, venisse a tal uopo ordinato ad una parte de' carabinieri, stanziati nelle città circonvicine, di venire a rafforzare questi troppo scarsi residenti in Ancona.

Mentre stava ansiosamente attendendo su questo importantissimo oggetto le superiori deliberazioni della Eccellenza Vostra, mi confortava colla speranza che, come per più settimane successive, dopo il mio arrivo in Ancona, non eransi rinnovati que' misfatti proditorii, potesse questa tregua continuare. Frattanto posi cura che di qui si allontanassero quelli che dubitavasi fossero scopo all'ira de' malvagi. Così, dietro mia istanza, l'Eccellenza Vostra ordinò, con ossequiato suo dispaccio del 21 ottobre p. p., n. 38530, che il sottotenente Priuli de' carabinieri fosse traslocato altrove, e questi, preso da me congedo, già era sulle mosse per trasferirsi alla sua nuova destinazione, quando nella notte del 30 ottobre suddetto ei venne proditoriamente e mortalmente ferito, siccome le notificai col mio foglio di ieri l'altro, n. 4482.

Mentre, con mio sommo rammarico, vedo rinnovarsi i delitti atroci che hanno immersa nella costernazione questa città, sono pure pervenuti a mia notizia altri eccessi consimili commessi nella Romagna, e come talora accade pur troppo che queste pestifere scelleratezze si comunichino, e si moltiplichino, così ho deliberato di chiamare tosto a consiglio i comandanti delle milizie, i magistrati primari, alcuni primari cittadini, non che taluno de' componenti i Comitati dei Circoli Anconetano e popolare per ottenere il loro concorso, allo scopo di mettere la mano sui colpevoli, e di impedire nuovi delitti.

Dalla unita copia di verbale di questa straordinaria adunanza vedrà la Eccellenza Vostra che fra gli altri provvedimenti si è reputato necessario lo scegliere tosto temporalmente nuovi agenti di polizia attiva, essendochè non si può fare alcun assegno di quelli presentemente addetti a questa direzione.

Spero quindi che la Eccellenza Vostra non vorrà disapprovare che, sull'avviso di quelli da me proposti all'officio d'ispettori nel suddetto mio rapporto del 21 ottobre, io abbia provvisoriamente deputato ad esercitare l'officio di agenti attivi i seguenti, assegnando loro una temporanea mercede in ragione di scudi *10* mensili:

1° Giacomo Zannoni	3° Giovanni Galeazzi
2° Lorenzo Bersaglia	4° Antonio Biagini.

Digitized by Google

Essendosi catturato, siccome indiziato della uccisione del Priuli, e di altri sì fatti delitti, un certo Angelo Tosi, ho reputato conveniente ordinare che sia frattanto trasportato nelle prigioni di Osimo, per fino a che ne venga ordinato dalla Eccellenza Vostra il trasferimento in altre carceri più lontane. E ciò per non correre il rischio, che il carcerato trovi modo di comunicare co' suoi amici di fuori. Essendochè questi, fra cui tre guardie di finanza, trovandosi col Tosi all'atto della cattura, cercarono d'impedirla, sebbene dieci fossero i carabinieri esecutori, e sottraessero dalle mani di colui una pistola ed un coltello, dicendo ch'essi erano i possessori di queste armi, e che il Tosi le aveva prese allora allora e per caso. Oltre a ciò mi è stato riferito che coloro, e spezialmente (*sic*) i finanzieri, si siano milantati che niuno potrà loro impedire di comunicare col carcerato. Dietro un tale annuncio invitai questo sig. cav. Baldelli, sopraintendente delle dogane, ad ordinare subito il traslocamento delle tre guardie suddette Giuseppe Benini, Massimiliano Zoli e Fantini; ma il sig. sopraintendente mi ha dichiarato, che il Fantini guardia a cavallo non potrebbesi traslocare altrove, essendo Ancona il luogo di esclusiva residenza di dette guardie; e che quanto ai due altri e al Zoli particolarmente, egli stesso ne aveva ordinato il traslocamento, e che essendosi quelli ricusati non gli era riuscito di eseguirlo; ed anzi era stato minacciato della vita ove lo avesse tentato di nuovo. Lo stesso sig. cav. Baldelli mi ha quindi dato a conoscere, che questi finanzieri per la maggior parte sono non solamente complici de' contrabbandieri, ma anche degli altri malfattori, che infestano questa città, che il loro capitano cav. Bonesi è assente, e gli altri due uffiziali sono inetti affatto, sicchè non hanno sulle guardie veruna autorità.

In tale stato di cose, Eccellenza, non veggo come possa un capo di provincia provvedere all'ordine, alla tranquillità, alla sicurezza dei cittadini: che se io dovessi procedere alla cattura delle guardie suddette, so a quest'ora che i carabinieri non oserebbero di eseguirla. Mi parrebbe di tradire la fiducia che in me ha riposta la Santità di Nostro Signore, ove mi rimanessi colle mani alla cintola, spettatore di così gravi disordini; laonde quanto più so supplico la Eccellenza Vostra affinchè si ponga riparo alla corruzione ed alla insubordinazione introdottasi nelle guardie doganali, e si esaudiscano le mie preghiere, anche per ciò che concerne l'aumento di questa forza de' carabinieri; la qual cosa potrebbesi facilmente eseguire traslocando in Ancona parte di quelli che ora sono in Macerata, città tranquillissima, ove, per quanto mi ha assicurato il sig. Conte Alessandro Spada, basterebbero per guardarla, oltre alle armi civiche, pochissimi carabinieri.

Le rimetto un avviso a stampa, che ho creduto di dover pubblicare per dare a conoscere agli Anconetani, che l'autorità governativa veglia a pro loro.

In attenzione dei venerati ordini della Eccellenza Vostra, alla quale ho l'onore intanto di umiliare i sentimenti ossequiosi della mia devozione, mi riprotesto

Di Vostra Eccellenza

Ancona, li 2 novembre 1848.

Umilissimo, devotissimo ed obb.mo servitore
A. ZANOLINI.

Signor ministro dell' interno, Roma.

Digitized by Google

[*Fuori*] AUTOGRAFO DI PELLEGRINO ROSSI

4 novembre 1848.

Si scriva subito al direttore della dogana perchè sieno immediatamente spedite in Ancona guardie scelte e sicure, e affinchè le guardie designate dal Delegato sieno richiamate da Ancona. Il direttore della dogana mandi subito in Ancona un uffiziale della truppa di dogana capace ed energico. Il tutto oggi stesso.

Minuterò io stesso la risposta al sig. Delegato.

R.

Archivio dell' Interno - Roma - N. 38790.

DOCUMENTO N. XLV.[1]

STATO PONTIFICIO.

Ancona, li 31 ottobre 1848.

Dietro grazioso invito di S. E. il sig. Delegato di Ancona si sono riuniti presso l' E. S. alle ore sei e mezzo pomeridiane gl' illustrissimi signori:

Conte Filippo Camerata, gonfaloniere;
Don Annibale principe Simonetti;
Tenente colonnello Giovanni Bonomi, capo di stato maggiore della guardia civica;
Colonnello Lopez, comandante la 2ª divisione militare;
Tenente colonnello Cavanna, comandante lo squadrone de' carabinieri;
Avvocato Giuseppe Travaglini, ff. di presidente del tribunale;
Tenente colonnello Maceroni, comandante di piazza;
Cavalier Ghirelli, direttore di polizia;
Capitano Zampieri, de' carabinieri;
Gaetano Pulini;
Antonio Tassetti;
Giovanni Battista Morichi;
Raffaele Feoli.

Ai quali, insieme raccolti, S. E. il sig. Delegato ha rappresentato come, dopo il funesto avvenimento di ieri, cioè il grave ferimento del sig. Priuli tenente de' carabinieri, esso reputi di assoluta necessità procedere a delle misure energiche, atte a raffrenare l'audacia de' delinquenti, e garantire la sicurezza individuale de' cittadini. Disposto egli ad adoperarsi per quanto possa, onde raggiungere uno scopo così interessante, invita tutti i signori raunati a prestargli quell'assistenza di cui abbisogna in circostanza sì grave, e dichiarare se la guardia civica, l'arma dei carabinieri, le truppe di linea ed in generale tutti i cittadini possano essere disposti a secondare le intenzioni dell'autorità governativa.

Alla quale interpellazione si è da tutti unanimemente risposto che la città nulla meglio desidera che di riacquistare la sua quiete, e veder tran-

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1816-19*, busta 34, copertina 337.

Digitized by Google

quilli tutti i suoi cittadini, onde l'autorità governativa non può dubitare d'incontrare l'adesione della massima parte della popolazione.

I capi delle diverse armi hanno simiimente dichiarato che per loro parte si presterà tutto l'aiuto opportuno.

S. E. ha quindi proposto di far eseguire dalle pattuglie, condotte e accompagnate da carabinieri, visite nelle osterie e nelle bettole, e perquisizioni personali sopra soggetti che dalla polizia si conoscano di sospetta, o perversa condotta, per rilevare se siano portatori di armi vietate. E questa proposizione, che in massima è applaudita dall'unanimità, ha solo incontrata l'osservazione per parte del sig. tenente colonnello Cavanna, che non converrebbe a' soli carabinieri di procedere a tali perquisizioni, e meglio potrebbe riuscirsi all'intento con mettere a capo delle pattuglie un agente di polizia, che avendo più conoscenza del paese meglio può discernere quali siano le persone veramente sospette.

Fattosi riflettere dal sig. direttore di polizia che esso non ha affatto agenti ed impiegati da cui possa ripromettersi fedeli servigi, tutti hanno interessato il sig. delegato a nominar esso nuovi agenti che possano fedelmente soddisfare al bisogno ed al dovere dell'importantissimo ufficio. In seguito di che S. E. ha dichiarato che, attesa l'urgenza e la gravezza delle circostanze, esso si crede in facoltà di poter nominare, in via provvisoria, alcuni agenti di polizia, che effettivamente nominerà quanto prima.

Dopo tali concerti, non v'essendo altro a trattare, si è sciolta l'adunanza, e si è redatto il presente processo verbale.

Firmati: A. Zanolini, delegato - F. Camerata, gonfaloniere - A. principe Simonetti - Giovanni Battista Bonomi - L. Lopez - F. Cavanna - Giuseppe Travaglini, ff. di presidente - Maceroni, tenente colonnello - L. cavalier Ghirelli, direttore di polizia - Zampieri, capitano de' carabinieri - Gaetano Pulini - Antonio Tassetti - Giovanni Battista Morichi - Raffaele avvocato Feoli.

Documento N. XLVI.[1]

N. 39505.

AL DELEGATO DI ANCONA.

4 novembre 1848.

In riscontro al suo dispaccio del 2 del corrente novembre, n. 107, la informo avere oggi stesso chiesto al signor direttore delle dogane l'immediato richiamo a Roma, prescrivendo loro un itinerario che non tocchi Osimo, delle guardie di finanza che la S. V. mi indica.

Gli ho chiesto ad un tempo di spedire costì un ufficiale dell'arma finanziaria, che a molta abilità riunisca energia ed amore dell'ordine.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-48*, busta 35, copertina 331.

Digitized by Google

Approvo le misure provvisorie che la S. V. ha prese e le raccomando di usare coraggiosamente di tutti i mezzi che sono in poter suo per mantenere l'ordine e puro ossequio a le leggi, qualunque siano i trasgressori. La fermezza dei governanti dee servire d'esempio a tutti i buoni cittadini, i quali volenterosi si rannodano ove sian certi di trovare nel Governo e consigli ed aiuti.

Renda per parte mia grazie agli ottimi cittadini che ella saviamente chiamò a consiglio. Stimoli lo zelo dei tiepidi e si valga efficacemente del concorso di tutti gli amici dell'ordine e delle istituzioni che il Sovrano ha largito ai suoi popoli

Veggo, con vivissima soddisfazione, che V. S. è stata assicurata dell'adesione operosa, non solamente della truppa, ma altresì della Civica. Se ne valga: faccia perquisire i sospetti e toglier loro ogni arma vietata: faccia arrestare i perturbatori e i facinorosi e se, pel numero e la qualità, le paresse cosa prudente allontanarli di costì, li mandi a Civita-Castellana e me ne dia avviso.

Io darò ordine che il Tosi sia trasferito dalle prigioni di Osimo a Civita-Castellana.

E co' sensi, ecc.

PS. Non ho mestieri di dirle che se dei forestieri non dessero buon conto di sè, e rinforzassero costì le fila degli agitatori, V. S. dovrebbe espellerli.

R.

NB. — Questa minuta, distesa in un foglio mezzano di carta *Bath*, fina, è scritta tutta di pugno di Pellegrino Rossi.

Documento N. XLVII.[1]

N. 38790.

MINISTERO DELL'INTERNO.

Urgente e riservata.

4 novembre 1848.

La conservazione dell'ordine esige che in Ancona siano immediatamente cambiate le guardie di finanza. Si compiaccia dunque V. S. Ill.ma di spedire colà delle guardie scelte e sicure, e comandi che quelle fra le guardie, ora stanziate in Ancona, che saranno indicate dal Delegato, sia a piedi, sia a cavallo, vengano richiamate in Roma. Destinerà poi in quella città un ufficiale della stessa arma; ma che a molta capacità unisca energia ed amore dell'ordine.

Potrà usare mezzi straordinari e vederà (*sic*) modo e farà che in giornata sia mandata ad effetto la provvidenza. Ordinerà ancora che le guardie richiamate non passino per Osimo, ma tenghino (*sic*) altro stradale. Confido tutto alla di lei saggezza e prudenza, ed intanto mi professo con distinta stima, ecc.

(1) Minuta di lettera, scritta da un impiegato del ministero dell'interno e indirizzata al direttore delle dogane. Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 331.

Digitized by Google

Documento N. XLVIII.[1]

Eccellenza,

Questa mattina si è presentato improvvisamente da me il sig. console austriaco, che si era ritirato da Ferrara l'estate scorsa, all'epoca della guerra italiana, dicendomi che le buone relazioni ristabilite fra i due Stati lo avevano indotto al ritorno.

Quantunque io fossi lontano dal prevedere quello che è accaduto, nondimeno questa visita non ha lasciato di turbarmi, ed ho subito avvertito la polizia perchè si vigilasse, acciocchè nessun inconveniente avesse luogo.

Se non che un articolo comparso oggi nella *Gazzetta di Ferrara* avendo reso questo ritorno di pubblica ragione, questa sera verso le 10 una folla di popolo si è condotta alla casa del console, ha atterrato lo stemma e vi ha messo fuoco.

Appena avvertito dell'accaduto, ho inviato su luogo i carabinieri, ma la folla accresciutasi da un numero imponente di militi dell'Unione, che non so ancora spiegarmi come fossero fuori dai quartieri a quell'ora, e che devo ritenere gli instigatori, come sono stati in fatto i più grandi cooperatori del disordine, essendo riusciti a forzare la casa, ne hanno estratto tutte le carte, i mobili, e li hanno gettati sul fuoco che ardeva nella strada.

In egual tempo ho avuto l'avviso che si voleva forzare la vicina casa, dove il console era riuscito a ripararsi, ed allora non ho più esitato; mi sono recato sul luogo, ed ho potuto ottenere di far sortire tutti dalla casa del console, e ho fatto deporre l'uniforme austriaca del console stesso e molti altri effetti che si volevano ardere, ed ora - che è un'ora dopo la mezzanotte - essendo diminuito il numero delle persone, sono rientrato per farne parte all'E. V., ed in egual tempo ho inviato della forza, carabinieri e civica, alla casa del console ed alle vicine abitazioni per difendere a qualunque costo che sieno forzate; ho ordinato al capitano dei carabinieri di respingere al bisogno la forza colla forza, ed ora sto attendendo la fine di questo disgraziato affare.

Fortunatamente per noi nè il Comando austriaco, nè il console stesso mi avevano prevenuto di questa venuta. Ella (*sic*) poteva esser legale, ma era certamente imprudentissima, sopratutto eseguita in questo modo improvviso, per cui era tolto all'autorità di prendere qualunque provvedimento.

Domando però istantemente a V. E. che i battaglioni dell'Unione siano immediatamente allontanati, ed ho tutta la ragione per credere che se si fosse dato ascolto ai miei reclami ed alle istanti domande di allontanamento, che ne ho fatte, la cosa non avrebbe avuto luogo.

Non lascio di permettermi di fare riflettere a V. E. che l'allontanamento suddetto, oltrechè ricondurrebbe la quiete nella città, che disapproverà altamente l'accaduto, potrà anche passare per una specie di soddisfazione all'insulto.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1816-19*, busta 35, copertina 327.

Digitized by Google

In questo momento vengo avvertito da un signore di qui che il console, traversando alcuni orti, si è riparato in sua casa, malconcio però della persona, essendosi gittato da una muraglia alta di alcuni metri, e vado subito a prendere le disposizioni necessarie perchè sia messo in salvo. Se fosse caduto nelle mani della folla sono sicuro che non avrei potuto impedire che gli facessero un cattivo partito.

Sono le due dopo mezzanotte e tutto è rientrato nell'ordine. Senonchè dopo la mia partenza dal luogo, la folla, che si era in parte dissipata, si è recata in casa del console di Modena, ne ha atterrati gli stemmi ed è venuta a gittarli nel fuoco, che ardeva ancora avanti la casa del console austriaco. Essendosi tentato di nuovo d'invadere la casa, i carabinieri hanno dovuto caricare il popolo a baionetta in canna, che si è alfine dissipato senza altri sconcerti, a ciò che mi si riferisce, che un borghese fu ferito da una baionetta in un braccio.

Ho l'onore di protestarmi,

Ferrara, 1° novembre 1848.

Di V. E.

Devotissimo servitore
LOVATELLI.

DOCUMENTO N. XLIX.(1)

Bologna, li 2 novembre 1848.

Eccellenza,

Prendo a replicare al pregiato foglio di V. E., del 28 ottobre scorso, n. 40668, dal punto ove saviamente ella riconosce che lo stato attuale di cose non può definirsi che dalla condotta che il Sovrano ora terrà verso il Governo ed i suoi popoli. È precisamente tale l'opinione anche della maggioranza della popolazione bolognese, e nell'ansiosa aspettativa si fonda la condizione d'ordine e di tranquillità, che veggo ogni giorno più rassodarsi. Nè m'ingannai quando supposi che l'associarmi nel reggimento della provincia i signori generale Zucchi e senatore di Bologna sarebbe stato atto da ispirare tutta la fiducia negli amministrati, perocchè ho visto in pratica che la cooperazione di questi egregi mi è di molto giovamento, ed influisce assai a contenere che non si prorompa ai moti o inopportuni, od esagerati. Adoperandosi il Governo locale al fin di evitare che la condizione della provincia sia abnormale colla dominante, io penso di corrispondere appieno alle sagaci di lei osservazioni. Quanto al signor generale Zucchi è inutile che rimarchi non essersi prestato all'invito di recarsi costì, giacchè, e perchè a me associato, e per le polemiche esagerate contro di lui circolanti ne' periodici della dominante, ha forse creduto di sua convenienza il soprassedere a qualunque mossa.

Null'altro occorrendomi di significare a V. E., ho l'onore di rassegnarmi colla più distinta stima,

Di V. E.

Devotissimo e affez.mo servitore
A. SPADA, prolegato.

Al Ministro dell'Interno - Roma.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina, 328.

Digitized by Google

DOCUMENTO N. L.[1]

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA.

N. 258.

Trenta sono i Bolognesi detenuti ora nel forte di Civita Castellana, colà inviati da Bologna, come implicati negli ultimi tumulti e disordini seguiti in detta città. Quindici, cioè, nominati nella nota trasmessa allo scrivente dalla E. V. il dì 26 ottobre decorso, col pregiato n. 38983, e giunti in Civita Castellana il 23 detto mese, e altri quindici che vi erano stati tradotti sin dal dì 8 precedente.

Mentre un giudice processante colà inviato va assumendo i loro generali costituti, invitato il sig. Cardinale legato di Bologna da monsignor procuratore generale a fornirgli tutti gli elementi speciali, sui quali erigere un giudiziale procedimento a loro carico, ha risposto, con suo foglio del 3 corrente, al prelodato procuratore generale, che avrebbe inviato alla E. V. tutto ciò che egli potea fornire in oggetto.

Lo scrivente prega la stessa E. V. a degnarsi di fargli tenere gli elementi stessi subito che le giungano, senza de' quali il giudice commissario non saprebbe come inoltrare i suoi atti ad uno scopo giuridico.

E con sensi di profondo rispetto e distintissima stima si ripete,

Dell' E. V.

Affez.mo collega
F. CICOGNANI.

Al Ministro dell' interno - Roma.

[*Fuori.*] AUTOGRAFO DI MONSIGNOR PENTINI.

All'archivio per riassumere qualora siano giunti li fogli dei quali parlasi; ed in caso contrario si stia dal medesimo in avvertenza onde appena giungano si rimettano a forma della richiesta.

F. PENTINI.

DOCUMENTO N. LI.[2]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 1°.

N. 470.

Roma, li 25 ottobre 1848.

Il sottoscritto si fa un dovere partecipare all' E. V. che egli stesso in questo momento, che sono le 12, ha perlustrato tutto il Foro Boario ed il Colosseo, e non vi ha rinvenuto alcuno; di più, avere domandato al capitano Fiori, che ha il suo negozio nel Foro Boario, ed al posto dei granatieri a S. Cosimo e Damiano, se nelle ore antecedenti avessero veduto alcun ammutinamento, hanno risposto negativamente.

Tanto in discarico degli ordini ricevuti.

Il tenente colonnello
A. TITTONI.

A S. E. il Generale della guardia civica Massimo.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 338.

(2) Dall'Archivio storico del Comune di Roma, *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 31.

Digitized by Google

Documento N. LII.[1]

Eccellenza,

Abbiamo la compiacenza di confermare buone le notizie sullo stato di questa città. Lo spirito della parte sana della popolazione, della Civica e delle autorità civili e militari è molto rianimato.

Abbiamo ordinato straordinarie perlustrazioni di pattuglie nella notte, con ordine di fermare e perquisire le persone sospette, e questa misura ha giovato subito, perchè nessuna aggressione è accaduta nella scorsa notte, mentre cinque o sei ne erano avvenute nella antecedente. Fra le persone sospette fermate dalle pattuglie ve n'erano varie con armi proibite, che sono state poste in carcere. In breve si darà l'ordine per cominciare l'arresto dei principali colpevoli, che girano impunemente per la città.

Il Garibaldi è partito ieri mattina umiliato e senza dimostrazione popolare alcuna in suo favore. Dovrebbe essere giovedì a Ravenna, ove saranno pronti gl'imbarchi.

Il Padre Gavazzi è sempre chiuso nel suo convento. Egli avrebbe voluto partire con Garibaldi, o almeno uscire dallo Stato, ed ha fatto pregare per l'una e per l'altra cosa. Noi gliele abbiamo negate entrambe, riserbandoci a risolvere sul conto suo quando sapremo imbarcati per Venezia il Garibaldi e i suoi.

Il corpo dei cavalleggieri De Masini o colle buone o colla forza sarà disarmato e sciolto, a meno che non gli riesca di uscire prima dallo Stato.

Ieri è partito tranquillamente da Bologna un distaccamento del reggimento dell'Unione, e nel giorno 20 partirà da Ferrara l'altro battaglione che vi è rimasto.

Noi ci tratterremo qui finchè vedremo le cose portate al punto da essere pienamente tranquilli.

Questo signor prolegato coopera con noi nelle misure che prendiamo con molta intelligenza ed attività, e merita degnamente la maggiore fiducia del Governo. Così pure l'arma carabinieri si presta col maggiore impegno, e specialmente il capitano Sambo, che la comanda.

Passiamo intanto all'onore di segnarci,

Dell'E. V.

Affez.mo collega
ZUCCHI.
Devot.mo e affez.mo servitore
I. GAMBA.

DS. — Questo foglio, per mala esecuzione di ordini dati, non partì in tempo col corriere di ieri. Aggiungiamo oggi con piacere che parimenti la scorsa notte è passata senza che alcuna aggressione abbia avuto luogo, e che anzi essendosi fatta perquisizione in una casa sospetta si sono rinvenute armi sottratte alla Civica, ed altre proibite, ed anche effetti derubati, come meglio col foglio di dettaglio che qui in copia uniamo all'E. V.

Della colonna Garibaldi abbiamo notizie buone, e che prosegue la sua marcia unita e tranquillamente. Questa sera arriverà forse a Faenza.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 339.

Digitized by Google

Nota delle armi ed oggetti ritirati questa notte in diverse case di popolani di questa città:

23 Fucili a scaglia con baionetta.
23 Fucili fulminanti.
12 Fucili senza baionetta.
3 Fucili austriaci a percussione.
2 Carabine di cavalleria.
5 Tromboni.
3 Carabine di altro calibro.
7 Pistole diverse.
18 Sciabole con fodera.
6 Sciabole senza fodera.
4 Spadoni.
6 Baionette.
1 Canna da pistola.
1 Lancia.
5 Giberne.
2 Fodere di baionetta.
300 Cartuccie.
200 Palle sciolte.
10 Matasse di lana.
1 Caparella nuova.
2 Bastoni con stocco.
2 Coltelli.
1 Lama di sciabola.
1 Valigia di cuoio } contenenti effetti
1 Baullo (*sic*) } rubati.

Il capitano comandante
L. CONSELLI.

DOCUMENTO N. LIII.[1]

GUARDIA CIVICA - BATTAGLIONE 6°.

Rapporto straordinario al Comando generale civico.

Circa l'una pom., mentre scendeva il ministro Rossi, molte persone ammutinate si fecero addosso alla carrozza, nel cortile della Cancelleria, ed in seguito di atti di disapprovazione verso la persona del ministro stesso, si è veduto, dalla forza stazionata su questa piazza, essere stato ucciso il detto ministro.

Fattesi le indagini dal sottoscritto sul proposito, dal Rev.do padre curato Nina, di S. Lorenzo e Damaso, si è venuto in cognizione essere stato ucciso con un colpo di arma bianca.

Si domandano pertanto pronte istruzioni per la forza che guarnisce detto posto.

Dal quartiere della Cancelleria, li 15 novembre 1848.

Il maggiore del 6° battagl.
ANTONIO VILLANOVA-CASTELLACCI.

DOCUMENTO N. LIV.[2]

CONSIGLIO DEI DEPUTATI.

PROCESSO VERBALE 50°

della tornata del giorno 15 novembre 1848.

Presidenza del Sig. Avv. FRANCESCO STURBINETTI.

La seduta si apre all'ora una e tre quarti pom. Sono presenti i signori ministri di grazia e giustizia e del commercio. Si legge il processo verbale della tornata del dì 26 agosto 1848.

(1) Dall'Archivio storico del Comune di Roma, *Buste dei Rapporti giornalieri*, busta 32.
(2) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 336.

Digitized by Google

Potenziani osserva che nella petizione dei mercanti ed artigiani delle cartiere di Pioraco, rimessa dalla Commissione al Ministro del commercio, aggiunse che questi ne dovesse sentir il parere della Camera di commercio di Roma, e non già che fosse alla medesima rimessa; e dopo una tale osservazione viene approvato.

Si procede quindi all'appello nominale. I deputati presenti sono 37.

Il presidente dichiara che non essendovi il numero legale la seduta non può aprirsi; spera che dimani saranno venuti altri deputati; ma siccome non è certo, intanto, per non perder tempo in momenti nei quali molte cose vi sono a fare, prega il Consiglio ad adunarsi domani in sezioni. Bonaparte osserva che le sezioni non esistono più. Il presidente soggiunge: appunto perchè le sezioni non esistono più, dovendosi venire alla formazione delle nuove, desidero che il Consiglio si aduni dimani all'ora una pomeridiana per riassumere molti progetti di legge e molte proposizioni che erano state rimesse alle sezioni, delle quali fin qui non ha avuto alcun rapporto, nè sa quali relatori siano stati nominati. Dice che farà distribuire un elenco di tutte le risoluzioni fatte dal Consiglio nel primo periodo della Sessione del 1848, colle osservazioni sull'esito che hanno avuto, affinchè ogni deputato abbia la storia delle cose che si sono trattate e più facilmente conosca quello che resta a farsi. Intima la seduta per venerdì, restando il medesimo ordine del giorno.

Erano le 2 $^1/_4$ pom.

P. Marcosanti, segretario.

Documento N. LV.[1]

MINISTERO DELL'INTERNO.

N. 39770.

Li 16 novembre 1848.

Per ordine di Sua Santità devo prevenire V. E. che abbia la compiacenza di recarsi questa stessa mattina al Quirinale, unitamente a quelli signori del Consiglio che stimerà opportuno di seco condurre, e ciò alle 8 $^3/_4$.

In questa intelligenza il sottoscritto ha il piacere di rassegnarsi con sensi della più distinta stima

Dell'E. V., signor presidente dell'Alto Consiglio,

Devot.mo servo
A. Montanari.

(1) Dall'Archivio di stato di Roma, *Miscellanea politica del 1846-49*, busta 35, copertina 337.

Digitized by Google

AI LETTORI

Il secondo volume, di oltre 500 pagine, sarà pubblicato immancabilmente entro il prossimo mese di gennaio 1899.

Esso conterrà i seguenti capitoli:

CAPITOLO VIII. — Investigazioni a S. Giacomo e a Tor di Quinto. — L'incidente comico Bonomi. — La bella Colomba (1). — Il capopopolo Innocenzo Zeppacori al palazzo di Venezia. — I pescivendoli. — Rivelazioni Zeppacori.

CAPITOLO IX. — Rivelazioni del moribondo Felice Neri. — Investigazioni sulle riunioni al fienile di Ciceruacchio. — I Reduci al quartiere S. Claudio. — Le riunioni al teatro Capranica. — Il nuovo *Don Marzio* Agostino Squaglia. — Monsignor Matteucci vuol chiudere il processo.

CAPITOLO X. — Il giudice processante scopre una miniera. — Il rivelante impunitario Filippo Bernasconi. — La congiura della Salita di Marforio. — Al Cecchini succede il giudice Laurenti. — il processo Onofri e il Padre Bresciani. — Nuovi arresti.

CAPITOLO XI. — Il processante si industria a coordinare le varie trame. — La vera congiura. — Pietro Sterbini e Angelo Bezzi. — Filippo Trentanove. — Stella Gabrielli e Domenico Melandri. — I fratelli Facciotti. — Il principe di Canino. — Nuovi arresti. — Ruggero Colonnello. — La deposizione Muchielli.

CAPITOLO XII. — Luigi Grandoni. — Sante Costantini. — Il colonnello Calderari. — Quattro imputati messi in libertà. — Delusioni del processante Laurenti e del Padre Bresciani. — Cesare Diadei. — Monsignor Pentini e le carte di Pellegrino Rossi. — L'incartamento Fulignate. — Contestazioni finali.

(1) Non è un titolo da romanziere: è l'epiteto con cui i testimoni designano questa importante attrice del presente processo.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII. — Il processo inviato all'imperatore Napoleone III. — Il *Sommario* o *Ristretto* del giudice processante avvocato Laurenti. — Critica documentata di quel Sommario.

CAPITOLO XIV. — Il giudizio quale fu avanti al tribunale parziale. — Le rivelazioni illusorie e tardive di Sante Costantini.

CAPITOLO XV. — Il giudizio quale sarebbe stato avanti a un tribunale imparziale. — Il giudizio della storia.

CONCLUSIONE.

DOCUMENTI.

Digitized by Google

INDICE

Ai lettori . . . . . Pag. 6

Capitolo I. — Pellegrino Rossi da Carrara a Bologna e da Bologna a Ginevra. 9

» II. — Pellegrino Rossi da Ginevra a Parigi e da Parigi a Roma 55

» III. — Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma . . 121

» IV. — Pellegrino Rossi privato a Roma, in mezzo al turbine del rivolgimento italiano 173

» V. — Ministero di Pellegrino Rossi - Uccisione di lui . . 219

» VI. — Effetti della morte di Pellegrino Rossi - Giudizi su di lui 281

» VII. — Inizio del Processo - Il giudice processante a tentone fra le tenebre - Primi raggi di luce - Primi mandati di cattura 329

Documenti 371

Ai lettori 309

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

Marozia, Dramma storico, in versi.
Evelina, Racconto. 2ª edizione.
Spartaco, Racconto storico del secolo VII dell'èra romana. 4ª edizione riveduta e corretta, illustrata dal cav. SANESI.
Opimia, Scene storiche del secolo VI dell'èra romana. 2ª edizione.
Plautilla, Racconto storico del secolo VII dell'èra romana. 2ª edizione.
Saturnino, Racconto storico del secolo VII dell'èra romana. 2ª edizione.
Natalina (Drammi del lusso), Racconto contemporaneo. 2ª edizione.
Faustina, Scene storiche del secolo X dell'èra romana. 2ª edizione.
Passeggiate romane (*Il Circo Agonale. - L'Anfiteatro Flavio - L'Imperatore della Dottrina cristiana - Pasquino. - La Torre dei Conti. - Tarpea Pierleoni*). 2ª edizione.
Peccata juventutis meae, Poesie. 2ª edizione.
Messalina, Racconto storico del secolo VIII dell'èra romana. 3ª edizione,
Meditazioni di un brontolone, Scritti d'arte e di letteratura. 2ª ediz.
Frustula et Nugae, Scritti di storia, d'arte e di letteratura.
I Latini, i Barbari e la Chiesa, Studio storico.
Carlo Magno e Leone III, Studio storico.
Ciceruacchio e Don Pirlone, ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi. Un volume di pagine 562. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1894.

NUOVE PUBBLICAZIONI DELLA DITTA FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

Opere complete di Giuseppe Revere, in parte inedite o rare, con Prefazione di A. RÓNDANI, e ritratto dell'Autore. Quattro volumi di complessive pagine 1870, L. 22.
Massarani T. — *Come la pensava il Dottor Lorenzi.* Confidenze postume di un onesto borghese. (Due parole d'antefatto. - La famiglia. - Il lavoro. - I campi. - Le città marinare. - L'emigrazione e le colonie. - Roma e l'idea religiosa. - I Comuni. - Le armi e la pace. - La scuola. - La coltura. - L'igiene. - La giustizia. - La mutualità. - I gran *Perchè* della vita: benevolenza, onore, dovere, ideale). — Un vol. in-8° di pagine 360, L. 3.50.
— *Cesare Correnti nella vita e nelle opere.* Introduzione a una edizione postuma degli *Scritti scelti* di lui, in parte inediti o rari. Con ritratto lettere e documenti. — Un vol. in-8° di pag. VIII-654, L. 8.
Scritti scelti di Cesare Correnti, in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di T. MASSARANI. — Quattro vol. in-8° di oltre 600 pagine ciascuno; cadun vol. L. 8.
Randaccio C. — *Dell'idioma e della letteratura genovese.* Studio seguito da un Vocabolario etimologico genovese. — Un vol. in-8° di pag. 244, L. 3.
M. Crispi chez M. Bismarck. — Journal de voyage (traduit de l'italien). — Un vol. in-12° di pag. 262, L. 3.50.
Berthelet G. — *Si le Pape doit être italien.* Origine italienne des Papes. Causes et conséquences. — Un vol. in-12° di pag. 328, L. 3.
— *L'elezione del Papa.* Storia e documenti. — Un volume in-12° di pagine VIII-318, L. 3.
Lübker F. — *Lessico ragionato della Antichità classica.* Dalla 6ª edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da CARLO ALBERTO MURERO, Dottore in filosofia e lettere. — Un vol. in-8° grande a due colonne, di pag. VIII-1344, L. 12.
Del Balzo C. — *Poesie di Mille Autori intorno a Dante Alighieri,* raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche. — Sono pubblicati 6 vol. in-8 di circa 600 pag. ciascuno; cadun vol. L. 12.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

30Aug'50C:

INTERLIBRARY LOAN
SEP 28 1988
UNIV. OF CALIF., BERK.

LD 21-100m-11,'49 (B7146s16) 476

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google